LA DALMAZIA ROMANA E BIZANTINA

ROMAN AND BYZANTINE DALMATIA

Atti del convegno internazionale, Venezia 29-30 novembre 2024

Proceedings of the International Congress, Venice, November 29-30, 2024

a cura di
Giovannella Cresci e Bruno Crevato-Selvaggi

ROMA
SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA
2025

SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA
fondata a Zara nel 1926

presso Ministero della Cultura
via di San Michele 22
00153 Roma
www.sddsp.it
Presidente: Rita Tolomeo

Studi e testi
Collana della Società Dalmata di Storia Patria
30

Il volume è stato realizzato con il contributo
del Governo italiano ai sensi della legge 72/2001 s.m.i.

In copertina:
Charles-Louis Clérisseau, veduta del palazzo di Diocleziano a Spalato, XVIII secolo.

© 2025 Società Dalmata di Storia Patria Roma – La Musa Talia Venezia
ISBN 979-12-80384-34-8

PRESENTAZIONE

La Società Dalmata di Storia Patria di Roma, presieduta da Rita Tolomeo, ha organizzato a Venezia il 29 e 30 novembre 2024 il convegno internazionale *La Dalmazia romana e bizantina / Roman and Byzantine Dalmatia*, con la direzione scientifica di Giovannella Cresci e il Comitato scientifico e organizzativo composto da Carlo Cetteo Cipriani, Giovannella Cresci, Bruno Crevato-Selvaggi, Rita Tolomeo. Le giornate veneziane sono state ospitate nell'accogliente sala del Circolo Unificato dell'Esercito.

La Società ha così rinverdito, dopo diversi anni, il proprio interesse verso l'età classica, tardoantica e bizantina della regione europea oggetto dei propri studi. Un interesse, va detto, che in realtà non era mai venuto meno, come testimoniano i numerosi saggi pubblicati negli *Atti* sociali, i convegni organizzati (1996: *La Dalmazia e l'altra sponda: problemi di* archaiologhia *adriatica*; 1997: *La Dalmazia greca e romana nei ricordi, gli studi, le opere letterarie delle terre adriatiche*), i numerosi soci studiosi di questo periodo storico (tra cui ricordiamo Lorenzo Braccesi, recentemente scomparso), nonché il periodo di presidenza (1987-1991) di Massimiliano Pavan, professore di storia greca e romana nelle Università di Perugia e Roma.

Il convegno ha avuto dimensione internazionale e, oltre ai partecipanti italiani, ha visto la gradita e feconda presenza di studiosi provenienti dalle università di Edimburgo, Vienna, Pola, Spalato, Zara e Zagabria.

Non sarà forse superfluo un veloce inquadramento storico. L'affacciarsi di Roma in Adriatico portò all'intensificarsi degli scambi tra le due coste, nonché una graduale sottomissione, nella costa orientale, delle popolazioni illiriche e delle colonie greche, di cui continuò il ruolo economico e culturale. Verso la metà del I secolo a.C., forse anche prima, l'ampia regione che dalla parte centrale della costa orientale dell'Adriatico si estendeva all'interno venne organizzata nella provincia (cioè un territorio amministrato da magistrati romani e soggetto a tributi) dell'Illirico. Nel primo ventennio dell'era volgare la provincia venne

ridotta d'estensione, eliminandone l'entroterra pannonico e cominciò ad entrare in uso il nome *Dalmatia*, che si sarebbe imposto in età flavia. Intanto la parte più settentrionale dell'Adriatico orientale, ovvero la penisola istriana, era stata ricompresa nell'Italia all'interno della *X Regio augustea*, poi *Venetia et Histria.*

In *Dalmatia* nuovi insediamenti urbani, con una popolazione costituita essenzialmente da latini, contribuirono alla romanizzazione della regione litoranea, mentre l'interno rimase illirico; crebbero i traffici tra le città rivierasche, le isole e i porti con la penisola italica, mentre di pari passo cessavano le insidie della pirateria illirica. Nel I secolo si poté dire compiuto appieno l'inserimento nel sistema romano, e con la pacificazione si intensificarono anche i collegamenti viari con l'interno. Di ciò si occupano Anamarija Kurilić, con uno sguardo particolare a una famiglia senatoria originaria della regione, e Robert Matijašić che, con un approccio più generale, lumeggia la struttura politica e l'economia della regione.

Con la crisi del III secolo e le vicende politico-militari che interessarono l'impero la *Dalmatia*, provincia di frontiera, divenne un serbatoio di forze militari che diedero anche alcuni imperatori, tra cui Diocleziano, che attuò la sua ben nota riforma politico-amministrativa dell'impero per poi ritirarsi nei pressi nella città di Salona e costruire nelle vicinanze il suo palazzo, nucleo dell'odierna Spalato. Gli aspetti militari sono affrontati, con un ampio sguardo epigrafico, da Mattia Vitelli Casella.

Con la divisione dell'impero nelle parti occidentale ed orientale, attuata nel 395, la Dalmazia rimase a far parte di quello occidentale. Con il crollo del sistema politico romano la Dalmazia entrò nell'orbita del regno ostrogoto prima, poi dell'impero bizantino, la cui capitale si trovava sul Bosforo a Costantinopoli: del destino delle identità imperiali presenti nella regione tratta Francesco Borri.

Tra il VI e il VII secolo l'arrivo violento di Slavi ed Avari e la distruzione delle città dell'interno cambiarono la configurazione della regione, spingendo le popolazioni romane a rifugiarsi nelle citta fortificate della costa e nelle isole: la divisione tra entroterra e litorale di Dalmazia divenne ancora più netta marcando il dualismo latino-slavo. Dal punto di vista religioso la costa, dove il cristianesimo si era diffuso già nel II secolo, gravitò sempre nell'orbita della chiesa romana, mentre l'interno entrò nella sfera della Chiesa di Bisanzio e dopo lo scisma aderì all'ortodossia.

Nel VII secolo, per far fronte alle pressioni militari esterne, l'impero bizantino venne organizzato in θέματα (*themata*), ovvero organizzazioni territoriali a carattere militare: il θέμα di Dalmazia, limitato essenzialmente alla fascia costiera, si estendeva dall'Istria a nord a Ragusa a sud. Sulle città autonome di questo *thema* e sull'etnonimo *Romanoi* che ne distingueva la latinità riflette Marco Martin, mentre Clemens Gantner propone il tema degli Slavi dell'interno combattenti tra le fila del carolingio Ludovico II.

Nei secoli di dominio bizantino il versante orientale adriatico, pur ridotto a una striscia di terra e isole, restò un'importante via di comunicazione che univa Costantinopoli, l'esarcato di Ravenna e le *Venetiae* dove, a partire dal VII secolo, stava prendendo forma nelle isole realtine la nuova realtà politica di dipendenza esarcale e bizantina, da cui si sarebbe poi affrancata. La pace di Aquisgrana dell'812 fra l'impero bizantino e quello carolingio mantenne a Costantinopoli le lagune venete e la Dalmazia. Venezia, ormai proiettata con le sue navi nel Mediterraneo orientale, intervenne militarmente più volte contro i pirati narentani (che trovavano rifugio nelle infinite insenature della costa dalmata) prima come milizia marittima della lontana Costantinopoli poi in sempre crescente autonomia per controllare l'Adriatico, sentito come il proprio contado e spazio vitale. Dei rapporti tra Venezia, la Dalmazia e Bisanzio in Adriatico in questo periodo tratta Alessandra Rizzi, mentre Ivan Basić tratta delle *élites* cittadine. Ancora, Franco Crevatin affronta temi linguistici, mentre Barbara Lomagistro tratta quelli grafici.

La spedizione del 1000, quando il doge Pietro Orseolo II raccolse l'omaggio e la fedeltà delle città quarnerine e dalmate e la quarta crociata del 1202 segnarono due importanti punti di svolta nella storia politica della regione, le cui città oscillavano dalla dipendenza da Venezia a quella ungherese sino al 1409, quando Venezia iniziò l'acquisizione definitiva dell'intera regione.

Non va infine dimenticato, in età moderna e contemporanea, l'interesse antiquario e politico per i resti lapidei della presenza romana nella regione, come descritti da Lorenzo Calvelli e Franco Luciani per un "museo" privato settecentesco a Venezia e da Sabrina Pesce per un'iscrizione zaratina trasportata a Venezia e più volte replicata.

Questo volume esce ad un solo anno di distanza dal convegno, com'è costume della Società, che non vuole far svanire il ricordo dell'evento ma fissarlo presto nel suo esito più duraturo, ovvero gli *Atti* che raccolgono le relazioni svolte. Ma in questo particolare caso, ci ha spin-

to anche una frase del forte dalmata Diocleziano: *In rebus gerendis tarditas et procrastinatio odiosa est*.

Contrariamente ai loro desideri alcuni partecipanti, che hanno trattato di temi che ugualmente si raccordavano con le vicende qui discusse, non hanno potuto inviare i loro testi; nelle pagine finali sono quindi riportati i riassunti dei loro interventi.

Infine, abbiamo ritenuto utile inserire, prima dei saggi, una carta geografica della Dalmazia romana con i toponimi, gli idronimi e la rete stradale, al fine di collocare più agevolmente le principali località citate nei testi, indicate nella loro versione latina nonché in quelle italiana e croata.

Giovannella Cresci, Bruno Crevato-Selvaggi

Charles-Louis Clérisseau, *veduta del palazzo di Diocleziano a Spalato*, XVIII sec.



PROGRAMMA DEL CONVEGNO
PROGRAMME OF THE CONGRESS

Venerdì / Friday 29 novembre / November 2024

Saluti istituzionali / *Welcoming remarks*

Giovannella Cresci, *Università Ca' Foscari Venezia*
Prolusione / *Opening Speech*

Robert Matijašić, *Università di Pola Jurai Dobrila*
L'economia nella Dalmazia romana / *Economy in Roman Dalmatia*

Sabrina Pesce, *Università Ca' Foscari Venezia*
Per la ricostruzione della storia di un'iscrizione zaratina (*CIL* III 2907) / *A Contribution for the Reconstruction of the History of a Zadar Inscription (CIL III 2907)*

Thomas Brown, *University of Edinburgh*
The Relations of Ravenna with Istria and Dalmatia Compared over the Period 500-1000 C.E. / *Le relazioni di Ravenna con l'Istria e la Dalmazia nel periodo 500-1000 d.C. a confronto*

Anamarija Kurilić, *Università di Zara / University of Zadar*
The Calpurnii in the Roman Province of Dalmatia / *I Calpurnii nella provincia romana della Dalmazia*

Mattia Vitelli Casella, *Università di Bologna*
La presenza di militari in Liburnia: alcune considerazioni a partire dalla documentazione epigrafica (I-III sec. d.C.) / *Soldiers in Liburnia: Some Considerations from the Epigraphic Documentation (1st – 3rd Century C.E.)*

Zrinka Serventi, *Università di Zara / University of Zadar*
Use of Churches for Burial During Late Antiquity in Liburnia and Dalmatia: a Comparison / *L'uso delle chiese per le sepolture nel tardoantico in Liburnia e Dalmazia: un confronto*

Francesco Borri, *Università Ca' Foscari Venezia*
Destino delle identità imperiali dopo la caduta dell'Impero / *The Destiny of Imperial Identities after the Fall of the Empire*

Barbara Lomagistro, *Università di Bari "Aldo Moro"*
Pluralismo e particolarismo grafico in Dalmazia fra tardoantico e medioevo / *Graphic Pluralism and Particularism in Dalmatia between the Late Antiquity and the Middle Ages*

Ivan Matijašić, *Università Ca' Foscari Venezia.* Ritratto di gruppo con assenza: la Dalmazia in Solino / *Group Portrait with Absence: Dalmatia in Solinus*

Janja Dora Ivančić, *Università di Vienna / University of Wien*
The History of Illyricum and Dalmatia in Late Antiquity and Early Middle Ages and its Reception in the Works of the Archbishop of Zadar Matej Karaman / *La storia dell'Illirico e della Dalmazia nel tardoantico e alto medioevo e la sua rappresentazione nelle opere dell'arcivescovo di Zara Matej Karaman*

Marco Martin, *Liceo classico e linguistico Cristoforo Colombo, Genova*
Riflessione storica sulle città autonome del *thema* di Dalmazia nel *De Administrando Imperio* e sull'etnonimo *Romanoi* che ne distingue la latinità / *Historical Considerations on the Independent Cities of the Dalmatian thema Included in the De Administrando Imperio and on the Ethnonym Romanoi, that Distinguishes their Latinity*

Clemens Gantner, *Università di Vienna / University of Wien*
«Sclavini nostri?» Dalmatia as seen by the Emperor Louis II in the Aftermath of the Siege of Bari (871) / *«Sclavini nostri?» La Dalmazia vista dall'imperatore Ludovico II all'indomani dell'assedio di Bari (871)*

Sabato / Saturday 30 novembre / November 2024

Alessandra Rizzi, *Università Ca' Foscari Venezia*
Venezia, la Dalmazia e Bisanzio in Adriatico (secoli IX-XII) / *Venice, Dalmatia and Byzantium in the Adriatic (9th – 12th Century)*

Ivan Basić, *Università di Spalato / University of Split*
Tribuni and *priores* in the Cities of Byzantine Dalmatia / Tribuni *e* priores *nelle città della Dalmazia bizantina*

Niccolò Zorzi, *Università di Padova*
La Dalmazia vista da Costantinopoli attraverso le fonti letterarie bizantine (XI-XII secolo) / *Dalmatia as seen from Constantinople through Byzantine Literary Sources (11th – 12th Century)*

Ivan Majnarić, *Università cattolica di Croazia / Catholic University of Croatia*
Making a Kingdom at the End of the 12th Century: Komnenos in Dalmatia and Croatia / *La creazione di un regno alla fine del XII secolo: i Comneni in Dalmazia e Croazia*

Franco Crevatin, *Università di Trieste*
Dinamiche tra identità linguistiche in Dalmazia prima del mondo veneziano / *Dynamics between Linguistic Identities in Dalmatia before the Venetian World*

Velizar Sadovski, *Accademia Austriaca delle Scienze / Austrian Academy of Sciences*
Monumenti della liturgia cristiana in Dalmazia (XII-XV secolo) tra Roma, Costantinopoli e le Terre Sante / *Pillars of the Christian Liturgy in Dalmatia (12th-15th Century) between Rome, Constantinople and the Holy Lands*

Lorenzo Calvelli, *Università Ca' Foscari Venezia* – Franco Luciani, *Università degli studi di Urbino Carlo Bo*
Iscrizioni dalmatiche del museo Nani. Nuovi spunti di ricerca / *Dalmatian Inscriptions from the Nani Collection. New Research Ideas*

Giovannella Cresci, Rita Tolomeo
Chiusura del convegno / *Congress closing*

CARTA GEOGRAFICA

Nella carta a lato sono indicati i principali luoghi cui si fa riferimento nei testi. In azzurro i fiumi, in rosso le principali strade.

Toponimi (circoletto rosso)			
	latino	italiano	odierno
1	*Aenona*	Nona	Nin
2	*Acruvium, Ascruvium*	Cattaro	Kotor
3	*Arba*	Arbe	Rab
4	*Aspalatum*	Spalato	Split
5	*Brattia*	Brazza	Brač
6	*Burnum*	Ivosevci	Ivosevci
7	*Buthoe*	Budua	Budva
8	*Cissa*	Lissa	Vis
9	*Claudia Aequum*	Citluch	Čitluk
10	*Colentum*	Morter	Murter
11	*Corinium*		Karin
12	*Epidaurum*	Ragusavecchia	Cavtat
13	*Fulfinum*	Castelmuschio	Omišalj
14	*Iader, Iadera*	Zara	Zadar
15	*Narona*	Narona	Vid
16	*Nedinum*	Nadin	Nadin
17	*Ragusium*	Ragusa	Dubrovnik
18	*Risinum*	Risano	Risan
19	*Salona*	Salona	Solin
20	*Scardona*	Scardona	Skradin
21	*Senia*	Segna	Senj
22	*Servitium*	Gradisca	Gradiška, già Bosanska Gradiška
23	*Sidrona*	Sidrona	Medviđa
24	*Siscia*	Sisak	Sisak
25	*Tarsatica*	Fiume	Rijeka
26	*Tilurium*		Gardun-Trilj
27	*Tragurium*	Traù	Trogir

segue


24
3
25
13
22
21
3
5
1
11
14
16
23
6
4
10
20
26
1
27
4
19
5
2
9
8
15
5
17
12
18
2
7

Idronimi (circoletto azzurro)			
1	*Hippus*	Cettina	Cetina
2	*Naro*	Narenta	Neretva
3	*Savus*	Sava	Sava
4	*Titius*	Cherca	Krka
5	*Urbanus*	Urbas	Vrbas

STUDI

Robert Matijašić

L'ECONOMIA NELLA DALMAZIA ROMANA

Robert Matijašić, *Università Jurai Dobrila di Pola*, robert.matijasic@unipu.hr.

Title. Economy in Roman Dalmatia.

Parole chiave. Dalmazia romana. Economia. Agricoltura. Pesca. Attività estrattive. Commercio. Produzione fittile.
Keywords. Roman Dalmatia. Economy. Agriculture. Fishing. Mining. Trade. Clay production points.

Riassunto
L'economia delle comunità preistoriche in Dalmazia corrisponde ai fenomeni nelle zone limitrofe e regionali, mentre l'inclusione della Dalmazia nella Repubblica, poi impero romano, ha portato importanti innovazioni nei modi di produzione e di scambi. Le attività prevalenti sono l'agricoltura, ma nel contesto regionale importante erano anche la pesca e altre attività marinaresche, le attività estrattive (i metalli nell'interno, la pietra sulla costa, l'argilla in alcune zone limitate). Un ruolo speciale era poi riservato al commercio, grazie soprattutto alla posizione della Dalmazia sulla rotta marittima tra l'Alto Adriatico e il resto del Mediterraneo. Nuove ricerche hanno infatti provato l'esistenza di diversi punti di produzione fittile nella Dalmazia settentrionale (Liburnia).

Abstract
The economy of prehistoric communities in Dalmatia corresponds to the phenomena in neighbouring and regional areas, while the inclusion of Dalmatia in the Republic, later the Roman Empire, brought important innovations in production and trade. The prevailing activity was agriculture, but fishing and other maritime activities were also important in the regional context, as well as mining (metals in the inland, stone on the coast, clay in some limited areas). A special role was also reserved for trade, mainly thanks to Dalmatia's position on the sea route between the Upper Adriatic and the rest of the Mediterranean. New research has in fact proven the existence of several clay production points in northern Dalmatia (Liburnia).

Il concetto storico-geografico di "Dalmazia romana" presenta una certa ambiguità, poiché il termine può riferirsi sia alla fascia costiera orientale dell'Adriatico — oggi parte della Croazia, dal Quarnaro alle Bocche di Cattaro — sia all'intera provincia romana che si estendeva dall'Adriatico fino alla valle del fiume *Savus* (cro. Sava) [1]. Il nome deriva dall'etnonimo dei Delmati o Dalmati, popolazione preromana stanziata lungo la costa e nell'entroterra tra i fiumi *Titius* (cro. Krka) e *Narenta* (cro. Neretva) [2]. I Romani utilizzarono in modo impreciso i termini etnici e geografici, generando confusione, in particolare tra "Illiri" e "Illirico" [3], e successivamente tra "Delmati" e "Dalmazia". Le fonti attestano che la regione orientale dell'Adriatico e il suo retroterra furono inizialmente organizzati come provincia dell'Illirico [4]. All'inizio del I secolo d.C., la provincia fu suddivisa in *Illyricum superior*, mentre l'*Illyricum* i*nferior* designava i territori conquistati da Augusto tra la Sava e il Danubio. Poco dopo, il nome *Delmatia* o *Dalmatia* fu adottato ufficialmente per designare l'*Illyricum superior*, il cui territorio si estendeva dall'Arsia a Scutari, fino alla valle della Sava, a nord delle Alpi Dinariche.

La costa, l'immediato entroterra e l'area montuosa interna costituivano tre distinte fasce geografiche, caratterizzate da differenti tratti geomorfologici, dai quali derivavano anche specifiche condizioni ambientali, quali vegetazione e clima [5]. La natura del terreno influenzò si-

[1] Massimiliano Pavan, *Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia,* Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1958 (Memorie vol. XXXII); Massimiliano Pavan, *La "X Regio Venetia et Histria" e la "Provincia Dalmatia" dall'età romana all'età bizantina*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», vol. XII, n.s., I (1987), pp. 1-47; Sergio Rinaldi Tufi, *Dalmazia*, Roma, Edizioni Latium, 1989 (*Le province dell'Impero*, 2, Museo della Civiltà Romana).

[3] John J. Wilkes, *Dalmatia*, London, Routledge and Kegan Paul, 1969, pp. 162-163 (*History of the provinces of the Roman Empire*); Marin Zaninović, *Ilirsko pleme Delmati* [*La tribù illirica dei Delmati*], Šibenik, Ogranak Matice hrvatske Šibenik, Gradska knjižnica «Juraj Šišgorić», 2007.

[3] John J. Wilkes, *The Illyrians*, Oxford UK & Cambridge, Blackwell, USA, 1992 (*Peoples of Europe*).

[4] Ivan Matijašić, *'Shrieking like Illyrians'. Historical Geography and the Greek Perspective of the Illyrian World in the 5th Cent. BC,* «Arheološki Vestnik», Vol. LXII (2011), pp. 291-263.

[5] *Introduction to the Dinaric Karst*, a cura di Andrej Mihevc - Mitja Prelovšek - Nadja Zupan Hajna, Postojna, Karst Research Institute at ZRC SAZU, 2010; Nadja Zupan Hajna, *Dinaric Karst: Geography and Geology*, in *Encyclopedia of Caves*, a cura di William B. White - David C. Culver, Oxford, Elsevier, 2012[2], pp. 195-203; Ognjen Bonacci, *Karst*

gnificativamente il processo di romanizzazione, ovvero l'acculturazione tra le popolazioni autoctone e i Romani, il cui grado di penetrazione diminuiva progressivamente verso l'interno. Le cause di tale riduzione sono facilmente comprensibili: difficoltà nei collegamenti e carenza di risorse agricole sufficienti a garantire la fondazione e la sussistenza di colonie o di altri insediamenti di rilievo.

La fascia costiera ha sempre costituito parte integrante della civiltà mediterranea, mentre l'entroterra, soggetto per secoli al dominio ottomano, è stato a lungo meno esplorato e documentato nelle epoche premoderne. Nonostante il precoce interesse dei viaggiatori medievali e della prima epoca moderna per il palazzo di Diocleziano [6], anche l'epigrafia, in particolare quella di Salona, attirò l'attenzione già in tempi relativamente antichi [7]. Tuttavia, lo studio sistematico dell'epigrafia e della storia antica iniziò solo con l'opera pionieristica di don Frane Bulić (1846-1934), Karl Patsch (1865-1945) e altri studiosi, il cui contributo rese possibile la produzione delle principali sintesi sulla provincia romana apparse dopo la seconda guerra mondiale, tra cui quelle di Massimilano Pavan [8], Mate Suić [9], Duje Rendić Miočević [10], Ivo Bojanovski [11], Marin Zaninović [12], Mirjana Sanader [13] e altri.

hydrogeology / hydrology of dinaric chain and isles, «Environmental Earth Sciences» *,* 74, (2015), fig. 1. https://doi.org/10.1007/ s12665-014-3677-8.

6 Robert Adam, *Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalatro in Dalmatia,* London 1764.

7 Ana Torlak, *U potrazi za izgubljenim. Antički spomenici Salone u povijesnim vrelima od X. di XIX. stoljeća* [*Alla ricerca del perduto. I monumenti antichi di Salona nelle fonti storiche dal X al XIX secolo*], Split, Filozofski fakultet u Splitu, 2024.

8 M. Pavan, *Ricerche sulla provincia romana*.

9 Mate Suić, *Antički grad na istočnom Jadranu* [*La città antica dell'Adriatico orientale*], Zagreb, SN Liber, 1976.

10 Duje Rendić Miočević, *Iliri i antički svijet. Ilirološke studije. Povijest - arheologija - umjetnost - numizmatika - onomastika* [*Gli Illiri e il mondo antico. Studi illirici. Storia - archeologia - arte - numismatica - onomastica*], Split, Književni krug, 1989.

11 Ivo Bojanovski, *Dolabelin sistem cesta u rimskoj provinciji Dalmaciji (Dolabellae systema viarum in provincia romana Dalmatia)*, Sarajevo, Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine, Djela, knjiga 47, Centar za balkanološka ispitivanja, knjiga 2, 1974.

12 Marin Zaninović, *The Economy of Roman Dalmatia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt,* a cura di Hildegard Temporini - Wolfgang Haase, II, 6, Berlin - New York 1977, pp. 767-801; M. Zaninović, *Ilirsko pleme Delmati*.

13 *Dalmatia. Eine römische Provinz an der Adria*, a cura di Mirjana Sanader, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 2009.

Il controllo della costa adriatica orientale rivestiva un'importanza strategica per Roma già nel III secolo a.C. [14] Le fonti (Livio, Polibio, Appiano e altri) [15] documentano l'evoluzione dei rapporti tra Roma e i popoli dell'Adriatico orientale, segnati da un'alternanza di conflitti e tregue, da Agrone e Teuta fino a Genzio e oltre [16]. Già nel II secolo a.C. si formarono spontaneamente lungo la costa i primi nuclei di mercanti italici, alcuni dei quali, nel corso del I secolo a.C., assunsero lo status di *conventus civium Romanorum* – comunità di cittadini romani (in prevalenza mercanti) – negli snodi strategici per i traffici, anticipando la fondazione delle colonie. Sulla cronologia della fondazione delle colonie e della provincia esistono diverse ipotesi [17], che qui non si intendono approfondire. È tuttavia prevalente oggi l'opinione che il progetto di una rete coloniale lungo la costa orientale, dall'Istria alla Dalmazia, debba essere attribuito a Cesare. Dopo le Idi di marzo del 44 a.C., l'attuazione di tale programma – che prevedeva la trasformazione di alcuni *conventus* in colonie (come *Salona* e *Narona*), e la fondazione *ex novo* di insediamenti come *Iader* (Zara, cro. Zadar), *Epidaurum* (Ragusa Vecchia, cro. Cavtat), nonché *Pola* e *Parentium* in Istria – subì un'interruzione, riprendendo solo a partire dal 27 a.C. sotto Augusto. Questa cronologia semplificata presenta tuttavia diverse criticità interpretative, rendendo complessa una lettura coerente dell'intero processo di colonizzazione in Istria e Dalmazia.

Nel frattempo, tra il 35 e il 33 a.C., Ottaviano condusse campagne militari contro i Giapidi nella regione della Lika, e contro i Segestani lungo il corso della Sava [18]. Successivamente, Augusto fu costretto a

14 Liv. 10, 2.

15 M. Adele Cavallaro, *Da Teuta a Epulo. Interpretazione delle guerre illiriche e istriche tra 229 e 177 a.C.*; Bonn, Dr. Rudolf Habelt GmbH, 2004; Marjeta Šašel Kos, *Appian and Illyricum*, «Situla», vol. XLIII (2005).

16 Marjeta Šašel Kos, *The Roman conquest of Illyricum (Dalmatia and Pannonia) and the problem of the northeastern border of Italy*, «Studia Europea Gnesnensia», vol. VII (2013), pp. 169-200.

17 Robert Matijašić, *Res Gestae (28, 1) and the establishment of Roman colonies on the Eastern Adriatic*, in *The Century of the Brave, Roman Conquest and Indigenous Resistance in Illyricum, during the Time of Augustus and his Heirs*, Proceedings of the International Conference Held in Zagreb, 22-26.9.2014, a cura di Marina Milićević Bradač - Dino Demicheli, Zagreb, Filozofski fakultet u Zagrebu, 2018, pp. 69-76; Marjeta Šašel Kos, *The creation of the province of Dalmatia in light of the recent research*, «MEFRA», vol. CXXXIV, 1 (2022), pp. 621-670.

18 M. Šašel Kos, *The Roman conquest of Illyricum*, pp. 187-193.

fronteggiare le rivolte dei Pannoni e dei Delmati tra il 14 e il 9 a.C., culminate poi nella grande insurrezione del 6-9 d.C. [19] Quest'ultimo conflitto segnò la fine delle principali turbolenze nella regione. A partire da quel momento, anche in Dalmazia si instaurò stabilmente la *Pax Romana*. I popoli della provincia non tentarono più di riconquistare l'indipendenza; al contrario, il processo di romanizzazione proseguì con rinnovata intensità. Parallelamente alla fondazione delle colonie, il processo di urbanizzazione della provincia si estese anche alle regioni interne, grazie alla progressiva concessione della cittadinanza romana, in diverse forme giuridiche, alle comunità locali. Questo fenomeno risulta particolarmente marcato nella regione della Liburnia [20]. Già alla fine del I secolo d.C. si era consolidata una densa rete di municipi in Liburnia e nell'entroterra dei Delmati, collegati sia tra loro sia con i principali centri costieri, favorendo l'integrazione amministrativa e infrastrutturale della provincia.

È significativo rilevare come, subito dopo la pacificazione seguita alla repressione della rivolta del 6-9 d.C., l'amministrazione provinciale abbia avviato la progettazione e la realizzazione di una rete stradale strategica. Questa infrastruttura rispondeva a finalità sia militari sia amministrative: da un lato, garantiva un controllo più efficace sulle comunità dell'entroterra; dall'altro, metteva in comunicazione la costa adriatica con la Pannonia e con il *limes* danubiano, allora in fase di strutturazione. L'iniziativa è generalmente attribuita a Publio Cornelio Dolabella, console nel 10 d.C. e legato imperiale di Augusto e Tiberio tra il 14 e il 20 d.C. [21]

[19] Marjeta Šašel Kos, *The Roman conquest of Dalmatia and Pannonia under Augustus – some of the latest research results*, in *Fines imnperii – imperium sine fine?*, a cura di Günther Moosbauer - Rainer Wiegels, Rahden/Westf., Verlag Marie Leidorf GmbH, 2011, pp. 110-112 (*Osnabrücker Forschungen zu Altertum und Antike-Rezeption*, Band 14).

[20] Lujo Margetić, *Plinio e le comunità della Liburnia*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. IX (1978-1979), pp. 199-358.

[21] Duje Rendić-Miočević, P. Cornelius Dolabella legatus pro praetore provinciae Dalmatiae, proconsul provinciae Africae Proconsularis (*Problemès de chronologie*), in *Akte des IV internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik* , Wien 1964, pp. 338-347; I. Bojanovski, *Dolabelin sistem cesta*; Željko Miletić, *O rimskim cestama na aserijatskom području* [*Sulle strade romane nell'area di Asseria*], «Asseria», vol. II (2004), pp. 7-21; Željko Miletić, *Roman Roads along the Eastern Coast: State of Research*, in *Les routes de l'Adriatique antique - Geographie et economie. Putovi antičkog Jadrana - Geografija i gospodarstvo*, a cura di Slobodan Čače - Anamarija Kurilić - Francis Tassaux, Bordeaux - Zadar, Institut Ausonius – Sveučilište u Zadru, 2006, pp. 125-136. Cfr. pure Esad Pašalić, *Antička naselja i komunikacije u Bosni i Hercegovini*, Sarajevo, Zemaljski muizej, 1960.

Tale quadro storico introduce il tema dell'economia provinciale. Sebbene nella storiografia e nell'archeologia sia necessario evitare sia una sovrastima sia una sottovalutazione del ruolo della produzione e degli scambi, è indubbio che la terra e il suo possesso rappresentassero il fondamento della società e dello Stato romano. Le risorse agricole erano cruciali, non solo per il sostentamento locale, ma anche come base per l'attività commerciale. In particolare, gli scambi interregionali costituivano una delle principali fonti di arricchimento per determinati gruppi sociali. Per valutare il grado di prosperità di un territorio, risulta quindi essenziale analizzare le risorse naturali disponibili e le modalità del loro sfruttamento. In Dalmazia, le principali risorse erano legate all'agricoltura, alla pastorizia e all'attività estrattiva (metalli, pietra, argilla), cui si aggiungevano le risorse marine – come la pesca e la produzione di sale – che contribuivano in misura rilevante all'economia locale.

Due indicatori principali consentono di valutare il ruolo dell'agricoltura nelle colonie: la centuriazione e la distribuzione delle ville rustiche. Nelle colonie romane la prassi prevedeva la suddivisione catastale dell'*ager*. In Dalmazia, la centuriazione è attestata nei territori di *Iader* e *Salona* [22]. A Zara, lo sviluppo urbano del secondo dopoguerra ha compromesso in parte la leggibilità della griglia centuriale, precedentemente identificata grazie a fotografie aeree della seconda guerra mondiale [23]. Da tali immagini sono state ricostruite circa 70 centurie con un modulo di 710 metri. Ulteriori tracce di suddivisioni agrarie sono state individuate sull'isola di Ugliano (cro. Ugljan), di fronte alla colonia, per un totale di circa venti centurie (fig. 1) [24]. La centuriazione di Iader e delle isole adiacenti richiederebbe tuttavia un'analisi più approfondita.

[22] Mate Suić, *Limitacija agera rimskih kolonija na istočnoj jadranskoj obali* [*Limitazione dell'ager delle colonie romane sulla costa orientale dell'Adriatico*], «Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu», vol. I (1955), pp. 1-36; Mate Suić, *Ostaci limitacije naših primorskih gradova u ranom srednjem vijeku* [*Resti della limitazione delle nostre città costiere nell'Alto Medioevo*], «Starohrvatska prosvjeta», ser. III, vol. V (1956), pp. 7-19.

[23] Dražen Maršić, *Prilog poznavanju limitacije agera antičkog Zadra* [*Contributo alla conoscenza della limitazione dell'ager di Zara antica*], «Radovi, Sveučilište u Splitu, Filozofski fakultet u Zadru, Razdio povijesnih znanosti», vol. XXXII (1992-1993), pp. 105-116; Nikola Cesarik, *Između otoka i planine: bilješka o orijentaciji rimskog Jadera / Between the island and the mountain: a note on the orientation of roman Iader*, «Diadora», vol. XXXIII-XXXIV (2019-2020), pp. 123-138.

[24] Slobodan Čače, *Prilog poznavanju naseljenosti otoka Ugljana u prapovijesti i antici* [*Contributo alla conoscenza dell'insediamento dell'isola di Ugljan nella preistoria*

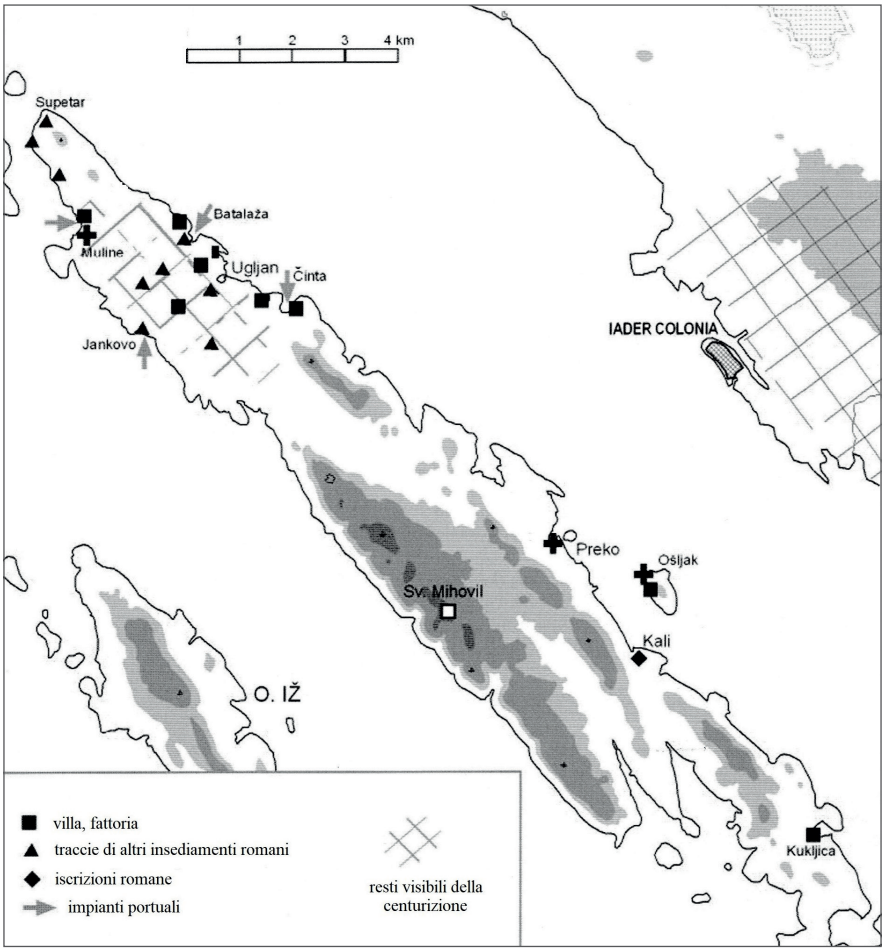


Fig. 1. L'isola di Ugliano nell'antichità (da S. Čače, *Prilog poznavanju naseljenosti*).

e nell'antichità], in *Toponimija otoka Ugljana* [*Toponomastica dell'isola di Ugliano*], a cura di Vladimir Skračić, Zadar, Sveučilište u Zadru, Centar za jadranska onomastička istraživanja, 2007, pp. 47-56; Marijan Kadi, *Centurijacija otoka Ugljana - Rimski katastar / The Centuriation of the Island of Ugljan - The Roman Land Division*, Zadar, Sveučilište u Zadru i Općina Preko, 2016.

Estendendo l'analisi del territorio di Iader alle ville rustiche e alle fattorie, forme tipiche di insediamento romano nelle zone agricole periurbane, emerge come l'intera Liburnia meridionale ("Contado di Zara", cro. Ravni kotari), fino al fiume *Titius* (cro. Krka), tradizionalmente considerato il confine etnico tra Liburni e Delmati, fosse ampiamente occupata da strutture riconducibili a vere e proprie aziende agricole. La distribuzione di questi siti, analizzata da Marina Jurjević nella sua recente tesi di dottorato [25], restituisce un quadro eterogeneo. Da un lato, la documentazione archeologica risente della scarsa sistematicità delle indagini condotte finora; dall'altro, le caratteristiche morfologiche del territorio condizionano la distribuzione degli insediamenti. La regione è infatti articolata in sinclinali fertili e ben irrigate, disposte in due o tre fasce orientate lungo l'asse nord-ovest/sud-est, intervallate da anticlinali meno favorevoli alla coltivazione e più adatte alla pastorizia. Le principali concentrazioni di siti si rilevano in corrispondenza dei municipi di *Aenona*, *Asseria* e *Nedinum*, sull'isola di Ugliano (dove si conservano tracce di limitazione agraria), e sull'isola di Pasman, lungo la costa rivolta alla terraferma, da Zara a Zaravecchia (cro. Biograd) [26]. La disponibilità di terre fertili, unita alla presenza di vie di comunicazione terrestri e marittime, costituiva il principale fattore di localizzazione degli insediamenti rurali.

La centuriazione di Salona comprende circa un centinaio di centurie, un numero non molto superiore a quello attestato per Iader [27]. Tuttavia, il territorio di Salona, compreso tra Traù (cr. Trogir) a Spalato, è segnato da limiti orografici particolarmente marcati: le montagne circostanti, oltre a essere poco adatte alla coltivazione, rappresentano veri e propri ostacoli alla comunicazione [28]. Nonostante queste condizioni naturali sfavorevoli, Salona riuscì ad affermarsi come metropoli provinciale,

25 Marina Jurjević, *Topografija rimske ruralne arhitekture na području južne Liburnije* [*Topografia dell'architettura rurale romana nell'area della Liburnia meridionale*], tesi di dottorato, Zadar, Università di Zadar (Zara), 2020.

26 James Countryman - Gregory Zaro - Ante Blaće - Martina Čelhar, *Chapter 9. Feral fields of Northern Dalmatia (Croatia)*, in *Finding Fields: The Archaeology of Agricultural Landscapes*, a cura di Madeleine McLeester - Jesse Casana, «Archaeological Papers of the American Anthropological Association», vol. XXXV (2024), pp. 94-105.

27 M. Suić, *Limitacija agera rimskih kolonija*; M. Suić, *Ostaci limitacije naših primorskih gradova*.

28 Ivo Babić, *Prostor između Trogira i Splita. Kulturnohistorijska studija* [*L'area tra Trogir e Spalato. Studio storico-culturale*], Kaštel Novi, Zavičajni muzej Kaštela, 1991².

fondando il proprio sviluppo non soltanto sull'agricoltura, ma soprattutto sul commercio con le regioni dell'entroterra. Lo sviluppo urbanistico moderno – spesso disordinato e privo di pianificazione – ha determinato una massiccia urbanizzazione dell'area, rendendo oggi frammentaria la documentazione relativa agli impianti rurali di epoca romana. Da Salona partiva inoltre la principale arteria stradale verso la Pannonia, che raggiungeva il suo capolinea a *Servitium*, sulla Sava [29]. L'itinerario risaliva da Salona a Clissa, attraversava le doline carsiche di Sinj e Glamoč, e proseguiva lungo la valle del fiume Vrbas (*Urbanus*), costituendo un importante collegamento tra la costa dalmata e l'entroterra. Altre vie esistevano, come quella che da *Senia* (cro. Senj) attraversava la Lika fino a raggiungere la Sava a *Siscia* (cro. Sisak); tuttavia, *Senia* non disponeva di un territorio sufficientemente esteso per l'organizzazione di una colonia, né di un porto naturalmente protetto che potesse garantire un'attività marittima stabile.

La centuriazione delle due colonie meridionali, *Narona* ed *Epidaurum*, non è documentata con certezza, ma la sua esistenza è ritenuta probabile. A *Narona*, situata sul bordo della piana deltizia della Narenta (*Naro fl.*) [30], i depositi alluvionali accumulatisi dopo l'antichità hanno progressivamente allontanato la città dal mare, fenomeno che ha probabilmente causato l'abbandono del sito alla fine dell'antichità. Il continuo apporto sedimentario ha verosimilmente sepolto le strutture agrarie antiche, oggi non più visibili in superficie. Tuttavia, la fertilità dei suoli e l'abbondanza di risorse idriche proprie dell'area deltizia – incorniciata dai rilievi montuosi aridi e impervi dell'Erzegovina – rendevano l'area particolarmente favorevole all'insediamento di fattorie e altre infrastrutture agricole.

Il territorio agricolo della colonia di *Epidaurum* si estendeva lungo la sinclinale di Konavle nell'entroterra dell'odierna Ragusa Vecchia (cro. Cavtat), corrispondente al sito della colonia romana [31]. Secondo re-

29 I. Bojanovski, *Dolabelin sistem cesta*; Goran Popović, *Novi pristup istraživanju rimske putne komunikacije Salona – Servitium* [*Un nuovo approccio alla ricerca sulla comunicazione stradale romana tra Salona e Servitium*], «Acta Illyrica. Godišnjak Udruženja Bathinus», vol. IV, 4 (2020), pp. 163-173.

30 Nenad Cambi, *Narona u odnosu prema bosansko-hercegovačkom zaleđu u ranijoj antici* [*Narona in relazione all'entroterra bosniaco-erzegovinese nell'alta antichità*], in *Zbornik referata međunarodnog simpozija "Bosna i Hercegovina u tokovima istorijskih i kulturnih kretanja u jugoistočnoj Evropi"*, a cura di Borivoj Čović, Sarajevo 1988, pp. 39-56. Cfr. pure la miscellanea: Emilio Marin et al., *Narona*, Zagreb - Opuzen, Naro naklada, Zagreb; Neretvanska riznica umjetnina i inih vrijednosti, Opuzen, 1999.

31 Marin Zaninović, Villae rusticae *u području Epidaura* [*Ville rustiche nella zona di*

centi indagini, la valle, ricca di acqua, lunga circa 16 km, e con una larghezza variabile tra 500 m a 2 km, presenta tracce della divisione catastale romana, riconoscibili in tre o quattro aree ristrette. Sulla base della ricostruzione proposta [32], si ipotizza un impianto di circa 70 centurie di 710 m x 710 m, pari a circa la metà della superficie centuriata di Salona. Sebbene lo studio richieda ulteriori approfondimenti, è evidente l'importanza dell'area per la colonia, in quanto il carattere impermeabile dei suoli favorisce la formazione di numerosi piccoli corsi d'acqua, risorsa preziosa per l'agricoltura anche in epoca romana. Il toponimo Konavle deriverebbe dal latino *canalis*, indizio di continuità d'uso del suolo agricolo, nonostante l'abbandono della città di *Epidaurum* nel VI-VII secolo, contestuale alla fondazione di Ragusa (cro. Dubrovnik) [33]. È inoltre documentata l'esistenza di un acquedotto romano, che convogliava l'acqua dalla sorgente nei pressi dell'attuale villaggio di Vodovađa fino a *Epidaurum*, per un tracciato di circa 23 km [34], tuttora discretamente conservato per lunghi tratti lungo il versante dell'anticlinale settentrionale.

L'unica colonia romana situata nell'interno della Dalmazia, sebbene non distante dalla costa, è *Aequum*, fondata dall'imperatore Claudio dopo il 42 d.C., ovvero molto più tardi rispetto alla costituzione della rete coloniale costiera [35]. L'area urbana, estesa per circa 13 ettari, è iden-

Epidaurum], in *Arheološka istraživanja u Dubrovniku i dubrovačkom području*, a cura di Željko Rapanić, «Izdanja Hrvatskog arheološkog društva», 12, Zagreb 1987, pp. 89-100; Marina Šegvić, *Stanovništvo Konavala u rimsko doba* [*La popolazione di Konavle in epoca romana*], in *Konavle u prošlosti, sadašnjosti i budućnosti*, Zbornik radova sa znanstvenog skupa "Konavle u prošlosti, sadašnjosti i budućnosti" održanog u Cavtatu od 25. do 27. studenog 1996. godine, sv. 1, a cura di Vladimir Stipetić, Dubrovnik, Zavod za povijesne znanosti Dubrovnik, 1998, pp. 9-30; Miroslav Glavičić, *Epigrafska baština rimskodobnog Epidaura*, «Archaeologia Adriatica», 2 (2008), pp. 43-62.

32 Bruno Bijađija, *Arheološki tragovi nastanka, razvoja i propasti rimske kolonije Epidaura* [*Tracce archeologiche dell'origine, dello sviluppo e della distruzione della colonia romana di Epidaurum*], tesi di dottorato, Zadar, Università di Zadar, 2023, pp. 212-219.

33 Robin Harris, *Storia e vita di Ragusa. Dubrovnik, la piccola repubblica adriatica*, Treviso, Santi Quaranda Editore, 2008.

34 Ljiljana Kovačić, *Antički vodovod Vodovađa - Cavtat / Roman aqueduct Vodovađa - Cavtat*, Dubrovnik, Dubrovački muzeji, 2014; cfr. anche Domagoj Bužanić, *Epigrafska svjedočanstva o antičkoj vodoopskrbi hrvatskog Jadrana / Epigraphic evidence of ancient water supply in the Croatian Adriatic*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», 113, 2 (2020-2021), pp. 335-350.

35 Mirjana Sanader, *O veteranskoj koloniji Ekvo, legijskom logoru Tiluriju i Sinjskom polju između njih. Preispitivanje starog problema / The veteran's colony Aequum, the legionary fortress Tilurium and the Sinj Field in between. Re-examining an old problem*, «Nova

tificabile nel villaggio di Čitluk (fig. 2), circa 5 km a nord di Sinj e a circa 30 km da Salona. La colonia si trova al centro di un *polje*, ovvero una dolina carsica tipica dell'entroterra dalmata, attraversata dal fiume Cetina (*Hippus fl.*).

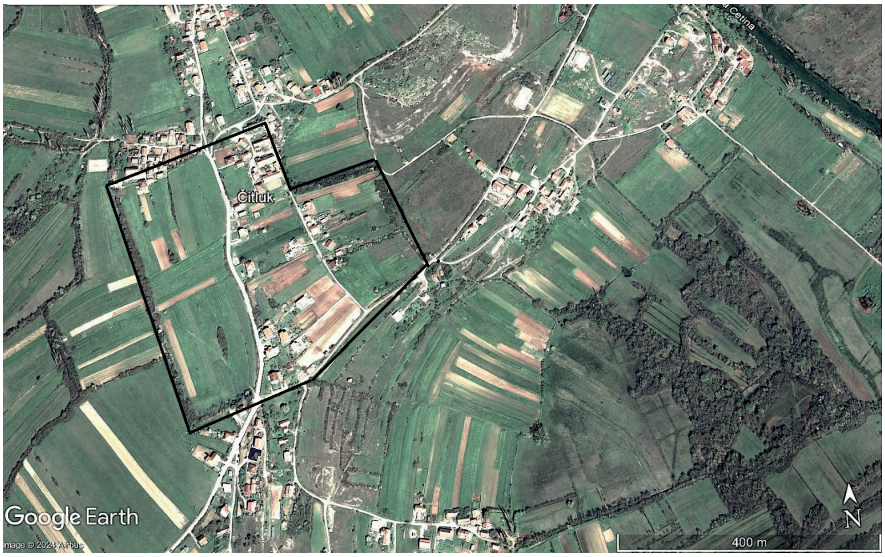


Fig. 2. L'area urbana della colonia *Claudia Aequum*, Čitluk presso Sinj (Google Earth).

Queste depressioni alluvionali, delimitate da rilievi rocciosi [36], sono caratteristiche della regione e abitate fin dalla preistoria: gli insediamenti si trovavano solitamente sulle alture circostanti, mentre la pianura fer-

antička Duklja», vol. VII (2016), pp. 39-54. Cfr. pure Nikola Gabrić, *Colonia Clavdia Aequum. Pregled dosadašnjih iskopavanja, slučajni nalazi i usputna zapažanja* [*Colonia Clavdia Aequum. Rassegna degli scavi finora effettuati, dei ritrovamenti occasionali e osservazioni fortuite*], in *Cetinska krajina od prethistorije do dolaska Turaka*, a cura di Željko Rapanić, Split 1984, pp. 273-284 (*Izdanja Hrvatskog arheološkog društva*, 8); e Miroslava Topić, *Nalazi s Čitluka u fundusu Muzeja Cetinske krajine* [*Reperti da Čitluk nel fondo del Museo della regione di Cetina*], in *Arheološka istraživanja u Cetinskoj krajini*, a cura di Anita Librenjak - Domagoj Tončinić, Zagreb 2011, pp. 100-159 (*Izdanja Hrvatskog arheološkog društva*, 27).

36 *Encyclopedia of caves and karst science*, a cura di John Gunn, London and New York, Routledge, 2004; cfr. in modo particolare le voci: *Dinaric Karst* (pp. 591-594), *Dinaride poljes* (pp. 599-603), *Poljes* (pp. 1279-1282).

tile – soggetta a inondazioni stagionali – era destinata all'agricoltura. Il *polje* di Sinj (Sinjsko polje), come altri simili bacini interni, offriva condizioni favorevoli per la coltivazione di cereali e ortaggi grazie all'ampiezza, alla fertilità del suolo e all'abbondanza di risorse idriche.

Tuttavia, la produzione agricola era destinata soprattutto all'autoconsumo o al mercato regionale. Accanto all'agricoltura – intesa come coltivazione di cereali, ortaggi, frutta ecc. – l'allevamento, in particolare di erbivori, per ottenere latte e latticini, carne, lana e pelli, rappresentava l'attività principale, soprattutto nell'interno della Dalmazia, dove i *polje* occupavano superfici molto limitate rispetto all'estensione del territorio. Ma anche lungo la fascia costiera e nelle isole, la pastorizia aveva un ruolo rilevante. La sua importanza sulla costa orientale dell'Adriatico è attestata da diverse fonti antiche, a partire da Polibio e Floro [37], e successivamente confermata da Plinio, che elogia l'isola di Brazza (cro. Brač) per la qualità del suo allevamento di capre [38]. La pastorizia sosteneva anche la manifattura tessile, non solo a livello locale: in età tardoantica fu infatti istituito un laboratorio tessile statale e una tintoria per lana e tessuti [39].

Nell'economia della Dalmazia in epoca romana, i due principali problemi erano la scarsa quantità di eccedenze da destinare ai mercati esterni e le difficoltà di trasporto lungo le strade che collegavano l'interno alla costa, da dove le merci potevano raggiungere un mercato più ampio. Gli *agri* situati lungo la costa adriatica godevano di una posizione più favorevole, ma le eccedenze di olio e vino – i prodotti tipici della Dalmazia costiera – probabilmente non erano sufficienti, per volume, a competere sul mercato interregionale. La costa orientale dell'Adriatico è ricca di relitti subacquei con carichi di beni di consumo [40], ma la maggior parte di essi documenta l'importazione di olio, vino e *garum* in anfore provenienti dalla Spagna, dall'Italia tirrenica e adriatica [41], dall'E-

37 Polyb. 32, 18; Flor. 4, 12; cfr. M. Zaninović, *Ilirsko pleme Delmati*, pp. 261-262.

38 Plin. *Nat. hist*., 3, 152: *capris laudata Brattia*.

39 Not. Dign. occ. 11, 46: *gynaecium*, *bafium*.

40 Mario Jurišić, *Ancient shipwrecks of the Adriatic. Maritime transport during the first and second centuries AD*, Oxford 2000 (*BAR International Series*, 828).

41 Stefania Pesavento Mattioli, *Le produzioni di anfore vinarie nei territori adriatici: questioni di metodo*, in *Rimske keramičarske i staklarske radionice. Proizvodnja i trgovina na jadranskom prostoru*, Zbornik II. međunarodnog arheološkog kolokvija, Crikvenica, 28.-29. listopada 2011. / *Officine per la produzione di ceramica e vetro in epoca romana. Produzione e commercio nella regione adriatica*, Atti del II Colloquio archeologico internazio-

geo, oltre che di vasellame dall'oriente e dall'Africa settentrionale. Una parte, forse rilevante, di questi carichi era probabilmente destinata ad Aquileia, porto principale per il rifornimento delle unità militari stanziate lungo il *limes* danubiano in Norico e Pannonia [42].

Non vi è dubbio che le ricchezze minerarie furono tra i principali motivi che spinsero i Romani a conquistare l'area compresa tra l'Adriatico e il Danubio. Queste risorse, note già in epoca protostorica [43], continuarono ad essere sfruttate dopo la conquista romana. L'oro si trovava nei letti fluviali della Bosnia centrale, l'argento nel nord-est della provincia [44], mentre i giacimenti di minerali ferrosi erano particolarmente diffusi nel nord-ovest (fig. 3, pag. seguente). L'estrazione e la lavorazione di tali risorse erano gestite dal fisco imperiale tramite procuratori, con alcune aree e periodi circoscritti affidati in appalto a privati (*conductores*) [45].

L'interesse dello stato per l'attività estrattiva nelle Alpi Dinariche emerge chiaramente dai frequenti cambiamenti nell'organizzazione amministrativa tra il II e il V secolo. Da Traiano a Marco Aurelio, la gestione era divisa tra Dalmazia e Pannonia, distinguendo tra miniere d'argento e di ferro. Successivamente, Marco Aurelio unificò l'amministrazione dell'area pannonica e dalmata sotto un *procurator metallorum Pannonicorum et Dalmaticorum*. Già sotto Commodo, tuttavia, si tornò alla distinzione, affidando le miniere d'argento e quelle di ferro rispettivamente a un *procurator argentariarum* e un *procurator ferrariarum* [46]. A partire da Marco Aurelio, la lavorazione del ferro assunse

nale, Crikvenca (Croazia), 28-29 ottobre 2011, a cura di Goranka Lipovac Vrkljan - Bartul Šiljeg - Ivana Ožanić Roguljić - Ana Konestra, Zagreb - Crikvenica, Institut za arheologiju, Muzej Grada Crikvenice, 2014, pp. 191-198.

42 Eleni Schindler Kaudelka - Susanne Zabehlicky-Scheffenegger, *Le commerce entre l'Adriatique et le Magdalensberg*, in *Les routes de l'Adriatique antique*, pp. 151-165.

43 Aleksandar Stipčević, *Gli Illiri*, Milano, Il Saggiatore, 1966 (*Collezione Uomo e mito*); Ante Škegro, *Gospodarstvo rimske provincije Dalmacije* [*L'economia della provincia romana della Dalmazia*], Zagreb, Hrvatski studiji Sveučilišta u Zagrebu, 1999, pp. 23-37.

44 Enver Imamović, *Eksploatacija zlata i srebra u rimskoj provinciji Dalmaciji* [*Sfruttamento dell'oro e dell'argento nella provincia romana della Dalmazia*], «Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine», vol. XXI-XXVII (1976), pp. 7-27; Ivo Bojanovski, *Antičko rudarstvo u unutrašnjosti provincije Dalmacije u svjetlu epigrafskih i numizmatičkih izvora*, «Arheološki radovi i rasprave JAZU», vol. VIII-IX (1982), pp. 89-120.

45 Alfred Michael Hirt, *Imperial Mines and Quarries in the Roman World: Organizational Aspects 27 BC-AD 235*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

46 Ante Škegro, *Eksploatacija srebra na području rimskih provincija Dalmacije i Panonije* [*Sfruttamento dell'argento nel territorio delle province romane di Dalmazia e Pannonia*], «Opuscula Archaeologica», vol. XXII, 1 (1998), pp. 89-117.

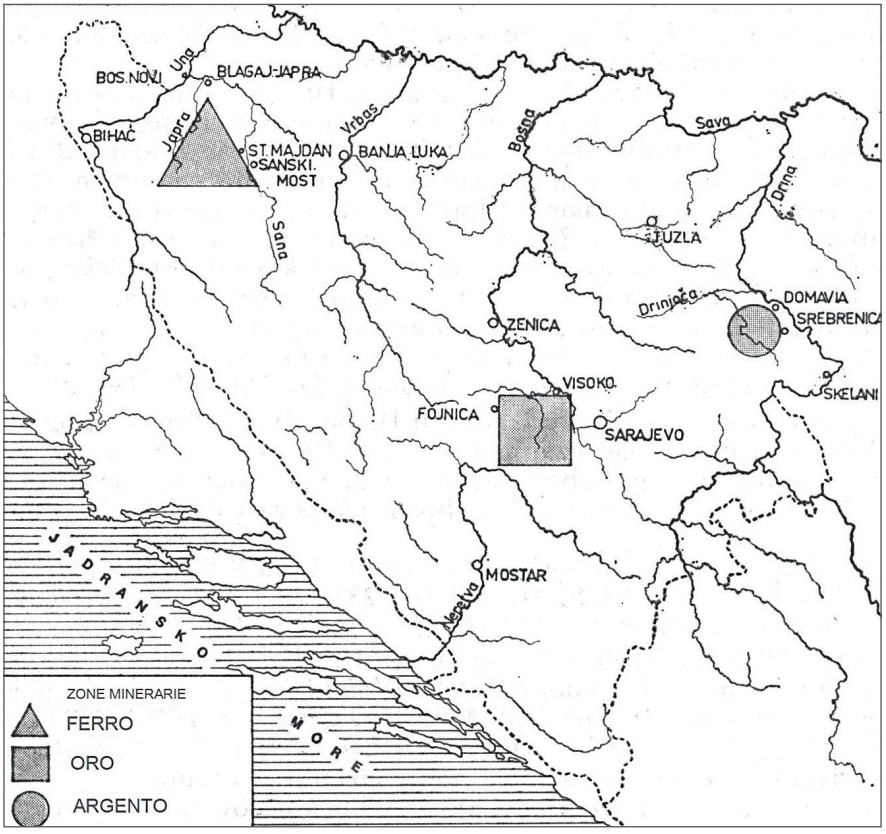


Fig. 3. I tre distretti minerari nell'antichità in nella Dalmazia interna (da I. Bojanovski, *Antičko rudarstvo*).

un ruolo cruciale, soprattutto per la produzione di armi, in risposta alle crescenti tensioni lungo la frontiera danubiana. Nel corso dei quattro secoli dell'Impero, l'attività mineraria attraversò fasi alterne [47], strettamente connesse alle dinamiche geopolitiche. Tuttavia, dopo la nomina di un *comes metallorum per Illyricum* nel 365 d.C., la metallurgia subì un netto declino nel V secolo, per riprendere solo nel Medioevo.

Il calcare della costa adriatica, pur di qualità inferiore rispetto al marmo greco, a quello dell'Asia Minore o ai marmi esotici del Nord

47 A. Škegro, *Gospodarstvo rimske provincije Dalmacije*, pp. 95-97; pp. 130-131.

Africa e ai graniti egiziani [48], costituiva la principale risorsa per l'attività edilizia in Dalmazia, che dipendeva interamente dall'estrazione locale [49]. La natura rocciosa della costa offriva un vantaggio logistico notevole: i blocchi di pietra potevano essere caricati direttamente su navi o chiatte, agevolando il trasporto sia locale sia interregionale [50]. Le aree di estrazione erano numerose, ma le più ricercate erano quelle con strati compatti di calcare finissimo, come nell'isola di Brazza (cro. Brač) [51], celebre ancora oggi per la qualità del suo marmo, apprezzato nell'edilizia e nella scultura (fig. 4). Di rilievo erano anche le cave sopra Traù



Fig. 4. La cava di pietra di Rasohe, presso Škrip sull'isola di Brazza / Brač (da J. Belamarić, *Stone of the Eastern Adriatic*).

48 A. M.l Hirt, *Imperial Mines and Quarries in the Roman World.*

49 Mate Parica, *Arheološki tragovi kamenarstva u Dalmaciji od prapovijesti do kraja srednjeg vijeka* [*Tracce archeologiche dell'arte lapidea in Dalmazia dalla preistoria alla fine del Medioevo*], tesi di dottorato, Zadar, Università di Zadar (Zara), 2014; Josip Belamarić, *Stone of the Eastern Adriatic*, Split, Public Institution ReraSD, 2016.

50 Mate Parica, *Nekoliko primjera lučkih instalacija antičkih kamenoloma na dalmatinskim otocima* [*Alcuni esempi di installazioni portuali di antiche cave delle isole dalmate*], «Histria Antiqua», vol. XXI (2012), pp. 345-353.

51 Nenad Cambi, *Kiparstvo na Braču u antičko doba* [*La scultura a Brazza nell'antichità*], «Brački zbornik», vol. XXI (2004), pp. 239-272; Ivo Donelli - Mladen Matijaca - Iva Paduan, *Ancient quarries on the Eastern Adriatic Coast with specific reference to the island*

(cro. Trogir), tuttora attive e note fin dall'antichità, come ricorda Plinio, che definiva il municipio *Tragurium marmore notum* [52]. Sul pendio del monte Sutilija (Santo Elia), la moderna cava di un pregiato calcare finissimo conserva tracce di attività estrattiva risalenti all'epoca romana e al Medioevo [53]. Tuttavia, le cave di pietra pregiata, sfruttate intensamente anche dopo l'antichità, hanno spesso cancellato le tracce delle fasi precedenti. Al contrario, le cave minori, ormai abbandonate, tendono a scomparire lentamente, inglobate dalla vegetazione.

Restando in tema di risorse minerali, merita attenzione anche l'argilla, un sedimento non litificato che, sebbene non particolarmente abbondante in Dalmazia, è presente in contesti geologici specifici, soprattutto lungo i corsi fluviali, sotto forma di depositi alluvionali. Questo materiale rappresentava una risorsa essenziale per la produzione di mattoni, tegole, suppellettili da cucina e da tavola, oltre che per decorazioni. Accanto all'importazione della ceramica, ampiamente attestata, esistevano anche centri di produzione locale, alcuni dei quali sono stati individuati solo di recente. È noto da tempo, ad esempio, che sull'isola di Lissa (l'antica *Issa*, cro. Vis) la produzione ceramica risaliva già all'epoca ellenistica [54], favorita dalla disponibilità di argilla. Oltre alla ceramica di lusso, come i tipi *Gnathia* e *Alto Adriatico*, tra la fine dell'ellenismo e l'inizio del principato, la produzione vinaria a *Issa* raggiunse un volume

of Brač, in *Interdisciplinary Studies on Ancient Stone*, Proceedings of the IX International Conference of the Association for the Study of Marbles and Other Stones in Antiquity (ASMOSIA IX) Conference, Tarragona 2009, pp. 636-640; Vinka Marinković - Miona Miliša, *Marmore lavdata Bratia. Katalog izložbe / Exhibition catalogue*, Split, Muzej Grada Splita, 2015.

52 *Tragurium, civium Romanorum oppidum, marmore notum*: Plin., *Nat. hist.*, 3, 141, 3.

53 Lujana Paraman - Marina Ugarković, *Gradinsko utvrđenje Sutilija: nove spoznaje temeljene na arheološkim nalazima prikupljenim neinvazivnim istraživanjima / The hill-fort of Sutilija: new knowledge based on archaeological finds collected by non-invasive research*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», vol. CXIII, 1 (2020-2021), pp. 41-99; Mate Parica - Kristina Horvat Oštrić, *Kamenolomi Sv. Ilije* [*Le cave di Sant'Elia*], in *Okolica Kaštelanskog zaljeva u prošlosti*, a cura di Ivanka Kamenjarin - Domagoj Tončinić, Zagreb 2020, pp. 211-221 (*Izdanja Hrvatskog arheološkog društva*, 33).

54 Branko Kirigin - Tea Katunarić - Lucijana Šešelj, *Amfore i fina keramika (od 4. do 1. st. pr. Kr.) iz srednje Dalmacije: preliminarni ekonomski i socijalni pokazatelji* [*Anfore e ceramica fine (dal IV al I secolo a.C.) dalla Dalmazia centrale: indicatori economici e sociali preliminari*], «Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku», vol. IIC (2005), pp. 7-24; Boris Čargo, *Pregled isejskog gospodarstva*, in *Vis-à-vis 200. Arheološka baština otoka Visa. Katalog izložbe u povodu 200. obljetnice Arheološkog muzeja u Splitu* [*Panoramica dell'economia di Issa*, in *Vis-à-vis 200. Patrimonio archeologico dell'isola di Lissa. Catalogo della mostra in occasione del 200° anniversario del Museo Archeologico di Spalato*], a cura di Sanja Ivčević, Split, Arheološki muzej u Splitu, 2021, pp. 74-102.

tale da permettere l'esportazione, almeno in ambito adriatico, in anfore fabbricate direttamente sull'isola.

Impianti di produzione ceramica sono attestati o indiziati sulle isole di Veglia, Arbe, Pago, a Crikvenica, nei pressi Nona, Vodice, ad *Asseria*, Salona e Lesina (fig. 5) [55].

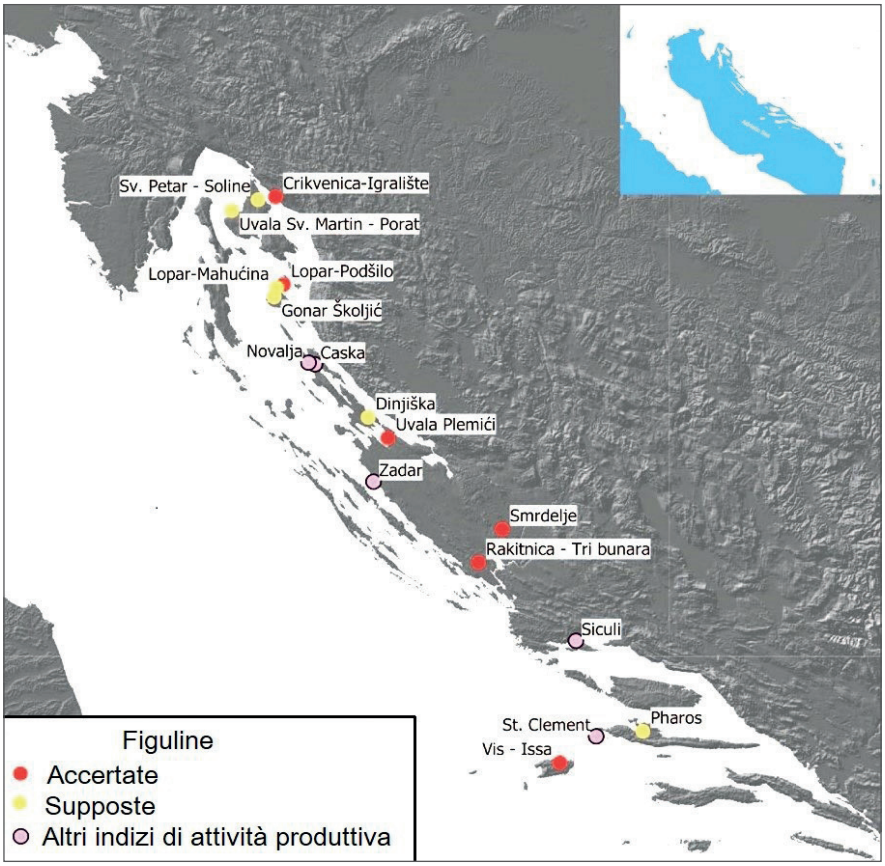


Fig. 5. Siti noti e supposti di produzione fittile (da G. Lipovac Vrkljan - A. Konestra - B. Šiljeg, *The assortment of ceramic building materials*).

[55] A. Škegro, *Gospodarstvo rimske provincije Dalmacije*, pp. 250-259; Ana Konestra - Goranka Lipovac Vrkljan, *Pottery workshops in the coastal area of Roman Dalmatia: landscape, spatial organization, ownership*, in *New discoveries between the Alps and the Black Sea. Results from the Roman sites in the period between 2005 and 2015*, Proceedings of the 1st International Archaeological Conference, Ptuj, 8th and 9th October 2015. In

I dati finora disponibili suggeriscono che la maggior parte di queste officine rifornisse esclusivamente l'ambito locale, con una distribuzione limitata del materiale fittile. È inoltre verosimile che officine ceramiche (*figulinae*) fossero attive anche nell'entroterra. Le informazioni, sebbene frammentarie e disperse nella bibliografia [56], indicano la presenza di tali strutture in varie località dell'attuale Bosnia ed Erzegovina. Il sito al momento più significativo è quello di Crikvenica, nel Quarnaro (fig. 6), dove è stata portata alla luce una vasta officina per la produzione di anfore e altro materiale fittile [57].



Fig. 6. Una delle fornaci di Crikvenica (https://www.iarh.hr/en/repository/field-research-of-the-institute/crikvenica-(ad-turres)-football-field/).

Memoriam Iva Mikl Curk, a cura di Maja Janežič - Barbara Nadbath - Tadeja Mulh - Ivan Žižek, Ljubljana, Zavod za varstvo kulturne dediščine Slovenije, 2018, pp. 127-141; *Pottery Production, Landscape and Economy of Roman Dalmatia. Interdisciplinary approaches*, a cura di Goranka Lipovac Vrkljan - Ana Konestra, Oxford 2018 (*Archaeopress Roman Archaology*, 47); Ana Konestra - Goranka Lipovac Vrkljan - Bartul Šiljeg, *The assortment of ceramic building materials from the pottery workshop of* Sextus Me(u)tillius Maximus *at Crikvenica (Croatia)*, «Prilozi Instituta za arheologiju», vol. XXXVII (2020), pp. 73-98.

56 A. Škegro, *Gospodarstvo rimske provincije Dalmacije*, pp. 215-252 e 257-259.

57 Goranka Lipovac Vrkljan, *L'officina ceramica di Crikvenica*, in *Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'alto adriatico,* Atti del Convegno (Pa-

Attiva nella seconda metà del I secolo d.C., la struttura apparteneva a *Sextus Mutillius Maximus*, il cui nome compare sui bolli delle tegole: DE SALTV SEX. MTIL. MAX. [58] I suoi prodotti venivano distribuiti lungo tutta la costa liburnica, con alcune attestazioni anche nell'entroterra (in Lika e a *Burnum*), accanto a ceramiche di pregio importate dall'Italia e dall'Oriente mediterraneo [59].

Nella produzione ceramica, una menzione a parte meritano le tegole con bolli delle legioni stanziate in Dalmazia nel I secolo d.C.; la *legio IX* a *Burnum* e la *legio VII* a *Tilurium*. Entrambe provvedevano principalmente al fabbisogno edilizio militare, ma occasionalmente fornivano materiale anche per costruzioni civili. Producevano laterizi, tegole e altri manufatti in terracotta [60], distribuiti localmente. Tuttavia, nella Dalmazia romana sono largamente attestati anche i prodotti delle grandi fabbriche veneto-romagnole, come la *Pansiana*, la *Faesonia* e molte altre [61]. Le officine locali, infatti, non erano in grado di soddisfare l'elevata e crescente domanda del mercato durante il I secolo d.C., fenomeno osservabile in quasi tutte le tipologie merceologiche [62].

dova, 16 febbraio 2007), a cura di Stefania Pesavento Mattioli - Marie-Brigitte Carre, Roma, Edizioni Quasar, 2009, pp. 309-314.

58 Wojciech Pietruszka - Igor Wypijewski, *Sextus Mutillius Maximus: In Search Of The Owner Of A Liburnian* Saltus, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. CIIC (2016), pp. 283-286.

59 Goranka Lipovac Vrkljan - Ivana Ožanić Roguljić, *Distribucija crikveničke keramike kao prilog poznavanju rimskog gospodarstva* [*La diffusione della ceramica di Crikvenica come contributo alla conoscenza dell'economia romana*], «Senjski zbornik», vol. XL (2013), pp. 255-270.

60 Željko Miletić, Pro*duction of tegulae in Burnum in the context of building activities*, in *Rimske keramičarske i staklarske radionice. Proizvodnja i trgovina na jadranskom prostoru*. Zbornik I. Međunarodnog arheološkog kolokvija, Crikvenica 23.-24. listopada 2008, a cura di Goranka Lipovac Vrkljan - Irena Radić Rossi - Bartul Šiljeg, Crikvenica, Institut za arheologiju, Grad Crikvenica, Muzej Grada Crikvenice, 2011, pp. 263-277; Domagoj Tončinić - Angela Tabak - Anita Librenjak, *Rimski vojni pečati u Cetinskoj krajini* [*Bolli militari romani nella regione della Cetina*], in *Arheološka istraživanja u Cetinskoj krajini*, Znanstveni skup, Sinj, 10.-13. listopada 2006, a cura di Anita Librenjak - Domagoj Tončinić, Zagreb 2011, pp. 361-379 (*Izdanja Hrvatskog arheološkog društva*, 27); Domagoj Tončinić - Mirna Cvetko, *Instrumenta inscripta Tiluriensia*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», vol. CXIII, 1 (2020-2021), pp. 199-244.

61 Maria Teresa Pellicioni, *La Pansiana in Adriatico. Tegole romane per navigare tra le sponde*, Ferrara, Comune di Voghera, 2012.

62 Kristina Glicksman, *Internal and External Trade in the Roman Province of Dalmatia*, «Opuscula Archaeologica», vol. XXIX (2005), pp. 189-230.

Le risorse marine lungo la costa dalmata rivestivano un ruolo importante nell'economia, come in tutto il bacino del Mediterraneo [63]. La pesca, la raccolta e l'allevamento di molluschi, così come la produzione del sale, erano pratiche diffuse e fondamentali per il sostentamento delle popolazioni costiere. Il rinvenimento di oggetti come ami, pesi in ceramica e piombo per le reti testimonia – se mai ce ne fosse bisogno – l'importanza di queste attività nella vita quotidiana lungo la costa. Tuttavia, in Dalmazia non sono ancora stati identificati *vivaria* per l'allevamento del pesce né impianti per la salagione della fauna marina, strutture fondamentali per la conservazione e la distribuzione su larga scala dei prodotti ittici. Il sale, essenziale non solo per l'alimentazione umana e animale, ma anche per la conservazione del pesce e di altre derrate deperibili, doveva essere prodotto localmente. La presenza di saline in epoca romana è suggerita più dalla logica della conformazione geografica – come le ampie valli basse di Pago, l'area attorno a Nona (cro. Nin), dove esistono impianti ancora attivi, e forse il delta della Narenta – che da evidenze archeologiche dirette. Tuttavia, piccole saline potevano essere improvvisate anche in altri luoghi, come suggeriscono i numerosi toponimi costieri e insulari del tipo *Saline*, *Seline*, *Soline*, attestati sin dalla preistoria [64].

I numerosi relitti di imbarcazioni rinvenuti lungo la costa dalmata non testimoniano tanto i traffici locali, quanto piuttosto quelli interregionali [65]. Anfore contenenti vino e olio, blocchi di pietra, tegole e ceramica fine da mensa viaggiavano in entrambe le direzioni lungo l'Adriatico, creando un'intensa rete di scambi tra il Mediterraneo orientale, Aquileia e Ravenna [66]. L'Editto di Diocleziano [67], nella sezione dedicata

63 Annalisa Marzano, *Harvesting the Sea. The Exploitation of Marine Resources in the Roman Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

64 Marin Zaninović, *Sol u antici naše obale* [*Il sale nell'antichità della nostra costa*], in *Zbornik radova posvećenih Alojzu Bencu*, Posebna izdanja Akademije nauka Bosne i Hercegovine, Sarajevo, Akademija nauka Bosne I Hercegovine, 1991, pp. 255-264; Stašo Forenbaher, *Pretpovijesni tragovi proizvodnje soli u podvelebitskom primorju* [*Tracce preistoriche della produzione di sale sulla costa del Velebit*], «Senjski zbornik», vol. XL (2013), pp. 179-194.

65 Mario Jurišić, *Ancient shipwrecks of the Adriatic*; *Archeologia subacquea in Croazia. Studi e ricerche*, a cura di Irena Radić Rossi, Venezia, Marsilio Editori, 2006.

66 Giovanni Uggeri, *Relazioni marittime tra Aquileia, la Dalmazia e Alessandria*, in *Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico*, «Antichità Altoadriatiche», vol. XXVI (1985), pp. 159-182.

67 Hugo Blümner, *Der Maximaltarif des Diocletian*, Berlin 1893; seconda ristampa Berlin, De Gruyter, 2010; Michael Crawford et al., *Diocletian's Edict of Maximum Prices at the Civil Basilica in Aphrodisias*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2023 (*Aphrodisias*, 13).

alle tariffe per il trasporto marittimo, menziona esplicitamente diverse rotte commerciali di rilevanza strategica, con indicazione del costo per il trasporto di un *modius castrense* (pari a 17,51 l). Tra queste figurano le tratte tra Alessandria e la Dalmazia, Alessandria e l'Oriente (Siria) con destinazione Aquileia, tra Asia (Efeso) e la Dalmazia, tra l'Africa (Cartagine) e Salona, e tra Nicomedia e Salona [68]. La tariffa indicata per un *modius castrense* non si riferisce al *denarius* argenteo del I secolo d.C., ma a un'unità monetaria introdotta con la riforma di Diocleziano, verosimilmente il *follis* bronzeo.

L'archeologia conferma in modo chiaro e inequivocabile l'importazione di beni provenienti dal Mediterraneo orientale e dall'Africa, a testimonianza dei traffici che attraversavano la costa dalmata collegando l'Italia settentrionale all'Oriente e viceversa. Al tempo stesso, è altrettanto ben documentata la produzione locale di beni per i quali la provincia disponeva di risorse adeguate, come pietra, argilla, metalli e prodotti della pesca e dell'agricoltura. In questo quadro si può affermare che l'economia della Dalmazia romana fu profondamente integrata nel sistema mediterraneo, all'interno del quale la connettività – materiale e culturale – svolse un ruolo centrale. Lo scambio di merci tra le due sponde dell'Adriatico, unito alla circolazione di idee, tecniche e modelli, non solo contribuì a plasmare l'identità della Dalmazia romana, ma pose anche le basi per il suo futuro ruolo strategico nei secoli successivi, in epoca tardoantica e medievale. Nonostante la bibliografia sull'economia della Dalmazia romana – intesa in senso ampio, considerando che la terra e la sua gestione erano alla base della società e dello Stato romano – sia oggi arricchita da un numero crescente di dati e risultati, resta ancora molto da fare in termini di sintesi di più largo respiro. Solo una sistemazione coerente di queste informazioni potrà permettere di inquadrare l'Adriatico romano come parte di una rete di connessioni più ampia, estesa a tutto il Mediterraneo e articolata in modo bidirezionale con l'entroterra, grazie all'integrazione tra le rotte marittime e il sistema viario terrestre.

[68] 37, 4: *ab Alexandria Dalmatia in k(astrens)e mo(dio) uno|(denariis) decem et octo*; 37, 5: *ab Alexandria Aquleia in k(astrens)e mo(dio) uno (denariis) viginti quattuor*; 37, 12: *ab Oriente Salonam in k(astrens)e mo(dio) uno|(denariis) sedecim*; 37, 13: *ab Oriente Aquleiam in k(astrens)e mo(dio) uno|(denariis) viginti duo*; 37, 24: *ab Asia ad Dalmatiam in k(astrens)e mo(dio) uno|(denariis) duodecim*; 37, 26: *ab Africa Salonam in k(astrens)e mo(dio) uno |(denariis) decem et octo*; 37, 42: *a Nicomed]ia Salonam in k(astrens)e mo(dio) uno|(denariis) quattuordecim*.

Sabrina Pesce

PER LA RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI UN'ISCRIZIONE ZARATINA (*CIL* III 2907) [1]

Sabrina Pesce, Università Ca' Foscari Venezia, sabrina.pesce@unive.it.

*Title. For the Reconstruction of the History of an Inscription from Zara / Zadar (*CIL *III 2907).*

Parole chiave. Zara. *Iader*. Epigrafia latina. Museo Maffeiano. Museo di Castelvecchio.
Keywords. Zara / Zadar. Iader. *Latin Epigraphy. Museo Maffeiano. Museo di Castelvecchio.*

Riassunto
Presso il Museo lapidario maffeiano di Verona è conservata una delle iscrizioni più significative per la ricostruzione della storia della colonia romana di *Iader* (*CIL* III 2907), l'attuale Zara, in Croazia. Il *titulus* attesta la costruzione della cinta muraria cittadina per iniziativa dell'imperatore Augusto, riprendendo in parte un'iscrizione attualmente custodita presso il Museo Archeologico di Zara (*CIL* III 13264). A differenza dell'esemplare dalmata, tuttavia, l'epigrafe veronese menziona anche un atto evergetico postumo, volto alla ricostruzione delle torri, consunte dal tempo. Trasportata a Venezia agli inizi del XVIII secolo, l'iscrizione giunse successivamente nella città scaligera, ove, per la sua importanza, fu riprodotta più volte. Due copie esatte sono oggi conservate rispettivamente nel cortile del Museo di Castelvecchio a Verona e presso il Museo della Civiltà Romana a Roma.

[1] Il contributo si inserisce nel solco di un più ampio progetto di ricerca sviluppato nella tesi di dottorato *Theodor Mommsen e la Dalmazia: i collaboratori scientifici e i* Dalmatici auctores, dalla quale si riprendono alcuni nodi interpretativi, rielaborati alla luce di un ampliamento del materiale documentario. Sono profondamente grata a Lorenzo Calvelli (Università Ca' Foscari Venezia), Giovannella Cresci Marrone (Università Ca' Foscari Venezia) e Anamarija Kurilić (Università di Zara) per le preziose osservazioni formulate durante la redazione di questo saggio.

Tale dato, finora inedito, costituisce il punto di partenza per un'indagine sistematica finalizzata alla ricostruzione della storia di ciascun esemplare, con l'obiettivo di chiarire le dinamiche di realizzazione, acquisizione e conservazione che hanno interessato il *titulus* e le sue due copie nel corso del tempo.

Abstract
At the Museo Lapidario Maffeiano in Verona is preserved one of the most important inscriptions for reconstructing the history of the Roman colony of Iader *(*CIL *III 2907), the present-day city of Zara / Zadar, in Croatia. The* titulus *records the construction of the city's defensive walls on the initiative of Emperor Augustus, partially echoing an inscription currently preserved at the Archaeological Museum of Zara (*CIL *III 13264). Unlike the Dalmatian exemplar, however, the Verona inscription also documents a later act of evergetism, aimed at the reconstruction of the towers, which were worn down by time.*
Transported to Venice in the early 18th century, the inscription preserved at the Maffeiano was reproduced multiple times due to its historical significance. Two exact copies are currently preserved, one in the courtyard of the Museo di Castelvecchio in Verona and the other at the Museo della Civiltà Romana in Rome.
This previously unpublished information serves as the starting point for a systematic investigation aimed at reconstructing the history of the titulus *and its two copies, shedding light on the processes of production, acquisition and preservation that have shaped them over time.*

La colonia di *Iader*: testimonianze epigrafiche

Situato lungo la costa della Dalmazia settentrionale, l'insediamento di *Iader* si affermò, sin dall'età preromana, come un centro di primaria importanza nel contesto liburnico. La sua posizione strategica, in corrispondenza delle principali rotte marittime dell'Adriatico, favorì una precoce vocazione portuale, la quale diede impulso a intensi scambi commerciali e vivaci interazioni culturali, consolidandone il ruolo come sito di rilievo anche in epoca romana [2].

[2] Zara si affermò come uno dei centri più importanti della provincia, superata per importanza soltanto da Salona e Narona. Cfr. Géza Alföldy, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1965, p. 78; John Wilkes, *Dalmatia*, London, Cambridge, Harvard University Press, 1969, p. 206; Marietta Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser. Untersuchungen zu Inschriftenpraxis und Bautätigkeit in Städten des westlichen Imperium Romanum in der Zeit des Prinzipats*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2001, p. 395; Emilio Marin, *The urbanism of Salona and Narona inside Roman*

In tale contesto, è probabile che già in età tardo-repubblicana alcuni *negotiatores* italici si fossero stabiliti in città, dando origine a un *conventus civium Romanorum*, che costituì verosimilmente il nucleo fondativo della futura colonia [3]. Sebbene le fonti attestino un coinvolgimento degli *Iadestini* nella guerra civile del 48 a.C. al fianco di Cesare contro Pompeo, la deduzione coloniale di *Iader* sembra doversi collocare in un momento successivo, probabilmente dopo il 27 a.C. [4], nel contesto della più ampia riorganizzazione amministrativa e territoriale della provincia promossa da Augusto [5].

A sostegno di tale ipotesi concorrono due iscrizioni, conservate rispettivamente presso il Museo archeologico di Zara (*CIL* III 13264) e il Museo lapidario maffeiano di Verona (*CIL* III 2907), le quali testi-

Dalmatia, in *Dalmatia*. *Research in the Roman province 1970-2001*. *Papers in honor of J. J. Wilkes*, a cura di David Davison, Vincent Gaffney, Emilio Marin, Oxford, Archaeopress, 2006, pp. 77-78 (pp. 73-80).

3 Per una disamina approfondita su Zara in età romana si rimanda a Palma Karković Takalić, Iader *e l'imperatore Augusto*, «Aquileia Nostra», vol. LXXXVI (2015), con ampia bibliografia sul tema, in particolare pp. 51-54 riguardo alla dibattuta datazione della fondazione della colonia. Cfr. Kornelija Giunio, Iader - *Svećenici grada živih u gradu mrtvih*, «Histria antiqua», vol. VIII (2002), pp. 287-288 (pp. 285-294).

4 A supporto di tale interpretazione contribuisce in modo significativo il ritrovamento, avvenuto nel 1984 nell'area forense, di un'iscrizione incisa su un frammento di coronamento, originariamente appartenuto alla decorazione di un pozzo (*AE* 1986, 547): *Cn(aeus) Tamphilus Vala proco(n)s(ul)*. Il confronto con un'epigrafe sepolcrale conservata a Roma, nella quale è attestato un *Cn(aeus) Baebius Tamphilus Vala Numonianus*, proconsole della provincia senatoria dell'Illirico tra il 27 e il 25 a.C., ha consentito di ipotizzare che la figura menzionata nell'iscrizione rinvenuta a *Iader* possa essere identificata con il medesimo personaggio. Considerando, inoltre, che gli interventi infrastrutturali nel complesso forense sembrano essersi svolti in concomitanza con la deduzione della colonia, si è portati a ritenere che la realizzazione del foro possa essere ricondotta a tale magistrato, rafforzando così l'ipotesi di una fondazione augustea della città (P. K. Takalić, Iader *e l'imperatore Augusto*, pp. 52-53, con bibliografia precedente).

5 *Iader* è menzionata come colonia in Plin., *Nat. Hist.*, III, 140. Il fatto che nessuna città dell'Illirico sia presente nella lista delle *Res Gestae* relativa ai luoghi in cui l'imperatore fondò colonie può essere giustificato dal fatto che in tale provincia non erano presenti le *coloniae militum* alle quali Augusto faceva riferimento. Cfr. Géza Alföldy, *Caesarische und Augusteische Kolonien in der Provinz Dalmatien*, «Acta Antiqua», vol. X (1962), pp. 360-362 (pp. 357-365); M. Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser*, p. 395, nota 664. Cfr. anche Friedrich Vittinghoff, *Römische Kolonisation und Bürgerrechtspolitik unter Caesar und Augustus*, Wiesbaden, Graphische Betriebe GMBH, 1952, pp. 124-125; G. Alföldy, *Bevölkerung und Gesellschaft*, pp. 78-79; G. Alföldy, *Caesarische und Augusteische*, in particolare pp. 360-362; Alan John Nisbet Wilson, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester, Manchester University Press, 1966, pp. 72-74; J. Wilkes, *Dalmatia*, 1969, pp. 206-207.

moniano l'edificazione delle mura e delle torri della città per iniziativa dell'imperatore, insignito ivi del titolo di *parens coloniae*. Il valore effettivo da attribuire a tale epiteto è stato oggetto di ampio e articolato dibattito. Una parte della critica propende per una fondazione cesariana di *Iader*, ritenendo che tale appellativo non implichi necessariamente un atto formale di deduzione coloniale, quanto piuttosto un riconoscimento del ruolo di Augusto quale patrono o protettore della città. Un diverso filone interpretativo, invece, legge il titolo come un'indicazione inequivocabile della fondazione da parte dell'imperatore [6]. Una deduzione che, peraltro, potrebbe forse essere collocata in una data anteriore al 2 a.C., anno in cui ad Augusto fu conferita la dignità di *pater patriae*, che, verosimilmente, sarebbe stata menzionata nelle iscrizioni qualora fosse già stata acquisita [7].

Al di là delle divergenze interpretative, i due *tituli* si configurano come una testimonianza di primaria importanza per la ricostruzione della storia di *Iader*. Nelle città romane, infatti, le cinte murarie non svolgevano unicamente scopi difensivi, ma possedevano anche un notevole significato simbolico e religioso [8]. Dal punto di vista archeologico, la costruzione delle mura cittadine e delle relative porte segnala un cambiamento nel profilo istituzionale del centro interessato, suggerendo spesso un riassetto urbanistico preesistente, la *constitutio* di un *municipium* o la fondazione di una colonia. Le iscrizioni che documentano opere di tale portata – frequentemente legate anche ad altri interventi infrastrutturali, come la realizzazione delle fognature o della rete viaria interna – costituiscono, se correttamente contestualizzate e integrate con le fonti letterarie, una delle principali chiavi di lettura per acquisire informazioni preziose sull'impianto strutturale, sulle modalità esecutive, sui promotori delle opere e sulle forme di finanziamento impiegate per la loro realizzazione [9].

6 Kornelija Giunio, *Bedemi na natpisima Liburnije*, «Histria Antiqua», vol. VII (2001), pp. 51-52 (pp. 41-59).

7 M. Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser*, p. 395.

8 Gian Luca Gregori - David Nonnis, *Il contributo dell'epigrafia allo studio delle cinte murarie dell'Italia Repubblicana*, in *Mura di legno, mura di terra, mura di pietra: fortificazioni nel Mediterraneo antico. Atti del Convegno internazionale (Sapienza Università di Roma, 7-9 maggio 2012)*, a cura di Gilda Bartoloni e Laura Maria Michetti, Roma 2013, p. 491 (pp. 491-524).

9 G. L. Gregori - D. Nonnis, *Il contributo dell'epigrafia*, pp. 491-492, 506-507. Per un'analisi approfondita e sistematica delle iscrizioni legate all'attività edilizia degli imperatori romani si veda M. Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser.*

L'iscrizione del Museo maffeiano di Verona (*CIL* III 2907)

Lastra monumentale in calcare. Ben conservata sui lati, presenta una frattura sull'angolo inferiore destro e un foro sulla parte superiore, probabilmente imputabile all'utilizzo di una grappa. Nonostante la fronte sia parzialmente erosa, la lettura del testo non risulta irrimediabilmente compromessa. 88 x 233 x 31; alt. lett. 8-14. - Rinvenuta il 15 marzo del 1446 a Zara [10], prima del 1489 l'iscrizione risultava murata nella parete della porta di Terraferma (odierna *Kopnena vrata*) [11]. In tale collocazione rimase almeno fino al 1502, anno in cui fu vista da Pietro Martire d'Anghiera [12]. Alla fine del Cinquecento fu trasferita nella parete esterna del giardino dei vescovi di Nona, nei pressi della porta Catena [13]. Il 16 aprile 1717 [14], infine, fu trasportata a Venezia dall'allora conte di Zara, nonché governatore veneziano della città, Ludovico

[10] Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. lat. 6875, f. 98v (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.6875): «Hoc epigramma repertum fuit anno domini 1446 idibus Martiis Iadrae». Vitaliano Brunelli, *Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al MDCCCXV*, Venezia 1913, p. 121, indica come data il 1466.

[11] Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Borg. lat. 336, f. 106r: «Iaderae in muro civitatis iuxta portam cognominatam continentis» (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Borg.lat.336). Cfr. V. Brunelli, *Storia della città di Zara*, p. 121; K. Giunio, *Bedemi na natpisima Liburnije*, p. 52. L'iscrizione è attestata anche in: Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. lat. 5237, f. 91r (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.5237).

[12] Cfr. V. Brunelli, *Storia della città di Zara*, p. 121. Per un approfondimento su Pietro Martire d'Anghiera (1457-1526) si veda Roberto Almagià, *Anghiera Pietro Martire*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 3, 1961, pp. 257-260.

[13] Jan Gruter, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*, Heidelberg, Ex officina Commeliana, 1602, p. 84, n. 7: «Iadera in Dalmatia, apud portam Episcopi Nonae uno lapide tres extant inscripptt.»; Ivan Lučić, *Inscriptiones Dalmaticae*, Venetiae, Typis Stephani Curtij, 1673, p. 14, nr. 7; Giovanni Kreglianovich Albinoni, *Memorie per la storia della Dalmazia*, 1, Zara, per Anton-Luigi Battara, 1809, pp. 192-193. Cfr. anche V. Brunelli, *Storia della città di Zara*, p. 121. George Wheler, *Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant*, 1, Amsterdam, chez Jean Wolters marchand libraire sul le Water, 1689, pp. 14-15, la attesta nei pressi della porta di San Crisogono: «Il y a une inscription où l'Empereur Auguste est qualifié du tître de Patron; ou de Pere de cette Colonie, elle marque qu'il en avoit fait bâtir les Tours et les Murailles. Voici l'inscription, qui est hors d'un Jardin dans la Place proche la porte de S. Chrysogone à l'entrée».

[14] Il giorno esatto in cui l'iscrizione salpò da Zara per raggiungere Venezia è attestato in un documento conservato presso la Biblioteca scientifica di Zara all'interno del fondo di Giuseppe Cupilli Ferrari (Zadar, *Znanstvena Knjižnica Zadar*, foglio n. 16 associato al ms. 788): «Detta lapide […] trasportata in Venezia con una marciliana il 16 Aprile 1717 d'ordine dell'Em(inentissi)mo Sig(nor) Anzolo Emo Provveditore Generale in Dalm(azi)a e Alb(ani)a».

Morosini [15]. Attualmente è conservata presso il Museo maffeiano di Verona (inv. 28141), addossata alla parete del pronao (fig. 1). - Autopsia: 15 novembre 2024. - *CIL* III 2907, add. p. 1635; *CIL* V 429*, 255; *CIL* XI 618*, 5; *ILS* 5336 [16].



Fig. 1. Lastra monumentale edita in *CIL* III 2907 attestante la costruzione della cinta muraria di *Iader* per opera dell'imperatore Augusto e la successiva ricostruzione delle torri da parte di *Titus Iulius Optatus*. Verona, *Museo lapidario maffeiano*, inv. 28141. Foto: Sabrina Pesce.

15 G. Kreglianovich Albinoni, *Memorie per la storia*, p. 192: «Questa lapide ritrovossi nell'antico orto dei vescovi di Nona già posto in piazza del castello di Zara presso alla porta ora detta della catena e nell'anno 1717 fu trasportata in Venezia». Della stessa opinione Carlo Federico Bianchi, *Antichità romane e medioevali di Zara*, Zara, Tipografia di G. Woditzka, 1883, p. 19: «Sotto cotesta lapide, che nel 1717 fu levata e trasportata a Venezia dal Provveditore generale Lodovico Morosin, era posta la seguente». Cfr. anche V. Brunelli, *Storia della città di Zara*, p. 122, con elenco comparativo delle differenti datazioni indicate dagli autori precedenti a p. 139, n. 9; Lorenzo Calvelli, *Le iscrizioni non veronesi del Museo Maffeiano. Alcune considerazioni di metodo*, «Rivista di Archeologia», 43 (2019), p. 135 (pp. 127-140). In Hermann Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, 2.1, Berlin, Weidmann, 1902, p. 350, nr. 5336, viene indicato il 1721, riprendendo un'informazione attribuita a Kreglianovich citata nel lemma di *CIL* III 2907, p. 375: «Iader (Zarae) in Dalmatia in muro civitatis, fortasse loco antiquo, usque ad a. 1721, quo anno Venetias translata est, iam Veronae (III 2907 vidit Mommsen)»; in Giuseppe Cupilli Ferrari, *Scritti storici e letterari di Giuseppe Cupilli Ferrari raccolti e pubblicati a cura del figlio*, 1, Zara, Tipografia di G. Woditzka, 1889, p. 23, il 22 aprile. Fintantoché rimase a Zara, il *titulus* fu esposto al di sopra di un'iscrizione di epoca posteriore, recante il seguente testo: *Urbe hac prefectus Sanuta ex prole Marinus me struxit tandem Veneto dominante senatu* (*CIL* III, p. 375, nr. 2907).

16 Cfr. C. F. Bianchi, *Antichità romane e medioevali di Zara*, pp. 19-20; Julijan Medini, *Epigrafički podaci o munificijencijama i ostalim javnim gradnjama iz Antičke Liburnije*, «Ra-

Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) Aug(ustus)
parens coloniae murum
et turris dedit.
T(itus) Iulius Optatus turris vetustate
consumptas inpensa sua restituit.

Ductus discendente, modulo verticalizzante, *ordinatio* accurata, solco triangolare abbastanza profondo. E e F con bracci e cravatta della stessa lunghezza, M con aste leggermente divaricate, P e R con occhiello chiuso. Le I di *Divi* a r. 1 sono *longae* (16 cm), così come come la I di *turris* a r. 3, le T di *vetustate* a r. 4 (12 cm) e la prima T di *restituit* a r. 5 (10 cm). A r. 2, la seconda M di *murum* è nana.

La prima parte del *titulus* attesta la costruzione delle mura e delle torri della città di *Iader* per volontà dell'imperatore Augusto, ivi celebrato con il titolo di *parens coloniae*. La monumentalità del supporto, concepito per essere inserito nella cinta muraria, riflette l'importanza dell'impresa. Opere edilizie di tale portata, infatti, richiedevano un impegno economico considerevole, che necessitava, nella maggior parte dei casi, del ricorso a fondi di carattere pubblico. Qualora gli interventi fossero più circoscritti – come nel caso della costruzione o il restauro di singole porte, delle torri o di tratti limitati della cinta muraria – non era raro che gli oneri fossero sostenuti tramite pratiche di evergetismo privato. In tali circostanze, i contributi provenivano principalmente da magistrati e membri delle *élites* locali, coinvolgendo solo sporadicamente esponenti dell'ordine senatorio che, tra l'altro, sembra agissero quasi esclusivamente al di fuori delle loro funzioni istituzionali [17]. L'iscrizione in esame costituisce un esempio paradigmatico di questa prassi. Il testo, infatti, menziona un atto di munificenza pubblica compiuto da un privato cittadino, *Titus Iulius Optatus*, il quale, sebbene non compaia nelle fonti tra i protagonisti principali della storia di *Iader*, dovette godere di un ampio prestigio all'interno della comunità locale, tanto da potersi assumere l'onere del restauro delle torri, ormai consunte dal tempo [18].

dovi Filozofskog fakulteta u Zadru 6, Razdio historije, arheologije i historije umjetnosti», vol. III (1969), p. 55 (pp. 45-74); Branka Nevded, *Stanovništvo Zadra od. 1. do 3. stoljeća (prvi dio)*, «Diadora», vol. XIV (1992), p. 150, nr. 4; M. Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser*, p. 395, nr. XXVIII 3,1; L. Calvelli, *Le iscrizioni non veronesi del Museo Maffeiano*, pp. 135-136.

17 G. L. Gregori - D. Nonnis, *Il contributo dell'epigrafia allo studio delle cinte murarie*, p. 507.

18 Cfr. J. Medini, *Epigrafički podaci o munificijencijama*, p. 55.

Dal punto di vista onomastico, il gentilizio *Iulius* costituisce un indicatore cronologico significativo, verosimilmente riconducibile all'assunzione del *nomen* in seguito all'acquisizione della cittadinanza romana, avvenuta con ogni probabilità durante il principato di Augusto [19]. Il *cognomen*, ampiamente attestato nel mondo romano e particolarmente diffuso nelle province di tradizione celtica, è oggetto di interpretazioni divergenti. Se da una parte, infatti, alcuni studiosi sostengano un'origine liburnica del nome [20], altri propendono per una derivazione italica [21].

L'assenza della titolatura imperiale preclude la possibilità di una datazione puntuale del *titulus*. Sulla base di considerazioni storiche, onomastiche e, in ultima istanza, paleografiche, tuttavia, è possibile ipotizzare una cronologia entro la fine del I secolo d.C.

L'iscrizione del Museo archeologico di Zara (*CIL* III 13264)

A Zara, presso il Museo archeologico, è conservata un'iscrizione intimamente connessa a quella ospitata presso il Museo maffeiano di Verona. Pur presentando un'impaginazione differente, infatti, il *titulus* zaratino riproduce integralmente le prime tre righe dell'epigrafe veronese [22] (fig. 2):

Imp(erator) Caesar Divi f(ilius)
Augustus parens
coloniae murum turris
dedit.

Scoperta nel 1891 nelle fondazioni della chiesa di Santa Domenica

19 Géza Alföldy, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1969, pp. 31-32.

20 G. Alföldy, *Die Personennamen*, pp. 32, 256. Cfr. B. Nevded, *Stanovništvo Zadra od. 1. do 3. stoljeća*, p. 146.

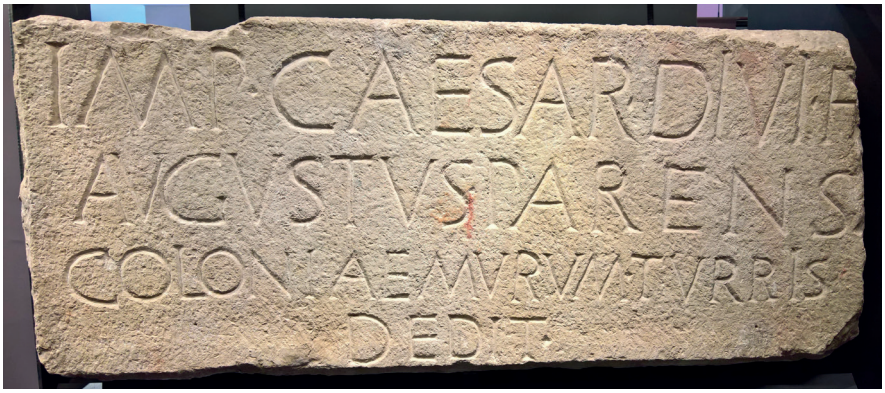
21 Anamarija Kurilić, *Pučanstvo Liburnije od 1. do 3. stoljeća po Kristu: antroponimija, društveni slojevi, etničke promjene, gospodarske uloge, doktorska disertacija (rukopis)*, Filozofski fakultet u Zadru Sveučilišta u Splitu, Zadar 1999, pp. 400, 427.

22 *CIL* III 13264 (HD060134). Cfr. Carlo Federico Bianchi, *Memorie di Zara*, Zara, Tipografia di G. Woditzka, 1875, pp. 4-5; J. Medini, *Epigrafički podaci o munificijencijama*, p. 54; K. Giunio, *Bedemi na natpisima Liburnije*, pp. 50-52; M. Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser*, p. 395, nr. XXVIII 3,1; P. Karković Takalić, Iader *e l'imperatore Augusto*, pp. 52-53.

a Zara[23], nei pressi della riva occidentale della penisola, fu spostata successivamente al museo di San Donato per volontà del cavaliere Leopoldo de Stermich[24].

Sotto il profilo cronologico, l'iscrizione zaratina è riconducibile a una fase anteriore rispetto al *titulus* veronese. La sola menzione della costruzione della cinta muraria per volontà di Augusto, unita alla significativa assenza di ogni riferimento all'atto evergetico compiuto da *Titus Iulius Optatus* per il rifacimento delle torri, infatti, consente di circoscriverne la datazione entro la fine del I secolo a.C.

Fig. 2. Lastra monumentale edita in *CIL* III 13264 attestante la costruzione delle mura e delle torri di *Iader* per opera dell'imperatore Augusto. Zadar, *Arheološki muzej*, inv. A7308. Foto: Sabrina Pesce.



La copia dell'iscrizione nel Museo di Castelvecchio a Verona

Sempre a Verona, all'interno del cortile del Museo di Castelvecchio, addossata alle mura del lato sud, è conservata un'iscrizione identica a quella ospitata presso il Museo lapidario maffeiano. L'unica differenza consta nello stato di conservazione del *titulus*, che, in quest'ultimo caso, è nettamente migliore.

23 Mihovil Glavinić, *Iscrizioni inedite* (*Zara, Zadar,* Iader), «Bullettino di archeologia e storia dalmata», vol. XIV (1891), p. 33, nr. 15 (pp. 33-34).

24 M. Glavinić, *Iscrizioni inedite*, p. 33. Cfr. K. Giunio, *Bedemi na natpisima Liburnije*, p. 50.

La prima informazione che possediamo dell'epigrafe è riportata in un documento conservato presso l'archivio del Museo di Castelvecchio [25] datato 2 aprile 1928, giorno in cui Ettore Ghislanzoni, allora Soprintendente alle antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina, scrisse al podestà di Verona al fine di informarlo circa una richiesta avanzata dal prefetto di Zara per tramite della Soprintendenza alle antichità delle Marche, degli Abruzzi e di Zara, con sede ad Ancona. Il prefetto di Zara dell'epoca, Pietro Carpani [26], infatti, aveva chiesto che l'iscrizione zaratina conservata al Maffeiano potesse fare ritorno nella città dalmata:

Per il tramite della Soprintendenza alle Antichità delle Marche degli Abruzzi e di Zara, che ha sede in Ancona, S. E. il Prefetto di Zara chiede che sia restituita a Zara la lapide romana [...] la quale esiste nel Museo Maffeiano (Museum Veronense p. XCV).

Ghislanzoni, tuttavia, comunicò al podestà di Verona che non poté accogliere una tale richiesta, motivando il diniego con la necessità di preservare l'integrità della collezione di antichità appartenuta a Scipione Maffei:

Ho risposto al collega di Ancona che con vivo rincrescimento non potevo dare parere favorevole alla cessione, perché, dato il suo carattere storico, il Museo Maffeiano deve rimanere intatto.

In una nota aggiuntiva a tale documento [27], il direttore del Museo di Castelvecchio – all'epoca Antonio Avena, il quale fu direttore dei Musei civici d'arte dal 1920 al 1955 – affermò che, a seguito della richiesta sopra indicata, l'allora podestà di Verona, Vittorio Raffaldi, lo aveva incaricato di far eseguire una copia della lapide conservata al Maffeiano al fine di donarla alla città di Zara, quale omaggio della municipalità veronese:

In seguito a questa nota della R. Sopraintendenza il Podestà di allora Comm. Vittorio Raffaldi, mi incaricava di far eseguire una copia della detta lapide ch'Egli poi avrebbe donato a Zara quale omaggio di Verona alla città dalmata. E la copia fu eseguita e pagata in data 15 marzo 1929.

25 Verona, *Archivio del Museo di Castelvecchio*. L'oggetto del documento è: «Iscrizione romana di Zara esistente nel Museo Maffeiano».

26 Pietro Carpani (1878-1933) fu prefetto di Zara dal dicembre 1925 al gennaio 1929 (cfr. Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel Ventennio Fascista*, Roma 1999, pp. 63-64).

27 Verona, *Archivio del Museo di Castelvecchio*.

L'importo esatto sostenuto per la sua realizzazione, pari a 836 lire, è attestato nel registro delle Deliberazioni conservato presso l'Archivio del Comune di Verona [28], ove si legge:

Il Podestà […] delibera di addivenire al pagamento della polizza presentata dallo scultore Turico Bragantini ammontante a ₤ 836- per l'esecuzione in marmo della lapide imperatoria romana di Zara custodita dal Museo Maffeiano.



Fig. 3. Copia novecentesca dell'iscrizione conservata presso il Museo lapidario maffeiano di Verona. Verona, *cortile del Museo di Castelvecchio*. Foto: Sabrina Pesce.

L'iscrizione attualmente conservata nel cortile del Museo di Castelvecchio, dunque, è una copia fedele dell'originale custodito presso il Museo maffeiano. Tuttavia, se il podestà di Verona aveva disposto l'invio della copia a Zara, resta da chiarire perché essa sia tuttora presente a Verona. La risposta a questo interrogativo è rintracciabile nelle righe successive del documento conservato nell'archivio del museo, dove il direttore di Castelvecchio precisa che «la nomina del comm. Raffaldi a Generale della Milizia e la sua cessazione dalla carica di podestà non diede seguito alla pratica».

A tal proposito, il Direttore si interrogò sull'opportunità di procedere comunque con l'invio della copia a Zara, sottolineando, tuttavia, che la richiesta non era stata rivolta direttamente alla città di Verona, bensì alla Soprintendenza di Padova:

28 Verona, *Archivio del Comune*, Delibera del Podestà, n. 273 (1929).

Veda ora l'On. S.V. se sia opportuno inviare a Zara la lapide, tenendo presente che la richiesta non fu fatta direttamente alla città di Verona, ma alla R. Sopraintendenza di Padova da S. E. il Prefetto di Zara.

Le pratiche, tuttavia, si arenarono e il dono non andò a buon fine. Nel 2010, a quasi cent'anni dal primo tentativo, il Museo archeologico di Zara, nella persona dell'allora direttore Dražen Maršić, scrisse al sindaco di Verona al fine di riconsiderare l'ipotesi «di portare a compimento il generoso gesto previsto nel 1929 dal Comune di Verona» [29]. L'intento della città di Zara, infatti, era quella di valorizzare l'iscrizione – o meglio, la copia dell'iscrizione – all'interno del nuovo allestimento del Museo archeologico della città [30]. Purtroppo, però, le difficoltà riscontrate nell'impresa impedirono nuovamente all'epigrafe di varcare le mura del cortile di Castelvecchio.

La copia dell'iscrizione nel Museo della civiltà romana a Roma

A ulteriore conferma dell'importanza storica del documento epigrafico in esame, si segnala l'esistenza di una seconda copia, attualmente conservata presso il Museo della civiltà romana a Roma (inv. MCR 268). Questa riproduzione fu realizzata in occasione della Mostra augustea della romanità, la quale fu inaugurata il 23 settembre 1937 presso il Palazzo delle esposizioni a Roma, in occasione del bimillenario della nascita dell'imperatore Augusto [31]. Secondo quanto riportato nel verbale della Giunta direttiva dell'Istituto di studi romani, datato 12 febbraio 1932, la mostra fu concepita – come affermato da Carlo Galassi Paluzzi, allora segretario generale dell'Istituto – con l'obiettivo di «organizzare una grande Mostra della Roma Imperiale in cui rivivesse nei suoi più vari aspetti la vita della Città nel periodo dell'Impero». A tale finalità si affiancava sia l'intento promosso da Giulio Quirino Giglioli, allora direttore del Museo dell'impero romano, di arricchire la collezione

29 Verona, *Archivio del Museo di Castelvecchio*.

30 Ivi.

31 Sul bimillenario augusteo si veda Andrea Giardina, *Augusto tra due bimillenari*, in *Augusto,* Milano, Electa, 2013, pp. 57-72. Per un approfondimento sulla Mostra augustea della romanità: *Mostra augustea della romanità. Catalogo*, Roma, casa editrice C. Colombo, 1937; cfr. anche *Augusto e il fascismo. Studi intorno al bimillenario del 1937-1938*, a cura di Massimiliano Ghilardi e Laura Mecella, Città di Castello, LuoghInteriori, 2023.

del suddetto museo, sia la proposta di Antonio Maria Colini, ispettore archeologo del Governatorato e membro della Commissione direttiva del medesimo museo, di realizzare «una mostra della vita romana» [32]. In tale contesto, «duecento plastici, più di tremila calchi, innumerevoli fotografie, piante, iscrizioni» furono selezionati e organizzati secondo un criterio tematico volto a illustrare, in chiave celebrativa e didattica, la grandezza della civiltà romana [33]. Tra questi, la copia dell'iscrizione veronese trovò collocazione nella sala dedicata ai «Monumenti augustei in Italia» in virtù del suo valore documentario quale fonte privilegiata per l'analisi degli interventi urbanistici promossi da Augusto nel corso del suo principato [34].

Conclusioni

Ad oggi sono noti due *tituli* antichi che attestano la costruzione delle mura e delle torri della colonia romana di *Iader*: il primo, conservato presso il Museo archeologico di Zara, menziona unicamente l'intervento dell'imperatore Augusto (*CIL* III 13264); il secondo documenta anche l'atto evergetico compiuto da un privato cittadino, *Titus Iulius Optatus*, per la ricostruzione delle torri, consumate dal tempo (*CIL* III 2907). Di quest'ultima iscrizione si conservano due copie moderne: una nel cortile del Museo di Castelvecchio a Verona e l'altra presso il Museo della civiltà romana di Roma.

Nel più ampio contesto della Dalmazia romana, testimonianze epigrafiche relative a interventi edilizi promossi dall'imperatore o dai membri della sua *domus* non mancano, sebbene risultino numericamente modeste rispetto ad altri contesti dell'impero [35]. Oltre ai due esemplari provenienti da Zara esaminati in questo studio, si registrano ulteriori

32 Per un'analisi approfondita della questione, condotta a partire dai documenti d'archivio, si veda Anna Maria Liberati, *La Mostra Augustea della Romanità. Come il Museo dell'Impero Romano espose se stesso*, in *Augusto e il fascismo*, pp. 413-450, in particolare 413-419.

33 Un'esposizione dettagliata dell'organizzazione della Mostra e delle logiche che ne hanno guidato l'allestimento è fornita nella sezione introduttiva del volume *Mostra augustea della romanità*, pp. V-XXII.

34 *Mostra augustea della romanità*, pp. 129-130, nr. 9.

35 Per una panoramica completa e dettagliata si rimanda a M. Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser.*

otto attestazioni: una da *Arba* (Arbe / Rab) [36], quattro da *Salona* (Salona / Solin) [37], due da *Argyruntum* (Cittavecchia / Starigrad) [38] e una da *Varvaria* [39]. Tuttavia, restringendo l'analisi alle iscrizioni che menzionano esplicitamente la costruzione di mura e di torri, le occorrenze si riducono sensibilmente. Oltre al caso di *Iader*, infatti, la formula *murum et turres dedit* compare soltanto nell'iscrizione di *Arba* [40] e in una delle due da *Argyruntum* [41].

Estendendo l'osservazione a un areale più ampio, comprendente il settore orientale della *Regio X* (*Venetia et Histria*), territorio in stretta continuità con la Dalmazia, si registra un lieve incremento nel numero delle attestazioni. In particolare, si segnalano due *tituli* provenienti da *Tergeste*, entrambi riferibili a Ottaviano e databili, sulla base della titolatura assunta in quel periodo dall'erede di Cesare, al 33 a.C. [42], in una fase cronologicamente antecedente rispetto alle iscrizioni zaratine.

A dispetto della loro relativa esiguità quantitativa, comunque, testimonianze epigrafiche di questa natura costituiscono fonti di primaria importanza non solo per la ricostruzione dei processi di organizzazione

36 *CIL* III 3117 = 10117: [*Imp(erator) Caesar Divi f(ilius)*] / [*Augustus*] / [*imp(erator)*] *XII tr(ibunicia) pot(estate) XIII / murum et turres / dedit*.

37 *ILJug* 123: [*Im*]*p(erator) Caesar A*[*ugustus*] / *Ti(beri) Caesar(is) A*[*ug(usti) fil(ius)*]; *CIL* III 14243,5: [*Imp(erator) T*]*itus Caes*[*ar*] / *divi Vespasian*[*i f(ilius*)] / [*V*]*espasianus Aug*(*ustus*) *po*[*nt(ifex)*] / *max(imus) trib(unicia) p(otestate) X imp(erator) XV / co(n)sul VIII censor* [*p(ater) p(atriae)*]; *CIL* III 1980: *Imp(eratore) Caes(are) M(arco) Aurel(io) / Antonino Aug(usto) pont(ifice) / max(imo) tr(ibunicia) pot(estate) XXIIII co(n)s(ule) III / vexillationes leg(ionum) II piae / et III Concordiae ped(es) CC / sub cura P(ubli) Aeli Amyntiani / (centurionis) frumentari(i) leg(ionis) II Traian(ae)*; *ILJug* 2072: *Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) A*[---] / *Aug(*ustus*) restituit i*[---]/*n*o *v(iro) p(erfectissimo) praes(ide) p*[*rovinciae* ---].

38 *CIL* III 14322: *Ti(berius) Caesar / divi Aug(usti) f(ilius) / Augustus / imp(erator) pontif(ex) max(imus) trib(unicia) / pot(estate) XXXVI ded(it) / L(ucio) Volusio Saturnin(o) / leg(ato) pro pr(aetore)*; *ILJug* 2894: [*Ti(berius) Caesar*] / [*divi Aug(usti) f(ilius) Au*]g[*ustus*] / [*imp(erator)*] *pon*[*t(ifex) m*]*ax(imus)* [*trib(unicia)*] / [*pot(estate)*] *XX*[*XVI*] *m*[*urum*] / [*et*] *tu*[*rres dedit*] / [*L(ucio) Volusi*]*o S*[*aturnino*] / [*leg(ato) pro pr(aetore)*].

39 *ILJug* 2825: [*Imp(erator)*] *Caesa*[*r N*]*erva* / [*Traianu*]*s Aug(ustus) G*[*erm(anicus) po*]*ntif(ex) m*[*axim(us)*] / [*tr(ibunicia) pot(estate) II co(n)s(ul) ite*]*rum*.

40 *CIL* III 3117.

41 Anna Šašel - Jaro Šašel, *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMLX et MCMLXX repertae et editae sunt*, 3, Ljubljana 1986, p. 404, nr. 2894.

42 *CIL* V 525: [*Imp*(*erator*) *Caesar*] *co(n)s(ul) desig(natus) tert(ium)*, [*IIIvir r(ei) p(ublicae)*] *c(onstituendae) iter(um), murum turresque fecit*; *CIL* V 526: [*I*]*mp(eratore) Caesare* [*Divi f(ilio)*], *imp(eratore) V, III*[*viro r(ei) p(ublicae) c(onstituendae) iter(um)*], *co(n)s(ule) de*[*sign(ato) tertium*].

e monumentalizzazione dello spazio urbano delle città di provenienza, ma anche per l'analisi delle più ampie dinamiche territoriali in cui i centri erano inseriti. Tali iscrizioni permettono di cogliere, in prospettiva diacronica, le modalità con cui l'autorità imperiale, le *élites* locali e le comunità civiche concorrevano alla definizione dell'identità urbana e alla gestione delle infrastrutture pubbliche.

Nel caso specifico di *Iader*, il rinvenimento di due *tituli* antichi risalenti a epoche differenti offre un'opportunità preziosa per ricostruire l'evoluzione della storia della colonia, sia sul piano materiale che ideologico. L'iscrizione conservata a Zara, datata alla fine del I secolo a.C., infatti, documenta l'intervento diretto di Augusto nella costruzione della cinta muraria, segnando la fase iniziale del processo di monumentalizzazione della città. L'epigrafe veronese, collocabile cronologicamente a circa una generazione di distanza, testimonia il progressivo protagonismo delle classi dirigenti locali nella cura e nella valorizzazione dello spazio cittadino. La presenza congiunta di queste due iscrizioni, dunque, permette di tracciare il passaggio da un intervento diretto dell'autorità imperiale a una dinamica più articolata, in cui il potere centrale dialoga e si intreccia con il ruolo attivo della comunità cittadina, offrendo così una visione più ricca e sfaccettata dello sviluppo urbano e identitario della città.

Il fatto che l'iscrizione ospitata al Museo maffeiano sia stata riprodotta più volte in epoca moderna, infine, conferma l'alto valore simbolico attribuito al monumento, percepito non solo come testimonianza storica, ma anche come espressione di appartenenza collettiva, in grado di evocare una memoria condivisa tra la città di origine e i contesti moderni di conservazione.

Anamarija Kurilić

THE *CALPURNII* IN THE ROMAN PROVINCE OF DALMATIA

Anamarija Kurilić, University of Zadar / Zara, akurilic@unizd.hr.

Titolo. I Calpurnii *nella provincia romana della Dalmazia.*

Keywords. *Calpurnii Pisone*. Roman Dalmatia. Roman Liburnia. Caska. Corinium. Salona.
Parole chiave. Calpurnii Pisone*. Dalmazia romana. Liburnia romana. Caska. Corinium. Salona.*

Abstract
A number of epigraphic monuments from the Roman province of Dalmatia mention the *Calpurnii*, either members of the Roman senatorial family *Calpurnii Pisones* or local provincial inhabitants. The name is very frequent among the enfranchised natives of Liburnia, which is commonly connected to the activities of *Calpurnii Pisones*. This paper will discuss presence of *Calpurnii* in the Province and their roles within the provincial society and economy. It will also analyse historical consequences of their presence and activities.

Riassunto
Molti monumenti epigrafici provenienti dalla provincia romana della Dalmazia nominano i Calpurnii*, che erano membri della famiglia senatoria romana dei* Calpurnii Pisones *o abitanti autoctoni della provincia. Il nome è molto frequente tra i nativi della Liburnia che avevano recentemente ottenuto la cittadinanza romana, abitualmente collegati alle attività dei* Calpurnii Pisones*. Il contributo analizzerà la presenza dei* Calpurnii *nella Provincia e i loro ruoli all'interno della società e dell'economia della suddetta Provincia, come pure le conseguenze storiche della loro presenza e delle loro attività.*

Introduction

Roman province of Dalmatia is one of the provinces closest to Italy: it stretches from the opposite shores of the Adriatic – with all the adjacent islands included – towards the Sava River Valley and the Pannonian plains. Roman conquest started almost immediately after their crossing the Apennines and their reaching the Western coast of the Adriatic Sea. The first known conflicts with the native inhabitants of the Eastern Adriatic coast happened already at the end of the 4th century B.C., and first wars were registered at the last quarter of the third century BCE. [1]

Peoples who inhabited the Eastern Adriatic coast and islands kept frequent contacts with ancient cultures and civilizations across the Adriatic and Mediterranean from quite an early age, and thus were more familiar with many novelties that arrived with the Roman rule. The most urbanized and Romanized areas were the littoral ones, especially the regions of Liburnia, southern Dalmatia and *Salona*. However, none of the native peoples developed their own script, so the first literacy in the area arrived with Greeks and Romans. Epigraphic habit in the Roman province of Dalmatia shows the same pattern of distribution as other elements of Romanization, so most Latin inscriptions can be found in the provincial capital (*Salona*), in Liburnia and some other coastal centres (such as *Narona* in the South). [2]

It is precisely the epigraphic evidence that provide much information on demography, social history, religion, prosopography, etc. Although the *Calpurnii* are one of the most influential senatorial *familiae* of the Late Republic and Early Imperial periods, in order to study their presence in the provincial setting Latin epigraphic monuments are almost the only historical source at our disposal, since the literary texts are very scarce or non-existent.

[1] More on its native population, Roman conquest and provincial borders, with relevant references, see in Anamarija Kurilić, *Acceptance, Imitation and Adaptation: How did the Natives of Roman Dalmatia Respond to Roman Cultural Presence?* in *Kultureller Transfer und religiöse Landschaften: Zur Begegnung zwischen Imperium und Barbaricum in der römischen Kaiserzeit*, Krešimir Matijević – Rainer Wiegels eds, «Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften», Neue Folge, Band 52 (2021), pp. 137–139 (pp. 137–164). https://doi.org/10.1515/9783110716580-007.

[2] See in A. Kurilić, *Acceptance, Imitation and Adaptation*, pp. 139-140, with relevant earlier references.

The *Calpurnii*

The *Calpurnii* were one of the most distinguished Roman senatorial *gentes* through centuries. Originally they were a plebeian gens that distinguished itself in Roman politics, especially *Calpurnii Pisones* during the late Republic and Early Empire. [3] They, as it seems, developed close political and personal relations with the important figures of the fading Republic and rising Empire, notably, Pompey the Great, Octavian Augustus and Emperor Tiberius. [4]

Discovery of bronze plates containing *Senatus consultum de Cnaeo Pisone Patre* (*SCPP*) opened a new era in discussing the *Calpurnii Pisones* and the political arena of the Early Empire; Tacitus had already described in vivid colours a process against *Cnaeus Calpurnius Piso Senior* accused of poisoning beloved Germanicus, [5] but the *SCPP* brings plain legal facts and «make much more of the serious crimes of which *Piso* was found guilty, notably of waging war illegally and corrupting army discipline». [6]

A number of epigraphic monuments from the Roman province of Dalmatia mention the *Calpurnii*, either members of the Roman senatorial family *Calpurnii Pisones* or local provincial inhabitants. The most recent epigraphic search has attested to 32 monuments that mention person(s) with that name. [7] Most of them are, as expected, from the provin-

[3] On the *Calpurnii Pisones* see in: Iris Hofmann-Löbl, *Die Calpurnii. Politisches Wirken und familiäre Kontinuität*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1996, which is the most comprehensive work on *Calpurnii Pisones*. In *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* one can only find very brief notes on the gens [see Band III, 1 (1897) p. 1365, s.v. *Calpurnius*, and p. 1374, s.v. *Calpurnius Piso* (nr. 57ff.) written by Friedrich Münzer]. Cf. on *Calpurnii Pisones* in the third and second century BC Gary Forsythe, *The historian L. Calpurnius Piso Frugi and the Roman annalistic tradition*, Lanham MD, University Press of America, 1994, pp. 1–24; cf. also D. C. Earl, *Calpurnii Pisones in the Second Century BC*, «Athenaeum», vol. XXXVIII (1960), pp. 283-298.

[4] Alison E. Cooley, *The Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre. Text, Translation, and Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. 12–16.

[5] The circumstances leading to the process and the process itself: Tac. *Ann*. 2, 55–2; 84, 3, 1–3, 18.

[6] An excellent analysis of the era, personalities and political context, as well as of the *SCCP* itself (with its text, translation and commentary) can be found in A. E. Cooley, *The Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre*, with the exhaustive reference list. The above quoted text is taken from it (*Ibidem*, p. 19).

[7] The search was executed in epigraphic online databases *EDH* (Epigraphic Database

cial capital *Salona* and its immediate vicinity (9 monuments),[8] followed by *Corinium* (8 monuments!)[9] and *Cissa* (6 monuments),[10] both from Liburnia where another four monuments of *Calpurnii* are attested.[11] The rest of the province produced just a few monuments of *Calpurnii*: two in the hinterland of *Salona*, in military milieus of the veteran colony of *Aequum* and of the legionary camp of *Tilurium*,[12] two in the southern coastal cities of *Buthoe* and *Risinium*,[13] and only one from the deeper provincial interior, *Municipium Malvesiatium*.[14] It must be stressed, however, that some texts are very damaged so the interpretation is thus only hypothetical, though quite plausible in most cases. Such monuments are from *Municipium Malvesiatium*, *Tilurium*, *Salona* (*EDH* HD063588), *Sidrona*, and *Corinium* (*EDH* HD060053), so from the rest of the evidence it remains clear that this name was most widespread in *Salona* and Liburnia. If the proposed restitution of the very damaged text from *Municipium Malvesiatium* should be read in some other way, then the spatial distribution of *Calpurnii* would stay concentrated on the coastal area and its immediate hinterland, with no evidence in the vast Dalmatian interior.

Relationship of *Calpurnii* (*Pisones*) with Liburnia has been in researchers' focus for quite time now, and just less than a month prior of

Heidelberg https://edh.ub.uni-heidelberg.de/home) and *EDCS* (Epigraphik-Datenbank Clauss / Slaby https://db.edcs.eu/epigr/epi.php?s_sprache=en), but also in Anamarija Kurilić, *Pučanstvo Liburnije od 1. do 3. stoljeća po Kristu: antroponimija, društveni slojevi, etničke promjene, gospodarske uloge*, PhD thesis (unpublished), Zadar, Filozofski fakultet u Zadru Sveučilišta u Splitu, 1999, and in publications mentioned in respective databases.

8 *EDH* HD060731, HD062541, HD062542, HD062863, HD063588, HD063845, HD034094, HD035144, and HD043447

9 *EDH* HD035653, HD035649, HD060034, HD060041, HD060049, HD060051, HD060052, and HD060053.

10 Four of these are votive monuments that were set up by the same person – *Calpurnia L. Pisonis auguris filia Cnaei Pisonis neptis* (*EDH* HD016279, HD029124, HD052803, and *EDCS*-83800075), while the two others are epitaphs (*EDH* HD040045 and Anamarija Kurilić, *Natpisi / Inscriptions*, in *U sjeni valova. Rimska nekropola u Caskoj / In the Shadow of the Waves. The Roman Necropolis in Caska*, A. Kurilić – A. Eterović Borzić – Z. Serventi – B. Štefanac eds, Zadar, Muzej antičkog stakla u Zadru / Museum of Ancient Glass in Zadar, 2024, p. 24, cat. nr. 1, p. 49 (pp. 21-23, Catalogue: pp. 49-53).

11 *Iader*: *EDCS*-63400017; *Nedinum*: *EDH* HD058228; *Senia*: *EDH* HD035680; *Sidrona*: *EDH* HD029694.

12 *Aequum*: *EDH* HD061957; *Tilurium*: *EDH* HD058790.

13 *Buthoe*: *EDH* HD072512; *Risinium*: *EDH* HD033896.

14 *EDH* HD014942.

submitting this contribution to the print, another paper dealing with this topic was freshly published. [15] There the author addresses the senatorial *Calpurnii Pisones* and their presence in the Caska Bay on the Island of Pag, as well as the *Calpurnii* in Liburnia, leaving aside other *Calpurnii* of the province.

As a finding place of four large votive altars dedicated by *Calpurnia*, *Piso*'s daughter, the Caska Bay near Novalja on the Island of Pag is of great interest for the research of *Calpurnii* in Dalmatia. [16] There can be little or no doubt that the *Capurnii Pisones* had their estate in the Caska Bay area. Remains of the Roman architecture, among which stand out partially excavated presumed *cella vinaria* or *olearia* in northern part of the bay and massive and high walls stretching couple of hundred meters to the East from them, which are recently interpreted as the retaining wall of a terrace, are clear proofs that the area was inhabited in the Roman times, at least from the end of the 1st century BC. [17]

The scholars are inclined to see *Calpurnia*'s estate (*villa marittima*) in all of these remains, [18] although some evidence cannot be as easily in-

[15] David Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia,* in *The Unclassical Balkans. Ancient Societies and Cultures of the Balkan Peninsula beside the Graeco-Roman World*, Feđa Milivojević – Vojislav Sarakinski – Julia Tzvetkova eds, Skopje, Živa Antika / Antiquité Vivante, Editiones Singulares XI, 2025 (pp. 723–748) https://www.doi.org/10.47054/ZIVA2511723sh.

[16] For the most recent bibliography on the topic see D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, *passim*. See also Ivo Oštarić – Anamarija Kurilić, *Arheološka karta otoka Paga*, Novalja, Grad Novalja – Ogranak Matice hrvatske u Novalji, 2013, pp. 152 or 216–217, 166–175 or 230–239; Anamarija Kurilić, *Otok Pag od prapovijesti do kraja antičkog razdoblja*, in *Toponimija otoka Paga*, V. Skračić ed., Zadar, Sveučilište u Zadru, 2011, pp. 67–75 (pp. 51-91); Anamarija Kurilić, *Roman tile stamped [C]AESAR III COS*, in *'Voce concordi'. Scritti per Claudio Zaccaria*, F. Mainardis ed., «Antichità altoadriatiche», vol. LXXXV (2016), pp. 377-386.

[17] Cf. Maja Grisonic – Nikola Cesarik – Inga Vilogorac Brčić – David Štrmelj, *Calpurnia L. Pisonis filia, Cn. Pisonis neptis i zavjetna ara posvećena Izidi, Serapisu, Ozirisu i Anubisu iz Uvale Caska na otoku Pagu / Calpurnia L. Pisonis filia, Cn. Pisonis Neptis and the Votive Altar Dedicated to Isis, Serapis, Osiris and Anubis in Caska Cove, on the Island Of Pag*, «Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu», vol. LV/2 (2022), pp. 232–233, Fig. 6 on p. 236 (pp. 231–255), where there is a printing error in stating that the massive walls are at the SE part of the bay, instead of the NE (p. 232).

[18] See, e.g., Irena Radić Rossi - Giulia Boetto, *The Roman Scuttled Ships and Harbour Structures of Caska, Pag Island, Croatia in their Cultural and Historical Context*, «International Journal of Nautical Archaeology», vol. IL, 2 (2020), pp. 263-290. doi 10.1111/1095-9270.12428 where they seriously misquoted me with respect to these massive walls claiming that they are «considered the city wall of ancient Cissa by some (Kurilić, 2013: 232; Oštarić and Kurilić, 2013: 230–235)», although I never said such a thing, but solely compared the

corporated into such a narrative.[19] It seems very plausible that the estate was given to a member of *Calpurnia*'s *familia* by Octavian, the future emperor Augustus.[20] We know of Octavian's generosity towards her uncle *Cn. Calpurnius Piso*, thanks to the *Senatus Consultum de Cnaeo Pisone patre* (*SCCP* 84–90), where it says:

… and that the property of the elder *Cn. Piso* be confiscated, with the exception of the lands which were in Illyricum; that it was [the Senate's] pleasure that these lands be returned to *Ti. Caesar Augustus* our princeps, by whose father the deified Augustus they had been presented to the elder *Cn. Piso*, since he [Tiberius] had desired it to be given to him for this reason, because the [peoples] whose borders touched those of the lands had frequently complained about injuries at the hands of

size of Caska massive walls with some city walls [«Te se zidine protežu, s prekidima, u duljini oko 200-250 metara (zračne linije), što je npr. duljina gradskih bedema jednoga omanjeg grada poput antičkoga Starigrada kod Paklenice (Argyruntum).»] [«These walls are stretching, with interruptions, some 200-250 meters (taking a straight-line distance), which is, in example, length of city walls of some smaller city like Starigrad near Paklenica (Argyruntum).»]. Also, they gave wrong references there, because both references obviously relate to the same publication, and not two different ones: I. Oštarić – A. Kurilić, *Arheološka karta otoka Paga*, p. 232. Work cited as «Kurilić 2013» is published on pp. 539–540, while the page number 232 corresponds perfectly with the other cited work. In A. Kurilić, *Otok Pag od prapovijesti do kraja antičkog razdoblja*, p. 74, I wrote «vrlo se privlačnom čini ideja da su te zidine *de facto* ostatci gradskih fortifikacija» [«an idea that these massive walls are *de facto* remains of the city walls is very appealing»], which, however, again is not the statement that was attributed to me. Cf. also D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, p. 725.

[19] Primarily, there is a question of what purpose would a table of standard measures (*mensa ponderaria*) have in a context of an estate; *mensae* were intended for control of measures and weights, and the municipal magistrates were in charge of them; see, e.g. a detailed study by Clara Berrendonner, *La surveillance des poids et mesures par les autorités romaines: l'apport de la documentation épigraphique latine,* «Cahiers du Centre Gustave Glotz», vol. XX (2009), *passim*, esp. pp. 357–360 (pp. 351–370); cf. Marco Emilio Erba, *Una mensa ponderaria dalla Casa dell'Atrio Tetrastilo a Nora*, «LANX. Rivista della Scuola di specializzazione in Beni archeologici – Università degli studi di Milano», vol. XXVII (2020), p. 261 (pp. 259–281). https://doi.org/10.13130/2035-4797/13500; cf. also Anamarija Kurilić, *A Table of Standard Measure – Mensa Ponderaria from Asseria*, in *Pax et bonum FF-AM. The Archaeological Collection of the Franciscan Monastery in Sinj*, M. Topić ed., Sinj, 2010, pp. 147–148 (pp. 147–155). For this and some other issues regarding the status of Cissa see in A. Kurilić, *Otok Pag od prapovijesti do kraja antičkog razdoblja*, pp. 73–75.

[20] Cf. D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, p. 726 (with relevant earlier references), who, however, claims that it was given to them by the Emperor Augustus, implying that this should have happened only after 27 BC, which must be a *lapsus*, since it is clear from the contexts that he was referring to Octavian; see the same situation in M Grisonic – N. Cesarik – I. Vilogorac Brčić – D. Štrmelj, *Calpurnia L. Pisonis filia*, p. 251; it seems that addressing Octavian as Augustus in years prior to 27 BC is a systemic occurrence in both works.

the elder *Cn. Piso* and of his freedmen and slaves, and because of this he thought it should be seen to that hereafter allies of the Roman people could not rightly and justly complain. [21]

Archaeological findings from the Caska Bay, in particular from the area in its central northern part (where the presumed *cella vinaria/olearia* was investigated, and in its vicinity), primarily tile and amphorae stamps, testify that there was a Roman site at least from 34 BC. The site has brought to light some unique tile stamps that bear names of Roman consuls, which, however, are neither typical stamps with consular dates (because they name only one consul) nor typical production stamps. When publishing the unique tile stamp of 31 BC (*[C]AESAR III COS*. – i.e., Octavian during his third consulship) found in 2008, [22] I've already proposed that it rather marked the local *officina* than that it was used «just in the service of the consular date» (pp. 383-384). Later, when another similar, also unique, stamp, was discovered in Caska (*LIBON[–]*; – it is presumed that it also contained abbreviation *COS* and mentioned consul of 34 BCE), [23] it just strengthened this hypothesis. [24] In addition to these two stamps there are two other similar stamps confined solely to the rather restricted area (Caska and *Aenona*), which can be dated in the period from 34 BC to 25 BC (or perhaps 19 AD). [25] However, we found no proof that the estate at that time belonged to the (future) Emperor, but

21 I'm using recent critical edition with English translation by D. S. Potter - Cynthia Damon, *The "Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre"*, «The American Journal of Philology», Special Issue: *The "Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre": Text, Translation, Discussion*, Vol. CXX, No. 1 (1999), pp. 26–29 (pp. 13–42); *CIL* II² 5900.

22 A. Kurilić, *Roman tile stamped [C]AESAR III COS*. M. Grisonic – N. Cesarik – I. Vilogorac Brčić – D. Štrmelj, *Calpurnia L. Pisonis filia*, pp. 250–252, although agreeing with my conclusions and repeating them as their own, expressed some harsh, unjustified and occasionally even malicious criticisms.

23 Cf. Ana Konestra – Anamarija Kurilić – Goranka Lipovac Vrkljan, *Tiles and Amphorae in the Roman Province of Dalmatia: Evidence of Stamps*, in *Adriatlas 4. Produzioni artigianali in area adriatica: manufatti, ateliers e attori (III sec. a.C. – V sec. d.C.)*, Daniela Rigato –Manuela Mongardi –Mattia Vitelli Casella eds, Bordeaux, Ausonius Éditions, 2021, pp. 150–151 (pp. 145–166) https://doi.org/10.46608/PRIMALUNA8.9782356134073).

24 For a different opinion – that all these stamps indicate separate senatorial estates on the island, or at least the estates of Appulei and Iunii – see D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, p. 734.

25 These are: SEX. APPVLEIO COS (used both on tiles and amphorae) and M. IVNIO SILANO, consuls of 29 and 25 BC respectively. See in greater detail in A. Konestra – A. Kurilić – G. Lipovac Vrkljan, *Tiles and Amphorae in the Roman Province of Dalmatia: Evidence of Stamps*, pp. 150–152.

we concluded that «(…) it seems reasonable to assume that the workshop that produced the above described goods was owned by them.» (i.e. by the *Calpurnii Pisones*) (p. 152). If – by judging by the mentioned tile stamps (as Štrmelj does, but relying on the Octavian's stamp solely and ignoring other three) [26] – the estate was indeed Octavian Augustus's possession, it should have been in his hands for quite a time (especially if the presumed Silanus's stamp should belong to the consul of 19 AD instead to the consul of 25 BC) and there should be more remains of his presumed long ownership. On the other hand, it is more plausible that the *Pisones* owned the estate already since 34 BC, and that the tiles with stamps testify to its building since the mid 30's BC.

In recent literature we find a claim that it got into Octavian's hands because he confiscated it from the local population, as an additional way of punishing the Liburni for piracy. [27] Indeed, we do know that in 35 BC Octavian punished several Eastern Adriatic communities (inhabitants of islands *Melite* [Mljet] and *Korkyra Nigra* [Korčula], and the Liburni), but the Octavian's attitude toward the former and the latter is strikingly different: while the population of the former was exterminated, the punishment for the Liburni was much more benign: Octavian sequestered their ships. [28] M. Šašel Kos is of the opinion that taking the ships from the Liburni was «because they may have also menaced navigation by piratical attacks, but most of all because Octavian would have needed them for the expected war against Antony.» [29] Different treatment of the Eastern Adriatic coastal peoples for the same offence she correctly explains with different relationships that Rome had with them, to be more precise, with «a kind of alliance, which must have existed between the Liburni and the Romans.» [30] (p. 419). In such circumstances it is hard to

26 D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, p. 726.

27 D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, p. 726; cf. M. Grisonic – N. Cesarik – I. Vilogorac Brčić – D. Štrmelj, *Calpurnia L. Pisonis filia*, p. 251.

28 App. *Illyr*. 16, 47. Cf. Dio 49, 34, 2. Good historical interpretations are provided by Slobodan Čače, *Napomene o odnosima među liburnskim zajednicama / Notes on the Relations between the Liburnian Communities,* «Asseria», vol. XI (2013), *passim*, esp. pp. 12, 24, 32–41 (pp. 11–50); Marjeta Šašel Kos, *Appian and Illyricum* (Situla. Razprave Narodnega muzeja Slovenije / Situla. Dissertationes Musei Nationalis Sloveniae 43), Ljubljana, Narodni muzej Slovenije, 2005, pp. 318, 418–419.

29 M. Šašel Kos, *Appian and Illyricum*, p. 419.

30 Ivi, where she concludes: «The privileged position of the Liburni is indeed reflected in Octavian's treatment reserved for them.»

imagine land confiscation at the Liburnian area that would leave no trace in preserved historical records. [31] In that regard, D. Štrmelj proposes an idea that «with the confiscation of the ships, harbors and other pieces of territory could also have been expropriated.» [32] In general, this hypothesis may be correct, however, perhaps it should not be connected with the requisitions of 35 BC, but it should rather happened earlier, during the Civil war between Caesar and Pompey, when Liburnian territory and ships played quite an important role (especially in 49 BC). [33] In these turbulent circumstances some Liburnian communities perhaps indeed had different loyalties than the Iadertini, [34] but in my opinion it is more important that certain strategically important areas could have been seized by the Romans for military purposes; as such, location in Caska Bay, though very beautiful and convenient for a location of a luxurious *villa marittima*, had one much more important quality: easy access to three strategically important harbours: from Caska towards the Velebit Channel, from Stara Novalja towards Quarnero Gulf islands and NE Italy, and from Novalja to the open sea. If the territory in Caska Bay was indeed confiscated, [35] Civil War circumstances seem much more plausible than «slap on the wrist» of 35 BC.

Who owned the estate? We only have proof – from the above-mentioned votive monuments – of *Calpurnia*, daughter of *Lucius Calpurnius Piso augur* (cos. 1 BC) and niece of *Cn. Calpurnius Piso* (cos. 7BC), the very same *Cnaeus Piso* accused and judged by *SCPP* in 20 AD. As shown above, *SCPP* mentions only the latter as a recipient of Octavian

31 The literary sources inform us that *Iadertini* (inhabitants of the most powerful Liburnian centre, *Iader* [Zadar]) were always faithful to the Roman Republic» (*Bell. Alex.* 42, 3: *paucis navibus Iadertinorum, quorum semper in rempublicam singulare constiterat officium*).

32 D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, p. 726.

33 See, for instance, S. Čače, *Napomene o odnosima među liburnskim zajednicama*, pp. 34–41, with relevant earlier references.

34 Cf. *Ibidem*, pp. 32-34, 40.

35 Let's not forget that the land could have been given to Octavian by the local community, perhaps in a certain *quid-pro-quo* patron – client civic relationship. Members of the Roman elite are found frequently as patrons of local communities, and they accepted that honour not (solely) because of their noble, humanitarian intents, but surely for some personal gain (most probably, economic), and in return they would provide assistance to their client–communities. More on civic patron – client relationships see in John Nicols, *Civic Patronage in the Roman Empire*, Lieden – Boston, Brill, 2014.

Augustus's generosity. His brother, i.e. her father, was not mentioned in the *senatus consultum* at all, but we know from Tacitus, who described process in his own words, that *Lucius* defended his brother, and that he himself was shortly after, in 24 AD accused of *maiestas* and died during the process. His homonymous son, her brother *Lucius Calpurnius Piso* – if not the son of *Piso Pontifex* – died in Spain shortly after his father's death (25 AD). [36]

The first thought is that the estate belonged to *Piso* the *Augur* (and not his brother) and that his presumed son inherited it. *Calpurnia* as well may have been an heiress to this property, but equally she could have just been living there, while some other male relative inherited it after 25 AD. As already noted, it seems very plausible that this estate was Octavian Augustus's gift, which would mean that he gifted both brothers with lands in Illyricum. *SCPP* states that all *Cn. Piso*'s properties must be confiscated (l. 84) except for the possessions in *Illyricum* (*excepto saltu, qui esset in Hillyrico*, l. 85) which are to be returned to Emperor Tiberius (l. 85). If the estate in Caska was received as a gift by Octavian Augustus to *Cnaeus Piso Senior*, then we would be expecting the estate to pass into imperial hands, but we have no proof of that, which would indicate that estate was his brother's, not his.

Two inscriptions from the Roman necropolis at the southernmost part of the Caska Bay belong to *Calpurnii* and date from a much later period, which can also be taken as an indication that estate did remain in hands of senatorial *Calpurnii*. One is an epitaph set up by *Ser(vius) Calpurnius Epaphroditus* to *Gemellus*, slave of *Calpurnius Gemellus*, [37] and the other is of one brother [*Calpurn(ius) Hilarus*] to anoth-

[36] Tacitus described both brothers as outspoken and fierce, expressing *libertas* and *ferocia* (see analysis in A. E. Cooley, *The Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre*, pp. 12-14, 96); Tac., *Ann.* 2, 34; 3, 11, 2; 4, 21; 4, 45. For different opinion on *L. Calpurnius Piso* who died in Spain see in A. E. Cooley, *The Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre*, p. 96. fn. 518. M. Grisonic – N. Cesarik – I. Vilogorac Brčić – D. Štrmelj, *Calpurnia L. Pisonis filia*, p. 247, think that *L. Piso Augur* did not have any other children than *Calpurnia*.

[37] *EDH* HD040045 (= *EDCS*-00380819 = *AE* 1994, 1376) possibly from late 2nd or very early 3rd century AD if we can indeed make a connection of master and his slave with *Ser. Calpurnius Gemellus*, a slave of the Roman senator *Ser. Calpurnius Scipio Orfitus* (cos. 172 AD), as suggested by *AE* 1994, 1376 [cf. Anamarija Kurilić – Zrinka Serventi, *Buried far Away: Easterners in Roman Liburnia*, in *Places of Memory: Cemeteries and Funerary Practices throughout the Time*, Annales Universitatis Apulensis, vol. 19/II, D. Dumitran – M. Rotar eds, 2015, p. 32 (pp. 13–36)].

er [(*Calpurnius?*) *Agelaus*]. [38] Their *cognomina* may indicate that they were also of a servile status (freedmen). [39]

This brings us to the other *Calpurnii* in Dalmatia. As previously shown, they were mostly attested in Liburnia and *Salona*. While in Caska – which is in Liburnia – despite a 30 or so Latin inscriptions known up to now, not a single one bears native Liburnian names, [40] in some other Liburnian communities there are *Calpurnii* of native origin, which is clearly testified by their distinctive local personal names, such as *Ceuna*, *Oepla* and *Voltisa*, [41] as well as *Volaesa*. [42] This has been explained long time ago with the influence of senatorial *Calpurnii* in Liburnia and by them owning other estates and clients in that Dalmatian region. [43] It seems plausible that these Liburnian families were enfranchised «through the influence of the *Pisones*.» [44]

Their influence helped locals to advance in Roman world, so we find that *Calpurnia Volaesa*'s son entered a military career in the city of Rome (see n. 42). Other soldiers in Dalmatia who were connected with the *Calpurnii* are all from *Salona* and its immediate vicinity. From Salo-

38 Anamarija Kurilić, *Natpisi / Inscriptions*, in *U sjeni valova. Rimska nekropola u Caskoj / In the Shadow of the Waves. The Roman Necropolis in Caska*, A. Kurilić –A. Eterović Borzić –Z. Serventi – B. Štefanac eds, Zadar, Muzej antičkog stakla u Zadru / Museum of Ancient Glass in Zadar, 2024, p. 24, cat. nr. 1, p. 49 (pp. 21-23, Catalogue: pp. 49-53).

39 For the Greek (Oriental) *cognomina* as indicators of servile status see Anamarija Kurilić, *Komemoratori i pokojnici s liburnskih cipusa: tko su, što su i odakle su? / Commemorators and Deceased on Liburnian Cippi: who were they, what were they and where have they come from?*, «Asseria», vol. VIII (2010), pp. 136–137 (pp. 131–274).

40 Cf. A. Kurilić – Z. Serventi, *Buried far Away*, p. 31.

41 *Corinium* (*EDH* HD060052): a family epitaph set up by *Calpurnia C. f. Ceuna* to herself and her mother (*Oppia Secunda*), her paternal aunt (*Oppia Oepli f. Voltisa*) and her sister (*Calpurnia C. f. Oepla*). Another *Calpurnia C. f. Ceuna* is attested in votive inscription from *Nedinum* (*EDH* HD058228), and perhaps there is third *Calpurnia Ceuna* attested in an epigraphic fragment from *Corinium* (*EDH* HD060053: [*Calpurni?]ae Ceu[nae]*).

42 *Corinium* (*EDH* HD060049): *Calpurnia Volaesa* commemorated her son *M. Iulius Severus*, who was a solder in *cohors VII urbana*.

43 John J. Wilkes, *Dalmatia*, London, Routledge and Keegan Paul Ltd., 1969, pp. 200, 211, 213, 293, 306 (where he calls *Calpurnii* from *Corinium* «dependants of the senatorial Calpurnii Pisones»), 331. The *Calpurnii* had an important role in NE Adriatic, in ancient Histria, to be precise, where Caesar's father–in–law, *L. Calpurnius Piso Caesoninus* was first *IIvir* of colonia Pola together with *L. Cassius Longinus*, brother of Caesar's assassin (EDR135433 = *CIL* V 54; J. J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 331); cf. two other fragments from Pola that mention *Caesoninus*'s name (EDR072430 = *CIL* I^2 2512 and EDR073747 = *ILJug* 417).

44 J. J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 331. For the *Calpurnii* in Liburnia other than Caska cf. also D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, pp. 737-746.

na we know of a centurio in *Cohors I Belgarum* (*Q. Servilius Statianus*) who set up an epitaph to his wife *Calpurnia Nympha*,[45] a *centurio* in a *Legio V Macedonica* (*Aurelius Vitalis*) who also commemorated his wife *Coelia Calpurnia* and her sister,[46] and a soldier in a *Cohors VIII vol.* (*L. Sorn(ius) C[---]*) who was commemorated by his mother *Calpurn(ia) Proc[ula?]*.[47] A fragmentary funerary inscription from Split near *Salona* was erected to *Calpurnius Ma[ximus?]*, who was of the equestrian status, judging by his military offices (*praef. coh. [I] Lucensium*, *praefectus* in another unit, *centurio* in an unknown legion).[48] According to the *EDH* restitution, he was commemorated by his wife whose name is restored as *Calpurnia*, which is very hard to justify, both because too many letters are missing and because it is not common among the free population that husband and wife have the same nomen gentile (unless having some of the very common names such as imperial *nomina*). If she was indeed *Calpurnia* too, then it would make more sense if she was his daughter or sister. However, I am more inclined to accept Demicheli's reading which leaves that part of the texts unrestored. He proposed that the commemorator set up monument *sibi et filio*, i.e. to herself/himself and their son; in other words, the commemorator might have been either mother or father; if father, we would expect him to be *Calpurnius* too.

In addition to this member of the equestrian order, another two monuments mention members of the local elites: one is from *colonia Aequum*, and the other is from Klis (above Salona). *Calpurnia Crispina* from *Aequum* commemorated her husband (whose name was not pre-

45 *EDH* HD062541; cf. Ivan Matijević, *Životni suputnici rimskih vojnika na salonitanskim nadgrobnim natpisima iz doba principata*, «Radovi Zavoda za hrvatsku povijest», vol. LI (2019), pp. 73, 104 (pp. 61–116), who dates monument in mid-2nd century AD, and presumes that *Calpurnia Nympha* may have been of servile status due to her cognomen.

46 *EDH* HD063845; cf. I. Matijević, *Životni suputnici rimskih vojnika*, pp. 75, 103. It is unusual that sisters do not have the same *nomen gentile*: his wife is *Coelia*, while her sister is *Aelia*, so perhaps they were half-sisters.

47 *EDH* HD062542 (with cautious restitution of her cognomen: *Calpurn(ia) Pro[---])*; cf. I. Matijević, *Životni suputnici rimskih vojnika*, pp. 70, 105, who noted that name *Procula* is one of the most frequent in *Salona*.

48 *EDH* HD043447 (= *CIL* III 8736); see also Dino Demicheli, *Salonitani extra fines Dalmatiae (V). Salonitanci u vojnoj službi (dio drugi)*, «Tusculum», vol. IX (2016), pp. 36–37, nr. 2, fig. 2 (pp. 33-59), offer somewhat different reading than *EDH*:] *Ca[l]p[urnio --] / [f(ilio)] Tro(mentina) Ma[ximo] / [pr]aef[e]cto [coh(ortis)] / [I] L[u]cen[sium] / [pr]aef[e]cto [--] / [-- ce]nturi[o]ni le[g(ionis)] / [---] an[nor]um [---] / [---] C[---] TA[---] / [---]EN[---] / [si] bi [et] fi[lio]*. He dates the monument to mid-1st century AD or its second half.

served) who was elected for a chief municipal office in colony (*IIvir designatus*),[49] but apparently died prior of entering on office.[50] Monument from Klis in Salonitan ager contains a longer epitaph in which a priest *VIvir M. Satrius M. l. Valens* stated that he had made a burial plot 15 by 50 *pedes* large for himself and his family (all *Satrii*: wife *Eufrosyne* and children *Florus* and *Valentina*), and for all of his freedmen and freedwomen; it was shared with *Statorius Festus* (and his descendants) and with *Valens*'s friend *Calpurnius Callistus*.

An epitaph from *Corinium* is particularly interesting since it mentions four generations of *Calpurnii*: commemorator *L. Calpurnius Ag[ape?]tus* and his brother *L. Calpurnius Polio*, their father *L.*(?) *Calpurnius Polio*, grandfather *C. Calpurnius Maximus* and great–grandfather *C. Calpurnius Polio*. The inscription includes also commemorator's mother *Sextilia Procula*.[51] The inscription is dated in mid-2nd century, which would mean that the first *Cornelii* from that *familia* were present in *Corinium* already in the early 1st century, at the same time we witness in the same city *Calpurnii* with native names.

Once the name was written as *Kalpurnia* (*Kalpurnia Peculiaris*), on a votive inscription dedicated to Jupiter from *Corinium* and dated in the early 1st century AD.[52]

In two other votive inscriptions the name was very abbreviated and was written as CAL only. In *Tilurium* two people: M. CAL. PRI. and TREB. CHR. restored presumably a sanctuary of Magna Mater.[53] Their names are read as *M(arcus) Cal(purnius?) Pri(mus)(?)* and *Treb(onia) Chr(este)*, but other possibilities must remain open. In Zelengrad near Obrovac (which is attributed to the Liburnian *Sidrona*) text on a small altar is also very abbreviated, and is much more difficult to read and interpret. Its reading, as proposed in its first publication, goes *Val(etudini) Sta(tae?) sac(rum) / Lurnio Cal(purnia?) / v(otum) s(olvit) l(ibens)*.[54] Recently D. Štrmelj offered a new reading, proposing that the initial

49 *EDH* HD061957.

50 Cf. J. J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 306.

51 *EDH* HD060041.

52 *EDH* HD035649.

53 *EDH* HD058790.

54 *EDH* HD029694.

set of letters should be understood as a name of otherwise unknown indigenous goddess Valsta, while the dedicator's name should be *Lurnio Cai* (*serva* – or *servus*).[55] Both proposals are new and different, and will have to take the test of time and critical examination.

In several instances name *Calpurnius* was used as a cognomen. One was already mentioned when presenting the monument of *Aurelius Vitalis*, centurion in the Fifth legion *Macedonica* from Klis (see note 46), and the other is perhaps from *Salona*. This is an epitaph that parents *Calpurnius* and *Rufina* set up for their young daughter, *Caecinia Calpurnia,* who lived only six years and 30 days.[56] It is unusual that neither parent have *nomen gentile*, but it is possible that they omitted it on purpose perhaps because they all had the same one – which might indicate their servile status – and thus their *nomen* was self-evident from the child's.

Conclusion

Calpurnii in Roman Dalmatia are limited almost exclusively in its coastal area and its immediate hinterland. In Liburnia, where they are most numerous compared to the rest of the province (with the exception of the provincial capital *Salona*), they are family members of the senatorial *Calpurnii Pisones* (*Calpurnia*, *L. Pisonis filia*, *Cn. Pisonis neptis*), freedmen of their presumed descendants, or fresh Roman citizens who were enfranchised most probably through the influence of some member of this senatorial *familia*. In the rest of the province, especially in *Salona* and its vicinity, they may also be connected to the *Calpurnii Pisones*. In Poljica region south of *Salona*, inscription *CIL* III 12794 registered a boundary settlement between the Pituntini and Nerastini by the provincial legate *Piso* (*[--- i]nter Ner[a]/[sti]nos et Pitunti/nos termini r[ec]/[o]gniti et restitu[ti] a / [P]isone leg(ato) pro pr(a)etore / [Ti(beri)] Claudi Caesaris [Aug(usti)] / Germanici ...*).[57] Wilkes thinks that this Piso may be consul of 27 AD, son of *Cn. Piso Senior* who before his father condemnation was named *Cnaeus Calpurnius Piso*, and afterwards changed the *praenomen* into *Lucius*.[58] *Calpurnii* from Salona and from

55 D. Štrmelj, *Imp. Caes. Augustus, Calpurnii Pisones et Liburnia*, pp. 742–746.

56 *EDH* HD062863.

57 *EDH* HD053585 (= *CIL* III 12794).

58 J. J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 83, 443.

other parts of the province may be enfranchised through his influence or be his freedmen/freedwomen or their descendants.

There were not many *Calpurnii* in Dalmatia, but many belonged to higher echelons, including one *eques Romanus*, two *duoviri* and one *Vivir*, few centurions and *milites*, or were members of their families.

Mattia Vitelli Casella

LA PRESENZA DI MILITARI IN LIBURNIA: ALCUNE CONSIDERAZIONI A PARTIRE DALLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA (I SECOLO A.C. - III SECOLO D.C.)

Mattia Vitelli Casella, Università di Bologna, mattia.vitelli@unibo.it.

Title. Soldiers in Liburnia: Some Considerations from the Epigraphic Documentation (1st – 3rd Century C.E.)

Parole chiave. Dalmazia. Liburnia. Soldati. Veterani. Esercito romano. Flotta romana.
Keywords. Dalmatia. Liburnia. Soldiers. Veterans. Roman army. Roman navy.

Riassunto
Il lavoro più completo sull'esercito romano in Dalmazia è il relativo capitolo nel fondamentale volume di John J. Wilkes (1969). Trattando le vicende militari della provincia tutta, non mancano le proposte ricostruttive della presenza dei militari nella Liburnia, che all'interno della Dalmazia ebbe sempre una posizione particolare, a partire dalla dibattuta concessione del *ius Italicum* ad alcune sue comunità. È da pochissimo uscito (2022) un articolo di Ivan Radman Livaja che aggiorna l'opera di Wilkes e che segue un'impostazione di storia militare – se mi si concede il termine – che individua lo sviluppo nel tempo della presenza delle truppe legionarie e ausiliarie nell'ambito della provincia e il loro ruolo strategico. Lo scopo delle mie considerazioni è diverso: verificare attraverso le attestazioni epigrafiche le presenze in Liburnia di militari, compresi i veterani, e avanzare proposte sul loro ruolo nelle comunità secondo i recenti studi sulla posizione speciale della regione. In molti casi, pare che le evidenze siano estranee alla storia militare della provincia e riguardino le vicende personali degli individui.

Abstract
The most comprehensive work on the Roman army in Dalmatia is the relevant chapter in the fundamental volume by John J. Wilkes (1969). Though dealing with

the military affairs of the entire province, there is no lack of reconstructive proposals on the presence of the military in Liburnia, which had always a special position within Dalmatia, starting with the debated concession of ius Italicum to some of its communities. An article by Ivan Radman Livaja has just come out (2022) that updates Wilkes' work and follows a military history approach – If I may be allowed the term – that identifies the development over time of the presence of legionary and auxiliary troops within the province and their strategic role.
The purpose of my considerations is different: to verify through epigraphic evidence the presence of soldiers, including veterans, in Liburnia and to put forward proposals on their role in the communities according to recent studies on the special position of the region. In many cases, it appears that the evidence is unrelated to the military history of the province and concerns the personal vicissitudes of individuals.

Nel 1990, nella *Festschrift* per Boris Gerov, Jaroslav Šašel pubblicò l'articolo *Römisches Militär auf der Halbinsel Istrien*, riedito poi nell'*Opera selecta* del 1992 [1]. Questo lavoro è degno di attenzione, perché, oltre alla raccolta delle testimonianze epigrafiche e all'indagine sugli stanziamenti militari nella penisola, l'autore vi applica parzialmente un approccio di storia sociale, tentando di definire il legame dei personaggi con i territori in cui sono documentati. Emblematica da questo punto di vista è l'attenzione dedicata al veterano *L. Vinusius* e alla sua famiglia, attestati nell'*ager* parentino alla fine del I secolo a.C., in un contesto sepolcrale in cui sono già rappresentati insieme indigeni romanizzati e coloni italici [2]. Se già in questo caso l'autore scrive che «*es ist aber nicht festzustellen, ob die Familie auch von dort* [*scil. ager Parentinus*] *herzuleiten wäre*» [3], è evidente che il rapporto tra l'elemento militare e i luoghi della sua presenza non è univoco e merita di essere indagato,

1 Jaroslav Šašel, *Römisches Militär auf der Halbinsel Istrien*, in *Studia in honorem Borisi Gerov*, Sofia, Sofia Press, 1990, pp. 214-217 (ora in Idem, *Opera selecta*, Ljubljana, Narodni muzej, 1992, pp. 489-492).

2 *CIL* V 397 = *InscrIt* X/2, 242.

3 Così J. Šašel, *Römisches Militär*, p. 216: «non è tuttavia possibile stabilire se la famiglia fosse originaria anche di quella zona [*scil. ager Parentinus*]».

anche se spesso – bisogna anticiparlo – non si riesce ad andare oltre la formulazione di ipotesi.

In questa sede si intendono proporre alcune riflessioni, seguendo l'approccio di un maestro come Šašel, spostando l'attenzione al di là dell'*Arsia*, l'attuale Arsa, fiume dell'Istria orientale, che, come ben noto, dall'epoca augustea segnava il confine orientale d'Italia [4]; oltre questo si apriva la provincia di *Dalmatia* e, nello specifico, la Liburnia, come indicano le fonti di epoca romana [5]. Questo territorio, costituito da una fascia costiera e dalle isole antistanti, aveva come limite meridionale un altro fiume, il *Titius*, l'odierna Krka. Sulla base di un criterio di geografia fisica e di geografia umana antica, questa si può dividere in due macroaree, tra loro notevolmente differenti, che sono separate dal fiume Zrmanja – in antichità *Tedanius* – a nord del quale si trova l'impervia e montuosa regione quarnerina e a sud la costa zaratina con alle spalle il pianeggiante Ravni kotari: per semplicità chiamerò le due zone rispettivamente Liburnia settentrionale e meridionale. Le condizioni geomorfologiche del territorio condizionarono fin dall'età preromana profondamente il popolamento, che si addensava nel Ravni kotari, una delle aree più urbanizzate della Dalmazia, e sul lato foraneo delle isole, mentre pochi e scarsamente sviluppati erano gli insediamenti nella stretta e impervia fascia costiera intorno al golfo del Quarnaro. La mia scelta è ricaduta sulla Liburnia non solamente per la prossimità all'area già indagata da Šašel, ma anche per alcune sue peculiarità all'interno della Dalmazia romana, com'è stato sottolineato in letteratura fin dalla fine del XIX secolo [6].

[4] Plin. *Nat. Hist*. 3, 129: *Mox oppidum Nesactium et, nunc finis Italiae, fluvius Arsia.*

[5] Plin. *Nat. Hist.* 3, 139: *Arsiae gens Liburnorum iungitur usque ad flumen Titium*; Ptol. Geog. 2, 16, 2: Μετὰ τὴν Ἰστρίαν τῆς Ἰταλίας, ἐξῆς Λιβουρνίας τῆς Ἰλλυρίδος παραλίας.

[6] A titolo di esempio si citano qui Wilhelm Kubitschek, *De Romanarum tribuum origine ac propagatione*, Wien, Sohn, 1882, pp. 83-87; Anton von Premerstein, *Bevorrechtete Gemeinden Liburniens*, in *Strena Buliciana*. *Commentationes gratulatoriae Francisco Bulić ob vitae lustra feliciter peracta oblatae a discipulis et amicis*, edd. Mihovil Abramić - Viktor Hoffiller, Zagreb-Split, 1924, pp. 203-208; Erich Polaschek, *Aquileia und die Nordostgrenze Italiens*, in *Studi aquileiesi offerti il 7 ottobre 1953 a Giovanni Brusin nel suo 70° Compleanno*, Aquileia, Associazione Nazionale per Aquileia, 1953, pp. 35-49; Attilio Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bern, Francke, 1954, pp. 94-100; Géza Alföldy, *Municipes tibériens et claudiens en Liburnie*, «Epigraphica», vol. XXIII (1961), pp. 53-65; John J. Wilkes, *Dalmatia*, London, Routledge & Kegan, 1969, pp. 487-492; Alka Starac, *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji*, II: *Liburnija*, Pula, Arheološki muzej Istre, 2000, pp. 181-189; Lujo Margetić, *La posizione giuridica delle comunità istriane e liburniche durante il principato*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», vol. CLX (2001-2002), pp. 167-193.

Da una ricerca su *corpora* e banche dati risultano 149 iscrizioni attestanti personale militare. In maniera non sorprendente quasi la metà dei documenti – 73 – proviene da *Burnum*, che ospitò uno dei due grandi *castra* legionari – l'altro era *Tilurium* nel territorio dei Delmati – dall'età augustea fino a quando, durante l'impero di Domiziano, la provincia non fu dichiarata *inermis* [7]. L'accampamento, costruito sul territorio della fedele tribù liburnica dei *Burnistae*, si trovava sulla sponda destra del fiume Krka. Al di qua e al di là di questo si estendeva l'ampio territorio legionario con fortificazioni e postazioni di controllo in cui operavano piccoli distaccamenti dipendenti dal comando di *Burnum*: seguendo la letteratura in merito si debbono, pertanto, aggiungere al presente *dossier* anche i documenti provenienti dai siti circostanti, pur se alcuni erano collocati al di fuori della Liburnia tradizionalmente intesa [8]. In tal modo si raggiunge il numero di 101 attestazioni totali.

Per il resto, nuclei abbastanza consistenti si trovano a *Iader* (14 documenti) e, nel retrostante Ravni kotari, nei centri di *Corinium* (8), *Nedinum* e *Asseria* (3). Prima di passare all'indagine di alcuni casi ritenuti significativi per il presente studio, è opportuno distinguere tra le attestazioni di soldati in servizio, che sono 126, e quelle dei veterani che ammontano a 23 [9]. Per quanto riguarda, infine, i corpi di appartenenza, la stragrande maggioranza delle epigrafi riguarda membri delle legioni, cui se ne aggiungono 19 delle unità ausiliarie, nove delle milizie urbane e almeno uno della flotta.

[7] Per la storia militare della provincia si può tenere presente J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 46-77; 88-152, come aggiornato recentemente da Ivan Radman Livaja, *The Roman Army in Dalmatia. An Updated Overview*, « Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité », vol. CXXXIV/1, 2022, pp. 31-60. Molto ampia è la letteratura sul *castrum* di *Burnum* dal punto di vista storico e archeologico. Oltre ai contributi appena citati si vedano, a titolo di esempio, Marin Zaninović, *Burnum. Castellum - municipium*, «Diadora», vol. IV (1968), pp. 119-129; Nenad Cambi et al., *L'esercito romano a* Burnum, Drniš-Šibenik-Zadar, Gradski muzei-Nacionalni park Krka-Sveučilište u Zadru, 2007; Željko Miletić, *Burnum – A Military Center in the Province of Dalmatia*, in *Finds of the Roman Military Equipment in Croatia*, ed. Ivan Radman Livaja, Zagreb, Arheološki muzej, 2010, pp. 113-141; Nikola Cesarik, *Pre-roman and Roman Burnum. Some Remarks, and New Evidence of the Auxiliary Fort at Čučevo*, «Journal of Ancient History and Archaeology», vol. V/4 (2018), pp. 5-21; Alessandro Campedelli - Bojana Gruska - Sara Morsiani, *L'abbandono di* Burnum*: analisi delle fonti storiche ed archeologiche e dati sulla cultura materiale*, in *Economia e territorio. L'Adriatico centrale tra tarda Antichità e alto Medioevo*, a cura di Enrico Cirelli - Enrico Giorgi - Giuseppe Lepore, Oxford, BAR, 2019, pp. 511-524.

[8] Per le iscrizioni provenienti dai vari siti dell'area cfr. *infra*.

[9] Con i veterani si computano anche gli *evocati Augusti*.

All'interno della regione, la parte della *Dalmatia* più profondamente e anticamente romanizzata, *Burnum* rappresentava un caso unico, come si può apprezzare già dall'indagine quantitativa accennata. La scelta del sito risale ancora all'età di Augusto e fu dovuta alla posizione strategica nella valle della Krka, che consentiva di tenere sotto controllo due assi di collegamento fondamentali: quello che dalla costa adriatica si dirigeva verso la *Dalmatia* interna e la Pannonia e l'altro che, attraversando il fiume, metteva in comunicazione, parallelamente alla costa, il territorio dei Liburni con quello dei temibili Delmati. Grazie alla sua ubicazione, infatti, da *Burnum* era possibile proteggere il Ravni kotari e il litorale, dove si concentravano gli interessi romani, dai bellicosi popoli stanziati nell'entroterra – i confinanti Dizioni innanzitutto – e a Meridione [10]. Proprio per proteggere le grandi città costiere, da qui verso sud, infatti, si sviluppò almeno a partire dall'età giulio-claudia una prima forma di *limes* – in letteratura si parla di un *Delmatean limes* – incentrato su stanziamenti legionari e ausiliari e disposto lungo una linea posta tra il litorale e la catena delle Alpi Dinariche con andamento parallelo a quest'ultima [11]. Sebbene la dottrina sia pressoché concorde nel vedere l'acquartieramento di alcuni reparti militari a *Burnum* prima del *bellum Batonianum* in accampamenti provvisori archeologicamente documentati, purtroppo le fonti non forniscono informazioni rilevanti sulle unità coinvolte e sul loro periodo di attività, ossia se furono impiegate già nella campagna del 35-33 a.C. o solo in seguito nelle operazioni per l'ampliamento e il consolidamento delle prime, fragili acquisizioni territoriali [12].

[10] N. Cesarik, *Pre-roman*, pp. 5-6 si sofferma sulla posizione strategica del sito e parla opportunamente di triplo confine.

[11] Cfr. in merito J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 91-92; 97-98; Jaroslav Šašel, *Die Limes-Entwicklung in Illyricum*, in *Actes du IX^e Congrès International d'Études sur les Frontières Romaines, Mamaia, 6 – 13 septembre 1972*, Bucharest-Cologne-Vienna, Editura Academiei-Böhlau, 1974, pp. 193-199 (ora in Idem, *Opera selecta*, pp. 397-403), che anticipa la creazione della linea di difesa all'epoca delle prime campagne augustee; quindi Darko Periša, *Je li delmatsko područje presjekao rimski limes?*, «Archaeologia Adriatica», vol. XI (2008), pp. 507-517, che smentisce l'idea di un *limes* concepito unitariamente ad un certo punto della conquista e considera *Burnum* rilevante solo dopo il 9 d.C. Recentemente Mirjana Sanader - Mirna Vukov - Domagoj Bužanić, Pax Romana *between Burnum and Tilurium*. *Landscape of Conflicts?*, «Prilozi Instituta za arheologiju u Zagrebu», vol. XXXVI (2019), pp. 126-132 (pp. 121-134) identificano un punto di svolta nella pacificazione conseguente al *bellum Batonianum*.

[12] J. Šašel, *Die Limes-Entwicklung*, pp. 193-195 vede *Burnum* coinvolta già nella campagna del 35-33 a.C. Analogamente N. Cambi et al., *L'esercito romano*, p. 12.

A tal proposito è degno di nota il fatto che la testimonianza più antica del nostro dossier provenga proprio da questo contesto: l'iscrizione che ricorda *Sal. Frebranus Baculus*, *hastatus prior* della *legio XX*, infatti, è antecedente o contemporanea alla grande rivolta delmato-pannonica ed è l'unica attestazione epigrafica di un corpo militare a *Burnum* in età così risalente, quando ancora la legione doveva mantenere i *castra hiberna* altrove, probabilmente in Italia settentrionale [13]. La legione è attestata da Velleio tra quelle presenti in Illirico al momento dello scoppio della ribellione nel 6 d.C. [14]. Alla sua presenza tra gli ultimi due decenni del I secolo a.C. e il primo decennio del I secolo d.C., sono stati collegati da Julijan Medini altri quattro documenti epigrafici, di cui tre tuttavia non figurano nel computo precedente, perché dal testo non si evince in modo inequivocabile l'appartenenza delle persone all'ambito militare [15]. Si tratta di are dedicate a Giove da individui con gentilizi riconosciuti come italici che figurano ancora senza *cognomen*, per cui sarebbero da considerare tra le più antiche attestazioni nell'area, in quanto pressoché tutte le altre – così come a *Tilurium* – menzionano personaggi già con i *tria nomina*. Considerando giustificata in contesto votivo l'omissione del riferimento al ruolo e all'unità militare – solo in un caso, *CIL* III 9899, è indicata la funzione di *signifer* – e considerando improbabile la presenza di civili italici in epoca così risalente presso l'accampamento, lo studioso annovera quindi altri quattro individui tra gli appartenenti alla *legio XX* [16]. Questi soldati, dunque, sarebbero stati

13 *CIL* III 2836; sul documento e sulla presenza della legione nella provincia cfr. già Artur Betz, *Untersuchungen zur Militärgeschichte der römischen Provinz Dalmatien*, Baden bei Wien, Rohrer, 1938, pp. 56-58; quindi J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 93, seguito da Lawrence Keppie, *Legiones II Augusta, VI Victrix, IX Hispana, XX Valeria Victrix*, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, I, éd. Yann Le Bohec, Lyon, Université Jean-Moulin, 2000, p. 26 (pp. 25-37); poi N. Cambi et al., *L'esercito romano*, pp. 13-15 e Ž. Miletić, *Burnum*, pp. 120-123, che ne situano l'arrivo intorno al 20 a.C. e la partenza dopo il *bellum Batonianum* e ne localizzano i *castra hiberna* presso Aquileia. Nikola Cesarik, *The Presence of* legio XX *in Illyricum: A Reconsideration*, «Classical Quarterly», vol. LXIX/1 (2019), pp. 278-289 propone, alla luce dell'iscrizione Emilio Marin - Marc Mayer - Gianfranco Paci, *Corpus Inscriptionum Naronitanarum*, II, Tivoli, Tored, 2020, p. 201 n. 87, lo stanziamento fisso della legione anziché in Italia settentrionale in Illirico, presso Narona, dall'11/10 a.C.

14 Vell. 2, 112, 2.

15 *CIL* III 9898; 9899; 9900; 9901. Cfr. Julijan Medini, Iovilae *zavjet iz Burnuma*, «Radovi. Filozofskog fakulteta u Zadru», vol. XVIII (VIII) (1979), pp. 137-165.

16 *Ibidem*, pp. 156-157; *contra* A. Betz, *Untersuchungen*, p. 70 che pensa si tratti di un *signifer* della *legio XI*. L'assenza della tribù, pure addotta da Medini come argomento per la datazione delle iscrizioni, credo possa essere anche ricondotta alla tipologia votiva e alla co-

tra i primi a praticare il culto della somma divinità a *Burnum* e il ritrovamento contestuale di questi monumenti ha permesso anche di ipotizzare il luogo del tempio, una struttura in quella fase ancora provvisoria, non lontano da dove, qualche anno dopo, sarebbe stato costruito il *castrum stativum* [17]. Un recente articolo, poi, ha sottolineato che questo culto, introdotto in tale contesto e praticato in primo luogo dai militari – che potremmo vedere come vettori di romanizzazione – si radicò anche tra i civili, com'è attestato dalle iscrizioni poste da due personaggi, *G.*(!) *Calius* e *C. Helvius Maximinus*, quando ormai le legioni avevano lasciato l'accampamento [18]. Mentre dall'onomastica di questi personaggi non si può accertare alcun collegamento con il territorio, ritengo molto più interessante il caso di *P. Aelius Andes Barcini*, uomo di origine indigena, che scioglie un voto alla massima divinità [19].

Tornando ora alle iscrizioni dei soldati, già quella di *Sal. Frebranus Baculus* presenta le caratteristiche della maggior parte delle successive di *Burnum*: si tratta di epigrafi sepolcrali, assai preziose per la storia militare della provincia, in quanto ricordano l'onomastica del defunto, generalmente la sua provenienza, quindi il reparto e il ruolo. Esse forniscono, invece, poche informazioni per indagare il rapporto tra i militi e il contesto in cui si trovavano.

Come accennato, infatti, dopo la repressione della rivolta del 6-9 d.C., la *legio XX* fu trasferita in Germania e fu costruito il *castrum* legionario che ospitò fino al 69 d.C. la *legio XI* (dal 42 d.C. appellata *Claudia pia fidelis*) e poi la *legio IIII Flavia felix* fino all'86 d.C., quando fu spostata in Mesia e la provincia dichiarata *inermis* [20]. Una grande quantità

municazione tra l'individuo e la divinità, in cui informazioni di tal genere potevano risultare superflue. D'altronde, sull'unico epitaffio di un soldato della *legio XX* (*CIL* III 2836) trovato a *Burnum*, è indicata la tribù e così anche su quelli dei due veterani, l'uno da *Iader* e l'altro da *Salona* (rispettivamente *CIL* III 2030; 2836).

17 Silvia Bekavac, *Jupitrov kult u Burnumu*, «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», vol. LII (2010), p. 63 (pp. 61-77).

18 *CIL* III 2820 = 14321, 15; 2821, su cui S. Bekavac, *Jupitrov kult*, pp. 66-67. Cfr. anche Massimiliano Pavan, *Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1958, pp. 66; 70, che preferisce ricondurli comunque all'ambiente militare.

19 *CIL* III 2824 = 13249. Per l'onomastica dei personaggi si tenga presente Géza Alföldy, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg, Winter, 1969, *s.vv.*

20 *Legio XI*: *CIL* III 2832 = 9892; 2834 = 9893; 2835; 2839; 6419 = 9897; 13263; 14321,13 = 15000; 14321,19; 14996; 14997; 14997,1; 14997,2 = *ILJug* 2813; *CIL* III 14998; 14999; 15001; 15004; 15005; 15005,1 = *ILJug* 2815; *CIL* III *394,3-4-5-6; *ILJug*

del materiale epigrafico di *Burnum* riguarda il personale di queste unità militari e di almeno tre reparti ausiliari che si avvicendarono nello stesso lasso di tempo: la *cohors II Cyrrhestarum,* l'*ala I Hispanorum,* la *cohors I Montanorum*, cui si può aggiungere la *cohors III Alpinorum* attestata in tre località dei dintorni [21]. Nei siti circostanti di Mokro Polje (3), Pađene (1), Scardona (2), Roški slap (4), Knin (11), Strmica (1), Mratovo (1) e *Promona* con località limitrofe (5), infatti, sono state trovate numerose testimonianze di uomini posti a controllo dell'ampio territorio legionario e delle vie di accesso ad esso, in particolare di quelle attraverso cui potevano penetrare i pericolosi confinanti Delmati e Dizioni nonché di Scardona, il porto nel quale giungevano i rifornimenti per le truppe [22].

Come già notava Wilkes, a testimonianza della scarsa attrattività del luogo, le iscrizioni dei militari attestano ben pochi rapporti famigliari, mentre la maggioranza di essi risulta seppellita da commilitoni in qualità di *heredes* [23]; la presenza massiccia di soldati attirò sì numerosi

835; 836; 837; 838; 839; 840; 2812; 2814; 2816; N. Cesarik, *Several Unpublished*, n. 3; 5; 11; *Ubi erat lupa*, 23269; *legio IIII*: *CIL* III 14995; 15002; *394,8 = V, 542 = *InscrIt* X/4, 47; N. Cesarik, *Several Unpublished*, n. 2. Per la storia delle due legioni cfr. rispettivamente Rudolf Fellmann, *Die 11. Legio Claudia Pia Fidelis*, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, I, éd. Yann Le Bohec, Lyon, Université Jean-Moulin, 2000, pp. 127-131 e Yann Le Bohec - Catherine Wolff, *Legiones Moesiae Superioris*, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, I, éd. Yann Le Bohec, Lyon, Université Jean-Moulin, 2000, pp. 239-242 (pp. 239-245). Per il periodo di permanenza delle singole unità cfr. la bibliografia a nota 7.

21 *Cohors II Cyrrhestarum*: *ILJug* 842; 2820; AE 2009, 1034; N. Cesarik, *Several Unpublished*, nn. 9-10; *ala I Hispanorum*: *ILJug* 843; AE 2019, 1193; *cohors I Montanorum*: *CIL* III 15003 = *ILJug* 2821; *ILJug* 841; *cohors III Alpinorum*: *CIL* III 2759 (Kadina Glavica presso *Promona*); *9907* = 14321,5 (Knin); 9886 (Scardona); AE 2020, 968 (Kadina Glavica presso *Promona*). A *Promona* è attestata anche la *cohors I Lucensium* (*CIL* III 9834), il cui distaccamento doveva avere sede a *Burnum*, secondo I. Radman Livaja, *The Roman*, p. 34. Per il periodo di permanenza delle singole unità cfr. la bibliografia a nota 7.

22 Mokro Polje: *CIL* III 6416 (*l. XI*); 9905; *ILJug* 2811 (*l. XI*); Pađene: *CIL* III 13251 (*l. VII*); Scardona: *CIL* III 6413 (*l. XI*); Knin: *CIL* III 9903; 9904 = 14121,3; 9906 = 14321,4; 9908 = 14321,6 (*l. XI*); *9911* = 14321,8; *ILJug* 2802; AE 2018, 1277 (*l. XI*); Strmica: *CIL III 6417* (*l. XI*). Per i militi degli *auxilia* e i veterani cfr. note 21 e 27. Seguendo la ricostruzione di N. Cambi et al., *L'esercito romano*, p. 9, *Promona* e, ovviamente, Scardona erano gli unici siti al di fuori del territorio legionario. Discussione sulla sua estensione e sui vari siti degli stanziamenti militari in Ž. Miletić, *Burnum*, pp. 117-120, A. Campedelli - B. Gruska - S. Morsiani, *L'abbandono*, pp. 514- 515 e N. Cesarik, *Several Unpublished*, pp. 54-55.

23 J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 110; 130-131. Indubbi legami di parentela, indizi dell'insediamento delle famiglie nei pressi del campo, compaiono in *CIL* III 2832 = 9892; 6415 (il personaggio è considerato militare da M. Pavan, *Ricerche*, p. 67, ma non emerge con certezza dal testo); 13263; 15004. Si può postulare che si sia fermato a *Burnum* dopo il servizio il centurione veronese [*Cla*]*udius* [*Cel*]*er*, morto a 63 anni e sepolto da un suo liberto, attestato in *CIL* III 2834 = 9893. Non si sono qui annoverate le più numerose occorrenze di *frater*, in

mercanti italici, ma non contribuì direttamente alla crescita di un insediamento civile, a differenza di quanto avvenne con i grandi accampamenti legionari sul Danubio, poiché le vicine città adriatiche offrivano opportunità imparagonabili. A riprova della mancanza di collegamento tra stanziamento militare e sviluppo della città a *Burnum*, si può notare che il municipio sarebbe sorto soltanto all'epoca di Traiano o Adriano, dopo che le legioni avevano lasciato il sito [24]. Infatti, quando le popolazioni dell'area tra le Alpi Dinariche e la Sava furono considerate ormai domate, venne meno la necessità di tenere a circa 50 chilometri dall'Adriatico una formazione militare adatta a presidiare tratti di *limes* e, dunque, in seguito alla partenza della citata *IIII Flavia felix*, qui è attestato solo qualche distaccamento legionario e ausiliario per emergenze contingenti o per limitati compiti di controllo, in particolare delle vie di comunicazione [25]: la via *Aquileia-Salona* e la via che, superate le Alpi Dinariche *ad imum montem Ditionum Ulcirum*, l'attuale valico di Derala, raggiungeva la valle della Sava [26]. La connotazione militare del sito, comunque, non venne meno, perché un'attestazione epigrafica dei *prata legionis* risale all'età traianea [27].

Un numero limitato, ma degno di nota delle evidenze epigrafiche reca, inoltre, testimonianza di veterani e *beneficiarii*, che, comunemente

quanto il termine in molti casi indica un fratello d'armi e non un fratello di sangue; cfr. Jana Kepartová, Frater *in Militärinschriften - Bruder oder Freund?*, «Listy filologicke / Folia philologica», vol. CIX/1 (1986), pp. 11-14 e da ultimo N. Cesarik, *Several Unpublished*, pp. 56-57.

24 Per la data di fondazione del municipio cfr. le diverse ipotesi in Alessandro Campedelli, *The castrum of Burnum: between old excavations and new researches*, «Archaeologia Adriatica», vol. V (2011), pp. 60-62 (pp. 33-64).

25 *Legio VIII*: *CIL* III 14992; *ILJug* 2818; *cohors I Belgarum*: *CIL* III 13229 (Kadina Glavica); 14980; *cohors I milliaria Delmatarum*: *CIL* III 9829 (*Promona*). Per il loro periodo di stanziamento a *Burnum* cfr. la bibliografia a nota 7. Non considero qui la *legio I Adiutrix*, perché è attestata solo da un *frumentarius* in *CIL* III 2823 = *ILJug* 2808; su questo corpo cfr. da ultimo Miguel Pablo Sancho Gómez, *Especialistas en el ejército romano. La función militar de los* frumentarii *durante el principado*, «Studia historica. Historia antigua», vol. XXXIX (2021), pp. 309-335.

26 Per le vie di comunicazione cfr. *CIL* XVII/4, pp. 134-167 e A. Campedelli - B. Gruska - S. Morsiani, *L'abbandono*, p. 515, con bibliografia. La denominazione *ad imum montem Ditionum Ulcirum* è attestata dalle *Tabulae Dolabellae* (*CIL* III 3198b = 10156 b = XVII/4, Tab. IV).

27 *CIL* III 13250. L'altra attestazione dei *prata legionis*, AE 1988, 923, è databile tra il 42 e il 69 d.C.; cfr. Slobodan Čače, Secus flumen Titium: *on Boundaries and Changes along the River Krka before and at the Beginning of Principate*, «Miscellanea Hadriatica et Mediterranea», vol. I (2012), pp. 29-33 (pp. 15-35) e A. Campedelli - B. Gruska - S. Morsiani, *L'abbandono,* pp. 514-516.

più dei militari in servizio, erano preposti proprio a funzioni di sorveglianza e controllo del territorio. Nel caso dei primi, essi sono attestati soprattutto all'interno del *territorium legionis* presso Roški Slap, sulla riva sinistra della Krka, in una postazione a guardia del passaggio del fiume e quindi dell'accesso meridionale al *castrum* [28]; colà erano state loro assegnate le terre a seguito del *bellum Batonianum*, nell'ambito di un'operazione pianificata a livello centrale per prevenire attacchi alle guarnigioni e ad altri obiettivi sensibili per gli interessi romani [29]. In questo caso essi, sebbene accompagnati dalla famiglia, appaiono pienamente inseriti in un contesto ancora bellico – o, comunque, caratterizzato da forte tensione – e ritengo che non si possano ancora considerare «piccoli nuclei di borghesia romanizzata» [30], come si vedrà più avanti in altri casi. Emblematica della situazione di pericolo è una delle iscrizioni prese in considerazione, databile ai primi decenni del I secolo d.C., in cui si fa riferimento all'uccisione di un veterano della *legio XI* nel territorio dei limitrofi *Varvarini*, in un luogo precisamente definito come *secus Titum flumen ad petram longam* [31]. Questo fatto fa tornare immediatamente alla

[28] Veterani: *CIL* III 2817; 2818; 6418 = 9896; 9885; a queste attestazioni si possono aggiungere *CIL* III 2816; 14321,2 che ricordano degli *evocati*, assimilabili ai veterani, cfr. Géza Alföldy, *Veteranendeduktionen in der Provinz Dalmatien*, «Historia», vol. XIII/2 (1964), pp. 171-172 (pp. 167-179) (ora in Idem, *Römische Heeresgeschichte, Beiträge 1962-1985*, Amsterdam, Gieben, 1987, pp. 298-312). Cfr. anche i *veterani sub vexillo* comandati nella postazione di Knin (*CIL* III 2839; 15004,1), su cui *ibidem*, p. 168. *CIL* III 14990 menziona un veterano, ma di età successiva al I sec d.C. Sui veterani in Dalmazia cfr. *ibidem*, pp. 167-179; J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 107-115; John C. Mann, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the* Principate, ed. Margaret M. Roxan, London, Institute of Archaeology – University of London, 1983, pp. 30-31; Alexander V. Kolobov, *Social Status of Legion Veterans in Roman Dalmatia under the Julio-Claudians*, in *Studia Moesiaca,* eds. Leszek Mrozewicz - Kazimierz Ilski, Poznań, 1994, pp. 141-151; Elisabetta Todisco, *I veterani italici nelle province: l'integrazione sociale*, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, II, éd. Yann Le Bohec, Lyon, Université Jean-Moulin, 2000, pp. 663-673.

[29] Così J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 111, seguito da A.V. Kolobov, *Social Status*, p. 142. Cfr. anche G. Alföldy, *Veteranendeduktionen*, pp. 171-172, che pensa ad operazioni compiute addirittura durante la grande rivolta.

[30] M. Pavan, *Ricerche*, p. 71. A.V. Kolobov, *Social Status*, p. 144 parla opportunamente di un gruppo isolato socialmente.

[31] *CIL* III 6418 = 9896. Sulla topografia cfr. S. Čače, Secus flumen, pp. 27-33. Sulle possibilità economiche di questi veterani cfr. J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 131-132; A.V. Kolobov, *Social Status*, pp. 144-147, che evince una certa estensione degli appezzamenti, anche se va considerata la possibile destinazione del raccolto al mantenimento dei soldati, secondo G. Alföldy, *Veteranendeduktionen*, p. 172. N. Cambi et al., *L'esercito romano*, p. 10 propone come risorse economiche installazioni ad acqua e pesca.

mente le parole del legionario Percennio nel ben noto passo tacitiano riferito al 14 d.C., in cui egli lamenta la pessima condizione e la pericolosità delle terre assegnate ai veterani e dichiara molto preferibile un premio in denaro [32]. Naturalmente non siamo in grado di sapere chi abbia ucciso il veterano aretino *A. Sentius*, ma è lecito supporre che ci fossero ancora turbolenze tra le popolazioni indigene all'indomani della grande ribellione. Il colpevole potrebbe essere appartenuto alla stessa comunità dei *Varvarini* stessi o – forse più plausibilmente – ai confinanti e ostili Delmati. I *beneficiarii* al servizio del governatore provinciale, poi, sembrano aver in qualche modo rimpiazzato i veterani e i soldati in servizio nei compiti di controllo, allorché il contesto era ritenuto non più pericoloso e la provincia era *inermis*, in quanto sono attestati per lo più in luoghi che erano stati in precedenza basi di legioni e reparti ausiliari nonché lungo le principali vie di comunicazione [33].

Passando ora da *Burnum* a contesti con attestazioni singole o numericamente limitate, si osservano sovente distaccamenti delle legioni e degli *auxilia* di stanza in un accampamento dislocati in modo da presidiare in maniera più capillare il territorio, laddove se ne ravvisava la necessità. Si procede ora a formulare qualche osservazione sui casi che appaiono più interessanti, senza pretesa di completezza. Nella Liburnia meridionale, come accennato *supra*, sono stati individuati alcuni piccoli nuclei di documenti: a *Corinium* (Karin), ad esempio, otto iscrizioni menzionano militari, ma alcuni di loro figurano su cippi di confine semplicemente come incaricati dal governatore e quindi non rilevano per il presente lavoro [34]. In *CIL* III 2885 è ricordato *C. Iulius Agrippa*, *miles* o *veteranus* [35] della *legio VII*, allora di stanza a *Tilurium*, che, però, fu

[32] Tac. *Ann*. 1, 17. Sul confronto con questo passo cfr. J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 112, che opportunamente nota come lo Stato probabilmente in quel frangente non volesse concedere premi in denario, in quanto necessitava dei veterani per controllare situazioni di potenziale pericolo.

[33] *CIL* III 14997 (I secolo d.C.); 14989; *ILJug* 830; 831; 832; 2804 (Knin); 2807; AE 2010, 1229. Sui compiti dei *beneficiarii* in generale cfr. Jocelyne Nelis-Clément, *Les* beneficiarii*: militaires et administrateurs au service de l'empire (I^er s. a.C.-VI^e s. p.C.)*, Bordeaux, Ausonius, 2000, pp. 211-268, sulla loro dislocazione in Dalmazia pp. 186-187. Per il loro ruolo in provincia cfr. poi J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 120-127; da ultimo I. Radman Livaja, *The Roman*, p. 43.

[34] *CIL* III 2882; 2883; 9973 = *ILJug* 2871; *CIL* III 15045,2 = *ILJug* 2879; AE 2003, 1332. Per questo genere di iscrizioni in Dalmazia cfr. John J. Wilkes, *Boundary Stones in Roman Dalmatia*, «Arheološki vestnik», vol. XXV (1974), pp. 258-274.

[35] J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 131, sulla scorta di A. Betz, *Untersuchungen*, p. 65 n. 29,

seppellito nel municipio di origine, come attestano l'ascrizione alla tribù *Sergia*, nonché la presenza sulla pietra della figlia, *Agrippina*, e della moglie, che porta il nome *Avita*, diffuso presso i Liburni [36]: l'onomastica non banale denota un caso di famiglia indigena con un buon livello di romanizzazione verso la metà del I secolo d.C., poiché l'unità porta già gli appellativi che le furono assegnati nel 42 d.C. e la legione lasciò la provincia intorno al 60 d.C. [37].

Una situazione analoga potrebbe celarsi dietro al coevo epitaffio frammentario del *miles* o *veteranus P. Valerius* – il *cognomen* è in lacuna – che venne seppellito dai fratelli e dovrebbe essere stato, invece, in servizio nella *legio XI* [38]. Dallo stesso centro provengono anche testimonianze delle milizie urbane: di famiglia probabilmente autoctona è anche il soldato delle coorti urbane, *M. Iulius Severus*, seppellito dalla madre, *Calpurnia Volaesa* [39]: il reclutamento in queste unità è generalmente considerato come testimonianza di una certa agiatezza economica e di un buon livello di romanizzazione, almeno per il I secolo d.C., ma ciò non desta stupore nel contesto liburnico e già Šašel lo aveva notato [40]. Un'altra epigrafe dallo stesso centro urbano è degna di menzione

integra la lacuna prima dell'indicazione della legione con *miles*; diversamente M. Pavan, *Ricerche*, p. 78 e Domagoj Tončinić, *Monuments of Legio VII in the Roman Province of Dalmatia*, Split, Arheološki muzej, 2011, p. 212 propongono si tratti di un veterano, in quanto sulla pietra figurano membri della famiglia.

36 Cfr. G. Alföldy, *Die Personennamen*, *s.v.* Cfr. anche D. Tončinić, *Monuments*, p. 47, che nota l'assenza del domicilio nell'iscrizione, ma, a mio parere, questo rafforza l'idea che fosse stato sepolto in patria, come proposto da Wilkes. Cfr. anche *ibidem*, p. 178, che propone lo stanziamento di un contingente a *Corinium*.

37 Il reclutamento del personaggio in Dalmazia è coerente con situazioni analoghe presentate in Giovanni Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma, Bocca, 1953, pp. 80-81.

38 *CIL* III 9974, su cui cfr. A. Betz, *Untersuchungen*, p. 74 n. 281 e M. Pavan, *Ricerche*, p. 79 che pensa ad un legame con *Burnum*: nel caso si tratti di un veterano, egli potrebbe aver scelto di non allontanarsi troppo dal luogo di precedente stanziamento, ma di non trasferirsi sulla costa. Per i rapporti famigliari attestati sulle loro iscrizioni, cfr. E. Todisco, *I veterani*, pp. 665-666. Anche in questo caso sarebbe plausibile il reclutamento sia di un italico che di un dalmata, cfr. G. Forni, *Il reclutamento*, pp. 78-81.

39 *CIL* III 2886, datata tra I e II sec. d.C. in Davide Redaelli, *I veterani delle milizie urbane in Italia e nelle province di lingua latina. Indagine storico-epigrafica*. Tesi di dottorato, XXVII ciclo del dottorato di ricerca in scienze umanistiche - indirizzo antichistico, Università degli studi di Trieste, a.a. 2013-2014, p. 229. Per l'origine del personaggio cfr. M. Pavan, *Ricerche*, p. 78; sull'onomastica G. Alföldy, *Die Personennamen*, *s.v.* Sui *Calpurnii* in Liburnia cfr. l'articolo di Anamarija Kurilić in questo volume.

40 Jaroslav Šašel, *Zur Rekrutierung der Prätorianer*, «Historia», vol. XXI (1972), pp.

per due ordini di ragioni, sebbene la sua frammentarietà non permetta di andare al di là delle ipotesi [41]: secondo la ricostruzione accettata da Wilkes, si tratterebbe di un pretoriano che aveva ricevuto promozioni e onorificenze e – aspetto più rilevante per il presente studio – l'iscrizione sarebbe onoraria, testimoniando così il reinserimento del soldato nella vita della comunità d'origine, benché dal testo non si possa evincere alcuna indicazione in merito [42]. Inoltre, nel territorio sono attestati altri due personaggi che avevano militato in coorti pretorie: nel primo caso, nel *vicus* di *Clambetae* – l'iscrizione è stata rinvenuta in reimpiego, per cui potrebbe provenire da *Corinium* – è attestato un personaggio rientrato in patria dopo il servizio, come attesta ancora la tribù *Sergia* [43]. Il gentilizio *Caninius* ci permette di identificarlo come appartenente ad una famiglia di origine italica affermata nel territorio, in quanto un suo esponente fu *flamen divi Claudi* nella vicina *Asseria*, dove promosse la costruzione di un edificio [44]. Nel secondo caso conosciamo il nome di *A. Saufeius Max*(*imus*?), pretoriano dalla lunga e gloriosa carriera tra I e II secolo d.C., che indica sulla pietra la limitrofa *Ansium* come *origo* [45]: l'iscrizione che lo ricorda è interpretabile come celebrativa di un'opera pubblica o di un'altra forma di evergesia a favore della sua comunità natale. Credo che a tutti questi personaggi, indipendentemente se fossero appartenenti a famiglie indigene romanizzate o discendenti di immigrati italici, si addica più che ai veterani di *Burnum* la qualifica di «nuclei di piccola borghesia romanizzata» [46].

477-480 (pp. 474-480) (ora in Idem, *Opera selecta*, pp. 379-385). Da ultimo sul tema cfr. Davide Redaelli, *L'estrazione sociale delle reclute delle coorti pretorie e urbane*, « Revue internationale d'Histoire Militaire Ancienne », vol. V (2017), pp. 65-102. Per le zone di reclutamento cfr. Idem, *I veterani*, pp. 284-286.

41 *CIL* III 2888 = *ILJug* 2850.

42 J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 211.

43 *CIL* III 2884 = *ILJug* 2854, su cui D. Redaelli, *I veterani*, pp. 224-225. Certamente è anomalo il fatto che un *heres* si incarichi della realizzazione del monumento funerario, il che fa pensare che in città non vi fossero familiari del defunto, come nota Anamarija Kurilić, *Vladajući sloj Aserije: magistrati i dobročinitelji, te njihove familije i obitelji*, «Asseria», vol. IV (2006), pp. 15-19 (pp. 7-72).

44 *ILJug* 2833, su cui ivi.

45 *CIL* III 2887, su cui da ultimo Davide Redaelli, *Milizie urbane nella* Regio X *orientale e nelle province limitrofe. Con particolare riguardo ai veterani*, in *The Roman Army between the Alps and the Adriatic*, ed. Jana Horvat, Ljubljana, ZRC SAZU, 2016, p. 127 (pp. 121-144).

46 M. Pavan, *Ricerche*, p. 71.

Nella Liburnia meridionale, poi, la colonia di *Iader*, pur non essendo stata sede di una deduzione, si segnala per l'alto numero di testimonianze, specie di veterani che, fin dall'età augustea, grazie alla *missio nummaria* dopo il servizio in Dalmazia scelsero di abitarvi, attratti dalle migliori possibilità offerte dal luogo rispetto alle *canabae* degli accampamenti [47]. Tra questi personaggi sicuramente si distinguono due ex-centurioni della *legio XI*, quando era di stanza in Liburnia, che, ritiratisi, si stabilirono in città dove ricoprirono incarichi civici o ottennero i corrispettivi *ornamenta* fino ad essere onorati con le loro statue nel foro, a riprova dell'inserimento nella società della colonia [48]. Nel Ravni kotari meritano, inoltre, attenzione almeno le situazioni di *Asseria* (Podgrađe presso Benkovac) e *Nedinum* (Nadin) con tre documenti provenienti da ciascuna città. Nella prima, ancora una volta, essi testimoniano l'arruolamento precoce di uomini del luogo nelle legioni, i quali, rientrati in patria, raggiunsero una posizione di prestigio e compirono atti evergetici a vantaggio della comunità: il caso più significativo è senza dubbio quello di un individuo purtroppo ignoto, verosimilmente un ex ufficiale della *legio X Fretensis*, che è ricordato come *primus omnium Asser*[*iatium*] su un architrave del foro, che doveva essere parte di un monumento eretto a sue spese [49]. Diversa è la vicenda di un altro veterano attestato in città: infatti, il veronese *Q. Magius* vi si stanziò, dopo aver militato nella *legio VII* di stanza a *Tilurium* nei primi decenni del I secolo d.C. [50]. Sebbene non si possa escludere un suo trasferimento volontario nella città più fiorente del Ravni kotari, già Wilkes scriveva in merito di «*veterans posted to Asseria*» [51],

47 *CIL* III 2911 (*l. XX*); 2912; 2913 (*l. VII*); 2915 (*l. XIII Gemina*); 2918 (*l. XI*); AE 2019, 1201 (*coh. pr*.); *Ubi erat lupa*, 23009. Sulle motivazioni dei veterani cfr. J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 110; A.V. Kolobov, *Social Status*, pp. 145-147, di cui, però, non si condividono alcune considerazioni. Per il periodo di stanziamento delle legioni cfr. la bibliografia a nota 7.

48 AE 2019, 1197; 1198, su cui si vedano Nikola Cesarik - Ivo Glavaš, *Centurioni XI. legije u rimskoj provinciji Dalmaciji*, in *The Century of the Brave. Roman Conquest and Indigenous Resistance in Illyricum during the Time of Augustus and His Heirs. Proceedings of the International Conference. Zagreb, 22-26.9.2014*, eds. Marina Milićević Bradač - Dino Demicheli, Zagreb, Department of Archaeology – University of Zagreb, 2018, pp. 130-133 (pp. 125-135); Kornelija A. Giunio - Nikola Cesarik - David Strmelj, *Six Honorary Statue Bases from Iader*, «Prilozi Instituta za arheologiju u Zagrebu», vol. XXXV (2018), pp. 197-206 (pp. 193-218).

49 *CIL* III 15024; 15025; 15026 su cui A. Kurilić, *Vladajući*, pp. 12-14; 20-24; 36-40, che discute le possibili carriere dei personaggi, le cui iscrizioni sono purtroppo lacunose.

50 *CIL* III 9939.

51 J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 112; quest'ipotesi potrebbe essere rafforzata dal fatto che anche la *legio VIII* avrebbe avuto qui un distaccamento nel I-II sec. d.C., cfr. *ibidem*, pp.

lungo la strada tra *Burnum* e *Iader*, nell'ambito della già menzionata operazione di difesa delle vie di comunicazione per il *castrum* all'indomani della rivolta dei Batoni. Dalla vicina *Nedinum*, poi, provengono testimonianze di soldati reclutati nella comunità, prevalentemente popolata da elementi autoctoni. I nostri documenti concernono la famiglia *leader* in città, gli *Octavii*: tre di loro, infatti, figurano su iscrizioni concernenti l'ambito militare [52]. Oltre ad un veterano della *legio VIII* rientrato in patria dopo il servizio, particolarmente interessante è il caso di *T. Octavius Macer*, in quanto centurione della *cohors I Liburnorum*, verosimilmente reclutata tra la popolazione locale in tutta fretta per arginare la grande rivolta delmato-pannonica [53].

Passando ora alla Liburnia settentrionale, il quadro mostra prevalentemente centri con attestazioni singole o, comunque, poco numerose, riconducibili per lo più a personaggi che si erano arruolati nelle milizie urbane, erano entrati nell'*élite* civica e compirono atti evergetici [54]. A questo proposito, si possono citare due casi dalle isole del Quarnaro: un'iscrizione di *Fulfinum*, municipio sulla costa nord-occidentale dell'isola di Veglia, ricorda la costruzione dell'acquedotto – o più verosimilmente di un monumento alla sua uscita in città – da parte del veterano delle coorti pretorie *L. Sestius Dexter* in età domizianea [55]. La

116; 215. A proposito di *CIL* III 9939 pure A.V. Kolobov, *Social Status*, p. 142 parla di una deduzione di età tiberiana ad *Asseria* al pari di quella lungo la Krka; da ultimo sul problema D. Tončinić, *Monuments*, p. 178.

52 *CIL* III 2865; 2968a; *ILJug* 208. Purtroppo, nel caso della seconda iscrizione le condizioni della pietra non consentono di capire il rapporto esistente tra i due personaggi menzionati e l'individuo arruolato in una (*centuria*) *Octavi*. Sulla famiglia cfr. tra gli altri M. Pavan, *Ricerche*, pp. 178-180, che ipotizza una provenienza locale del veterano, che avrebbe combattuto già nel 6-9 d.C.

53 A favore del reclutamento locale del veterano è anche G. Forni, *Il reclutamento*, p. 161. Sulla *cohors I Liburnorum*, nota solo da questa iscrizione, cfr. J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 213-214; John Spaul, *Cohors ², The evidence for and a short history of the auxiliary infantry units of the Imperial Roman Army*, Oxford, BAR, 2000, p. 301; Davide Faoro, *La macroprovincia dell'Illirico, il* bellum Batonianum *e l'*immunitas *dei Liburni*, in *The Century of the Brave. Roman Conquest and Indigenous Resistance in Illyricum during the Time of Augustus and His Heirs. Proceedings of the International Conference. Zagreb, 22-26.9.2014*, eds. Marina Milićević Bradač - Dino Demicheli, Zagreb, Department of Archaeology – University of Zagreb, 2018, p. 94 (pp. 89-99); I. Radman Livaja, *The Roman*, p. 42.

54 Sugli atti evergetici compiuti prevalentemente dai veterani delle coorti urbane in ragione delle loro possibilità economiche cfr. D. Redaelli, *I veterani*, pp. 309-310.

55 Duje Rendić Miočević, *Novootkriveni Domicijanov natpis o Fulfinskom vodovodu*, «Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu» 3. Serija, vol. VIII (1974), pp. 47-55. Cfr. D. Redaelli, *I veterani*, pp. 225-226; da ultimo Domagoj Bužanić, *Epigraphic evidence of ancient*

provenienza del personaggio è discussa, poiché non c'è accordo sull'ipotesi dell'editore dell'epigrafe secondo cui era originario del luogo. In un'area romanizzata da tempo quest'onomastica non è dirimente e un reclutamento locale nel I secolo d.C. non creerebbe difficoltà; d'altro canto, queste isole si mantenevano certamente attrattive per gli Italici e quindi il veterano potrebbe esservisi trasferito dopo il congedo [56]. Una situazione analoga si presenta per l'ex legionario *L. Trebius Paulus*, che aveva servito nella *legio VIII Augusta* ed è ricordato qui dall'iscrizione sepolcrale della fine del I secolo d.C. [57]. A queste testimonianze possiamo unire quella pressoché coeva, proveniente dalla vicina isola di Arbe, in cui *Sex. Quinctilius Seneca*, veterano del pretorio, erige una dedica a Giove: in questo caso, i dati onomastici fanno propendere per il rientro in patria di un discendente di una famiglia italica che si era colà insediata da tempo [58].

Da Albona, lungo la costa orientale dell'Istria, provengono, infine, due attestazioni di militari in servizio: la più risalente, databile *ante* 42 d.C., è l'epitaffio di *L. Veratius Otho*, arruolato nella *legio XI*, all'epoca di stanza a *Burnum* [59]. Alla luce della tribù *Claudia*, propria degli abitanti della cittadina, è probabile che egli ne fosse originario, anche se purtroppo mancano indicazioni più precise sulla pietra, ad esempio la menzione di famigliari ovvero commilitoni. Tuttavia, parte della letteratura alla luce dell'onomastica non liburnica ritiene che egli potesse essere giunto e caduto ad Albona per motivi di servizio, allorché la sua unità era nella regione [60]. Sicuramente questa era la ragione per cui l'altro milite attestato, appartenente alla *legio VIII Augusta*, fu sepolto qui [61]. Seppur per

water supply in the Croatian Adriatic, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», vol. CXIII/2 (2020-2021), pp. 337-339 (pp. 333-350).

56 Discussione sulle proposte in D. Redaelli, *I veterani*, p. 226, ripreso in Idem, *Milizie urbane*, pp. 129-130 e Mattia Vitelli Casella, *La Liburnia settentrionale nell'antichità: geografia, istituzioni e società*, Bologna, Pàtron, 2021, p. 228.

57 *CIL* III 3127 = 10126, su cui cfr. ivi, anche se c'è da notare che i *Trebii* risultano tra le famiglie *leader* in Liburnia e quindi si potrebbe propendere per il reclutamento di un individuo locale. Una situazione analoga dovrebbe essere quella di *CIL* III 2865 da *Nedinum*. Diversamente M. Pavan, *Ricerche*, p. 80 pensa ad un veterano di immigrazione italica, ma di età augustea.

58 *CIL* III 3114. Così J.J. Wilkes, *Dalmatia*, p. 199 e D. Redaelli, *I veterani*, pp. 226-227.

59 *CIL* III 3052.

60 Ampia discussione sulla questione con bibliografia in M. Vitelli Casella, *La Liburnia*, pp. 195-196.

61 *CIL* III 3051.

un breve periodo dopo l'86 d.C. qualche reparto di tale unità stazionò in Liburnia, avendo come accampamento principale *Burnum*, ma forse anche un distaccamento ad *Asseria*[62]. Wilkes al proposito pensava alla fine del I secolo d.C. o all'età di Marco Aurelio e delle guerre marcomanniche, soluzione quest'ultima preferita dalla dottrina più recente[63]; ciò deve valere *a fortiori* per l'Istria orientale alla luce del ruolo strategico rivestito in quel frangente da *Tarsatica*[64].

In una regione litoranea ed insulare come la Liburnia non si può omettere di prendere in considerazione le *stationes* della flotta[65]. Ad Ossero, sull'isola di Cherso, era di stanza un centurione di origine pannonica o delmata, *Liccaeus Vei f.* che, vissuto nella prima metà del I secolo d.C., venne sepolto *loco publice dato* da parte di un amico e commilitone, a riprova della sua provenienza aliena e allo stesso tempo del suo inserimento nella vita socioeconomica della città[66]. È indubbiamente l'unica testimonianza utile a localizzare un distaccamento della flotta ravennate ad Ossero, ma alla luce della rilevanza del sito per la navigazione la si può ritenere sufficiente. Lo studio più recente sulla marina romana nell'Adriatico orientale ne ha individuate almeno altre due in Liburnia in posizioni strategiche lungo la rotta interna: l'una a *Colentum*, sulla costa settentrionale dell'isola di Murter, presso Hramina, dove un documento epigrafico del I secolo d.C. ricorda il *miles C. Volumnius*, l'altra a Zara, dove la testimonianza risale al II-III secolo d.C.[67].

Infine, sebbene l'iscrizione sia stata ritrovata presso la protettissima baia di Porto Taier sull'Isola Grossa e dunque venga naturale presumerne un collegamento con unità navali, non sono attestati legami con la flotta per il centurione *T. Arthinus*, che dovrebbe essere stato in servizio

62 Cfr. nota 51.

63 J.J. Wilkes, *Dalmatia*, pp. 115-116; di recente cfr. Ž. Miletić, *Burnum*, pp. 127-130; I. Radman Livaja, *The Roman*, p. 42 e nota 84.

64 Così Željko Miletić - Silvia Bekavac, *Lucius Artorius Castus and the borders of the province of Liburnia with Italy under Marcus Aurelius*, «Storicamente», vol. XIX (2023), pp. 9-10 (pp. 1-19).

65 Sulla flotta in Dalmazia cfr. Anamarija Kurilić, *Roman Naval Bases at the Eastern Adriatic*, «Histria Antiqua», vol. XXI (2012), pp. 113-122; da ultimo I. Radman Livaja, *The Roman*, p. 44.

66 Sul monumento e il personaggio cfr. A. Kurilić, *Roman Naval*, pp. 117-118; Marjeta Šašel Kos, *A note on the naval centurion Liccaeus from Apsorus*, «Miscellanea Hadriatica et Mediterranea», vol. III (2016) [2017], pp. 111-124, che dimostra definitivamente che non si tratta di un individuo liburnico, come a lungo sostenuto in dottrina.

67 *ILJug* 930; *CIL* III 3165 (probabilmente da Zara), su cui A. Kurilić, *Roman Naval*, p. 119.

piuttosto in una coorte miliaria, stando a quanto identificabile sulla pietra [68]. In assenza di altra indicazione, come per altre numerose testimonianze dalla provincia, si è proposto di vedervi una delle due *cohortes milliariae Delmatarum*, reclutate nel II secolo d.C., anche se nell'ultimo studio in merito l'iscrizione non figura nella lista dei documenti [69]. Come suggestione si può proporre che l'unità in cui era in servizio il soldato fosse una di quelle a disposizione di *L. Artorius Castus*, governatore dell'effimera provincia di Liburnia all'età di Marco Aurelio [70].

In conclusione, da questa pur limitata rassegna emergono chiaramente le caratteristiche degli stanziamenti di militari in Liburnia, che si possono classificare in tre gruppi:

- a *Burnum* e nel territorio circostante, ossia nella sede di servizio dei soldati ovvero di deduzione dei veterani;
- nei luoghi di origine dei personaggi, alcuni dei quali si segnalano per un'attiva partecipazione alla vita socioeconomica della città;
- in località, in cui non è accertata l'esistenza di una postazione militare e che non sembrano nemmeno essere il contesto di origine dei personaggi.

Le testimonianze delle prime due categorie confermano un quadro consolidato in letteratura. Da un lato, *Burnum* e i suoi dintorni erano poco attrattivi per cui vi sono sepolti quasi esclusivamente soldati in servizio o veterani colà dedotti a scopo di controllo all'indomani della grande *seditio* delmato-pannonica. Dall'altro lato, la Liburnia si segnala come un'area precocemente romanizzata che fornì ben presto militari all'Impero e anche alle milizie urbane, i quali rientrarono nella loro patria al termine del servizio; in alcuni casi, tuttavia, si potrebbe trattare anche di veterani che liberamente scelsero di stabilirsi in un contesto vicino all'Italia che offriva buone possibilità di sviluppo economico. In questo modo giungiamo all'ultimo gruppo di stanziamenti, che possono essere i più interessanti a mio parere, aprendo nuovi orizzonti di ricerca

68 AE 1994, 1371, su cui Anamarija Kurilić, *Latinski natpisi antičkog, kasnoantičkog i ranosrednjovjekovnog razdoblija na otoku Pagu i Zadarsko-šibenskom otočiu*, «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», vol. XXXVI (1994), pp. 234-235 (pp. 191-246).

69 Nikola Cesarik - Ivo Glavaš, *Cohortes I et II milliaria Delmatarum*, in Illyrica Antiqua II. In honorem *Duje Rendić-Miočević*. *Proceedings of the International Conference. Šibenik, 12th – 15th September 2013*, ed. Dino Demicheli, Zagreb, Department of Archaeology – University of Zagreb, 2017, pp. 209-222.

70 Sull'attribuzione di queste unità militari al procuratore di Liburnia, cfr. *Ibidem*, pp. 211-212, anche se poi l'ipotesi viene scartata dagli autori.

sul motivo della presenza dei militari. Nel caso dei veterani, soprattutto a *Iader*, si trattava di una deliberata scelta dei singoli di insediarsi sulla costa piuttosto che, per l'appunto, a *Burnum*, come riscontrato anche per il *castrum* di *Tilurium*. Meno immediata è la *ratio* di alcune presenze singole in centri minori della Liburnia, quali *Asseria* o Albona. Tenendo anche in conto il caso del veterano ucciso nel territorio di *Varvaria* e degli altri dedotti intorno a *Burnum*, si deve pensare a pericoli generati da intemperanze delle genti sottomesse: per il Ravni kotari certamente il pensiero va ai bellicosi Delmati confinanti, ma si potrebbe prendere in considerazione anche una nuova interpretazione che vede alcuni Liburni aderenti alla grande rivolta dei Batoni, così come essi avevano qualche decennio prima combattuto come pirati contro Ottaviano [71]. Sebbene sia nota la loro fedeltà a Roma – e la coorte testimoniata da *ILJug* 208 lo conferma – non era infrequente che le singole tribù di quel popolo assumessero atteggiamenti diversi in politica estera e una tesi del genere potrebbe essere supportata dalle attestazioni di prefetti militari per la Liburnia e la Giapidia, durante e dopo la grande *seditio* [72]. Una simile motivazione di controllo dell'attività di parte delle genti liburniche potrebbe essere alla base dell'ubicazione delle *stationes* della flotta, che verosimilmente erano più numerose delle sole tre attestate epigraficamente [73]. Infine, il caso di Albona porterebbe, all'interno del contesto delle guerre marcomanniche, della *praetentura Italiae et Alpium* e della provincia di Liburnia, a rivalutare le attestazioni militari intorno a Fiume, se lì era localizzato il quartier generale del governatore.

71 Già Marin Zaninović, *Liburnia militaris*, «Opuscula archaeologica», vol. XIII (1989), p. 59 (pp. 43-67) istituisce un collegamento tra i due eventi.

72 *CIL* V 3346. In merito cfr. ivi e più recentemente D. Faoro, *La macroprovincia*, pp. 89-96, ripreso da M. Vitelli Casella, *La Liburnia*, pp. 180-183. Per l'atteggiamento diverso delle genti liburniche nei confronti di Roma si veda il parallelo della guerra del 35-33 a.C., su cui cfr. Massimiliano Cerva, *Roma e la «sottomissione» della Liburnia*, «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», vol. XCVI (1996), pp. 14-18 (pp. 7-18).

73 A. Kurilić, *Roman Naval*, p. 119.

Francesco Borri

VIVERE TRA LE ROVINE? IL DESTINO DELLE IDENTITÀ IMPERIALI DOPO LA CADUTA DI ROMA

Francesco Borri, Università Ca' Foscari Venezia, francesco.borri@unive.it.

Title. Life among the ruins. The Destiny of Imperial Identities after the Fall of the Empire.

Parole chiave. Imperi. Identità. Alto Medioevo. Dalmazia. Romani. Barbari.
Keywords. Empires. Identities. Early Middle Ages. Dalmatia. Romans. Barbarians.

Riassunto
«Gli imperi possono sopravvivere come identità molto tempo dopo la loro scomparsa come comunità politica», scriveva alcuni anni fa Jonathan Conant. Sappiamo, infatti, come la frattura dell'unità politica dell'Impero Romano portasse al frammentarsi dell'identità romana in un caleidoscopio di realtà dissimili: singoli individui e gruppi di persone, che abitavano le antiche province imperiali, continuarono per generazioni a sentirsi romani pur avendo cessato di vivere sotto il dominio imperiale. La loro romanità non fu mero sentimento, rimpianto o nostalgia; ebbe valore pratico, che variava a seconda della temperie regionale: un'identità polisemica, declinata lungo linee politiche, culturali e religiose. Dalla Britannia alla Dalmazia, passando per Gallia e Italia, l'intervento racconterà ed esplorerà questa complessa realtà.

Abstract
'Empires can survive as identities long after they disappear as polities', Jonathan Conant wrote some years ago. We know, in fact, how the break of the political unity of the Roman Empire fragmented Roman identity into a kaleidoscope of dissimilar realities: individuals and groups of people, living in the ancient imperial provinces, continued for generations to feel Roman despite having ceased to live under the imperial rule. Being Roman was not mere sentiment, regret or nostalgia; it had practical value, changing according to the regional temperament: a polysemic identity, declined along political, cultural and religious lines. From Britain to Dalmatia, passing through Gaul and Italy, the talk will narrate and explore this complex reality.

L'idea alla base di questo intervento è comprendere le menzioni di «Romani» in Dalmazia registrate in una serie di testimonianze composte tra il IX e l'XI secolo, analizzando il destino delle identità romane nell'Europa e nel Mediterraneo altomedievali. Questo mi ha portato relativamente distante e mi assumo la responsabilità per l'ambizione, sicumera se si vuole, del titolo. Per le seguenti considerazioni mi sono basato su alcune mie ricerche passate, ma soprattutto su importantissimi contributi che hanno recentemente trattato l'argomento in grande dettaglio e farò numerosi riferimenti a colleghi e amici, particolarmente agli articoli raccolti in una miscellanea edita a Vienna da Walter Pohl e altri colleghi [1].

Gli ultimi Romani

In un bell'articolo pubblicato negli ultimi anni, Ralph Mathisen ha illustrato come l'idea di un «ultimo dei Romani» abbia attraversato i secoli, già utilizzata da alcuni autori antichi e destinata a dominare i secoli più recenti [2]. Mathisen si concentrava su Desiderio di Cahors, un aristocratico della Gallia del VII secolo, ma gli ultimi Romani sono molti. Si tratta di uno splendido sottotitolo, forse un po' abusato, per biografie di personaggi tardoantichi: sempre maschio e spesso un militare, in questa visione del mondo, l'ultimo romano siede al crinale di un'epoca, opponendosi titanicamente alla torbida età che va profilandosi all'orizzonte oppure scrutandola storicamente; una figura che, in una visione carica di pessimismo storiografico, marcava il passaggio degli anni.

Ultimi o meno che fossero, i Romani continuarono per generazioni a popolare Europa e Mediterraneo dopo che le province imperiali si erano trasformate in *regna* guidati da sovrani di stirpe barbarica. Nel suo celebre libro dedicato all'Africa tardoantica, Jonathan Conant suggestivamente scriveva: «gli imperi possono sopravvivere come identità molto tempo dopo la loro scomparsa come comunità politica», una bella

1 *Transformations of Romanness: Early Medieval Regions and Identities*, a cura di Walter Pohl - Clemens Gantner - Cinzia Grifoni - Marianne Pollheimer-Mohaupt, Millennium-Studien, 71, Berlin, De Gruyter, 2018.

2 Ralph W. Mathisen, *Desiderius of Cahors: Last of the Romans*, in *Gallien in Spätantike und Frühmittelalter: Kulturgeschichte einer Region*, a cura di Steffen Diefenbach - Gernot Michael Müller, Millennium-Studien, 43, Berlin - Boston, De Gruyter, 2013, pp. 455-470.

frase che confesso di aver riportato altrove, a cui vorrei aggiungere un passaggio tratto da un articolo di Guy Halsall per cui «l'identità è una questione di desiderio, di un "movimento verso" un ideale. L'ideale, naturalmente, è irraggiungibile. Nessuna identità è coestensiva con se stessa, né può esserlo, se non tra i morti» [3].

I Romani, pertanto, sopravvissero alla fine dell'impero, stringendosi attorno alle sue spoglie, mantenendo la loro adesione a un caleidoscopico mondo di aspirazioni e alleanze a volte insondabili, una tensione verso un'ideale che, oltre le definizioni che incontriamo, dovette esistere lì fuori: il fantasma di Roma.

Le identità sopravvivono agli imperi

I Romani sono ovunque nelle generazioni successive al frammentarsi dell'egemonia politica imperiale sul Mediterraneo occidentale: in Oriente, sotto l'autorità di un imperatore romano, nonostante sporadici tentativi di delegittimazione; in Occidente dove figurano per secoli, in numerosissimi racconti, come quelli di Gilda, Gregorio di Tours, Fredegario, Alcuino o Paolo Diacono; in raccolte normative come la *Lex Salica* o la *Lex Burgundionum*.

Chi fossero i Romani che vissero tra le rovine di Roma è arduo a dirsi. Esiste sicuramente una questione di interessi storiografici che hanno privilegiato le identità dei barbari rispetto a quelle dei Romani [4]. Ma questa difficoltà è profondamente radicata negli scritti altomedievali, dove la romanità diviene fortemente polisemica, come ricordato in diverse occasioni – recentemente da Laury Sarti – vincolata com'era da diversi aspetti dell'idea d'impero: politici, giuridici, militari, religiosi

[3] Jonathan Conant, *Staying Roman: Conquest and Identity in Africa and the Mediterranean, 439-700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 1: «empires can survive as identities long after they disappear as polities»; Guy Halsall, *Transformations of Romanness: The Northern Gallic Case*, in *Transformations of Romanness*, p. 41 (pp. 41-58): «identity is a question of desire, of a 'motion towards' an ideal. The ideal, naturally, is unattainable. No identity is coextensive with itself, nor can it be, except among the dead (which opens a different perspective on the study of identity in early medieval cemeteries)».

[4] Se le identità hanno avuto un ruolo importante nella ricerca sui secoli altomedievali, l'interesse è stato catturato dall'etnicità dei barbari, dove il «repressed other» erano spesso i Romani esclusi dal dibattito. G. Halsall, *Transformations of Romanness*, p. 43; Walter Pohl, *Introduction: Early Medieval Romanness – A Multiple Identity*, in *Transformations of Romanness*, p. 7 (pp. 3-39).

che, da un'ideale identità romana, si fecero distanti tra loro nelle generazioni successive alla fine dell'unità politica imperiale [5].

Non solo persone, ma l'intero immaginario sociale e politico poteva essere rappresentato come imperiale; dalle dignità che rappresentavano il prestigio, alla scelta di *habitus* o alle mode secondo cui scandire il tempo [6]. Diversi tra questi aspetti vennero raccolti dai barbari così che Goti, Franchi, Burgundi competevano tra loro e con gli antichi abitanti delle province per l'eredità di Roma.

Romani potevano essere anche una *gens*, tra le diverse che popolavano il suolo delle antiche province, un'idea antica che aveva guadagnato di saliente nella tarda Antichità: Childeberto II si riferiva a una pace tra Romani e Franchi come tra due *gentes*. Dall'Irlanda, Patrizio ricordava la consuetudine dei Galli romani cristiani di riscattare i loro prigionieri dai Franchi che popolavano la medesima regione [7]. Le formule di Marculfo menzionano Romani assieme a Franchi e Burgundi tra gli abitanti dei distretti del regno; nella *Vita Eligii* si ricordano le province romana, italica e gotica [8]. Che anche i Romani grecofoni si percepissero come una *gens* è stato proposto in pagine importanti da Anthony Kaldel-

5 Laury Sarti, *Frankish Romanness and Charlemagne's Empire*, «Speculum», vol. XCI (2016), p. 1047 (pp. 1040-1058): «as all this indicates, the term Romanus had many different meanings in the early Middle Ages».

6 La storiografia è ricchissima su questo. Qui rimando a: Mark A. Handley, *Inscribing Time and Identity in the Kingdom of Burgundy*, in *Ethnicity and Culture in Late Antiquity*, a cura di Stephen Mitchell - Geoffrey Greatrex, London, The Classical Press of Wales, 2002, p. 268 (pp. 267-292); Ian N. Wood, *The Legislation of Magistri Militum: The Laws of Gundobad and Sigismund*', «clio@themis», vol. X (2016) (= *La forge du droit. Naissance des identités juridiques en Europe, IV^e^-XIII^e^ siècles*), DOI: https://doi.org/10.35562/cliothemis.1191; Idem, *Roman barbarians in the Burgundian province*, in *Transformations of Romanness*, pp. 279-280 (pp. 276-288); Steven Fanning, *Clovis Augustus and Merovingian Imitatio Imperii*, in *The World of Gregory of Tours*, a cura di Kathleen Anne Mitchell - Ian N. Wood, Cultures, Beliefs and Traditions, 8, Leiden - Boston, Brill, 2002, pp. 321-335.

7 Patrizio, *Epistola ad Milites Corotici* 14, a cura di Ludwig Bieler, *Libri Epistolarum Sancti Patricii Episcopi*, 2 voll., Dublin, Stationery Office, 1952, II, p. 98 (pp. 91-102): «consuetudo Romanorum Gallorum Christianorum: mittunt uiros sanctos idoneos ad Francos et ceteras gentes cum tot milia solidorum ad redimendos capliuos baptizatos»; si veda anche l'edizione a https://www.confessio.ie/#.

8 *Marculfi Formulae* 1, 8, a cura di Karl Zeumer, MGH LL, Formulae, Hannover, Hahn, 1886, p. 48 (pp. 32-127): «tam Franci, Romani, Burgundionis vel reliquas nationis». *Vita Eligii episcopi Noviomagensis* 1.10, a cura di Bruno Krusch, MGH, SS rer. Merov., 4, Berlin, Weidmann 1902, p. 676 (pp. 634-749): «flagrabat eius ubique fama in tantum, ut si qui ex Romana vel Italica aut Gothica vel qualecumque provintia legationis foedere aut alia quacumque ex causa palatium regis Francorum adire pararent».

lis secondo cui, a partire dal VII secolo, l'identità romana divenne etnica e, per così dire, nazionale [9].

Questa complessa natura dell'essere Romani era stata rilevata in diverse occasioni da numerosi autori, tra cui vorrei ricordare Andrea Giardina e Walter Pohl che ha ribadito come «un concetto accademico adeguato dell'identità romana» debba tenere conto del vastissimo spettro semantico che l'idea di Roma coprì nei secoli medievali, assieme alla tenacia cronologica in cui mantenne questa ricchezza [10]. Le identità imperiali appaiono, pertanto, cangianti e poliedriche: «l'identità romana costituisce un caso di studio particolarmente valido della natura *multi-layered* [traducibile nel cacofonico multistrato], situazionale e dinamica dell'identità etnica»; questa natura a più livelli o dimensioni dell'identità è caratterizzata «da appartenenze e aspirazioni molto locali a fortemente più ampie. Quale di queste identificazioni diventasse saliente dipendeva dalle circostanze (ed era "situazionale")» [11]. Una polisemia che poteva caratterizzare singole narrazioni e un classico esempio è costituito dalla *Vita Eligii*, dove Romani sono sia i discendenti delle antiche élite provinciali, sia i cristiani di fronte ai pagani [12].

A oscurare ulteriormente questo quadrò di per sé complesso notiamo che spesso i Romani non sono registrati come tali: Ralph Mathisen ha scritto come, nella documentazione gallica, si possano nascondere in piena luce; simili le considerazioni di Javier Arce per la penisola iberica [13]. Di fatto: «la mancanza di autoidentificazioni come Romani nell'eviden-

9 Anthony Kaldellis, *Hellenism in Byzantium: The Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008. Si veda anche la discussione di Ioannis Stouraitis, *Byzantine Romanness: From Geopolitical to Ethnic Conceptions*, in *Transformations of Romanness*, pp. 124-125 (pp. 123-139).

10 Andrea Giardina, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Roma - Bari, Laterza, 1997; W. Pohl, *Introduction*, p. 8: «an adequate scholarly concept of Roman identity».

11 G. Halsall, *Transformation of Romanness*, p. 46: «Roman identity serves as a particularly good case study of the multi-layered, situational and dynamic nature of ethnic identity». W. Pohl, *Introduction*, p. 5: «multi-layered, from very local too much broader allegiances and aspirations of belonging. Which of these identifications became salient depended on the circumstances (and was 'situational')».

12 *Vita Eligii* 1, 10; 2, 20, pp. 676, 712.

13 Ralph W. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity, with Special Attention to Gaul*, in *Transformations of Romanness* p. 273 (pp. 255-273): «but it also may be that surviving Romans have been hiding in plain sight». Javier Arce, *Goths and Romans in Visigothic Hispania* in *Transformations of Romanness*, p. 373 (pp. 371-378): «the Hispano-Romans forming part of the population of the Iberian Peninsula are almost invisible in the documentation of the Visigothic period».

za post-romana non può quindi essere presa come prova che i Romani fossero scomparsi: questi silenzi potrebbero aver semplicemente continuato una pratica consolidata» [14]. A volte definizioni come *miles* o *senator* erano utilizzate come sinonimi di romano; altre, si preferivano accezioni regionali, le *civitas* di origine o le antiche denominazioni provinciali dell'impero: *Venetici*, *Pannonii* o, nel nostro caso, *Dalmatini*, ma non è sempre chiaro perché queste fossero preferite. È probabile che l'assertivo Romani fosse favorito in circostanze di conflitto: dopotutto «un'identità è sempre costruita in parte da ciò che non è, comunque questa negazione sia articolata» [15].

Circondati da barbari

Nei *regna* fondati sul suolo delle antiche province si diffuse presto un discorso sulla debolezza dei Romani che avrebbe provocato i numerosi fallimenti militari del V secolo; nella *Chronica Gallica* del 452, la loro perdita di potenza era il preludio alle conquiste dei barbari [16]. Nonostante questi racconti, furono molti i Romani che rimasero coinvolti nella gestione dello stato: tanti divennero importanti ecclesiastici; altri scelsero una carriera militare: «compagni di tavola del re», ammette il *Pactus Legis Salicae*; celebri sono poi gli esempi di Claudio, duca dell'esercito di re Recaredo, o Lupo, di cui ha lungamente narrato Venanzio Fortunato [17]. All'inizio del VII secolo, un altro Claudio venne nominato

[14] W. Pohl, *Introduction*, p. 5: «a lack of self-identifications as Romans in the post-Roman evidence cannot therefore be taken as proof that Romans had disappeared – these silences may just have continued established practice».

[15] G. Halsall, *Transformation of Romanness*, p. 41: «an identity is always constructed in part by what it is not, however that negation is articulated». Su *senator*: W. Pohl, *Introduction*, pp. 11-12; R. W. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity*, p. 270; su *miles* si veda sotto, p. 91.

[16] *Chronica Gallica* 410, a cura di Richard Burgess, *The Gallic Chronicle of 452: A New Critical Edition with a Brief Introduction*, in *Society and Culture in Late Antique Gaul: Revisiting the Sources*, a cura di Ralph W. Mathisen - Danuta Shanzer, Aldershot, Ashgate, 2001, p. 74 (pp. 52-84): «hac tempestate prae ualitudine Romanorum uires funditus attenuatae».

[17] *Pactus Legis Salicae* 41, a cura di Karl August Eckhardt, MGH, LL 4.1, Hannover, Hahn 1962, pp. 203-204: «homo Romanus conviva regis». Claudio: *Vitas sanctorum patrum emeretensium* 5, 10, 29-30, a cura di Antonio Maya, CCSL 116, Turnhout, Brepols, 1992, p. 39: «Claudius nobili genere hortus Romanis». Su Lupo: Ven. Fort., *Carmina* 7, 7, a cura di Marc Reydellet, *Venance Fortunat, Poèmes,* 3 voll., Paris, Les Belles Lettres, 1994-2004, II, pp. 94-97.

major domus sotto re Teodorico II [18]. Potenti uomini, pertanto, che si ritiene non potessero aspirare alla corona poiché si immaginava che i sovrani dei *regna* fossero sempre scelti tra gli esponenti della stirpe o di una determinata famiglia. Conosciamo, nondimeno, personaggi come Eugenio in Gallia, Paolo in Spagna e un secondo, misterioso, *Paulus* che Gregorio di Tours fece succedere ad Autari come re dei Longobardi: Romani che, apparentemente, potevano divenire sovrani [19].

L'evidenza di queste potenti aristocrazie romane è controversa, in quanto apparentemente incompatibile con l'immagine che offrono le testimonianze normative. Nel menzionato capitolo della legge salica, il guidrigildo (il *wergild*) di un *Romanus* libero vicinissimo al re è la metà di quello di un *Francus* o altri barbari, tantoché si è immaginato che, in Gallia, i Romani occupassero una posizione intermedia tra i conquistatori e gli schiavi [20].

Altrove, i Romani rimasero il potere egemone, anche se negli anni la loro immagine, in occhi ostili, poteva assumere connotazioni chiaramente barbariche, come nel caso dei Bretoni [21]. Procopio raccontava come, nel nord della Gallia, gli Arboruchi avessero mantenuto viva la loro identità romana [22]:

Ma essi hanno conservato tutti i costumi della loro terra natale, tramandandoli di padre in figlio, e ancora oggi li rispettano e reputano loro dovere tenerli in vigore. Tra l'altro, anche oggi continuano a mantenersi distinti nei vari reparti a cui erano

18 *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii* 4, 24, a cura di Bruno Krusch, MGH, SS rer. Merov. 2, Hannover, Hahn, 1888, p. 130 (pp. 1-193).

19 Eugenio: Penny MacGeorge, *Late Roman Warlords*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 82-110; Paolo tra i Visigoti: Giuliano di Toledo, *Historiae Wambae regis* 5, a cura di Wilhelm Levison, MGH, SS rer. Merov., 5, Hanover - Leipzig, Hahn 1910, p. 533 (pp. 486-535): Paolo tra i Longobardi: Gregorio di Tours, *Decem libri historiarum* 10, 3, a cura di Bruno Krusch - Wilhelm Levison, MGH, SS rer. Merov. 1.1, Hannover, Hahn, 1951, p. 486.

20 *Pactus legis Salicae*, 41, 8-10; 42, 4;, 104, 9; pp. 156-57, 164, 261. Su questo, Lukas Bothe, *From Subordination to Integration: Romans in Frankish Law*, in *Transformations of Romanness*, p. 349 (pp. 345-368).

21 Alex Woolf, *The Britons: From Romans to Barbarians*, in *Regna and Gentes: The Relationship Between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman* World, a cura di Hans-Werner Goetz - Jörg Jarnut - Walter Pohl, TRW, 13, Boston - Leiden - Köln, Brill, 2003, pp. 345-380.

22 Procop., *bell.* 5, 12, 16, a cura di Henry B. Dewing, *History of the Wars III: Books 5 - 6.15*, Loeb Classical Library, 107, Cambridge, Massachusetts - London, Loeb, 1916, pp. 16-19; tr. di Marcello Craveri, *Le guerre. Persiana, vandalica, gotica*, Torino, Einaudi, 1971, p. 381.

stati assegnati in antico, quando prestavano servizio militare, e portano ancora le rispettive insegne quando entrano in battaglia; seguono sempre le leggi del loro paese di origine, e usano senza modificazioni, anche nei particolari, la foggia di vestire dei Romani, comprese le calzature.

Celebre è la controversa storia di Siagrio, il *rex Romanorum* di Soissons: tanti anni fa, Stefano Gasparri vi aveva letto una figura simile a quella di Masuna, un altro «re dei Romani» in Mauritania [23]. Vi sono interpretazioni diverse, ma la figura del re di Soissons appare coerente con altre, registrate in altre periferie del mondo romano. In Britannia, Gilda ricordava l'origine romana di Ambrogio Aureliano, il celebre vincitore del *mons Badonicus*, tracciandone la genealogia nella porpora imperiale [24]. Vicende paragonabili erano forse quelle di Corotico e Riotamo, immagini sbiadite di un mondo in rapida trasformazione [25].

Qui la *romanitas* assumeva caratteristiche inconfondibilmente militari, soprattutto quando opposta ad avversari percepiti come barbari: in Spagna, il mitico oppositore dei Musulmani aveva un nome romano, Pelagio, il don Pelayo della storiografia iberica [26]. L'immagine militare di Roma rimasse fortissima anche nei *regna* dominati da stirpi barbariche: Rabano Mauro chiamava la sua epitome di Vegezio *De procinctu Romanae militiae*, sulla preparazione dell'esercito romano; è possibile che il richiamo alla romanità fosse legato alle necessità del trattato «propter frequentissimas barbarorum incursiones» [27].

La gloria di Roma, tuttavia, era massimamente legata al cristianesimo. Quando, dopo un processo di reinvenzione, le aristocrazie romane cercarono l'origine delle loro prerogative nella nuova religione, Roma

23 Stefano Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Carocci, 1997, pp. 90-91. Inoltre: Gabriel Camps, *Rex gentium Maurorum et Romanorum. Recherches sur les royaumes de Maurétanie des VI^e^ et VII^e^ siècles*, «Antiquités africaines», vol. XX (1984), pp. 183-218.

24 Gilda, *De Excidio et Conquestu Britanniae* 25, a cura di Theodor Mommsen, MGH, Auct. ant. 13, Berlin, Weidmann, 1898, p. 40 (pp. 1-85): «qui solus forte Romanae gentis».

25 Corotico: Patrizio, *Epistola*; David Dumville, *Saint Patrick: A.D. 493-1993*, Woodbridge, Boydell & Brewe, 1993, pp. 107-116. Riotamo è menzionato da diversi autori, si veda: Guy Halsall, *Worlds of Arthur: Facts & Fictions of the Dark Ages Arthur*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 265-269.

26 *Cronica Rotensis* 8, a cura di Juan Gil Fernandez, *Cronicas asturianas*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1985, pp. 155-156 (pp. 151-188).

27 *De Procinctv Romanae Miliciae*, a cura di Ernst Dümmler, «Zeitschrift für deutsches Alterthum», vol. XV (1872), pp. 443-451. Rabano Mauro, *Epistolae* 57, a cura di Ernst Dümmler, MGH, Epp. 5, Berlin, Weidmann, 1899, p. 515 (pp. 379-533).

crebbe sino a divenire il centro principale della cristianità: «questa nuova intuizione diede alla *Romanitas* una significativa svolta cristiana e, sebbene non fu avvertita immediatamente, divenne gradualmente uno standard in tutto l'Occidente» [28]. Sempre di più, *Romanus* divenne un sinonimo di cristiano, nonostante la latente tensione tra le due definizioni: nella lettera ai soldati di Corotico, cristiani e Romani sono costantemente associati in opposizioni a barbari pagani [29]. In un celebre sermone, papa Leone raccontava come i confini di Roma cristiana avessero superato quelli di Roma imperiale; negli stessi anni, Prospero di Aquitania raccontava di isole romane e barbare [30]. Gregorio di Tours, scrivendo un'opera storica di aspirazioni assai più ampie di quanto la storiografia ha pensato per anni, introduceva Roma nella narrazione in occasione dell'arrivo di Pietro, dopo la crocifissione di Gesù di Nazareth [31]. Tuttavia il cristianesimo non era semplicemente equiparato alla romanità, ma unicamente nella sua forma ortodossa. Nel *Liber in gloria martyrum*, Gregorio racconta come presso i Visigoti ariani, «romano» divenisse sinonimo di cristiano cattolico [32]. Numerosi autori della tarda antichità furono attentissimi nel delineare questa distinzione; nelle parole di Yitzhak Hen, «per loro la *Romanitas* rappresentava il cristianesimo 'niceno', e tutto ciò che si discostava da questa definizione rigorosa era escluso del tutto dalla

28 Yitzhak Hen, *Compelling and Intense: The Christian transformation of Romanness* in *Transformations of Romanness*, p. 64 (pp. 59-67): «this new insight gave *Romanitas* a significant Christian twist, and although it was not felt immediately, it gradually became standard throughout the West».

29 Patrizio, *Epistola* 2, 14, pp. 92, 98.

30 Leone Magno, *Sermones* 82, 1, a cura di Antoin Chavasse, in *Leo Magnus: Tractatus*, 2 voll., CCSL 138-138, Turnhout, Brepols, 1973, II, p. 509: «latius praesideres religione divina quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victoriis ius imperii tui terra marique distenderis, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit quam quod pax Christiana subiecit»; Prospero di Aquitania, *De gratia Dei et libero arbitrio contra Collatorem*, PL, 51, col. 271C (coll. 213-276): «dum Romanam insulam studet servare catholicam, fecit etiam barbaram Christianam». Su questo Roy Flechner, *Saint Patrick Retold: The Legend and History of Ireland's Patron Saint*, Princeton-NJ, Princeton University Press, 2019, pp. 160-161.

31 Gregorio di Tours, *Libri historiarum decem* 1, 25, p. 20; Y. Hen, *Compelling and Intense*, pp. 64-65: «his attitude towards Rome was utterly Christian, echoing Ambrose's response to Symmachus».

32 Gregorio di Tours, *Liber in gloria martyrum* 24, a cura di Bruno Krusch, MGH, SS rer. Merov., 1.2, Hannover, Hahn, 1885, p. 52 (pp. 34-111): «Romanos enim vocitant nostrae homines relegionis»; si tratta di un passaggio molto noto, si vedano le discussioni: Y. Hen, *Compelling and Intense*, p. 65; R. W. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity*, p. 271; W. Pohl, *Introduction*, p. 23-24.

loro visione della *Romanitas*»[33]. Romano poteva divenire un sinonimo di cristiano anche di fronte ai pagani come nella *vita Eligii*[34].

Numerosi significati, pertanto, che in massima parte riflettevano il prestigio dell'impero, ma era una congiuntura semantica destinata a mutare ulteriormente.

Giustiniano e il destino dell'impero

Gli imperi declinano e crollano nel risentimento dei passati *clientes*, il loro nome rigettato con odio. L'impero di Giustiniano sembra aver segnato uno spartiacque nei destini delle identità romane in Europa e nel Mediterraneo occidentale, come sostenuto da Guy Halsall, seguito da diversi studiosi; nelle parole di Alex Woolf fu responsabilità dell'imperatore aver trasformato la designazione di romano in una brutta parola[35]. Dobbiamo aspettare fino al X secolo perché *Romanus* venga utilizzato come insulto, ma già presso numerosi autori più antichi troviamo tracce di questa trasformazione. Willibaldo, che scrisse nella seconda metà dell'VIII secolo, o Paolo Diacono, alla fine del medesimo secolo, raccontarono i Romani come superbi e feroci[36]. Celebri sono poi le glosse di Kessel di inizio IX secolo, dove la versione latina di un passaggio recita: «stulti sunt Romani, sapienti sunt Paioarii» anche se, come notato da Katharina Winckler, è probabile che le righe non vadano intese come il riflesso di un antagonismo etnico; «queste glosse erano state scritte appositamente per persone di lingua romanza che non parlavano

[33] Y. Hen, *Compelling and Intense*, p. 66: «Romanitas for them represented 'Nicene' Christianity, and anything that deviated from this strict definition was excluded from their vision of Romanitas altogether».

[34] *Vita Eligii* 2, 20, p. 712: «nunquam tu, Romane, quamvis haec frequenter taxes, consue tudines nostras evellere poteris».

[35] G. Halsall, *Transformations of Romanness*, pp. 53-56. Alex Woolf in una conversazione privata.

[36] Liutprando da Cremona, *Relatio* 12, a cura di Paolo Chiesa, *Liudprandi Cremonensis Antapodosis, Homelia paschalis, Historia Ottonis, Relatio de legatione Constantinopolitana*, CC CM 156, Turnhout, Brepols, 1998, p. 193 (pp. 185-218): «ut inimicos nostros commoti nil aliud contumeliarium, nisi: Romane!»; Willibaldo, *Vita Bonifatii* 5, a cura di Wilhelm Levison, *Vitae sancti Bonifatii archiepiscopi Moguntini*, MGH, SS rer. Germ. [57], Hannover - Leipzig, Hahn, 1905, p. 20 (pp. 1-58): «militumque malitiosam superbiae ferocitatem»; i Romani sono qui chiamati *milites*. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* 6, 54, a cura di Ludwig Bethmann - Georg Waitz, MGH, SS rer. Lang., Hannover, Hahn, 1878, p. 184 (pp. 12-187): «Romani, elatione solita turgidi».

né capivano la lingua germanica», aggiungendo che «l'insulto era molto probabilmente una tecnica didattica, forse addirittura prevista dal lettore come metodo tradizionale di apprendimento» [37]. Alla fine del IX secolo, l'autore dell'*Itinerarium* di Bernardo lasciava un ritratto spietato dei Romani che, ai suoi giorni, abitavano le regioni attorno all'Urbe [38].

Possiamo quindi constatare che «per quanto riguarda l'identità romana in Occidente [le guerre] cambiarono completamente il gioco»: i conflitti furono, infatti, accompagnati da una mirabile offensiva ideologica, che vide una reinterpretazione del passato recente, come nell'opera del Conte Marcellino: «notoriamente ciò comportò una riscrittura della storia del V secolo per descrivere l'Occidente come perduto a causa delle invasioni barbariche» tracciando una frattura nella storia imperiale [39].

Fu uno sviluppo graduale, ma irreversibile. Gli autori latini di VI e VII secolo, come Mario di Avenchers, Giovanni Biclario, Isidoro di Siviglia o l'anonimo continuatore di Prospero di Aquitania ancora chiamavano Romani sia gli appartenenti al mondo imperiale grecofono che i sudditi italiani, spagnoli o africani: Geoffrey Greatrex rilevava come «la definizione fondamentale di un romano nell'impero di Giustiniano era quella di lealtà all'imperatore» [40]. Nondimeno, le percezioni mutavano, e mentre la generazione che aveva vissuto le guerre cresceva e iniziava a scrivere, le identità romane vennero progressivamente abbondante o adattate a circostanze cangianti. Diversi autori che scrissero a partire dal VII secolo, imputarono questo svanire dell'identità all'eliminazione fisica degli attori che attorno a queste identità erano rimasti coesi: vaste,

37 http://orka.bibliothek.unikassel.de/viewer/image/1296741392003/36/; Katharina Winckler, *Romanness at the Fringes of the Frankish Empire: The Strange case of Bavaria* in *Transformations of Romanness*, p. 422 (pp. 419-436): «these glosses were specifically written for Romance speaking people who could not speak or understand German. [...] the insult most probably was a teaching technique, maybe even expected by the audience as a traditional method of learning». L'articolo contiene numerosi riferimenti alla letteratura precedente.

38 *Itinerarium Bernardi Monachi* 24, a cura di Josef Ackermann, *Das "Itinerarium Bernardi Monachi". Edition, Übersetzung, Kommentar*, MGH, Studien und Texten, 50, Hannover, Hahn, 2010, p. 127: «in Romania vero multa [mala] fiunt, et sunt homines mali, fures et latrones».

39 Brian Croke, *476: The Manufacture of a Turning Point*, «Chiron», vol. XIII (1983), pp. 81-119; anche G. Halsall, *Transformations of Romanness*, pp. 52-53: «famously this involved a rewriting of fifth-century history to portray the West as lost to barbarian invasions […] as far as Roman identity in the West was concerned, this completely changed the game».

40 Geoffrey Greatrex, *Roman Identity in the Sixth Century*, in *Ethnicity and Culture in Late Antiquity*, p. 268 (pp. 267-292): «the fundamental definition of a Roman in the empire of Justinian was that of loyalty to the Emperor».

inimmaginabili stragi di Romani erano narrate nelle province di Gallia, Britannia, Italia o Burgundia [41].

Edward James, alcuni anni fa, ricordava come Gregorio di Tours preferisse definirsi arverno – *arvernus* – in quanto originario di Tours, piuttosto che romano; Guy Halsall leggeva questa propensione come un riflesso della trasformazione in atto dell'identità romana [42]. Non significava un completo rigetto: Gregorio, come era costume nella Gallia di quegli anni, vantava una prestigiosa ascendenza imperiale, definendo «senatoria» la sua famiglia, ma la definizione *Romanus* era divenuta poco attraente, forse gravata da crescenti e complessi significati. Si accompagnava a un degrado delle condizioni sociali degli individui percepiti come Romani: intorno al 630, la *Lex Ribuaria* concedeva loro una condizione diversa rispetto alle generazioni precedenti, anche se numerose sono le complicazioni insite in questa testimonianza, come sapientemente discusso da Lukas Bothe [43].

I Romani, così, reinventavano sé stessi all'interno dei *regna* che succedettero a Roma. Suggestiva è la loro assenza nelle leggi di Rotari, compilate poco prima della metà del VII secolo: è probabile, come proposto da Paolo Delogu, che in questi anni fosse stato necessario aver assunto l'identità longobarda per partecipare all'amministrazione del regno [44]. Queste scelte risuonarono nel tempo e nello spazio: ho proposto altrove come l'*Origo gentis Langobardorum*, il più antico e ricco racconto dell'identità longobarda, con il suo sapore schiettamente barbarico, segnasse una drammatica frattura con il passato imperiale; il tardo prologo della *Lex Salica* sembrava ugualmente plasmare l'identità di stirpe in negativo su quella romana [45].

41 G. Halsall, *Worlds of Arthur*, p. 245; R. W. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity*, pp. 267-268.

42 Edward James, *Gregory of Tours and the Franks*, in *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History,* a cura di Alexander Callander Murray, Toronto, Toronto University Press, 1998, p. 66 (pp. 51-66): «but it is not that Gregory is reluctant to use the word 'Frank' of himself – he never identifies himself as anything, except, indirectly, as 'Arvernian' – it is that he rarely uses the word at all, except in those standard formulae such as *rex Francom*». G. Halsall, *Transformations of Romanness*, pp. 52-53.

43 *Lex Ribuaria* 61, 10, 11; 61, 19; 68, 2, 3; 69, a cura di Franz Beyerle - Rudolf Buchner, MGH, LL nat. Germ., 3.2, Hanover, Hahn, 1954, pp. 112, 113, 114, 119, 120. Lukas Bothe, *From Subordination to Integration*.

44 Paolo Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia: Archeologia, istituzioni e società*, a cura di Stefano Gasparri, Istituzioni e società, 4, Spoleto, Fondazione del Centro, 2004, pp. 131-134 (pp. 93-171).

45 Francesco Borri, *Romans Growing Beards: Identity and Historiography in Seventh-*

Romani dopo Giustiniano

Diversa dovette essere la situazione nelle province, dove la martoriata età di Giustiniano aveva riportato la presenza politica dell'impero, nonostante l'iniziale conquista subisse importanti ridimensionamenti nell'arco di pochi decenni. È qui che, in massima parte, i Romani continuarono a esistere come attori politici. Questa mutata natura, si può leggere nelle cronache attribuite a Fredegario, compilate attorno al 660, dove «Romani» diviene una designazione utilizzata per i «territori occidentali dell'impero», pur continuando a indicare particolari individui dei regni franchi [46]. Leggiamo delle *civitates* marittime dell'impero romano conquistate dai Visigoti nella *provincia* di Cantabria e sono i Romani ad essere fatti a pezzi dall'esercito di re Sisebuto, tantoché l'autore riporta le parole di sorpresa e dolore del sovrano per la violenza del conflitto [47]. Vi è un'altra *provincia romana*, menzionata tra gli sparuti territori che, assieme a una provincia di Tracia, Costantinopoli e poche isole costituivano i domini di Costante II alla metà del VII secolo [48].

È in Italia che un'identità romana continuò per generazioni a prosperare. Le aristocrazie, come in altri territori imperiali, erano principalmente militari e possidenti terrieri: Tom Brown, il cui studio rimane fondamentale per comprendere la società dell'Italia imperiale, definiva le *élite* della penisola come una *gentry* legata allo sfruttamento del potere pubblico [49]. Avevano affiliazioni diverse e molteplici, che in determinate circostanze potevano entrare in conflitto: si era legati alla propria città o provincia; Paolo Diacono scrisse suggestivamente dei «Romani di Ravenna» [50].

Century Italy, «Viator», vol. XLV (2014), pp. 39-71; *Lex Salica*, prologo, a cura di Karl August Eckhardt, MGH, LL nat. Germ., 4.2, Hanover, Hahn, 1969, pp. 2-5.

46 *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV cum Continuationibus* 3, 18; 3, 38; 4, 24; 4, 28; 4, 29; 4, 78, a cura di Bruno Krusch, MGH, SS rer. Merov., 2, Hannover, Hahn, 1888), pp. 99-100, 105, 130, 132, 159-161 (pp. 1-193). L. Sarti, *Frankish Romanness*, p. 1048: «which restricts the denomination Romanus to the Western territories«. Inoltre, fondamentale è il contributo di Andreas Fischer, *Reflecting Romanness in the Fredegar Chronicle*, «Early Medieval Europe», vol. XXII (2014), pp. 433-445.

47 *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii* 4, 33, p. 133.

48 *Ibidem* 4.81, p. 162; L. Sarti, *Frankish Romanness*, p. 1048, propone invece: «in all likelihood, it refers to the northern Italian territories, probably the region around Ravenna within modern Romagna».

49 Thomas S. Brown, *Gentlemen and Officers: Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy, A.D. 554-800*, Roma, British Institute, 1984.

50 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* 4,45, p. 135: «Ravennatibus Romanis».

Molti, perlomeno fino ai primi anni del VII secolo, erano inquadrati in *numeri* e *banda*, dotati di nomi e insegne: alcuni, come il *Numerus Laetorum*, sembravano evocare storie passate, per noi perdute, attorno a cui si intrecciavano identità ed *esprit de corps* [51]. Identità si ramificavano, scendendo ancora più profondamente nel locale: alla metà del IX secolo i *Venetici* riconoscevano di appartenere alle singole isole degli insediamenti lagunari, a Ravenna ci si identificava con il vivere all'ombra di determinate porte cittadine, piuttosto che altre; l'antagonismo poteva divenire amaro e violento [52].

Queste *élite* ribadivano la propria autorità e il ruolo nella società imperiale attraverso dignità militari. In diverse regioni d'Italia, cariche come *dux* o *magister militum* derivavano dall'esercito di Giustiniano assumendo di generazione in generazione un sapore locale, mentre la natura istituzionale dell'impero si trasformava. Rituali di antico sapore imperiale erano apparentemente inscenati nei centri urbani della provincia. Esposizione di insegne, processioni, avventi, trionfi, conferimenti di toga e altri donativi, assieme alla consegna di reliquie, necessitavano grandi spazi urbani, vastità dove l'occhio incontrava la grandezza dell'impero. Diversi racconti confermano la frequentazione di fori e strutture antiche; nel *Liber pontificalis* si legge della viabilità della *Via Sacra* ancora all'inizio dell'VIII secolo, un racconto confermato dal dato archeologico che ha dimostrato come i livelli di camminamento dei fori imperiali fossero in uso fino all'età carolingia, successivamente alla perdita di potere della seconda Roma [53].

Non sappiamo con esattezza quali potessero essere le caratteristiche salienti delle identità, i mitomotori dell'identità imperiale in Italia [54]. Essere Romani si tramandava di padre in figlio: un'antroponimia caratteristica, unica tra i guerrieri dell'Occidente altomedievale era propria di queste *élite*, un fenomeno che si protrasse per generazioni. Vi dovette essere una memoria del passato antico; il servizio allo stato, che si tradu-

51 Sui *Laeti*: T. S. Brown, *Gentlemen and Officers*, pp. 90-91.

52 Ho raccolto l'evidenza in Francesco Borri, *Swollen with their Accustomed Pride: Social Cohesion in the Roman Army of Italy, 584-727*, di prossima uscita (speriamo).

53 Roberto Meneghini - Riccardo Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali. Gli scavi del Comune di Roma, 1991-2007*, Roma, Viviani, 2007. *Via Sacra*: *Liber Pontificalis* 90.10, a cura di Louis Duchesne, *Le Liber Pontificalis: Texte, introduction et commentaire*, 2 voll, Paris, Thorin, 1886-1892, p. 392.

54 Per questo concetto, si veda Anthony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, London, Blackwell, 1986.

ceva nella partecipazione all'esercito e nel pagamento delle imposte dovette essere centrale: in diverse testimonianze di VIII secolo, i Romani d'Italia sono chiamati *milites*, ma è possibile si trattasse di un fenomeno di più lungo periodo. Lo troviamo in Paolo Diacono, in vari documenti e anche in un passaggio della *Vita Bonifatii*, dove compaiono le terre dei *milites* [55]. Anche nella distante Spagna Isidoro, concludendo la sua storia dei Goti nella *Recapitulatio*, ricordava come il *Romanus miles* fosse, dopo le vittorie di Suintila, asservito ai Goti [56]. Questa terminologia ha portato a una certa confusione: Laury Sarti ha posto attenzione su come in Gallia, nel suo ampio spettro semantico, la parola potesse indicare una condizione di inferiorità e soggezione; tuttavia, in un'Italia governata da *magistri militum*, il *miles* sembrava essere un membro dell'aristocrazia locale; *milites* erano i guerrieri per antonomasia [57]. In Istria, la città di Trieste venne, almeno in un'occasione, definita *numerus*, l'unità dell'esercito imperiale composta da diversi *milites*, forse tra i due e i quattrocento [58].

Molti aspetti si rivelarono esternamente tenaci, ma l'affiliazione al nome romano spesso originava dall'alleanza con l'imperatore e dalla vita nell'impero: quando questa mancò anche l'utilizzo del nome decadde in numerosi luoghi.

Greci e Romani

Entrando a Ravenna, re Astolfo annunciò solennemente come Dio gli avesse consegnato il popolo romano: «traditum nobis a domino populum Romanorum» [59]. Qui i Romani sono gli abitanti dell'esarcato e della Pentapoli, ma con la caduta di Ravenna e il tramontare del domi-

55 Willibaldo, *Vita Bonifatii* 6, p. 27: «Italiaeque limitum fines militumque terminos transmigravit».

56 Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum, Wandalorum, Sueborum*, recapitulatio, a cura di Theodor Mommsen, MGH, Auct. ant., 11. Berlin, Weidmann, 1894, p. 295 (pp. 241-303). Su questo vedi J. Arce, *Goths and Romans*, p. 375.

57 L. Sarti, *Frankish Romanness*, p. 1043, nota 22: «minor executives at the civitas level».

58 *Placitum Risani*, a cura di Harald Krahwinkler, *...In loco qui dicitur Rizano. Die Versammlung in Rižana / Risano bei Koper / Capodistria im Jahre 804*, Knjžnica Annales 40, Koper, Univerza na Primorskem, 2004, p. 72: «numerus Tergestinus».

59 *Leges Aistulfi regis*, prologo, a cura di Georg H. Pertz, MGH, LL, 4, Hannover, Hahn, 1863, p. 195 (pp. 194-204).

nio imperiale sull'Italia centrale, numerose province occidentali dovettero affrontare una grave crisi di identità che sfociò in una complessa e, immaginiamo, dolorosa rielaborazione di se stessi e del proprio ruolo nei confronti dei vicini, alleati o nemici che fossero. L'identità romana venne contesa per essere finalmente reclamata, in maniera quasi esclusiva, dalle aristocrazie della città papale dove, in numerose occasioni, il passato venne gelosamente monopolizzato: le menzioni di una «patria Roma», come terra unica dei Romani riflettono questo processo di appropriazione [60].

Nondimeno, le identità imperiali continuarono a prosperare per secoli dopo che il nome *Romani* venne sostituito da designazioni cittadine o provinciali. Qui le aristocrazie ribadivano la propria autorità e il ruolo nella società imperiale attraverso cariche militari, «parte di una politica di integrazione che ebbe un concreto successo», nelle parole di Annick Peters-Custot [61]. Le menzionate dignità distintive dell'età di Giustiniano, a cui se ne aggiunsero progressivamente di nuove, accompagnate da una caratteristica antroponimia, riflettevano la sopravvivenza dell'idea di impero in diversi luoghi come la Sardegna, lungo la costiera amalfitana e su tutto il litorale adriatico tra l'Istria e le attuali Marche, dove ancora oggi una regione è chiamata Romagna: qui le *élite* ricorrevano alla terminologia «de Romània» per connotarsi, come elegantemente raccontato da Giorgio Vespignani [62].

Vittime della frammentazione della romanità e della conseguente competizione per appropriarsi di ciò che ne restava, le aristocrazie di queste regioni adottarono diverse strategie: *Neapoletani* e *Venetici*, riflettendo sul loro passato privilegiarono la storia ecclesiastica, cercando un momento fondante nella creazione dell'episcopato o il trasferimento del medesimo da un luogo distante a uno più prossimo; nel reclamare il passato romano per sé ricorsero alla tradizione urbana o provinciale; a Ravenna

60 Paolo Delogu, *The post-Imperial Romanness of the Roman*, in *Transformations of Romanness*, p. 170 (pp. 157-171): «the popes themselves presented the renewed city as the 'patria' of the Romans, giving a moral and emotional foundation to their citizenship of the new Rome», con riferimento alle fonti primarie.

61 Annick Peters-Custot, *Between Rome and Constantinople: The Romanness of Byzantine Southern Italy (9th-11th centuries)*, in *Transformations of Romanness*, p. 234 (pp. 231-240): «was part of policies of integration that had real success».

62 Giorgio Vespignani, *La Romània italiana dall'esarcato al patrimonium. Il Codex Parisinus (BNP. NAL. 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto, Fondazione del Centro, 2001.

la situazione si fece assai cupa: una città di millenaria tradizione imperiale, divisa tra Roma e Costantinopoli e in conflitto con entrambe [63].

Soprattutto, i Romani d'Oriente vennero espropriati della loro legittimità a governare, rappresentati come figure velleitarie, maliziose e relegata al ruolo di «Greci», un nome che insinuava una pletora di pregiudizi negativi, con una coerenza e continuità considerevoli, in una vastissima serie di testimonianze [64]. È affascinante vedere come Paolo Diacono, scrivendo la sua opera più celebre in questa temperie, definiva «Romani» gli odiati avversarsi dei Longobardi in Italia; a Oriente, nondimeno, vi erano Greci. Una linea per noi difficile da tracciare separava le due incarnazioni imperiali: in Istria, erano ancora Romani, a est della penisola non siamo certi, ma a Costantinopoli erano certamente Greci. Pochissime le eccezioni, come le opere di Liutprando da Cremona o il *Chronicon Salernitanum* in cui i Romani d'Oriente restavano tali [65]. Una delegittimazione durissima e coerente, pertanto: ma se i Romani non erano più tali, chi ne assumeva l'eredità?

Essere Romani nell'alto Medioevo

Appare evidente come, con la scomparsa dello stato romano, nei secoli altomedievali, l'idea che aveva coeso l'impero si frazionasse in un caleidoscopio di identità e visioni. Qui, ritengo che il termine romano fosse utilizzato in quattro vaste accezioni [66]:

1) Innanzitutto, come lo utilizziamo oggi noi, era descrittivo degli antichi Romani, gli attori del passato raccontati da Eutropio, Orosio e poi nuovamente da Giordane, Paolo Diacono o Freculfo di Lieseux.

63 Ne tratto in Francesco Borri, *The Coriander Field: Ideologies and Identities in Post-Roman Ravenna* in *Identities and Ideologies in the Medieval East Roman World*, a cura di Yannis Stouraitis, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2022, pp. 346-366.

64 La bibliografia è qui immensa. Rimando a Maya Maskarinec, *Who Were the Romans? Shifting Scripts of Romanness in Early Medieval Italy*, in *Post-Roman Transitions: Christian and Barbarian Identities in the Early Medieval West*, a cura di Walter Pohl - Gerda Heydemann, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 297-364; Annick Peters-Custot, *Grecs et Byzantins dans les sources latines de l'Italie (VIII^{e}-XIII^{e} siècles)*, in *Nation et nations au Moyen Âge*, XLIV^{e} Congrès de la SHMESP, Paris, Publications de la Sorbonne, 2014, pp. 181-192.

65 Su questo, Thomas Granier, *Rome and Romanness in Latin Southern Italian Sources, 8th-10th Centuries*, in *Transformations of Romanness*, pp. 219-230.

66 In maniera simile anche L. Sarti, *Frankish Romanness*, p. 1056; R. W. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity*, pp. 270-272.

Narrando la vicenda dei sette dormienti, Paolo li collocò ai limiti della Germania, aggiungendo come fosse il loro abito a caratterizzarli come Romani, in questo caso i primi Cristiani a popolare l'impero [67]. Dopo il VI secolo, gli autori che narrarono la fine del dominio romano in Occidente e le vicende che a questo seguirono ponevano i Romani nel passato, ma le denominazioni si facevano più incerte per i loro giorni. Gilda racconta spesso di Romani, ma questi ai suoi giorni se ne erano andati: i compagni britanni erano chiamati *cives*, un termine che echeggiava l'antica identità imperiale, ma non erano Romani, una visione già presente nella *Cronica Gallica 452* [68]. Gregorio di Tours raccontava di Franchi e Romani nel V secolo, ma non nel VI; lo stesso faceva l'autore dei *Liber historiae Francorum* [69]. Il momento in cui i Romani scomparvero era una questione di opinioni. Paolo tracciava una linea d'ombra temporale che marcava una trasformazione politica e morale: nella sua storia dei Longobardi, Maurizio, un uomo di origine cappadoce che regnò alla fine del VI secolo, sarebbe stato il primo dei Greci; nondimeno, alla sua morte il successore Foca si sarebbe impadronito del *regnum Romanorum*: *¡nada tiene sentido!* [70]

2) Romani erano poi, gli abitanti di Roma, l'utilizzo che si sarebbe attestato nella maniera più ampia, consistente e duratura. La dimensione cronologica di questo cambiamento si può apprezzare nelle cronache di Fredegario e nelle sue continuazioni. Il nome, nondimeno, era nuovamente a fronte di nuove, importanti, trasformazioni. Se abbiamo visto l'utilizzo delle cronache di Fredegario, è suggestivo riscontrare come nelle *Continuationes* alla medesima narrazione, composte alla

67 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* 1, 4, p. 49.

68 *Chronica Gallica* 410, p. 74: «Brittanniae Saxonum incursione deuastatae»; su questo: Steven Muhlberger, *The Gallic Chronicle of 452 and Its Authority for British Events*, «Britannia», vol. XIV (1983), pp. 23-33. Sulla visione di Gilda: Robert Flierman - Megan Welton, *De Excidio Patriae: civic discourse in Gildas' Britain*, «Early Medieval Europe», vol. XXIX (2021), pp. 137-160.

69 Su questo, resta di grande importanza John Moorhead, *The West and the Roman Past: From Theoderic to Charlemagne* in *History and Historians in Late Antiquity*, a cura di Brian Croke - Alanna Nobbs, Pergamon Press, Sydney 1983, pp. 155-168; sui racconti franchi: R. W. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity*, pp. 266-267: «likewise, in the LHF, the few persons generally identified as Romans from the sixth century and later are not acknowledged as such».

70 Maurizio: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* 3, 15, p. 100: «genere Cappadocem […] primus ex Grecorum genere»; Foca: *ibidem*, 4, 36, p. 128: «Romanorum Regnum invandens».

metà dell'VIII secolo, Romani sono unicamente gli abitanti di Roma (e dell'Aquitania come vedremo). Fino all'XI secolo, le aristocrazie romane avrebbe utilizzato i titoli e le dignità che avevano caratterizzato l'Italia imperiale dopo la conquista di Giustiniano, come Teofilatto che, all'inizio dell'X secolo, ricopriva l'antica carica di *magister militum* [71].

3) Romani sembrava indicare un'identità che potremmo definire etnica, una questione di tradizione familiare e immagine di sé, possibilmente legata a vicende politiche e genealogiche, forse normative, scevra dalla fedeltà politica al vecchio impero [72]. Romani erano presenti in luoghi dove l'impero aveva perso potere come nella Gallia meridionale, probabilmente l'occorrenza più suggestiva. Dalla fine del VI secolo, le massime autorità di Provenza e Borgogna erano rappresentate da *patricii*, un titolo che, chiaramente, echeggiava l'antica autorità di Roma [73]. Romani abitarono poi l'Aquitania per secoli dopo la fine del dominio imperiale [74].

4) Romani, infine, potevano essere i sudditi dell'impero nei secoli altomedievali, ma questa definizione ereditava tutte le complessità del passato, guadagnandone di nuove. Essere Romani poteva riflettere un'appartenenza politica e spirituale in quanto fedeli dell'impero e cristiani ortodossi, come anni fa suggeriva André Guillou [75]. Diveniva possibile, pertanto, essere contemporaneamente romani e non Romani; «quindi la natura del potere imperiale conferisce ai sudditi la loro identità politica: un imperatore romano ha sudditi romani – e la popolazione imperiale è romana pur essendo georgiana, armena, greca o calabrese» [76]. *Gentes* erano e sono da sempre parte di imperi fondati da altri [77].

71 Veronica West-Harling, *The Roman Past in the Consciousness of the Roman Elites in the Ninth and Tenth Centuries*, in *Transformations of Romanness*, pp. 173-194.

72 Su questo W. Pohl, *Introduction*, pp. 26-32; R. W. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity*, p. 269: «the designation Romanus survived, but divorced, it seems, from any political associations with the old Roman Empire. It now was just one of the many ethnicities that spattered post-Roman Gaul».

73 Su questo: Yaniv Fox, *New Honores for a Region Transformed: The Patriciate in post-Roman Gaul*, «Revue belge de philologie et d'histoire», vol. XCIII (2015), pp. 249-286.

74 *Fredegarii Continuationes* 25, p. 180: «Carlomannus atque Pippinus germani principes, congregato excercito, Liger alveum Aurilianis urbem transeunt, Romanos proterunt, usque Beturgas urbem accedunt, suburbana ipsius igne comburent». Su questo: Adrien Bayard, *De la Regio au Regnum. L'improbable «nation des Aquitains» au premier Moyen Âge*, «Revue de l'IFHA [Online]», vol. VI (2014), DOI : https://doi.org/10.4000/ifha.8032.

75 André Guillou, *L'Italia bizantina,* Δουλεία e οίκείωσις, «Bullettino dell'Istituto di studi italiano per il Medio Evo», vol. LXXVIII (1967), pp. 1-20.

76 A. Peters-Custot, *Between Rome and Constantinople*, p. 231: «so the nature of impe-

Il nuovo impero

Questa complessità era lì quando l'impero venne reclamato nelle estreme province occidentali di Roma. Nel celebre racconto sull'incoronazione imperiale di Carlo riportato dagli *Annales regni Francorum*, il sovrano franco venne acclamato a Roma nella basilica voluta da Costantino, circondato dalle vestigia di un passato glorioso. Ad acclamarlo con *laudes* come da costume antico, leggiamo, era tutto il popolo romano [78].

I Romani erano qui gli abitanti dell'Urbe e questa complicazione semantica avrebbe caratterizzato la storia successiva dell'impero in Occidente prima, del Sacro Romano Impero poi: «in questa occasione i Romani si erano comportati come se potessero disporre della dignità imperiale» [79]. Che Roma fosse legata al destino dell'impero e, per estensione, del mondo, era un'idea che circolava da generazioni: in un celebre passaggio, l'anonimo continuatore di Prospero di Aquitania definiva, nel secondo quarto del VII secolo, Roma il *solium Imperii*, profezie attribuite a Beda legavano i destini del mondo alla sede di Pietro, nondimeno rappresentata dalle magnifiche architetture del passato imperiale [80].

Non solo, l'idea di Romanità era in tensione tra il passato e la temperie degli anni, ma lo era anche l'idea stessa di *imperium*: Eckhard Müller-Mertens ha analizzato la definizione *Romanum imperium* come

rial power gives the subjects their political identity: a Roman emperor has Roman subjects – and the imperial population is Roman while still being Georgian, Armenian, Greek or Calabrian».

77 Robert Holtzmann, *Der Weltherrschaftsgedanke des mittelalterlichen Kaisertums und die Souveränität der Europäischen Staaten*, «Historische Zeitschrift», vol. CLIX (1939), pp. 251-264.

78 *Annales regni Francorum* 801, a cura di Friedrich Kurze, MGH, SS rer. Germ., [6], Hannover, Hahn, 1895, p. 112: «et a cuncto Romanorum populo adclamato est».

79 P. Delogu, *The post-Imperial Romanness*, p. 159: «on this occasion the Romans had acted as though they could dispose of the imperial dignity».

80 *Auctari Havniensis extrema* 23, a cura di Theodor Mommsen, MGH, Auct. ant., 9, Berlin, Weidmann, 1892, p. 339 (pp. 337-339): «ubi imperii solium maneret». Su questo: Paolo Delogu, Solium imperii – Urbs ecclesiae. Roma fra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, a cura di Gisela R. López - José M. Gurt Esparraguera, Barcelona, Reial Acadèmia de Bones Lletres, 2000, pp. 83-108; Hans Hubert Anton, *Solium imperii, und Principatus sacerdotum in Rom, fränkische Hegemonie* über *den Okzident/ Hesperien. Grundlagen, Entstehung und Wesen des karolingischen Kaisertums*, in *Von Sacerdotium und Regnum. Geistliche und weltliche Gewalt im frühen und hohen Mittelalter. Festschrift für Egon Boshof*, a cura di Franz-Reiner Erkens - Hartmut Wolff, Passauer Historische Forschungen, 12, Köln, Böhlau, 2002, pp. 203-274. Inoltre Celia Chazelle, *Debating the End Times with Bede*, «Irish Theological Quarterly», vol. LXXX (2015), pp. 212-232.

si trova nelle narrazioni composte tra l'800 e l'XI secolo, concludendo che fino alla fine del X secolo, la dicitura si riferiva unicamente ai territori sotto l'autorità papale, protetti dal 754 dai re carolingi nella loro funzione di *patricii Romanorum*. L'impero non era superiore, ma contiguo ai *regna*, adiacente ai medesimi [81].

L'idea universalistica di Roma diveniva pericolosamente ancorata alla città sul Tevere, i suoi sfuggenti abitanti e le loro mattane [82]. Peter Classen ha dimostrato in diverse occasioni come i Franchi fossero coscienti di questa trappola semantica e ideologica; nel racconto di Eginardo della notte dell'incoronazione il re si lamentò dell'accaduto, un racconto distante dagli eventi, ma forse confermato dagli annali minori di Lorsch [83].

I Franchi non si identificarono mai con i Romani anche se romano era l'impero che governavano, allorché reso in forme diverse nella titolatura ufficiale. Idealmente non era una contraddizione: l'impero, fondato dai Romani era stato poi governato dai Greci che, in un brevissimo testo conosciuto come *Kölner Notiz*, lo avrebbero poi consegnato a Carlo [84]. Tuttavia, a tratti incontriamo anomalie: in un singolo capitolo della *Vita Karoli*, Eginardo definisce «Romani» gli imperatori d'Oriente, altrimenti chiamati Greci [85].

Laury Sarti concludeva l'articolo menzionato in apertura scrivendo [86]

[81] Eckhard Müller-Mertens, *Römisches Reich im Frühmittelalter. Kaiserlich-päpstliches Kondominat, salischer Herrschaftsverband*, «Historische Zeitschrift», vol. CCLXXXVIII (2009), pp. 51-92.

[82] Carl Erdmann, *Das ottonische Reich als Imperium Romanum*, «Deutsches Archiv», vol. VI (1943), p. 419 (pp. 412-441).

[83] Eginardo, *Vita Karoli Magni* 28, a cura di Otto Holder-Egger, MGH, SS rer. Germ., 25, Hanover - Leipzig, Hahn, 1911, p. 32; *Annales Laureshamenses* 801, a cura di Georg Heinrich Pertz, MGH, SS, 1, Hannover, Hahn, 1826, p. 37 (pp. 22-39); questa è la lettura di Werner Ohnsorge, *Neue Beobachtungen zum Kaisertitel Karls des Großen*, «Archiv für Diplomatik», vol. XXI (1975), p. 2 (pp. 1-14). Inoltre Peter Classen, *Karl der Große, das Papsttum und Byzanz. Die Begründung des karolingischen Kaisertums*, Sigmaringen, Thorbecke, 1985.

[84] Heinz Löwe, *Eine Kölner Notiz zum Kaisertum Karls der Großen*, «Rheinisce Vierteljahrsblätter», vol. XIV (1949), pp. 7-34.

[85] Eginardo, *Vita Karoli Magni* 28, p. 32: «invidiam tamen suscepti nominis, Romanis imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit patienta».

[86] L. Sarti, *Frankish Romanness*, p. 1056: «thus, the term Romanus in Charlemagne's title included, besides the horizontal, secular, and geographical notion of imperium, a second vertical, spiritual, and ecclesiastical level of understanding, which defined a religious concept of 'empire' that both included and transcended the Carolingian realms».

Pertanto, il termine *Romanus* nella titolatura di Carlomagno includeva, oltre al concetto orizzontale, secolare e geografico di *imperium*, un secondo livello di comprensione verticale, spirituale ed ecclesiastico, che definiva un concetto religioso di "impero" che includeva e trascendeva i regni carolingi.

Tuttavia, la definizione sembrava travalicare entrambi questi concetti e un'attestazione ulteriore è quella dei «Romani» di Dalmazia, ricordati nell'anno 817 dagli *Annales regni Francorum* e, successivamente, dall'Astronomo, uno dei biografi di Ludovico il Pio [87]. Qui torniamo al punto da cui siamo partiti.

Ritorno in Dalmazia

Un'identità dalmata recava con sé diverse implicazioni e complicazioni già quando un imperatore risiedeva in Occidente. Ai Dalmati, come agli abitanti delle altre province saranno state attribuite caratteristiche e pregiudizi: nell'*Expositio totius Mundi et gentium*, sono eccellenti uomini d'affari, mentre la regione è celebre per la qualità dei suoi formaggi [88]. Dalmati erano al contempo Romani. Nondimeno, tanti anni fa, Costantin Jireček parlava di *Romanen* piuttosto che *Römer*, un concetto della storiografia germanofona pensato per descrivere i provinciali non ancora barbari, ma non più romani [89].

Nelle testimonianze altomedievali, i Romani di Dalmazia sono menzionati di rado, ma l'amministrazione imperiale compare chiara-

87 *Annales regni Francorum* 817, p. 145: «et quia res ad plurimos et Romanos et Sclavos per tinebat neque sine illorum praesentia finiri posse videbatur»; Astronomo, *Vita Hludowici imperatoris* 27, a cura di Ernst Tremp, *Thegan, Die Taten Kaiser Ludwigs. Astronomus, Das Leben Kaiser Ludwigs*, MGH, SS rer. Germ., 64, Hannover: Hahn, 1995, p. 370 (pp. 279-554): «legatio autem, excepta amicitia et so tietate, erat de finibus Dalmatinorum, Romanorum et Sclauorum».

88 *Expositio totius mundi et gentium* 53, a cura di Jean Rougé, SC, 124, Paris, Cerf, 1966, pp. 188-190. R. Mathisen, *'Roman' Identity in Late Antiquity*, pp. 263-264.

89 Constantin Jireček, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, 3 voll. Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-Historische Klasse 48.3, 49.1-2, Wien, Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, 1903-1904; Walter Pohl, *Walchen, Römer und ‚Romanen'. Einleitung*, in *Walchen, Romani und Latini Variationen einer nachrömischen Gruppenbezeichung zwischen Britannien und dem Balkan*, a cura di Walter Pohl - Ingrid Hartl - Wolfgang Haubrichs, Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 21, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2017, pp. 9-26.

mente nelle storie tardoantiche fino agli scritti di Gregorio Magno, che fu il primo a raccontare l'arrivo di *Sclavi* nei pressi di Salona e il loro avvicinarsi alla penisola italiana attraverso le valli dell'Istria [90]. Pochi anni dopo Gregorio, Isidoro di Siviglia concludeva la sua *Chronica* elencando i numerosi disastri che flagellarono l'impero; tra questi, l'autore raccontava come, all'inizio del regno di Eraclio, gli Slavi sottrassero la Grecia ai «Romani», così come i Persiani fecero con Siria, Egitto e diverse altre province: anni fa Peter Charanis aveva suggerito che in questo contesto «Grecia» potesse indicare la penisola balcanica [91]. Romani erano quindi gli abitanti dell'Europa sudorientale come dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale. Nel *Liber pontificalis* si raccontava dell'origine dalmata di papa Giovanni IV (639-641) figlio dello *scholasticus* Venanzio, che regnò tra 639 e 641: nella laconica biografia, *gentes* avevano razziato le provincie di Dalmazia e Istria, catturando schiavi che il pontefice si era impegnato a riscattare [92].

Successivamente, incontriamo due antroponimi di vescovi che vissero nelle regioni italiane restate all'impero, ma originari dalla sponda opposta dell'Adriatico: Massimo di Grado (648-668) e Damiano di Ravenna (692-708) [93]. Tardissima è la leggenda di Giovanni di Ravenna, un vescovo che sarebbe invece giunto in Dalmazia dalla sponda opposta dell'Adriatico in un momento imprecisato, apparentemente alla metà del VII secolo [94]. Antroponimi e dignità che sembrano condurci a un

[90] Gregorio Magno, *Registrum epistolarum* 10, 5, a cura di Dag Norberg, 2 voll., CCSL, 140-140A, Turnhout, Brepols, 1982, II, p. 842: «per Histriae aditum».

[91] Isidoro di Siviglia, *Chronica* 414, a cura di J. C. Martín, CCSL, 112, Turnhout, Brepols, 2003, p. 203: «cuius initio Sclaui Graeciam Romanis tulerunt, Persi Syriam et Aegyptum plurimasque prouincias». Peter Charanis, *Graecia in Isidore of Seville*, «Byzantinische Zeitschrift», vol. LXIV (1971), pp. 22-25.

[92] *Liber Pontificalis* 74, 1-2, p. 330: «Iohannes natione Dalmata, ex patre Venantio scolastico […] propter redentionem captivorum qui depraedanti erant a gentibus».

[93] Massimo: *Origo civitatum Italie seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, a cura di Roberto Cessi, FSI, 73, Venezia, Istituto storico italiano, 1933, p. 124: «Maximus patriarcha, qui fuit nacione Dalmacie civitatis; qui vixit ann. .xx.»; Damiano: Agnello di Ravenna, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* 136, a cura di Deborah Mauskopf Deliyannis, CCCM, 199, Turnohout, Brepols, 2006, p. 311: «hic vero praesul ex Dalmatiarum fuit partibus, sed obtulerunt eum huic sui parentes ecclesiae»; viene anche riportato il testo di un'epigrafe: «Dalmiatiae is veniens antistes beatus a rure, / Tutasti precibus sancta Ravenna tuis». Discuto l'evidenza in Francesco Borri, *La Dalmazia altomedievale tra discontinuità e racconto storico (secc. VII -VIII)*, «Studi Veneziani», vol. LVIII (2009), p. 40 (pp. 15-52). Si veda anche Danijel Džino, *From Justinian to Branimir: The Making of the Middle Ages in Dalmatia*, London - New York, Routledge, 2020, p. 136.

[94] Tommaso Arcidiacono, *Historia Salonitana* 11, a cura di Olga Perić - Damir Karbić -

mondo in cui le identità romana continuavano a prosperare, un'immagine confermata dalla evidenza epigrafica. Da Salona, infatti, giunge una ricchissima evidenza epigrafica che si protrae nel VII secolo recando antroponimi e dignità [95]. Da altri centri dalmati provengono, inoltre, alcune iscrizioni, purtroppo estremamente frammentarie e databili all'VIII secolo, nondimeno interpretate come dedicazioni imperiali, rarissime menzioni latine di *basileis* che giungono dal VII e dall'VIII secolo [96]. L'Illirico, probabilmente inteso come costa orientale dell'Adriatico, è infine menzionata nell'*Apocalisse* attribuita a Metodio, un testo di inizio VIII secolo dove si descrivono le razzie arabe nel Mediterraneo Centrale [97]. Nel racconto, l'*Illyricum* era apparentemente una provincia, abitata da sudditi imperiali.

Romani dovettero continuare ad abitare le terre dei loro antenati per generazioni, ma è probabile che rapporti etnici più dinamici sussistettero e che fosse anche possibile farsi Romani abbraciandone l'identità, anche se di questo sappiamo poco: «si poteva ancora diventare romani nei *regna*» e così nelle *civitates* della Dalmazia come suggerivo anni fa, influenzato da Patrick Amory più di quanto riconoscessi, immaginando che essere Romani dipendesse da un sentire e un agire, piuttosto che da discendenza antica [98]. Sembrerebbe che queste aristocrazie condivides-

Mirjana Matijević Sokol - James Ross Sweeney, *Thomæ archidaconi Spalatensis Historia Salonitanorum atque Spalatinorum pontificum*, Central European Medieval Texts 4, Budapest - New York, CEU Press, 2006, p. 52: «summus pontifex misit quendam legatum Iohannem nomine, patria Ravenatem, qui partes Dalmatie et Chroatie peragrando». Su questo si può vedere F. Borri, *La Dalmazia*, pp. 34-35.

95 *Salona IV. Inscriptions de Salone chrétienne, IV^e^-VII^e^ siècles*, a cura di Emilio Marin, 2 voll., Collection de l'École française de Rome, 194.4 - Niz "Salona" Arheološkog Muzeja - Split, 12, Roma, Ecole française de Rome, 2010.

96 Neven Budak, *Carolingian Renaissance or Renaissance of the 9^th^ Century on the Eastern Adriatic?*, in *Migration*, *Integration and Connectivity on the Southeastern Frontier of the Carolingian Empire*, a cura di Danijel Džino - Ante Milošević - Trpimir Vedriš, East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 50, Leiden, Brill, 2018, pp. 32-39.

97 Pseudo-Metodio, *Apocalisse* 5, a cura di Benjamin Garstad, *Apocalypse [of] Pseudo-Methodius - An Alexandrian World Chronicle*, Dumbarton Oaks Medieval Library, 14, Cambridge-Mass. - London, Dumbarton Oaks, 2013, p. 90 (pp. 72-139): «ascenderunt igitur et in regionibus Occidentis usque ad magnam Romam et Illyrico et Gigitum et Thesalonica et Sardiniae magnae, quae est trans illa Romam. Et dominati sunt terrae in annis LX et fecerunt in ea quecumque voluerunt».

98 W. Pohl, *Introduction*, p. 13: «one could still become Roman in the regna«. Ho discusso questa ipotesi in Francesco Borri, *Gli Istriani e i loro parenti.* Φράγγοι*, Romani e Slavi nella periferia di Bisanzio*, «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», vol. LX (2010), pp. 1-26. Patrick Amory, *The Meaning and Purpose of Ethnic Terminology in the Burgun-*

sero i costumi e l'*habitus* delle *élite* di origine imperiale in Istria e Italia, particolarmente tra le Venezie e Ravenna, come discute Ivan Basić nel suo contributo a questo volume. Un'aristocrazia latina di ascendenza imperiale, integrata attraverso titoli e scambi nel mondo romano orientale, probabilmente coinvolta nell'attività marinara, molto rara tra le aristocrazie dell'alto Medioevo. La ricerca archeologica ha dimostrato come anche nel centro pannonico di Keszthely-Fenékpuszta una comunità di lingua e antroponimia latina prosperasse per secoli dopo che l'impero aveva abbandonato le sponde danubiane [99].

Con l'estensione del dominio franco a sudest, dopo la conquista di Italia, Baviera e Avaria, la costa dalmata divenne un obbiettivo dei Franchi, particolarmente del circolo di re Pipino d'Italia, morto nell'810. I Franchi avevano esteso il loro dominio su Zara e, apparentemente, la Dalmazia attorno al 805, ma una dominazione sulla regione dovette protrarsi per pochi mesi, mentre ulteriori tentativi di conquista si succedettero negli anni successivi. È in questa temperie che incontriamo le menzioni di Romani in Dalmazia. Apparentemente abitavano *civitates* di tradizione imperiale, mentre gruppi definiti *Sclavi* popolavano i territori tra queste: Eginardo raccontava come, dopo l'812, Carlo avrebbe mantenuto il controllo della regione, lasciando però le città marittime al dominio dell'imperatore di Costantinopoli [100].

Oltre che nei racconti degli *Annales regni Francorum* e dell'Astronomo, Romani di Dalmazia erano forse ricordati nel *Chronicon Salernum*, che riporta una curiosa *origo gentis* degli Amalfitani [101]. Compaiono poi nella testimonianza di Costantino Porfirogenito di cui tratta Marco Martin nel suo saggio: chiamati Ῥωμᾶνοι, un nome che sembra

dian Laws, «Early Medieval Europe», vol. II (2007), p. 26 (pp. 1-28): «the consistent linking of ethnic distinctions with legal roles deriving from the political process of settlement suggests that the social and political roles played by members of the different groups may have been determinants of membership rather than consequences of it».

99 *Keszthely-Fenékpuszta im Kontext spätantiker Kontinuitätsforschung zwischen Noricum und Moesia*, a cura di Orsolya Heinrich-Tamáska, Castellum pannonicum pelsonense, 2, Rahden-Westf., Leidorf, VML, 2011.

100 Eginardo, *Vita Karoli* 15, p. 18.

101 *Chronicon Salernitanum* 88, a cura di Ulla Westerbergh, *Chronicon Salernitanum: A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Studia Latina Stockholmiensia 3, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1956, p. 89: «nam donec Ragusim demorarunt, a iam dictis illius habitatoribus terre Romani sunt vocitati; at ubi Italiam adierunt veneruntque in locum qui Melfis dicitur, ibique multo videlicet tempore sunt demorati, et inde sunt Amalfitani vocati».

riflettere il coevo nome degli abitanti di Roma, abitavano diverse città costiere splendidamente narrate dall'imperatore [102]. Infine, Giovanni Diacono, descrivendo all'inizio dell'XI secolo la conquista veneziana della Dalmazia del 1000, popolò l'isola di Ossero di *Sclavi* e Romani, un nome altrimenti utilizzato solamente per descrivere gli abitanti di Roma [103]. Questa, da quanto so, è l'ultima menzione che ci sia giunta. L'idea di Latini o Italiani in Dalmazia ha una storia lunghissima, ma le menzioni di Romani scomparvero.

Conclusioni

Concludendo, vorrei citare le suggestive parole di Chris Wickham tratte da una pagina del suo *The Inheritance of Rome* [104]:

Tuttavia, le identità cambiarono. Sempre meno persone in Occidente si definivano romani; altri trovarono nuovi indicatori etnici: Goti, Longobardi, Bavaresi, Alemanni, Franchi, diverse varietà di Angli e Sassoni, Britanni – il nome che gli abitanti non anglosassoni della Britannia si erano dati nel 550, dopo la partenza dei Romani, e una parola che presto sarebbe stata sostituita da un termine gallese, *Cymry*, "compatrioti". Vale a dire che persino in una parte dell'ex impero non conquistata dagli invasori, i Romani non erano gli stessi Britanni, ma gente diverse, invasori precedenti, che erano venuti e se ne erano andati. E sebbene la stragrande

[102] Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio* 29, 36, a cura di Gyula Moravcsik - Romilly J. H. Jenkins, Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 1, Washington-D.C., Dumbarton Oaks, 1967, pp. 122, 165. Evangelos Chrysos, *Romans and Foreigners*, *Fifty Years of Prosopography: The Later Roman Empire, Byzantium and Beyond*, a cura di Averil Cameron [= «Proceedings of the British Academy», vol. CXVIII (2003)], pp. 120-121 (pp. 119-136); A. Peters-Custot, *Between Rome and Constantinople*, pp. 238-239.

[103] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum* 4, 48, a cura di L. Andrea Berto, Fonti per la storia dell'Italia medievale, 2, Bologna, Rizzoli, 1999, p. 188.

[104] Chris Wickham, *The Inheritance of Rome: Illuminating the Dark Ages 400-1000*, London, Viking Adult, 2009, p. 200: «all the same, identities did change. Fewer and fewer people in the West called themselves *Romani*; the others found new ethnic markers: Goths, Lombards, Bavarians, Alemans, Franks, different varieties of Angles and Saxons, Britons – the name the non-Anglo-Saxon inhabitants of Britain had given themselves by 550, the *Romani* having left, and a word itself due soon to be replaced by a Welsh term, *Cymry*, 'fellow countrymen'. Even in a part of the former empire unconquered by invaders, that is to say, the Romans were not the Britons themselves, but other people, earlier invaders, who had come and gone. And although of course the huge majority of the ancestors of all these peoples were men and women who would have called themselves Roman in 400, the Roman world had indeed gone, and Roman-ness with it».

maggioranza degli antenati di tutti questi popoli fossero uomini e donne che nel 400 si sarebbero chiaramente definiti Romani, il mondo romano era effettivamente scomparso, e con esso la romanità.

Abbandonate e dimenticate, le identità romane ebbero nondimeno una lunghissima vicenda che sopravvisse di secoli a quella dell'impero in Occidente: si connotarono di significati diversi che si immaginava originassero a un'ideale romanità del passato. Da un'antica unità, questi elementi divennero distanti andando a coagularsi in romanità diverse, a volte designate dall'antico etnonimo «Romani», altre modellate in nomi più o meno relati al passato imperiale, derivanti da dignità e istituzioni, professioni o antiche province di appartenenza. Momenti chiave di questo processo dovettero essere, oltre alla fine dell'impero in Occidente, le guerre di Giustiniano nel secondo quarto del VI secolo, la conquista di Ravenna alla metà dell'VIII e l'ascesa di un nuovo imperatore nell'Europa occidentale tra VIII e IX.

In Dalmazia l'identità romana venne attestata nella sua forma più chiara in un momento in cui, sempre più, l'eredità dell'impero era monopolizzata dalle aristocrazie di Roma, coese attorno al loro vescovo. In questi anni, la costa dalmata sembrava costellata di *civitates* popolate da donne e uomini che una congiuntura di autori chiamò Romani.

La loro identità e i segni esterni di apparenza erano apparentemente contigui a quelli attestati in altri centri dell'Adriatico e Italia. È possibile che Romani fosse qui una *gens*, ma l'idea di romanità rimaneva fortemente legata all'impero del passato e a quelli del presente, in un suggestivo parallelo con la *Romània* di là dell'Adriatico. Il nome rifletteva forse una discendenza e una vicinanza all'impero, antico e contemporaneo, un'adesione ai suoi valori: «identità significa differenza» come ha scritto Walter Pohl che qui cito per l'ultima volta, e l'identità romana era spesso proiettata su altri, percepiti come diversi o anche antitetici, che fossero barbari o soggetti non imperiali [105].

La scomparsa del nome in Dalmazia nel corso dell'XI secolo è una questione di opinioni [106]. Le identità sono un processo di continua interazione, riflettendo complesse dinamiche sociali a cui partecipano molteplici attori e il venire meno di uno di questi può alterare l'intera

105 W. Pohl, *Introduction*, p. 24: «identity means difference».

106 Propongo alcune possibili ragioni in Francesco Borri, *Dalmatian Romans and their Adriatic Friends: Some further Remarks*, in *Transformations of Romanness*, pp. 245-249 (pp. 241-252).

costruzione; sia la tenacia che la finale scomparsa dell'identità romana in Dalmazia era legata alle fortune imperiali [107]. Come tutti i sudditi imperiali, i Romani di Dalmazia avranno pensato, nonostante i segni si stagliassero minacciosi all'orizzonte, che l'impero fosse per sempre. Dopotutto, ogni impero è eterno fino al momento in cui cade.

[107] W. Pohl, *Introduction*, p. 8.

Marco Martin

RIFLESSIONE STORICA SULLE CITTÀ AUTONOME DEL *THEMA* DI DALMAZIA NEL *DE ADMINISTRANDO IMPERIO* E SULL'ETNONIMO *ROMANOI* CHE NE DISTINGUE LA LATINITÀ

Marco Martin, *Liceo classico e linguistico Cristoforo Colombo, Genova*, martin.mar@tiscali.it.

Title. Historical Considerations on the Independent Cities of the Dalmatian thema Included in the De Administrando Imperio and on the Ethnonym Romanoi, that Distinguishes their Latinity

Parole chiave. Dalmazia. Romaioi. Romanoi. Thema. Costantino VII Porfirogenito.
Keywords. Dalmatia. Romaioi. Romanoi. Thema. Constantine VII Porphyrogenitus.

Riassunto
Nel panorama politico-amministrativo dell'impero bizantino, come risulta dal *De Administrando Imperio* dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito, tra *themata* e *archondiai*, comparivano anche vivaci realtà di città-stato autonome. Le città-stato dalmate sono descritte in *Adm. Imp., 29* ed i dati riportati in questi capitoli risalgono alla prima metà del X secolo. Tra esse Dhiadhera-Iadera, Tetranghourin-Tragurium e Dhekatera-Kattaros risalgono ad un periodo precedente l'invasione avaro-slava del VII secolo, mentre le altre città sono insediamenti fondati in luoghi fortificati da parte dei profughi cacciati dalle loro sedi dalle popolazioni avaro-slave. In *Adm. Imp., 30* la trattazione riguarda, invece, la storia del thema di Dalmazia e delle relazioni con i Croati. Tale realtà dalmata costiera si manifesta nella sua specifica identità municipale romana con un riconoscimento onomastico molto eloquente che si trova in Costantino Porfirogenito: l'etnonimo *Romanoi* ad indicare l'elemento autoctono latino a fianco di quello slavo immigrato e all'interno dell'ecumene politica dei *Romaioi* bizantini.

Abstract
In the political-administrative situation of the Byzantine Empire, as indicated in De Administrando Imperio *of Emperor Constantine VII Porphyrogenitus, among* themata *and* archondiai*, there were also lively, self-governing city-states.* Adm. Imp., 29 *describes the Dalmatian city-states and the information in these chapters dates to the first half of the 10th century. Among them, Dhiadhera-Iadera, Tetranghourin-Tragurium and Dhekatera-Kattaros date back to a period prior to the Avar-Slavic invasion in the 7th century, while the other towns are settlements founded in fortified locations by refugees driven from their seats by the Avar-Slavic peoples.* Adm. Imp., 30 *relates to the history of Dalmatian thema and its relations with the Croats. This coastal Dalmatian reality is shown in its specific Roman municipal identity with a very clear onomastic recognition found in Constantine Porphyrogenitus: the ethnonym* Romanoi *indicates the indigenous Latin element alongside the Slavic immigrant element and within the political ecumene of the Byzantine* Romaioi*.*

Introduzione

La lunga storia greca e romana e della costa dalmata è nota. La Dalmazia si configura come il territorio costiero adriatico, parte dell'antico e più vasto Illirico balcanico, abitato dai Dalmati Illiri. I Greci fondarono a più riprese fiorenti colonie: dal VII e VI secolo a.C. furono create le città di origine corinzia di Apollonia e di *Epidamnos*, che divenne poi la colonia italica di *Dyrrachion*, oggi Durazzo, entrambe in territorio albanese, l'antica Illiria meridionale; nel IV secolo a.C. furono fondati i porti di *Epidaurum* (Ragusa Vecchia / Cavtat), *Narona*, *Salona* e *Diadora-Iader* (Zara / Zadar), nonché le colonie di *Issa* (Lissa / Vis), *Pharos* (Lesina / Hvar) e *Korkyra* o *Kerkyra Melaina*, *Corcyra Nigra*, ovvero Curzola / Korčula.

Come anche in altri territori mediterranei, le relazioni greco-illiriche videro dal II secolo a.C. la sempre più massiccia interferenza romana, la quale era iniziata con le spedizioni militari condotte nel 229 e 228 a.C. contro le scorrerie piratesche della regina illirica Teuta ai danni delle menzionate colonie greche, come ricordano Polibio [1] ed Appiano [2]. Dalla metà del II secolo a.C. eserciti consolari romani occuparono sistemati-

1 Pbl., 2, 2-12.

2 App., *Illyr.*, 7-9.

camente territori dalmati, fondando numerose colonie e conquistando Salona con la spedizione vittoriosa di Cecilio Metello nel 119 a.C. a seguito della quale egli assunse il *cognomen* di *Dalmaticus*. Le genti illiriche opposero una resistenza tenace che venne stroncata solo dall'intervento militare di Cesare, impegnato nelle fasi della guerra civile contro Pompeo [3]. Da allora in poi la Dalmazia costituì un saldo bastione latino nei Balcani, cementato dagli ordinamenti municipali italici degli insediamenti dei coloni, favoriti dalla politica augustea. Salona, poi *Colonia Martia Iulia Salonae,* divenne il capoluogo della provincia e fulcro operativo dell'amministrazione romana. Già nel II secolo d.C. la città contava la considerevole cifra di 60.000 abitanti e da essa, come è noto, proviene Diocleziano che volle per sé l'edificazione del palazzo imperiale sulla baia dell'antico abitato greco e, più tardi, romano di *Aspalathos - Spalatum*. Il palazzo, eretto in soli dieci anni dal 295 al 305 d.C. da un'immensa manodopera di operai, tecnici ed architetti, soprattutto greci, fu il cuore dello sviluppo urbanistico della Spalato medievale e moderna e la sua costruzione si svolse parallelamente all'ampliamento di Salona che diventò ben presto il centro di una potente organizzazione ecclesiastica latina, attestata da numerose basiliche mosaicate.

Il termine «Romània» e le sue tappe semantiche

Il termine *Romania* = Romània nel senso di *Romaion epikrateia* appare nel IV secolo e si mantiene in Occidente oltre il 476 ed in Oriente diviene un vocabolo corrente, acquisendo un valore semantico storico-geografico. È possibile riconoscere almeno quattro tappe semantiche relative a tale denominazione. Esso costituisce la denominazione per l'impero romano e poi per l'impero romano d'Oriente nei suoi confini territoriali [4] e si pone accanto ed in contrapposizione al mondo non gre-

[3] Caes., *B.C.*, 3, 9, 28, 29, ed in seguito Augusto nel 23 a.C., dopo che il generale Asinio Pollione nel 39 a.C., come ricorda anche Orazio (*Carm*, 2,1,13-16): «*Insigne maestis praesidium reis/ et consulenti, Pollio curiae,/ cui laurus aeternos honores/ Delmatico peperit triumpho*», ebbe debellato una pericolosa insurrezione. Con Augusto, fondatore dell'impero, la Dalmazia entrò a far parte integrante della provincia romana dell'Illirico (Strabo, 7,315). Sull'espansionismo adriatico orientale romano si veda Gino Bandelli, *La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblicana*, in *Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico*, «Antichità Altoadriatiche», XXVI (1985), pp. 59-84.

[4] Jadran Ferluga, *I Confini dell'Impero Romano d'Oriente: Nozione e Realtà*, in *Popoli*

co, nel senso di terra straniera. In Occidente, inoltre, con il mutamento delle condizioni storiche il termine acquisisce un nuovo significato con la formazione del regno carolingio e in Oriente con la nascita degli stati feudali franchi. Storicamente con lo sviluppo delle lingue e delle culture romanze nell'Europa occidentale si formò una nuova Romània connotata in senso latino (e quindi neolatino). Infine, nello specifico, l'accezione storica di Romania scelta per identificare lo stato nato dall'unione di Valacchia e di Moldavia e di lingua e cultura romena, ovvero la Romania (România). All'interno della Romània i corrispondenti sudditi dell'impero bizantino sono, come è noto, i *Romaioi* o Romei, secondo un'accezione che trova nell'editto di Caracalla la sua lontana origine giuridica [5].

Con il termine «Romei» si identifica, dunque, dall'originario significato di cittadini romani, il complesso dei cittadini greci dopo che Costantinopoli divenne la capitale dell'impero romano e così la denominazione di Romei acquisisce anche il significato di «Greci cristiani ortodossi» [6]. Si può affermare senza esitazione che la nozione di Romania, a partire dal IV secolo, ebbe nella coscienza civile dei cittadini dell'impero una bipolarità di significato: se indicava, concretamente, le città e i paesi su cui si esercitava la giurisdizione dell'impero, da un punto di vista ideale denotava la necessaria coesione fra ordine provvidenziale della storia e dell'impero, guidato dal *Basileus* nuovo Mosè, *mimesis*

e spazio romano tra diritto e profezia. Atti del III Seminario Internazionale di Studi Storici Da Roma alla Terza Roma, 21-23 aprile 1983, a cura di Pierangelo Catalano - Paolo Siniscalco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 365-400.

5 *Romania*. *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York-Oxford, 1991. Il termine latino appare nel IV secolo per designare l'impero romano specialmente in contrasto con il mondo barbarico-germanico. In Oriente il termine greco è conosciuto già dal V secolo nella *Cronaca* di Giovanni Malala, 408.11 ed in una iscrizione in vernacolo proveniente da Sirmium (preghiera a Dio che salvi la Romania dagli Avari). Nella lingua greca il vocabolo denota anche l'impero e nel mondo occidentale l'accezione universale si perde ed il termine è applicato solo al territorio dell'antico Esarcato di Ravenna da cui il termine che designa la Romagna. Dopo il 1080 gli Occidentali usano il termine Romania per entrambi gli imperi come i Bizantini e come anche nell'uso islamico *Rum*. Nel 1204 il nome Romania fu assegnato all'impero latino di Costantinopoli. Il termine è attestato anche per Stefan Uroš IV Dušan che chiamò se stesso imperatore ed *Autokrator* di Serbia e di Romània. Cfr. Antonio Carile, *Impero romano e Romania*, in *La nozione di Romano tra cittadinanza e universalità. Atti del II Seminario Internazionale di Studi Storici Da Roma alla Terza Roma, 21-23 aprile 1982*, a cura di Pierangelo Catalano - Paolo Siniscalco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 247-262 e Johannes Irmscher, *Sulle origini del concetto di Romania*, in *Popoli e Spazio romano tra diritto e profezia*, pp. 421-430.

6 Constantinos Trypanis, *Les termes Romios, Romiossini et Romania pour les Grecs*, in *Popoli e Spazio romano tra diritto e profezia*, pp. 431-438.

tou Theou, nella sua missione di salvezza del genere umano di cui è pastore [7] ed altrettanto che tutte le denominazioni etnico-geografiche nell'ambito del contesto imperiale devono essere considerate alla luce del concetto di unità espresso dall'accezione di *Romaios*. All'interno di questo quadro lessicale, dunque, la presente riflessione prende le mosse da uno studio sui toponimi e sugli etnonimi presenti nei capitoli del *De Administrando Imperio* dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito dedicati alla Dalmazia ed in particolare sul termine etnonimo *Romanos*, unico nella sua accezione specifica di «coloni latini di Dalmazia», attestato in più luoghi nel trattato bizantino [8].

Il *Lessico* del Sophocles è molto eloquente: «Romanos, ou, o, Romanus, applied to the colonists sent by Diocletian from Rome to Dalmatia. *Porph. Adm.* 125» [9]. Questo il punto di partenza. Il *De Administrando Imperio* costituisce la fortunata fusione di due opere dell'imperatore: una relativa ai popoli confinanti con l'impero e l'altra il *Perì Thematon* (*Delle province*) che si occupa degli eventi da poco accaduti nei territori provinciali.

Com'è noto, infatti, un improvviso e drammatico arresto si verificò con l'avanzata avaro-slava che colpì i Balcani e la Dalmazia dal primo ventennio del VII secolo. Da allora, con la distruzione di Salona e di numerose altre città romane, si assistette alla contrapposizione decisiva tra

[7] Antonio Carile, *La Romania fra territorialità e ideologia*, in *Popoli e Spazio romano tra diritto e profezia*, pp. 409-420.

[8] Per una riflessione sulle fonti e sull'accezione dei toponimi e degli etnonimi relativi al contesto storico-culturale della Romania si veda Marco Martin, *The Greek Ethnonym Romanoi in the De Administrando Imperio of Constantine Porphyrogenitus,* International Scientific Symposium "Toponymy and Cartography between History and Geography". Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Venezia, 26th- 28th September 2018, a cura di Andrea Cantile - Helen Kerfoot, Firenze, IGMI, 2019, pp. 195-200. Numerose le citazioni in *De Adm*., 29-30 (*Sulla Dalmazia e nazioni adiacenti* e *Storia della provincia di Dalmazia*). Si vedano a titolo di esempio anche: 29, 5, 14, 20, 27, 34, 37 e molti altri passi ancora del trattato. Dimitrios Dimitrakos, *Mega Lexicon tis Ellinikis Glossis*, Atene 1954 non registra il vocabolo *Romanos* che è assente anche nel *Thesaurus Graecae Linguae* di *Stephanus*. Anche il Charles du Cange, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis*, Lugduni 1688 (Graz, 1958, rist. anast.) non riporta il termine. Così nelle fonti antiche non vi è affatto traccia del vocabolo, né in Stefano di Bisanzio, *Ethniká*, né nello *Strateghikón* di Maurizio e neppure nella *Historia Syntanos* di Michele Psello. Anche l'*Oxford Dictionary of Byzantium*, New York-Oxford 1991 non lo cita. Anche gli atti dei *Seminari Internazionali di studi Storici Da Roma alla Terza Roma* dell'Università La Sapienza, Roma, infine, non riportano all'interno dei contributi riflessioni sull'accezione del termine *Romanoi.*

[9] Evangelinus Apostolides Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, Cambridge-Leipzig, 1914 - repr. Hildesheim-Zürich-New York 1992, p. 974.

il mondo slavo e quello romano. I profughi di Salona trovarono rifugio entro le mura del palazzo di Diocleziano, costituendo l'atto di nascita di Spalato / Split, così come gli sfollati da Epidaurum fondarono il nucleo primitivo della città di Ragusa / Dubrovnik [10].

Nonostante le invasioni slavo-avare e la distruzione di Salona, la romanità continuò a vivere in una dimensione urbana con legislazione ed ordinamenti municipali romani, mentre le campagne furono progressivamente occupate da Croati e Serbi e dalle tribù avaro-turaniche, affini agli Unni. Inoltre nel 599 la chiesa ravennate, depositaria degli *iura* della chiesa di Salona ed amministratrice del patrimonio, inviò da Ravenna in Dalmazia il prete Giovanni, il quale fu eletto arcivescovo di Spalato e fu promotore della riorganizzazione ecclesiastica di Salona. Con la consacrazione solenne dei monumenti pagani del palazzo di Diocleziano, e cioè con la trasformazione del mausoleo imperiale in cattedrale cittadina, dedicata a Santa Maria e poi al santo patrono cittadino Doimo / Sveti Duje e del tempio di Giove in battistero, poi consacrato a San Giovanni, la continuità romana si accompagnò al consolidamento della presenza cristiana [11]. Risulta significativo osservare come Venezia, che tanta parte avrà nella storia di Dalmazia, e la città di Spalato sono, secondo la testimonianza del Porfirogenito, quasi contemporanee per quanto riguarda la loro fondazione [12].

L'opera del Porfirogenito assunse quindi un'importanza considerevole come autorevole fonte della storia bizantina e di realtà ed avvenimenti della prima Europa: il citato arrivo dei Serbi e dei Croati nei Balcani nel VII secolo [13], la formazione della Rus' di Kiev, la Grande Moravia, i Variaghi, i rapporti tra Bisanzio e Arabi, Armeni e Longobardi e la potenza del khanato dei Chazari [14].

10 Si veda a proposito il sempre attuale e documentato John J. Wilkes, *Diocletian's Palace, Split: Residence of a Retired Roman Emperor*, Sheffield, University of Sheffield Press, 1986.

11 Si vedano Vittorio Peri, *Spalato e la sua chiesa nel tema bizantino di Dalmazia*, in *Vita religiosa morale e sociale ed i concili di Split (Spalato) dei sec. X-XI,* Atti del *Symposium internazionale* di storia ecclesiastica, Split, 26-30/09/1978, a cura di Atanazije Matanić, Padova, Antenore, 1982, pp. 271-348 e Francesco Borri, *La Dalmazia altomedievale tra discontinuità e racconto storico (secc. VII-VIII)*, «Studi Veneziani», N.S. vol. LVIII (2009), pp. 15-51.

12 *De Adm*. 28.

13 Tibor Živković, *Sources de Constantin VII Porphyrogénète concernant le passé le plus ancien des Serbes et des Croates,* «Byzantina Symmeikta», vol. XX (2010), pp. 11-37.

14 Per il testo si veda Gyula Moravcsik, *Constantine Porphyrogenitus*, *De Administrando Imperio*, Washington 1967 e per il commento Francis Dvornik, Romilly J.H. Jenkins,

Dopo l'esposizione della storia dei primi insediamenti urbani di Venezia [15], inizia la lunga trattazione relativa alla Dalmazia [16] nella quale il termine *Romanoi* compare già subito due volte (e precisamente alle righe 5 e 14) ed anche in seguito a proposito dell'imperatore Diocleziano che, originario della regione illirica in quanto nativo di Salona, coordinò di persona il trasferimento di molti cittadini romani con i loro familiari sulla costa della Dalmazia centrale. Per questo motivo essi assunsero l'appellativo di «romani». Diocleziano curò l'edificazione del suo celebre palazzo che divenne il fulcro urbano dell'insediamento di Spalato e lo popolò proprio con questi coloni *Romanoi* i quali, afferma il Porfirogenito, si estendevano ormai fino ai suoi tempi (X secolo) dalla costa della Dalmazia verso il Danubio al confine con le popolazioni chiamate sclavoniche (ovvero le nazioni slave) [17].

I paragrafi successivi sono dedicati alla storia della Dalmazia [18] e al popolo croato [19]. Quindi si tratta anche dei Serbi, dei Pagani, dei Pece-

Gyula Moravcsik, Dimitri Obolensky, Steven Runciman, *Constantine Porphyrogenitus De Administrando Imperio, Volume II, Commentary*, London, Athlone Press, 1962 e per la figura di Costantino Porfirogenito ed il contesto storico si rimanda sempre a Arnold Toynbee, *Constantine Porphyrogenitus and his World*, London, London-Oxford University Press, 1973 (trad. it., *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Firenze, Sansoni, 1987). Da segnalare per i suoi contenuti il recente convegno internazionale *Costantino VII. Le sue opere e la loro fortuna fino a J.J. Reiske*, tenutosi presso l'Università di Genova nella Scuola di scienze umanistiche il 25 ottobre 2024 a cura di Pia Carolla, Raffaella Cresci, Paolo Odorico, Nigel Wilson e Otto Kresten. A proposito del *thema* bizantino di Dalmazia nel trattato di Costantino Porfirogenito si può fare riferimento al recente contributo dell'intervento di Milenko Lončar, *The Dalmatian Chapters of the De Administrando Imperio in Recent Literature* presentato in occasione del convegno *Byzantium in the Adriatic from the 6th to 12th Century* svoltosi presso il Museo dei monumenti archeologici croati a Spalato dal 28 al 30 settembre del 2018.

15 *De Adm*., 28 = 123Be-125Be.

16 *De Adm*., 29 = 126Be-140Be.

17 Della fondazione di Spalato, che coincide con l'edificazione del palazzo imperiale di Diocleziano, il Porfirogenito afferma che la residenza dell'imperatore, per la sua magnificenza, va al di là di ogni immaginazione ed è difficile da descrivere (29, 8-9) e dichiara, inoltre, che il nome Spalato, *Aspalathos,* significa «piccolo palazzo», e cioè *palation mikron*, di cui descrive le principali caratteristiche (29, 237-257). È da notare, tuttavia, che il termine *Aspalathos* compare nella trattatistica botanica greca col significato di *arbusto* e *trifoglio spinoso*. Si vedano Teognide, 1193, Aristotele, *Pr*., 906b 11, Teofrasto, *HP*. 9, 7, 3, Teocrito, IV 57 e Galeno, XIII 1042. Anche i Croati intravedevano la parola *palatium* nel toponimo, per cui Spalato si è giustificata con l'espressione croata *«Sa palation*» = con il palazzo insieme al toponimo slavo *Split*.

18 *De Adm*., 30 = 141Be-147Be.

19 *De Adm*., 31 = 148Be-152Be.

neghi ed infine della genealogia della nazione turca. Come è noto le città costiere della Dalmazia (prima *Arcontia* bizantina, quindi *Thema* dopo la restaurazione giustinianea), di cultura e di consolidata tradizione municipale latina, furono lasciate a Bisanzio in virtù del trattato di Aachen / Aquisgrana tra l'impero e Carlo Magno dell'812, dopo l'occupazione della Dalmazia da parte delle popolazioni slave e la caduta di Salona.

Tale trattato o pace di Aquisgrana prevedeva da parte di Carlo Magno la rinuncia alla sovranità, peraltro mai acquisita ufficialmente sulle Venezie bizantine e sulla Dalmazia ed il riconoscimento della propria autorità da parte dell'imperatore bizantino che conservava, tuttavia, il tradizionale titolo di «imperatore dei Romani», ovvero *Basileus ton Romaion*. Interessante la posizione dei sovrani croati, ormai stanziati nell'entroterra dalmata, che, oscillando tra il vassallaggio tra i due imperi, quello franco e quello bizantino, cercavano di consolidare il proprio potere all'interno della Croazia per estenderlo alle città costiere ed insulari dalmate [20].

Con la pace di Aquisgrana dell'812 Carlo Magno ottenne per l'impero franco i territori d'Istria, Liburnia e Dalmazia *exceptis maritimis civitatibus*, il che con il riconoscimento dell'autonomia delle città costiere delle suddette regioni lasciava, tuttavia, aperta la questione dei confini tra città dalmate e l'entroterra, dove erano presenti principati slavi che peraltro riconoscevano la sovranità franca. Il mantenimento dell'autonomia delle città latine litoranee, però, ebbe come compensazione la significativa riduzione dell'*ager* delle singole città a favore dell'ampliamento dei territori occupati dagli Slavi. I rapporti furono regolati nel corso dell'intero IX secolo con il pagamento di un tributo da parte delle città costiere ai loro vicini prevalentemente croati.

I cittadini romani di fronte all'avanzata slava ed avara si erano ritirati nelle città (*kastra*) costiere dove vivevano da secoli e, come attestato dal Porfirogenito, queste città erano: *Dekatera* (Cattaro / Kotor), *Raousion* (Ragusa), *Aspalathon* (Spalato), *Tetraghourin* (la romana *Tragurium*, Traù / Trogir), *Diadora-Iader* (Zara), *Arbe* (Arbe / Rab), *Vekla* (Veglia / Krk), *Opsara* (Ossero / Osor) e *Loumbrikaton* (Vergada / Vrgada). L'imperatore Eraclio, secondo Costantino Porfirogeni-

[20] In generale sull'*arcontia* di Dalmazia si veda Jadran Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Miscellanea di Studi e Memorie, Vol. XVII, Venezia 1978 e nello specifico sulla pace di Aquisgrana si rimanda a J. Ferluga, *I Confini dell'Impero Romano d'Oriente*, pp. 374-376 e p. 398.

to [21], era riuscito a riconquistare all'impero romano la Dalmazia e il suo entroterra che erano stati occupati dagli Avari e per difendersi da essi chiamò Croati e Serbi a stanziarsi in quelle aree ed in cambio ottenne il riconoscimento della sovranità del governo imperiale da parte loro. In seguito Michele II (820-829) acconsentì che Croati e Serbi diventassero di fatto indipendenti, ma che lo fossero anche le città romane della costa illirica e le isole al largo [22].

In tutto il territorio dell'impero bizantino si ha notizia di solo 14 città-stato con uno statuto molto flessibile ed autonomo e con il riconoscimento di importanti esenzioni fiscali e ben nove di esse erano concentrate in Dalmazia: quelle ricordate nel *De Administrando imperio* (le altre erano Khersòn, colonia di Eraclea pontica, Venezia, Amalfi, Napoli e Gaeta). Le loro storie sono molto diverse ed attestano la complessità della civiltà urbana greco-romana della costa di Dalmazia. *Diadora*, *Tetraghourin* e Cattaro risalgono ad antichi insediamenti greci adriatici. Arbe, Veglia e Ossero (oggi Cherso) sono isole del golfo del Quarnaro. Spalato non era altro in origine che il palazzo voluto da Diocleziano, perché diventasse la sua dimora dopo l'abdicazione e l'area palaziale fu occupata dai profughi romani provenienti dalla vicina Salona. Ragusa era stata fondata, a sua volta, da profughi provenienti dalla città dalmata di Epidauro e da Salona.

Risulta così evidente nel testo dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito la volontà di differenziare con precisione il termine specifico *Romanoi* dal più comune termine *Romaioi* usato per definire i sudditi dell'intera *Romània* bizantina, ovvero dell'impero romano d'Oriente *in toto* e poi dell'impero bizantino, almeno secondo l'accezione occidentale. Quindi *Romanoi* in senso etnico e con un'accezione latina e *Romaioi* con un'accezione generica ed universale di un impero grecofono di tradizione romana come la tradizionale formula onorifica bizantina per l'imperatore *Basileus ton Romaion* testimonia ufficialmente.

Consapevole della persistenza dell'elemento latino e in seguito romanzo, lo storico Theodor Mommsen così scriveva nel 1885 a proposito

21 *De Adm*. 128 e 148-150.

22 Per una sintetica esposizione della toponomastica adriatico orientale si veda Natale Vadori, *Sabbia purpurea. Elementi bizantini nella toponomastica italiana dell'Adriatico orientale (Istria, Dalmazia ed Albania),* in *Bisanzio e le Crociate, incontro e scontro tra Oriente ed Occidente*, in *Atti del Convegno, Venezia 10-11 dicembre 2011*, «Porphyra», vol. IX, 17 (2012), pp. 100-105.

degli insediamenti italici della costa orientale adriatica in tarda età repubblicana (II-I secolo a.C.): «In Dalmazia le coste e le isole ebbero, per quanto era possibile, un ordinamento comunale italico (il tratto inospitale a nord di Iader rimase necessariamente indietro) e ben presto l'intero litorale parlò in latino, quasi come ai nostri giorni parla il veneziano» [23].

E anche Sigmund Freud, tornando a Vienna dopo un soggiorno a Ragusa, racconta di avere fatto un sogno in cui parlava in italiano, spiegando ciò con l'abitudine contratta a sentire e ad usare questa lingua nei suoi viaggi in Dalmazia [24]. Il 31 agosto del 1898, infatti, Freud aveva scritto all'amico Wilhelm Fliess di essere in partenza con la moglie per la Dalmazia; a mezzogiorno era pronto a partire con Martha per l'Adriatico con l'intenzione di fermarsi a Ragusa per poi rientrare a Vienna il 19 settembre. Quell'anno egli aveva trascorso il suo tempo libero a studiare la topografia di Roma in quanto sempre intenzionato a realizzare il suo sogno di visitare la città eterna, e per farlo era persino disposto a rinunciare alla docenza. Il periodo trascorso a Ragusa era stato caratterizzato dal parlare costantemente la lingua italiana sino ad abituarsi a tradurre, senza accorgersi, mentalmente ogni frase dal tedesco all'italiano. A Ragusa la moglie fu colpita da una leggera indisposizione allo stomaco per cui Freud fu costretto ad effettuare da solo un'escursione a Cattaro, viaggiando in carrozza insieme ad un certo signor Freyhan, assessore a Berlino.

L'identità secolare latina e romanza della costa dalmata è realtà ben nota ai linguisti e ai glottologi ed è stata oggetto dello studio sistematico del linguista Matteo Bartoli, autore del *Das Dalmatische*, pubblicato a Vienna nel 1906, che, con le parole di Carlo Tagliavini, attesta come l'idioma assurse in area adriatica a dignità linguistica di primo rilievo:

> Col nome di dalmatico intendiamo l'idioma neolatino preveneto della Dalmazia oggi estinto, formatosi dalla diretta continuazione del latino sulla costa dalmata completamente romanizzata. Dante non fa alcun accenno al dalmatico nel *De vulgari Eloquentia*, ma già alcuni storici delle crociate, viaggiatori, ecc., parlano, dal secolo XII in poi, del "latino" o del "romanzo" o "franco" della Dalmazia, e specialmente delle città di Zara, Spalato, Ragusa e Antivari. Per Veglia, il Giustiniani (sec. XVI) afferma che: esiste un idioma proprio, che assomiglia al calmone [25].

[23] Theodor Mommsen, *Die römischen Provinzen von Caesar bis Diokletian*, Berlin, Weidmann, 1884 (trad.it. *L'impero di Roma*, Milano, Sansoni, 1982, p. 225).

[24] Sigmund Freud, *Psicanalisi e vita quotidiana*, Milano, Mondadori, 2016, p. 59.

[25] Carlo Tagliavini, voce *Lingua dalmatica* redatta per l'*Enciclopedia Italiana*, XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, p. 243. L'opera in questione è Matteo Bar-

Inoltre una traccia eloquente, infine, di tale identità romana a riprova della sua forza persistente è rimasta ancora a lungo nel tempo, rilevata in ambito linguistico e culturale slavo. In una scena del celebre romanzo *Il ponte sulla Drina* (*Na Drini Ćuprija*) dello scrittore serbocroato Ivo Andrić, premio Nobel per la letteratura nel 1961, infatti, si legge che, a proposito della costruzione del ponte sul fiume Drina nella cittadina bosniaca di Višegrad (fine del XVI secolo), per ordine del visir ottomano la popolazione della città era costretta a mettersi a disposizione del funzionario Abidaga e del suo architetto *efendija* Tosun e l'autore esprime con chiarezza in che modo venivano definiti nella varietà delle nazionalità dei lavoranti anche gli artigiani dalmati e, quindi, a quale civiltà fossero essi associati da parte della popolazione musulmana di Bosnia.

> Per tutto l'inverno gli abitanti della cittadina vigilarono il materiale e badarono ai lavori come a un occhio della loro testa. Con la primavera riapparvero Abidaga e Tosun efendija, ma apparvero anche gli scalpellini dalmati [nel testo serbo *dalmatinski kamenoresci*] che il popolino chiamava i maestri romani [nel testo originale *rimski majstori*]. All'inizio erano circa trenta, guidati da un certo maestro Antonije, un cristiano di Dulcigno [26].

«Maestri romani», in conclusione, *rimski* provenienti da quella Dalmazia romana già descritta nella sua specificità culturale da Costantino Porfirogenito nel suo trattato e ancora rievocata a distanza di secoli con il medesimo appellativo nella letteratura contemporanea jugoslava nella prosa epica di Ivo Andrić.

toli, *Das Dalmatische*, *altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-balkanischen Romania* I, Wien, Holder, 1906. Si vedano anche Graziadio Isaia Ascoli, *Il Dalmatico,* «Archivio Glottologico Italiano», vol. I (1875), pp. 435-446 e Carlo Tagliavini, *L'origine delle lingue neolatine*, Padova, Patron, 1959, pp. 374-377 (paragrafo dedicato al dalmatico).

26 Citazione tratta da Ivo Andrić, *Na Drini Ćuprija*, Beograd, Prosveta, 1945 (ed. it. *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 1967, p. 30).

Clemens Gantner

«SCLAVINI NOSTRI»? DALMATIANS AS SEEN BY EMPEROR LOUIS II IN THE AFTERMATH OF THE SIEGE OF BARI, 871

Clemens Gantner, University of Wien, clemens.gantner@univie.ac.at.

Titolo. «Sclavini nostri?» La Dalmazia vista dall'imperatore Ludovico II all'indomani dell'assedio di Bari (871).

Keywords. Louis II. Siege of Bari. Basil I. Dalmatian Slavs.
Parole chiave. Ludovico II. Assedio di Bari. Basilio I. Slavi dalmati.

Abstract
In February 871, the Carolingian Emperor Louis II, who had ruled the Kingdom of Italy since 840, was at the pinnacle of his career: he had finally completed his conquest of the Saracen emirate of Bari and was about to gain control of all of Apulia. Under that impression, he had a letter written to the Byzantine emperor Basil I, in which he also pointed out that, lacking naval help from Constantinople, he had relied on support by 'his' Dalmatian Slavs. Even though the evidence is very scarce, I will try to shed a little more light on the events in my contribution.

Riassunto
Nel febbraio 871 l'imperatore carolingio Ludovico II, che governava il regno d'Italia fin dall'anno 840, era all'apice della sua carriera: aveva finalmente completato la conquista dell'emirato saraceno di Bari ed era sul punto di ottenere il controllo di tutta la Puglia. Forte di ciò, fece scrivere una lettera all'imperatore bizantino Basilio I in cui, tra le altre cose, sottolineava anche come in mancanza di aiuto navale da parte di Costantinopoli si fosse affidato al sostegno dei "suoi" dalmati slavi. Anche se la testimonianza è molto lacunosa, nel mio contributo cercherò per quanto possibile di fare luce sugli eventi.

In the year 871, the Carolingian Emperor Louis II, ruler of Italy and adjacent regions, sent a letter to the East Roman Emperor Basil I in Constantinople.[1] The letter was not written by the Carolingian himself, which would have been very surprising indeed. Normally, we have little or no information about the early medieval ghost writers, but the writer behind this specific letter has been identified without any reasonable doubt, by logical deduction and stylistic criteria, as *Anastasius*, librarian of the Roman church and enfant terrible of ninth century Rome.[2] At the time, he was also working for Louis II, mainly because he had been taken in as a refugee from Rome by the emperor some 18 months earlier. *Anastasius* had had to flee Rome, after his cousin Eleutherius had murdered the wife and daughter of Pope Hadrian II. This was at least the third exile in a long and eventful career as papal diplomat and advisor.[3]

The letter was transmitted in only one copy, inserted in the Chronicle of Salerno written in the second half of the tenth century, so nearly a century later. The only existing copy is today held in the Vatican library and only copied around the year 1300. The text of our letter itself has a very interesting and eventful history, nearly as much as its ghost writer. Still, just looking at the whole flow of the narrative and the language employed, the letter stands out from the chronicle also for non-specialists right away. Specialists have looked at the letter time and again and all current ones are convinced of its authenticity.[4]

Before we can venture into the details, I have to give you a longer introduction to the dramatis personae and to the particular and some

[1] Louis II, *Letter to Basil*, trans. Charles West, *The Fall of a Carolingian Kingdom: Lotharingia 855-869*, Toronto; UTP, 2023, pp. 182–200; ed. W. Henze, MGH Epp., 7/2, 1928, pp. 385-394, and ed. Ulla Westerbergh, *Chronicon Salernitanum. A critical edidtion with studies on literary and historical sources and on language*, *Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia latina Stockholmiensia*, Stockholm, Almquist & Wiksell 1956, vol. 3, pp. 107–121.

[2] Clemens Gantner, *How knowledge and language skills can save a man from his political misfortunes: Anastasius Bibliothecarius as the cultural broker par excellence?*, «Medieval worlds», 20 (2024), pp. 172–190; Reka Forrai, *The interpreter of the popes: the translation project of Anastatius Bibliothecarius*, Budapest 2008; Giulia Cò, *Vescovi, re, imperatori: Anastasio Bibliotecario fra Occidente e Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2018.

[3] Clemens Gantner, *'Ad utriusque imperii unitatem? Anastasius Bibliothecarius as a Broker between Two Cultures and Three Courts in the Ninth Century'*, in *Movement and Mobility in the Medieval Mediterranean*, «Medieval Worlds», 13 (2021), pp. 36–53. C. Gantner, *How knowledge and language skills can save a man.*

[4] Stephen C. Fanning, *Imperial Diplomacy Between Francia and Byzantium: The Letter of Louis II to Basil I in 871*, «Cithara», 34 (1994), pp. 3–17.

may even say peculiar political circumstances on which our letter will shed a little light.

Louis II in the second half of the ninth century

Let's start with the nominal author of our text: Louis II, emperor of the Frankish empire and king of the subkingdom of Italy. Louis was a great-grandson of Charlemagne and oldest son of Emperor Lothar I. He had been appointed king of Italy in 840, still by his grandfather, Louis the Pious, had become co-emperor of his father in 850 and sole emperor of the west in 855 upon his father's death.[5] At his time, he was also called Louis of Italy, which was done to distinguish him from his uncle, another Louis II, who is now known to historians as Louis the German. But not only was it meant to bring more clarity, but the epithet was also designed to belittle Louis imperial status, and confine him, if only in historiographical ways, to the Italian peninsula.[6] However, his sphere of influence was actually larger: The Italian kingdom at the start of his reign also encompassed territories in the Alps and in Istria. By the 860s, Louis had gained large parts of Provence – and we shall see that he was also busy on other fronts.[7]

I cannot go into detail about Louis' youth and early career in Italy.[8] But a few points need to be made, nevertheless. Louis was, after all, by nearly all measures the most active ruler the Italian kingdom had seen since the hostile Carolingian takeover in 774. By the year 860, he had also broken the semi-autonomous status of the duchy of Spoleto[9] and the next big project was fighting the Saracens in Southern Italy, an

5 Clemens Gantner, *Kaiser Ludwig II. von Italien und Byzanz*, in *Menschen, Bilder, Sprache, Dinge. Wege der Kommunikation zwischen Byzanz und dem Westen*, Falko Daim (Hrsg.), Christian Gastgeber (Hrsg.), Dominik Heher (Hrsg.), Claudia Rapp (Hrsg.), Heidelberg, Propylaeum, 2019, vol. 2, pp. 103–112.

6 Clemens Gantner, *A King in Training?*, in *After Charlemagne: Carolingian Italy and its rulers*, C. Gantner and Walter Pohl eds., Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 164–182.

7 Clemens Gantner, *A Brief Introduction to Italian Political History until 87*, in *After Charlemagne. Carolingian Italy and its rulers*, pp. 5–14.

8 For that, see C. Gantner, *A King in Training?*

9 See Herbert Zielinski, *Regesta Imperii*, Böhlau Köln 2025, 1, 3, 1, nos. 183-185.

endeavour that has been dubbed 'the Carolingian Crusade'. [10] This was no coincidence, as Louis had spent his entire tenure as king of Italy planning for a large expedition in the south – at first planning also a cooperation with the Byzantine empire. For various reasons, this part of the plan had not been pursued for a longer phase. The cooperation had still started under Lothar and his counterpart Theophilos, who concluded a marriage contract between Louis II and a daughter of the Byzantine emperor in about 841/842. Part of the deal was a military intervention of the Carolingians against Muslims in southern Italy, though we do not know where exactly. We do know that Louis II personally led limited military expeditions against Saracen groups in 848 and 852, when he nearly conquered Bari already. [11]

Many years later, in 865, Louis launched a far larger war in the south. Again, the first objective was to be Bari, where a Muslim group had set up a quasi-independent emirate, then under its first and only emir Sawdan. Bari, in cooperation with the harbour of Taranto, that was controlled by the north African Muslim dynasty known as the Aghlabids, had achieved near hegemonial status in the Apulia and the modern Basilicata by the mid-860s. Bari also threatened to control entrance to the Adriatic Sea soon. [12] The first phase of Louis' war in the south took until 870. First, the various local potentates in southern Italy were brought under control by force or coercion. Then, Apulia was divided up and Bari cut off and besieged on the land side. It proved untenable, however, as long as it could be supplied from the sea. [13] Which brings us to the role of the Byzantine empire and to the two first protagonists on that side: By 866, 867, the Italian Carolingians were in close contact with the court of Emperor Michael III, initiated by the Byzantines probably, because they were looking for allies against Pope Nicholas I, and

[10] Barbara M. Kreutz, *Before the Normans: Southern Italy in the ninth and tenth centuries*, Middle Ages series, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, op. 1991, pp. 36–54.

[11] Clemens Gantner, *"Our Common Enemies Shall Be Annihilated!" How Louis Ils Relations with the Byzantine Empire Shaped his Policy in Southern Italy*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, Kordula Wolf and Klaus Herbers eds, Cologne, Böhlau, 2018, pp. 295–314; C. Gantner, *Kaiser Ludwig II. von Italien und Byzanz*.

[12] Juan Signes Codoñer, *The Emperor Theophilos and the East: 829 - 842; court and frontier in Byzantium during the last phase of iconoclasm*, Birmingham Byzantine and Ottoman studies, Farnham, Ashgate, 2014, vol. 13, pp. 323–328, esp. pp. 326–327.

[13] Giosuè Musca, *L' emirato di Bari: 847-871*, Bari, Dedalo Libri, 1978.

knew that there had been animosities between emperor and pope between 861 and 864. At an anti-papal council in Constantinople in 867, Louis II and his wife were even acclaimed as emperors, as we learn. The situation changed radically, however, when Michael's co-emperor Basil I launched a coup d'etat in autumn 867, murdering Michael and assuming the throne for himself. Nicholas I also died two months later, seemingly ending the religio-political part of the controversy. [14] Basil and Louis renewed the diplomatic rapprochement, Carolingian envoys visited Constantinople in 869/870 and concluded yet another marriage alliance, this time between Louis' daughter Ermengard and the older son of Basil, Constantine. This marriage alliance was concluded in February 870, when a Carolingian embassy negotiated in Constantinople. Not quickly that 'our' embassy made it back to Italy safely, while the papal envoys, who had been in Constantinople longer and seem to have left simultaneously, were attacked by pirates in the Adriatic and escaped only with their lives, as we learn from two sources. [15] In late summer of the same year (and not already in 869, as Hincmar of Reims claimed and most of modern scholarship tends to believe) a Byzantine fleet under the patrician Niketas Ooryphas reached and blockaded Bari. [16] But due to mutual understandings – and quite impolite behaviour of Niketas, it has to be said, both the marriage and the military aid were called off in camp, in front of Bari. [17] The Saracen stronghold was instead taken by the Carolingian and south Italian troops alone at the beginning of February 871 [18] – with the help of Slavic ships, who blocked reinforcements from reaching Bari in time. Bari was taken entirely and the Beneventan troops even managed to apprehend its emir, Sawdan, and take him prisoner. It was the greatest military and symbolical triumph of Louis II's career.

14 Richard M. Price - Federico Montinaro, *The acts of the Council of Constantinople of 869-70*, Translated texts for historians, Liverpool, Liverpool University Press, 2022, esp. pp. 28–37.

5 C. Gantner, *Ad utriusque imperii unitatem?*

16 Ewald Kislinger, *Erster und zweiter Sieger. Zum byzantinisch-karolingischen Bündnis bezüglich Bari 870-871*, «Zbornik radova Vizantoloskog Instituta», vol. L (2013), pp. 245–258.

17 Niketas Ooryphas #25696, in *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, Berlin, De Gruyter, 1999. Retrieved 19 Sept. 2025, from https://db-degruyter-com.uaccess.univie.ac.at/view/PMBZ/PMBZ27850.

18 H. Zielinski, *Regesta Imperii*, 1,3,1, no. 316.

The letter to Basil

Shortly after the fall of Bari, maybe still in February or in March, Louis sent the famous letter to Emperor Basil, a small portion of which we will analyse now. The letter was clearly a response to a probably quite harsh letter, received from Constantinople in winter 870/871, certainly written and sent off before the fall of Bari. It is also important to note again, that Louis had a ghostwriter for his letter, *Anastasius*, who drafted the entire text apparently. [19] Still, we are here in a section that summarizes most of all a personal experience of the western emperor from his point of view. It is thus likely that we have here one of the sections of the long response letter where we can mostly read Louis' own 'voice', albeit in the wording by his writer and former envoy.

Louis sums up the events concerning Dalmatia as follows:

> And Nicetas the patricius, with the fleet of the lieutenant Hadrian, took advantage of the opportunity, and seized much booty from the Slavs, and destroyed some of their fortresses and took their men captive. And nor has what the apocrisiaries lost been returned to them so far. We do not wish Your spiritual Fraternity to be unaware that we are more angry than words can say about the destruction of our fortresses and about so many of our peoples [populi] of our Sclavenia being led away in captivity without any mercy. For it was not appropriate that while these Slavs of ours were at Bari in their boats, ready for battle for the common good and thinking that there was no danger from other quarters, their homes were wickedly ravaged, and things took place which if they had known about in advance, they would have avoided.
> So we advise and recommend to Your Fraternity that you order this to be corrected, and those captives to be returned to their lands with their belongings, if you wish the bond of love between us not to be broken. For no one can remember such things having been done to our empire [imperium] before. And unless some correction is carried out by your order, our vengeance will quickly follow on, and what was done with such boldness in contempt of us will not remain unpunished. [20]

The letter is extremely rich and nuanced, but we can only concentrate on the role of the Slavs in the narrative. [21] We learn that Niketas

[19] Ernst Perels, *Papst Nikolaus I. und Anastasius Bibliothecarius. Ein Beitrag zur Geschichte des Papsttums im 9. Jahrhundert*, Berlin, Weidmann, 1920.

[20] Louis to Basil, trans. Ch. West, p. 197; for Latin see Louis II, ed. Henze, MGH Epp., 7/2, 1928, 385-394, and ed. Westerbergh, *Chronicon Salernitanum*.

[21] See S. C. Fanning, *Imperial Diplomacy Between Francia and Byzantium*. For another

attacked the Slavs on the Dalmatian coast while their ships were busy at Bari. This enraged Louis II quite a lot, nowhere else in his letter he mentions reparations for damages received, only here. It is also very clear, and that's quite spectacular, that Louis considered those Slavs in the region as his own subjects. However fabricated the claim, he seems to have felt quite strongly about it, especially, he does not accept that these people may have suffered because they aided his war. Interestingly, we do not learn exactly where these Slavs were residing usually. We do not learn anything about their leadership either! Majnarić has recently proposed that this is a reference to the Croats, led at the time by Duke Domagoj. [22] This is possible – and indeed, Domagoj may have felt in some way suzerain to this naval force. But we cannot be sure if these Slavs were close to the dux or anywhere as high in the chain of command to be recognized as subjects. One could even think of the Narentani pirates, operating further to the south and mentioned by Constantine Porphyrogennetos a hundred years later – but this seems even more speculative to me. [23] At least, Louis' Slavs had sufficient naval power and expertise to effectively launch a blockade of Bari, not an easy task!

Niketas, at least, knew exactly where the Slav's home bases were located… We also learn, in a rather opaque way, that the attack by Niketas may have been justified by the Byzantine side through the very attack on the papal envoys in 870 I mentioned briefly before. [24] This is clear, because Louis mentions 'that what was lost by/robbed of the apocrisiarii', a rather lofty title for the papal embassy. [25] It is indeed not impossible that parts of the same Slavs were also responsible for acts of piracy. Indeed, the whole situation of the Adriatic seems to have been extremely chaotic in the whole Adriatic region from 867 onwards at the

aspect of the letter, considering the dealing with the imperial titles and the Byzantines, see soon Clemens Gantner, *Rome, Southern Italy and the "Greeks" - and what the letter of Emperor Louis II to Emperor Basil I had to say about it*, in *Acts of the SIEM conference 2025 51*, forthcoming.

22 Ivan Majnarić, *In the shadows of empires: Early medieval Croatia in the ninth and tenth centuries*, «History Compass», vol. XVI (2018).

23 On the Narentani see Tibor Živković, '*Неретљани – пример разматрања идентитета у раном средњем веку*' [*Narentani - an Example of Identity Examination in the Early Middle Ages*], «Istorijski časopis», vol. LXI (2012), pp. 11–25.

24 C. Gantner, *Ad utriusque imperii unitatem?*

25 Louis to Basil, trans. Ch. West, pp. 196-197.

latest, as Kislinger has shown very nicely from Greek sources for the same period. [26]

In the attack on Bari, the influence of the Dalmatian Slavs cannot be overstated. Between 867, when Bari was first cut off on the land side, and 870, the Franks could not achieve a decisive breakthrough. Quite to the contrary, they even suffered losses from a foray from Bari in 869 [27] and had to fend off a relieve army coming from Calabria in 870. [28] The only way they saw was cutting off supplies. With alliance with the Byzantines failing, they could only turn to forces within the Adriatic itself. Venice would have been possible but had suffered resounding defeats against in the Saracens in the early 840s already that surely hardly motivated the Venetians to engage again. [29] Hence maybe the Slavs were Louis only option.

It is unfortunate that we do not learn more about Louis' Slavs in the very short sequence from the long letter to Basil. But what we learn is so unique that we need to dwell on it just a little longer here: The Slavic world was clearly seen by the Carolingians as a region of opportunity. The Frankish Empire did to a certain extent need growth to prosper. Surely for economic reasons, but also for ideological ones: the very DNA of the still young empire demanded religious as well as cultural dominance on the periphery. We can see the tactics employed by the Carolingians far better more to the north-east, where Louis homonymous grandfather and uncle, Louis the Pious and Louis the German operated in an area that at its high point stretched up to the borders of the Bulgar kingdom. [30]

26 Ewald Kislinger, *Eildiplomatie in der photianischen Kontroverse? Zur Datierung von Kaiserregest 474 sowie blockierten und wieder nutzbaren Verkehrswegen*, «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», vol. LXII (2012), pp. 19–28. See Sebastian Kolditz, *Gesandtschaften, Briefe und Konzilien in den Beziehungen Ludwigs II. von Italien zu Byzanz*, in *Von der Ostsee zum Mittelmeer. Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte für Wolfgang Huschner* (Italia Regia 4), Sebastian Roebert - Antonella Ghignoli - Cornelia Neustadt - Sebastian Kolditz (Hrsg.), Leipzig, Eudora, 2019, pp. 289–310.

27 *The Annals of St.-Bertin*, translated and annotated by Janet L. Nelson, Manchester, Manchester University Press, 1991, a. 869, p. 162.

28 Andreas of Bergamo, c. 17, ed. L. A. Berto, *Italian Carolingian Historical and Poetic Texts*, Pisa, Pisa University Press, 2016, pp. 86-87 (pp. 86–89).

29 B.M. Kreutz, *Before the Normans*, p. 25.

30 On the imperial ideologies see best Mayke de Jong, *The penitential state: authority and atonement in the age of Louis the Pious, 814 – 840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010. The letter of Louis II analysed here is a development of the ideology developed by his predecessors but may well represent the pinnacle in certain respects. See Ch. West,

A laboratory at work can be seen in the so-called *Mosapurc*, today Zalavar on Lake Balaton, which was held by two consecutive Slavic lords, Privina and Kocel, in the name of Louis the German between c. 840 and c. 875. For Louis and eastern Francia, they engaged military and politically against Moravia and further east and southeast. What is important to us: we have a lot of written documentation for that region by sheer historical chance, namely only because the Slavic mission of the famous Methodius came into conflict with the already existing mission led by the archbishopric of Salzburg. Had this not occurred, we would have heard far less about that region.[31] The Dalmatian Slavs in our story likewise are only mentioned because of their role in a rather short lived and isolated military conflict. The situation was surely very different in Europe's wild east of the Carpatian Basin from the Adriatic coast – but still, it demonstrates what kind of strategies the Frankish empire was employing. It does not seem far fetched that Louis II, too, envisaged similar developments for 'his' Slavs. The letter to Basil thus may reveal a broader strategy which for lack of written documentation we can only show in this one moment, unfortunately. The snippet shows us that the Carolingian emperor was willing and saw himself fit to act as hegemonial power on the Adriatic coast, as an alternative to Byzantium, who had been all-powerful in those regions not too long ago. In a way, the east Roman reaction, culminating in the attack on the Slavic harbour(s) on the eastern coast, attests to this aggressive imperial policy by their western counterparts too. Had there been no real threat and no real shift in the power balance, Byzantium would probably not have cared enough to intervene.

Outlook and conclusion

For the Louis II, the fall of Bari was his great success, but in his mind only the first step. Bari was taken and Louis now aspired to rule the Italian south himself, ordering a siege of Taranto as the next step,

The Fall, pp. 182–186 and S.C. Fanning, *Imperial Diplomacy Between Francia and Byzantium*. On Louis the German and the Bulgars see best Daniel Ziemann, *Vom Wandervolk zur Großmacht: Die Entstehung Bulgariens im frühen Mittelalter (7. - 9. Jahrhundert)*, Kölner historische Abhandlungen, Wien, Böhlau, 2007. On the groundwork by Charlemagne, see for example Charles R. Bowlus, *Italia - Bavaria - Avaria: the grand strategy behind Charlemagne's "Imperii" in the West,* «The journal of medieval military history», vol. I (2002), pp. 43–60.

after Calabria had also largely been taken in 870. In his letter, despite all bitter quarrel, he even tried to win back Byzantine support in order to start a joint venture with Basil in Sicily! [32] However, political tides shifted quickly again. Louis barely escaped a rebellion by the south Italian lords in August 871 and was busy fighting off an Aghlabid attack in Salerno in 872. [33] In 873, he tried to retaliate against rebellious Benevento, but had to break off his siege, when a Byzantine expedition force in a rather improvised manner came to the aid of Benevento. [34] When Louis died unexpectedly already in 875, Byzantium proved to be the lucky winner in the whole south Italian *shenanigans*, retaking Bari and returning to be a force to be reconned with in southern Italy. [35] It has to be added, that on the other hand the far more important Sicily was at the same time lost for good for the east Romans, with the symbolic fall of Syracuse in 878. [36]

Dalmatia seems not to have counted to the Carolingian sphere of influence in the late 870s anymore. Instead, it remained in the Middle ground between east and west. [27] Parts of southern Italy, too, remained a middle ground, especially when Louis' short time successor Charles the Bald, abandoned all southern political designs of the kingdom of Italy there. His successors in turn were never quite powerful enough to renew them until the arrival of the Ottonians in Italy. [38]

31 Herwig Wolfram, *Salzburg, Bayern, Österreich. Die Conversio Bagoariorum et Carantanorum und die Quellen ihrer Zeit*, Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband 31, Wien, Oldenbourg, 1995; Herwig Wolfram, *Conversio Bagoariorum et Carantanorum: das Weißbuch der Salzburger Kirche über die erfolgreiche Mission in Karantanien und Pannonien*, Dela. Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, Ljubljana, Zveza zgodovinskih društev Slovenije 2012; Charles R. Bowlus, *Carolingian military hegemony in the Carpathian Basin 791-907*, in *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, Franz Rainer Erkens (Hg.), Berlin, Akademie Verlag, 2001, pp. 153–158.

32 Louis to Basil, trans. Ch. West, p. 199-200.

33 B.M. Kreutz, *Before the Normans*, p. 47.

34 See soon Clemens Gantner, *Peace and War: Louis II of Italy's path to conflict with Byzantium in 873*, in *War with Byzantium*, ed. Johannes Pahlitzsch, Mainz, forthcoming.

35 E. Kislinger, *Erster und zweiter Sieger*.

36 Vivien Prigent, *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Paris, De Boccard, 2010.

37 I. Majnarić, *In the shadows of empires*; Francesco Borri, *Gli Istriani e i loro parenti. Φράγγοι, Romani e Slavi nella periferia di Bisanzio*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», vol. LX (2010), pp. 1–26; Francesco Borri, *Dalmatian Romans and their Adriatic friends: Some further remarks*, in *Transformations of Romanness. Early Medieval Regions and Identities*, Walter Pohl, Clemens Gantner, Cinzia Grifoni, Marianne Pollheimer-Mohaupt (Hrsg.), Berlin-Boston, De Gruyter, 2018, pp. 241–253.

38 François Bougard, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton Ier (840–968) : Histoire politique*. Italia Regia 5, Leipzig, Eudora, 2022.

Hence, my story seems like an isolated incident, in a political situation that had outlived itself after only a few years. Basically, the Carolingian grab for total hegemony in southern Italy and maybe the whole Adriatic Sea had failed by 876. But this development was precisely what proved to be decisive for the region. It resulted in a delicate equilibrium between empires, kingdoms and local players on both sides of the narrow sea, a situation that was to stay unclear, but all the more interesting for centuries to come.

Alessandra Rizzi

VENEZIA, BISANZIO E LA DALMAZIA IN ADRIATICO (SECOLI IX-XII)

Alessandra Rizzi, Università Ca' Foscari Venezia, alerizzi@unive.it.

Title. Venice, Dalmatia and Byzantium in the Adriatic (9th – 12th Century).

Parole chiave. Venezia. Dalmazia. Bisanzio. Mare Adriatico.
Keywords. Venice. Dalmatia. Byzantium. Adriatic Sea.

Riassunto
L'Adriatico è stato nel tempo luogo di relazioni e scambi economici e politici, di sviluppo di comunità urbane e gruppi sociali, di incroci culturali e di civiltà. Uno spazio in particolare, nei secoli considerati, determinante per la sopravvivenza o l'emancipazione di entità 'statuali' o politiche di differente natura e peso specifico (fosse un impero, una città stato, un regno o un centro autoctono…), perciò anche spazio conteso, luogo di scontri militari e divisioni di aree di influenza. Determinante, perciò, per molti degli attori di questo periodo, fu esercitare il controllo del mare o trovare forme di accordo economico, politico o militare. Il contributo intende mettere in evidenza gli 'strumenti' giuridici e non che, nei secoli centrali dell'età di mezzo, resero possibile a soggetti diversi (Venezia, Bisanzio e quanti si avvicendarono in Dalmazia) interagire e coesistere in Adriatico; segnalare il mutare degli equilibri e dei rapporti di forza fra loro e della percezione che ciascuno sviluppò dello spazio marittimo interessato.

Abstract
Over time, the Adriatic has been a place for economic and political relations and exchanges, for the development of urban communities and social groups, for cultural intersections and civilisations. A space that, in the centuries taken into consideration, was decisive for the survival or emancipation of 'state' or political entities of different nature and specific weight (whether an empire, a city-state, a kingdom or an indigenous centre...), hence also a fought-over space, a place of military

clashes and divisions of areas of influence. For many protagonists of this period, it was therefore decisive to control the sea or to find some economic, political or military agreement. This paper aims to highlight the juridical and non-juridical 'instruments' that, in the central centuries of the Middle Ages, allowed different subjects (Venice, Byzantium and those who ruled Dalmatia) to interact and coexist in the Adriatic. It also aims to point out the changing balances and power relations between them and how each part perceived the concerned maritime space.

Il contributo prende in considerazione il rapporto tra Venezia e Bisanzio, in area adriatica, nel periodo decisivo per il decollo della potenza lagunare e per gli equilibri dell'intera regione, dal momento in cui è attestata una presenza regolare di Venezia nell'orizzonte commerciale d'oltremare (Alessandria e Gerusalemme) [1], fino all'esordio del suo assestamento politico sulle sponde adriatiche orientali. Il confronto coinvolse anche altri attori, ma fu soprattutto la premessa per trasformare il *mare Adriaticum*, nel *gulfus Venetiarum* [2]. Il proposito, dunque, è sottolineare l'importanza di questo «corridoio marittimo» [3] nei secoli centrali dell'età di mezzo: per Bisanzio, ormai in difficoltà nel mantenere il controllo nella regione, e per il ducato che avrebbe realizzato, invece, quanto fosse di vitale importanza salvaguardare la libertà dello spazio acqueo prospiciente per una proiezione mediterranea. Rinsaldare perciò i legami fra Venezia e la costa orientale, realizzando una presenza stabile

1 Stefano Gasparri - Sauro Gelichi, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 2024, p. 91 (qualche dubbio rimane, per S. Gasparri, se tale 'regolarità' possa riferirsi anche alla prima metà del IX secolo).

2 *Mare Adriaticum* (o *sinus Adriaticus*) è denominazione frequente in età romana e nell'alto medioevo: Egidio Ivetic, *L'Adriatico come spazio storico transnazionale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», vol. XII, 35 (2015), p. 483 (pp. 483-498). Ancora nei primissimi decenni dell'XI secolo il cronista Giovanni Diacono chiariva che la *secunda Venecia*, era quella situata tra le isole riunite «Adriatici maris […] sinu» (Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, a cura di Luigi Andrea Berto, Bologna, Zanichelli,1999, 1, 1, p. 48). Ma già a partire dal secolo XIII risulta ampiamente attestata anche l'espressione *gulfus Venetiarum* o *Venetorum* in fonti veneziane e non (Robert Fredona, *Angelo degli Ubaldi and the Gulf of the Venetians: Custom, Commerce, and the Control of the Sea Before Grotius*, in *New Perspectives on the History of Political Economy*, eds. Robert Fredona and Sophus A. Reinert, Palgrave Macmillan, Cham, 2018 (https://doi.org/10.1007/978-3-319-58247-4_2, ultima consultazione agosto 2025), p. 42 (pp. 29-73).

3 Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 11.

in Dalmazia, sarebbe stato, insieme, premessa e conseguenza del suo *dominium* sul golfo.

I protagonisti e l'avvio

Quanto ai protagonisti chiamati in causa, da una parte, dunque, Venezia, la città-stato nel suo procedere e affrancarsi – senza traumatici distacchi – dall'antica sovrana; dall'altra, appunto, Bisanzio, l'impero (sempre più) d'Oriente che non rinunciava ancora alle sue estreme propaggini occidentali, e la Dalmazia bizantina, su cui però convergevano mire e sforzi non solo di entrambe. Fra questi, infine, l'Adriatico, il cosiddetto «Mediterraneo in scala ridotta»[4], mare «di passaggio»[5], sorta di frontiera fra Oriente e Occidente: caratteri che parrebbero ridurlo, erroneamente, in secondo piano rispetto, anzitutto, al Mediterraneo. Per altro verso, invece, gli sono stati riconosciuti valore fondamentale e ruolo strategico per la vita e gli equilibri regionali: perciò, allo stesso tempo, è stato (ed è) luogo «di mediazione tra diversità», «spazio transnazionale»[6], vera e propria «regione storica»[7] a «tre livelli: l'elemento liquido, la […] costa, i territori gravitanti»[8]. Un «ulteriore mare»[9], in definitiva, «con molti significati»[10].

Le premesse del controllo veneziano in Adriatico e in Dalmazia sono da ricondurre, si conviene, a precise congiunture e circostanze. Anzitutto bisogna riandare alla pressione politica che si concretizzò sulle *Venetiae* agli esordi del IX secolo da parte dei due imperi: quello di Bisanzio, sotto la cui sovranità rientrava l'Adriatico orientale (soprattutto dopo la ripresa dell'Istria ai Longobardi nel 774)[11], e quello di Carlo Magno che d'altra parte, dopo la conquista dell'Italia e dell'Istria (rispettivamenrte nel 774 e nel 789) e al massimo del suo prestigio (per l'elezione imperia-

4 Come pure «Mediterraneo minimo o minore»: *Ibidem*, p. 12.

5 Idem, *L'Adriatico come spazio storico*, p. 488.

6 *Ibidem*, pp. 488, 497.

7 Idem, *Storia dell'Adriatico*, p. 7.

8 Idem, *L'Adriatico come spazio storico*, p. 491.

9 Idem, *Storia dell'Adriatico*, p. 7.

10 Idem, *L'Adriatico come spazio storico*, p. 487.

11 Il controllo sulle coste adriatiche occidentali era ripartito, invece, fra ducato venetico, Franchi del ducato di Spoleto, papato, principato di Benevento e Bizantini di Puglia.

le dell'800), pur riconoscendo nell'area una presenza bizantina (o, come è stato suggerito, «l'esistenza di una bizantinità adriatica») [12], doveva ambire ora all'Adriatico, quantomeno occidentale. Una congiuntura peraltro tanto significativa (per la compresenza dei protagonisti ricordati e i rapporti di forza che si raggiunsero), quanto non facile da ricostruire per i silenzi o le discordanze nelle fonti. A complicare il quadro, si aggiunga che alle due forze esterne (gli imperi contendenti nell'area), al momento preponderanti, si appoggiarono i gruppi familiari interni al ducato venetico in contrasto per il potere, sia supponendo l'esistenza di due partiti, uno filo-bizantino e uno filo-franco [13], sia, più cautamente, che «fosse già operante l'attitudine politica dell'élite veneziana di appoggiarsi di volta in volta al potere esterno più lontano e meno incombente, giocandolo contro l'altro più vicino e minaccioso» [14]. È riferito, dunque (negli *Annali franchi*) [15], che nell'806 Carlo Magno chiamò ad Aquisgrana i duchi venetici (Obelerio e Beato) e i rappresentanti della Dalmazia (Paolo e Donato, rispettivamente duca e vescovo di Zara) per un «solenne ordinamento», mostrando così la volontà di «sostituire Bisanzio come potenza egemone nell'intera area adriatica». Sembra che i due ducati bizantini non fossero esattamente allineati (su un piano meno definito, forse, la Venezia a cui mancava, per esempio, una 'capitale', com'era Zara per la Dalmazia) ma collegati se il sovrano occidentale «cercava di fornire loro una collocazione comune all'interno dell'impero», che assicurasse ai Franchi il controllo in alto Adriatico. Si trattava, in sostanza, del tentativo di Carlo Magno di «riorganizzare l'area adriatica sotto il suo controllo politico» [16]. Immediata e prevedibile fu

12 Così Stefano Gasparri: S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, p. 73.

13 Uno lealista e l'altro, al contrario, insofferente al legame con Bisanzio e intenzionato a emanciparsi dalla tutela orientale: Gherardo Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. I, *Longobardi e Bizantini*, a cura di Paolo Delogu-André Guillou, Torino, UTET, 1980, p. 376, e, ancora Idem, *Il ducato e la* civitas Rivoalti*: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, *Origini-Età ducale*, a cura di Lelia Cracco Ruggini - Massimiliano Pavan - Giorgio Cracco - Gherardo Ortalli, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992, p. 729 (pp. 725-790).

14 Stefano Gasparri: S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, p. 75.

15 Per lo scontro franco-bizantino nell'area adriatica G. Ortalli, *Il ducato e la* civitas Rivoalti, pp. 727-732; Claudio Azzara, Venetiae. *Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton studi ricerche - Canova, 1994, pp. 121-130, e Stefano Gasparri: S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, 68-84.

16 Le citazioni *ibidem*, pp. 73-74.

la reazione bizantina: nello stesso anno, infatti, l'imperatore Niceforo inviò la flotta orientale a recuperare la Dalmazia ottenendo, nel frattempo (nell'807), un accordo di pace con Pipino (figlio di Carlo e re d'Italia) e il riposizionamento dei duchi venetici vicino a Bisanzio. Almeno temporaneamente l'influenza orientale nell'area era stata ripristinata. Il tentativo franco, tuttavia, si sarebbe ripetuto un paio di anni più tardi. Intanto il passaggio 'indisturbato' di emissari franchi (nello stesso 807) nel porto trevigiano di Mestre, nel cuore del ducato venetico (al rientro da una missione a Baghdad) ha fatto ipotizzare che i duchi, nonostante fossero rientrati sotto l'influenza bizantina, non escludessero tuttavia la possibilità di un riavvicinamento alla corte carolingia. La situazione precipitò nuovamente nell'809-810, quando la flotta bizantina si spinse nuovamente in Adriatico, facendo sentire «tutto il suo peso sia in Dalmazia che nella Venezia» [17] e con l'intento soprattutto di perfezionare l'accordo di pace già stretto in occasione del primo confronto col regno italico. Fallito l'obiettivo diplomatico come pure un attacco a Comacchio (divenuta presumibilmente base franca), le forze orientali (si dice per l'azione contraria dei duchi) abbandonarono l'area e rientrarono a Costantinopoli, mentre Pipino conquistò il ducato (lasciato senza protezione bizantina) e ottenne la sottomissione dei duchi venetici. Secondo gli *Annali* Pipino avrebbe allora attaccato la Dalmazia, ma sarebbe stato costretto al ritiro per la ricomparsa della flotta bizantina. La morte improvvisa del sovrano (luglio 810), quindi, pose fine alla conquista franca: «effimera», certo, ma in entrambe le occasioni (nell'806 e nell'810, seppure per pochi mesi), si trattò di una «innegabile» [18] sottomissione della Venezia all'impero carolingio. Il processo di pace fra i due imperi (la pace di Aquisgrana), durato quattro anni (dall'810 all'814), si concluse, come è noto, con il riconoscimento dello *status quo ante*.

La lunga e complessa vicenda aveva fatto emergere in Adriatico un'area contesa, le cui coste veneto-dalmate rimanevano per ora di pertinenza bizantina. Come pure bizantina rimaneva la signoria sulle acque, almeno secondo il *pactum Lotharii* dell'840, che l'imperatore carolingio strinse coi Venetici [19], ma recuperando clausole appartenenti ad accordi

17 *Ibidem*, p. 76.

18 Entrambe le citazioni *ibidem*, p. 77.

19 Per una lettura aggiornata del *pactum Lotharii* si rinvia ad Annamaria Pazienza, *Venice beyond Venice. Commercial Agreements and* Pacta *from the Origins to Pietro II Orseolo*, in *The Age of Affirmation. Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and 10th*

precedenti. Il capitolo 17 in particolare risalirebbe, per il carattere 'ampio', alla pace di Aquisgrana e «autorizzava i movimenti dei mercanti sui fiumi del regno italico, per la parte bizantina, e per mare, per la parte franca»: la clausola, dunque, non solo attesterebbe (per la 'parte' bizantina), implicitamente, che i Venetici, all'inizio del IX secolo, svolgevano un'attività commerciale nell'entroterra padano, ma anche che per il traffico marittimo le autorizzazioni erano subordinate alla signoria bizantina in Adriatico [20].

Nonostante la formale signoria orientale nell'area, Venezia, intanto, stava crescendo, pur nell'orbita bizantina, come ducato autonomo, segnalandosi all'esterno (più sporadicamente nell'VIII secolo e poi dal successivo anche nei patti internazionali), per la sua vocazione commerciale nei porti orientali e nell'entroterra [21], ma anche per le sue attitudini militari (a partire dall'aiuto accordato all'esarca Eutichio, nel 735, per liberare Ravenna, occupata dai Longobardi, e recuperare il potere) [22]. Caratteri a attitudini che la vedevano (e l'avrebbero vista) attiva nel contesto adriatico e misurarsi con (e per) Bisanzio.

Centuries, a cura di Stefano Gasparri - Sauro Gelichi, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 149-156 (pp. 147-176).

[20] Sulla pace di Aquisgrana e, in particolare, il riferimento al capitolo 17, ancora Stefano Gasparri: S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 79-80. Cfr anche C. Azzara, Venetiae, p. 131, per il quale la pace avrebbe offerto a Costantinopoli un mezzo «poco dispendioso» e «compatibile con le sue forze» per «conservare una qualche forma di sovranità nell'Adriatico, a garanzia dei propri interessi».

[21] Sul commercio veneziano delle origini (secoli VIII-IX) si rinvia alle chiare sintesi di G. Ortalli e S. Gasparri, rispettivamente in: G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 394-396 e S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 85-103.

[22] Sulle attitudini militari della Venezia in evidenza già nell'VIII secolo, si rinvia a G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 366-367; Stefano Gasparri, *Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in *Venezia i giorni della storia*, a cura di Uwe Israel, Roma, Viella, 2011, pp. 27-45 (dove l'autore mette in relazione il segnalarsi di tali attitudini con la crisi dell'Italia bizantina e la nascita di un ducato 'autonomo'; anzi crescita politica e ruolo militare della *Venetia* nel corso dell'VIII secolo – reso possibile dalla sua peculiare posizione strategica e punto di partenza della sua fortuna – suggerirebbero che la prima affermazione di Venezia non sia stata direttamente in campo commerciale); e, infine (dello stesso autore), S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 55-60 e 115, il quale ribadisce: «all'origine, l'importanza del ducato veneziano fu di tipo militare; all'interno di questo quadro, cominciarono a svilupparsi gli insediamenti lagunari e la loro attività commerciale»; tale «*take off* commerciale venetico», infine, «ebbe luogo in pochi decenni», non come sostenuto in precedenza da altri autori della seconda metà dell'VIII secolo «bensì quelli della prima metà del IX». Entrambi gli aspetti («the mercantile vocation along with its military character») sono stati ben evidenziati e ritenuti connessi ed «equally relevant in the formation of the city before 1000 AD» anche da A. Pazienza, *Venice beyond Venice*, pp. 164-174 (la citazione a p. 174).

Con Saraceni e Slavi in Adriatico nel IX e X secolo

A metà del IX secolo il consolidamento politico, economico e l'affermazione militare del ducato venetico procedevano di pari passo [23]. Preservare le rotte adriatiche dagli attacchi pirateschi saraceni e slavi – altrettanti riscontri del resto del successo commerciale di Venezia nell'area – e arginare l'espansionismo arabo (in Sicilia e in Italia meridionale) diventarono, pertanto, obiettivi prioritari facendo convergere gli sforzi militari del ducato e dell'impero orientale, ma segnalando, al contempo, il mutare dei rapporti di forza dell'antico e perdurante legame. La flotta venetica assolveva molti compiti «per garantire la penetrazione commerciale […]; per mantenere aperte le vie di traffico verso le aree più lontane; per assicurare il mantenimento dei rapporti con le maggiori potenze su una base che non fosse di debolezza e […] di subordinazione» [24]. Fu Bisanzio in difficoltà a richiedere, precocemente, l'aiuto veneziano per contrastare, purtroppo inutilmente, gli attacchi saraceni, in Sicilia (nell'827 e nell'829) e nell'Italia meridionale: in particolare, (nell'840-841) durante l'assedio di Taranto il ducato fornì ben «sexaginta bellicosas naves», ma purtroppo, ricorda il cronista, «pene omnes Venetici capti et interfecti sunt» [25]. Negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento i saraceni misero in ulteriore pericolo impero orientale e ducato venetico: occuparono Bari, istituendo un emirato (nell'847), e risalirono l'Adriatico, saccheggiando Ancona, Adria e il Quarnaro; ancora navi ducali inviate in soccorso furono sconfitte. La situazione mutò quando i Venetici, in collaborazione con l'imperatore occidentale Ludovico II (accordatosi a sua volta col suo omologo orientale Niceforo), dopo un trentennio riuscirono ad avere soddisfazione della sconfitta tarantina, al largo della città pugliese (contemporaneamente nell'871 cadeva l'emirato di Bari per mano di Ludovico II). L'appoggio venetico a Ludovico II nell'Italia meridionale era stato probabilmente sancito già nell'incontro avvenuto in laguna nell'856 quando l'imperatore, su richiesta del doge Pietro Tradonico, aveva tenuto a battesimo uno dei figli: l'atto era «la prova della sintonia fra i due in chiave anti-saracena», ma soprattutto

[23] Sul decollo dell'economia e della società venetica nella prima metà del IX secolo, intorno al nuovo centro politico e religioso costituitosi sulle isole realtine, si veda ancora S. Gasparri (S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 103-115).

[24] G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, p. 397.

[25] G. Diacono, *Istoria Veneticorum*, 2, 50, p 124.

«una clamorosa sanzione dell'importanza ormai raggiunta da Venezia in Adriatico» [26]. La flotta venetica, infine, riuscì a neutralizzare successivi attacchi saraceni in Istria e a Grado (contro quest'ultima, nell'875) e da allora le fonti tacciono. Certamente dovette influire sullo stabilizzarsi dei rapporti coi Saraceni la riaffermazione bizantina nell'area, con la ripresa del controllo in Dalmazia (dove si costituì il *tema* di Dalmazia) e in gran parte dell'Italia meridionale (dall'876, con la morte di Ludovico II, Bari ricadde nuovamente sotto il controllo orientale) [27].

Nel corso del IX secolo, dunque, la presenza venetica in Adriatico era diventata significativa grazie al volume dei suoi traffici commerciali, protetti da una vera e propria flotta da guerra, che da una parte le consentì di essere coinvolta dai due imperi nella lotta contro i Saraceni, dall'altra anche di prendere l'iniziativa contro la pirateria musulmana e slava, mostrandosi ora sulla difensiva ora spingersi verso un «mondo esterno pericoloso ma con il quale era indispensabile interagire» [28]; un procedere, comunque, rivelatore del peso del ducato nell'area, riconosciuto dalle potenze maggiori in essa gravitanti. Bisanzio, in particolare, contraccambiò la collaborazione anti saracena ammettendo i Venetici «in modo sempre più ampio all'interno della loro rete commerciale» [29]. D'altra parte anche la collaborazione stabilita con l'impero carolingio nel corso del IX secolo fu vantaggiosa per il ducato, consentendogli di trasformarsi nel «canale privilegiato per il trasporto dei beni di prestigio che dall'Oriente raggiungevano l'aristocrazia franca» [30].

Situazione in parte analoga (per contesto, parti coinvolte, esiti raggiunti) quella affrontata dai Venetici per contrastare anche (come anticipato) gli attacchi pirateschi degli slavi, ritenuti «avversari più duri, fastidiosi e diretti» [31]. Si trattava delle popolazioni insediatesi nell'Istria franca e nella Dalmazia bizantina che premevano sulle coste: Serbi, Croati e soprattutto Narentani. Il *modus operandi* del ducato venetico fu, in

26 Così S. Gasparri: S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, p. 118.

27 Sugli interventi veneziani contro i Saraceni in Adriatico, si rinvia a: G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 396-399 e S. Gasparri, in S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 115-121.

28 *Ibidem*, p. 117.

29 *Ibidem*, p. 121.

30 Ivi.

31 Un quadro d'insieme sul confronto tra Venetici e Narentani sul mare in G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 399-401 (per la citazione a p. 399).

breve, alternare attacchi diretti a operazioni militari dimostrative, per indurli ad accordarsi. Una situazione senza via d'uscita: l'«alternanza di pace e guerra rimase», infatti, «una caratteristica del rapporto con i pirati slavi» [32]. Un'escalation per molto tempo inutile – viste le numerose sconfitte e le perdite di mercanti subite dai Venetici – che impegnò i duchi in prima persona. Il primo a ricevere promesse di pace da un inviato narentano fu Giustiniano Particiaco (negli anni Venti del IX secolo), sebbene gli attacchi non si interrompessero. In seguito fu, invece, Pietro Tradonico (nell'839) a imporre *manu militari* una pace ai principi croati Miroslav e Drosaico, non impedendo tuttavia, anche in questo caso, il perdurare delle ostilità [33]. Orso I Particiaco di paci riuscì a ottenerne due, anch'esse con la forza delle armi (la prima intorno all'864 coi Croati e la seconda intorno all'875 con gli Slavi). Il più intraprendente, però, fu Pietro I Candiano, che, nella seconda spedizione contro i Narentani (nell'887), perse la vita, imponendo ai Venetici un cambio di rotta. Si presume, infatti, che da questo momento in avanti il ducato perseguisse accordi o preferisse assoggettarsi a tributi, esborsi di denaro a garanzia della libertà di traffico in Adriatico, come testimonierebbe, è noto, il pagamento di un riscatto (nel 912) da parte del doge, Orso II Particiaco, per la liberazione del figlio (Pietro Badoer) caduto in mano nemica [34]. Soluzione che era stata adottata anche nel secolo precedente (non è chiaro però se in via eccezionale o meno), come ricordato nel testamento di Orso Particiaco dell'853, nel quale il vescovo olivolense lasciava una parte consistente del suo patrimonio «per il riscatto dei prigionieri»: mercanti, parrebbe, che l'aumento dei traffici venetici in Adriatico aveva esposto particolarmente agli attacchi della pirateria slava e saracena [35]. L'intraprendenza candiana si ripropose con le azioni dimostrative di Pietro III (nipote di Pietro I), la seconda delle quali (nel 948), produsse l'ennesimo, infruttuoso, patto [36]. Si trattò, come è stato

32 S. Gasparri: S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, p. 115.

33 Nell'840, infatti, furono uccisi cento Venetici per mano dei Narentani di Liudislavo e nell'846 gli Slavi saccheggiarono Caorle.

34 Pietro, in realtà, era stato catturato da Michele, principe di Hum, in Erzegovina, e consegnato all'alleato Samuele di Bulgaria, in guerra con Bisanzio: l'episodio, quindi, si inserirebbe all'interno di «un quadro più ampio di alleanze internazionali» (Giorgio Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 53).

35 Per il testamento di Orso, cfr. S. Gasparri: S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 109-110 e 117.

36 Ricordato anche da S. Gasparri: *ibidem*, p. 130.

ripetutamente sottolineato, di accordi «instabili», che (ripetendo il giudizio di Giovanni Diacono) «non valevano nulla» [37]. Nei riguardi della pirateria croata e narentana, infine, non si ha certezza che le azioni veneziane fossero davvero concordate con Bisanzio [38]. L'interesse, infine, del ducato alla difesa degli spazi adriatici bizantini lo indusse inoltre, nei decenni successivi, a stabilire con alcuni centri costieri della penisola istriana una sorta di 'protettorato commerciale' – come testimoniano alcuni trattati (del 932, 933 e 967) [39] – passo ulteriore per un'affermazione nell'area.

Nell'anno 1000, in Adriatico, il decollo del ducato

Le relazioni del ducato con l'impero orientale dalla seconda metà del IX secolo erano state, per così dire, discontinue [40]. Con Pietro II Orseolo (come informa sempre Giovanni Diacono), finalmente, i tempi erano giusti per una prima messa a punto degli equilibri nell'area adriatica, che passò anzitutto per la risoluzione dei rapporti con Slavi e Saraceni. Nel primo caso con la spedizione in Dalmazia dell'anno 1000 [41]. Diverse le ipotesi sulla natura di tale impresa: azione di «espansionismo» [42] o «colonialismo veneziano» [43] in terra bizantina (condotta autonomamente dal ducato lagunare), magari sollecitata dalle città dalmate vessate

37 G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, p. 400.

38 Per l'impegno dei Venetici in Adriatico contro Saraceni e Slavi, si rinvia ancora a Idem, *Il ducato e la* civitas Rivoalti, in particolare, pp. 739-745; più in sintesi a G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, pp. 47-55 ed Ermanno Orlando, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 16-21.

39 Stefano Gasparri, *The origins of Venice*, in *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of Maritime Power and Influence, c. 700-1453*, ed. Magdalena Skoblar, Cambridge, CUP, 2021, p. 105 (pp. 98-110).

40 Si interruppero infatti, come sembra, tra l'840 e l'876, per riprendere negli anni 888-939 e, quindi, arrestarsi nuovamente – per ovvie ragioni di orientamento politico – coi dogadi di Pietro III e Pietro IV Candiano.

41 Per un inquadramento più generale sulla spedizione, *Venezia e la Dalmazia anno Mille. Secoli di vicende comuni. Atti del convegno di studio (Venezia, 6 ottobre 2000)*, a cura di Nedo Fiorentin, Venezia (Regione Veneto) - Treviso, Canova, 2002 (in particolare i contributi di Gherardo Ortalli e Lujo Margetić).

42 Gherardo Ortalli, *Pietro II Orseolo* dux Veneticorum et Dalmaticorum, in *Venezia e la Dalmazia anno Mille*, p. 22 (pp. 13-27).

43 G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, p. 54.

anch'esse dalla pirateria slava e disilluse su una possibile protezione orientale [44]; oppure iniziativa svolta previa autorizzazione bizantina «se non addirittura in previsione di un trasferimento di poteri» [45], o, ancora, concordata con Costantinopoli «nel quadro di una strategia volta a colpire il giovane regno croato alleato dei Bulgari, allora in lotta con Basilio II» e nello stesso tempo a risolvere da parte di Venezia il «secolare problema del controllo delle coste dalmate» [46]. E l'intesa potrebbe essere stata conclusa durante la visita di Giovanni (figlio di Pietro II) presso la corte bizantina (probabilmente nel 997) – all'indomani della presa di Chissa diventata covo di pirati [47] – dove era stato accolto con riguardo, doni e «onori prestigiosi» [48]. Il buon esito dell'impresa (una vera e propria, si è detto, «marcia trionfale») [49], permise a Bisanzio di riaffermare, tramite l'alleata, i propri diritti (seppure indirettamente) nella regione indebolendo l'antagonista croato, a Venezia, invece, di ottenere per il suo signore (Bisanzio consenziente) il titolo di *dux Veneticorum et Dalmaticorum* [50], che sancì il successo ottenuto e la risoluzione del problema slavo. Il ducato venetico acquisì perciò, se non la sottomissione dell'intero tema di Dalmazia, una sorta di protettorato sulla parte più settentrionale (le tre isole del Quarnaro sulle quali, soltanto, il doge poteva fregiarsi 'legittimamente' del titolo) [51], facendo così «emergere la potenza veneziana al di là dell'ambito puramente locale» [52]. Si può

44 G. Ortalli, *Pietro II Orseolo* dux Veneticorum et Dalmaticorum, p. 22.

45 Ivi.

46 G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, p. 54; ma anche G. Ortalli, *Pietro II Orseolo* dux Veneticorum et Dalmaticorum, p. 22, per il quale si tratterebbe, più verosimilmente, di un accordo 'strategico' con Basilio II «che per contenere nei Balcani l'azione del bulgaro Samuele, aveva bisogno di Venezia per un'azione diversiva verso occidente». A un'azione diversiva, che avrebbe dovuto attirare le forze dello zar bulgaro a Occidente (agevolando l'esercito bizantino pronto all'attacco decisivo sul fronte opposto), pensa anche Lujo Margetić, *Il carattere della spedizione orseoliana in Dalmazia*, in *Venezia e la Dalmazia anno Mille*, p. 58 (pp. 53-61): in sintesi, per l'autore, «un geniale inganno tattico», che permise ai Bizantini di conquistare «con pochissime perdite tutta la parte orientale dello stato di Samuele» (ivi).

47 Per rappresaglia dei Narentani, in risposta all'interruzione del tributo pagato dai Veneziani per poter navigare in libertà.

48 G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, p. 54.

49 G. Ortalli, *Pietro II Orseolo* dux Veneticorum et Dalmaticorum, p. 14.

50 G. Diacono, *Istoria Veneticorum*, 4, 65, p. 202.

51 L. Margetić, *Il carattere della spedizione orseoliana in Dalmazia*, p. 60.

52 G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, p. 55.

quindi convenire che la spedizione dell'anno 1000 in Dalmazia fu un'azione concordata fra il ducato e l'impero orientale, in una precisa 'intesa strategica' vantaggiosa per entrambi. Più precisamente «si sosteneva la Dalmazia bizantina e insieme» – ed era quel che contava per il 'posizionamento' delle parti in causa sulla scena adriatica – «veniva rafforzato nell'area il ruolo di Venezia», che in tal modo si avviava «al controllo sui luoghi che Bisanzio faticava a tenere in pugno» [53]: in altre parole, aveva avuto inizio «il processo di graduale sostituzione dell'influenza veneziana a quella bizantina in Adriatico» [54]. Col risultato, finalmente, di incrementare la posizione internazionale del ducato venetico: una realtà sostanzialmente regionale «poteva essere riconosciuta come potenza adriatica» [55].

A ridosso dell'impresa in Dalmazia (fra il 1002 e il 1003) – a conferma di quanto stava avvenendo nella regione – il duca Pietro II e la sua flotta liberarono Bari assediata dagli Arabi, dando così seguito alla richiesta di aiuto recapitata in laguna dagli ambasciatori bizantini. Un generico supporto militare, in vista di una ipotetica spedizione bizantina nell'Italia meridionale, era stata del resto la contropartita a cui si erano impegnati i Veneziani per godere dei vantaggi economici e giurisdizionali contenuti nella crisobolla, che Basilio II aveva concesso alla città lagunare nel 992 [56]. Anche in Puglia Venezia era intervenuta in appoggio a Bisanzio – occupata nella controffensiva anti bulgara nei Balcani e quindi limitata a impegnarsi più a fondo in Italia – e, va segnalato, «nel quadro di una piena solidarietà bizantina combinata con gli interessi più concreti dello stato venetico», che nella circostanza specifica significava «evitare il rischio che l'imbocco dell'Adriatico fosse controllato da forze ostili» [57].

53 G. Ortalli, *Pietro II Orseolo* dux Veneticorum et Dalmaticorum, p. 22.

54 *Ibidem*, p. 23. Francesco Borri, *A Winter Sea? Exchange and Power at the Ebbing of the Adriatic Connection 600-800*, in *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic*, p. 92 (pp. 83-97), ritiene che le premesse dell'eclissi bizantina in Adriatico siano da ascrivere all'emergere, nel corso dell'VIII secolo, di nuove comunità (fra le quali si segnalerà Venezia) «which […] challenged Byzantium's dominion over the sea». O addirittura alla necessità per l'impero orientale, già nel secolo precedente, di ricorrere al reclutamento su base locale delle milizie e alla rinuncia a estendere il sistema tematico in alto Adriatico (C. Azzara, Venetiae, pp. 97 e 100n).

55 G. Ortalli, *Pietro II Orseolo* dux Veneticorum et Dalmaticorum, p. 23.

56 Per l'edizione del documento, *I trattati con Bisanzio 992-1198*, a cura di Giorgio Ravegnani - Marco Pozza, Venezia, ll Cardo, 1993, in particolare pp. 16-20.

57 G. Ortalli, *Pietro II Orseolo* dux Veneticorum et Dalmaticorum, p. 25.

Venezia intervenne, dunque, in Adriatico a più riprese contro la pirateria slava e saracena. Agì su richiesta di Bisanzio, ma anche promuovendo azioni di difesa dello spazio adriatico; quando non poté agire militarmente, si produsse in sforzi diplomatici (paci incerte, di breve durata, ma ritenute convenienti perché le garantivano, comunque, la navigazione). L'intervento veneziano, sebbene non risolvesse il problema della difesa dello spazio adriatico, riuscì ad arginare gli attacchi avversari, surrogando la funzione difensiva bizantina, e portò al riconoscimento del protettorato veneziano sulla Dalmazia settentrionale (su una *pars pro toto*). Un prestigio raggiunto, di cui Venezia aveva ormai preso coscienza, nella «valutazione» di sé, come farebbe intendere un'iscrizione lasciata in una grotta dell'Isolotto del faro, di fronte a Vieste, sul Gargano. Fu lasciata, verosimilmente, dalla flotta veneziana tre giorni prima del suo ingresso a Bari, registrando con fierezza il passaggio del doge e dei suoi uomini sia all'andata («Nell'anno 1002 […] Entrò in questo porto il signore Pietro, doge dei Venetici e dei Dalmati, con cento navi, pronto alla guerra contro i Saraceni che assediavano Bari»), sia al rientro: «e [il doge] combatté con loro; alcuni li uccisero, altri li misero in fuga». Un'aggiunta, quest'ultima, probabilmente della stessa mano, ma questa volta apposta (si è sottolineato) con «orgogliosa precisazione» [58].

Nonostante l'equilibrio veneto-bizantino (e croato) [59] raggiunto fosse talora messo a rischio, in Adriatico era iniziato, come si è detto, un processo inarrestabile di graduale sostituzione dell'influenza veneziana a quella bizantina. Stava verificandosi lentamente quello «scivolamento del fulcro del sistema alto adriatico» [60], una sorta di passaggio di consegne da Bisanzio al ducato venetico: nella seconda metà dell'XI secolo, infatti, Venezia, sarebbe intervenuta in difesa delle comunità costiere contro chiunque avanzasse su di esse pretese (croati, ma anche normanni, ungheresi...), con l'intento preciso però, ora, di controllare punti strategici per una navigazione sicura in Adriatico, e ottenendo in cambio che riconoscessero il doge loro *senior* [61].

58 Segnalazione e trascrizione del documento epigrafico (scarsamente considerato dalla storiografia veneziana, come precisa l'autore) *ibidem*, pp. 25-26.

59 Poco dopo la metà dell'XI secolo Bisanzio era stata costretta a cedere la Dalmazia (mantenendone l'alta sovranità) ai Croati per fronteggiare la crisi nei Balcani, su cui si stavano riversando i Peceneghi, e in Asia Minore, colpita dall'avanzata turca.

60 Da intendersi «non come uno spostamento di equilibri tra due realtà veramente distinte, ma prima ancora come il riassetto funzionale di un'unica realtà»: *ibidem*, p. 20.

61 Spalato, Traù, Belgrado e Zara nel 1076, ad esempio, riconobbero il doge Domenico

In breve le tappe di una definitiva affermazione

La sintonia veneto-bizantina nell'area dunque proseguiva – riflesso di convergenza di interessi militari e commerciali – sebbene non fosse priva di battute d'arresto. Prioritario per Venezia era difendere la libera navigazione nelle acque a lei prossime e poter contare su approdi sicuri e comunità costiere fedeli e cooperanti. I suoi interventi militari (sollecitati ancora dall'antica alleata, in 'remissione', si è detto, nella seconda metà del secolo XI) andarono in questa direzione e furono anche la contropartita offerta a Bisanzio per ottenere ulteriori vantaggi nel commonwealth bizantino: presupposto infatti (come ribadito più volte) per inoltrarsi nello spazio commerciale mediterraneo era preservare la tranquillità nel 'Golfo'.

Lo scontro normanno-bizantino per il controllo di Durazzo, verso la fine del secolo (1081-1085), mise a sua volta in evidenza: il rapporto di forze, ormai, intercorrente fra il ducato e l'impero orientale (il primo via via sussidiario, militarmente, dell'altro e, nel contempo, attirato dalle sue promesse e concessioni) e la coincidenza dei loro interessi (soprattutto assicurare la libertà di navigazione in Adriatico, scongiurando la presenza normanna di qua e di là del mare); e ancora l'area adriatica, dal cui controllo dipendeva per le antiche alleate la sopravvivenza, per i Normanni, invece, la possibilità di accedere alla capitale orientale e alla conquista, quindi, di un impero. Fu una guerra sanguinosa e molto combattuta, sul mare soprattutto, che si risolse grazie alla morte del Guiscardo e, quindi, con la riconquista bizantina della città e del porto contesi. Nel pieno della guerra (i Normanni avevano posto l'assedio a Durazzo) il *basileus* aveva fatto (come anticipato dai suoi inviati in laguna) ampie concessioni commerciali ai Venetici, in cambio di un aiuto militare. E l'accordo (a dimostrazione dell'entità della crisi, della debolezza sul mare dell'impero e della crescita veneziana come 'potenza' marinara) era stato che il ducato avrebbe ricevuto i suoi vantaggi a prescindere dal

Silvo loro *senior*, al termine della spedizione veneziana in Dalmazia, che aveva allontanato dall'area i Normanni, intervenuti all'appello delle città costiere per contrastare la spinta espansionistica croata nella regione (le città dalmate, infatti, rifiutavano il loro inglobamento nel regno croato decretato da Bisanzio con la cessione ad esso della Dalmazia; Venezia, d'altra parte, intervenendo, aveva reagito al rischio di vedere il proprio commercio levantino imbottigliato in Adriatico dalla presenza normanna oltre che in Puglia, anche in Dalmazia). Per episodio e contesto, qui in sintesi, Stefano Gasparri, *Dagli Orseolo al Comune*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, pp. 801-805 (pp. 791-826).

risultato della spedizione. E li ottenne, infatti, non dopo la vittoria finale, ma per una non 'risolutiva', che aveva consentito però di allentare il blocco su Durazzo dei Normanni, allontanatisi temporaneamente dalla regione. E li ottenne con solenne privilegio (frutto in realtà di un accordo), quando Durazzo si era arresa nuovamente ai Normanni (nel maggio del 1082). L'entità delle concessioni è ben riassunta dalla figlia dell'imperatore (Anna Comnena, cronista d'eccezione), per la quale la maggiore fu avere reso il commercio degli alleati lagunari esente da imposte nelle terre soggette all'impero orientale e, quindi, svincolato dalla sua autorità [62].

Nel tempo le priorità, almeno per parte veneziana, non mutarono (spazio adriatico libero, che significava anche evitare, si è ricordato più volte, l'affermazione di qualsiasi potenza su entrambe le coste), così come l'arretramento di Bisanzio dall'area, dove il ducato, invece, si andava radicando. D'altra parte, il rapporto di forza fra le due era riflesso e suggellato nei rinnovi (sofferti) delle concessioni del 1082 [63].

Nel secolo XII il controllo della costa adriatica orientale, contesa nel frattempo anche dagli Ungheresi, divenne uno dei motivi di frizione fra Venezia e Bisanzio. All'inizio del governo di Manuele Comneno (1143) la Dalmazia risultava spartita fra Veneziani (le isole del Quarnaro e Zara), Ungheresi (la regione fra Sebenico e la Narenta, con Traù e Spalato) e Bizantini (a sud Ragusa e Cattaro erano formalmente sotto la loro sovranità, in realtà autonome). Nel 1167 invece, intervenendo contro gli Ungheresi, il *basileus* era riuscito a riportare sotto il suo controllo oltre alla Dalmazia, anche la Croazia, la Bosnia e la regione di Sirmio. Condizione, però, che andava certamente a discapito di Venezia, la quale si trovava, ora, i Bizantini a ridosso nell'Adriatico settentrionale, in territori su cui da tempo rivendicava la propria sovranità [64].

Nel secolo XII, ancora, Venezia alternò momenti di controllo più diretto sulle città dalmate (con *comites* veneziani – in virtù di un'investitura feudale del *Commune* – subentrati, talora, alle più instabili 'fedeltà' del secolo precedente) [65], a momenti in cui dovette smorzar-

62 Per l'intera vicenda, qui in sintesi, si vedano anche S. Gasparri, *Dagli Orseolo al Comune*, pp. 805-806, e G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, pp. 56-67.

63 Testi delle crisobolle successive e circostanze in cui furono emesse in: *I trattati con Bisanzio 992-1198*.

64 G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, p. 87.

65 Gaetano Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani: politica e giustizia dal secolo 16 al secolo 18*, Torino, Einaudi, [1982], p. 242.

ne l'irrequietezza. Per Zara, in particolare – contesa ripetutamente al re ungaro-croato e città fondamentale per il controllo e il radicamento veneziano nell'area – si è parlato di 'governo' veneziano (già dalla prima metà del XII secolo fino alla metà Trecento) «di forte e quasi ininterrotta stabilità» e, comunque, più 'duraturo' che in altri centri [66]; ciò non impedì, peraltro, momenti difficili – che richiesero talora interventi rapidi da parte del *dux*, sfociati in seguito in conflitti armati [67], che resero le relazioni «più severe» che altrove [68]. Dinamiche che riflettevano però, d'altra parte, l'importanza reciprocamente accordata ancora alle relazioni comuni [69].

Ma proprio a Zara, nel 1202, durante la IV spedizione crociata, Venezia avrebbe fatto decollare definitivamente la propria presenza in Dalmazia, riconquistandola agli Ungheresi e stringendo un *pactum*, il primo di una serie di accordi (con Zara e in seguito con le comunità dalmate della costa), su cui avrebbe fondato i propri rapporti futuri nell'area, svincolata, ormai, da Bisanzio [70].

66 Tomislav Raukar, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di Uwe Israel - Oliver Jens Schmitt, Roma-Venezia, Viella-Centro tedesco di studi veneziani, 2013, p. 65.

67 Per un esempio dei rapporti conflittuali fra Venezia e Zara nel secolo XII (alla vigilia dell'entrata della città dalmata nel dominio veneziano) si rinvia a *Gli atti originali della cancelleria veneziana (1090-1198)*, I, a cura di Marco Pozza, Venezia, Il Cardo, 1994, doc. 26 (pp. 103-104): fra il novembre del 1187 e l'aprile del 1189 il doge Orio Mastropietro aveva incaricato un suo inviato di ricomporre i contrasti con gli Zaratini, condannando il loro operato non giustificato da alcuna volontà offensiva da parte veneziana («voluntas nostra non erat facere eis fieri aliquod malum»), e rassicurarli invece delle intenzioni pacifiche di Venezia («Et si ipsi quiete voluerint stare, non erit nostra voluntas ut homines Venecie eis offendere debeant»). La situazione era, senz'altro, perturbata da tempo ed era culminata in una spedizione veneziana contro la città dalmata (luglio-settembre del 1187), posta sotto assedio (novembre 1187). Il documento che ricorda i fatti (una ducale), sarebbe stato scritto dopo la notizia dell'assedio e prima della Pasqua del 1189, data utile per il rientro in patria dell'inviato ducale.

68 T. Raukar, *La Dalmazia e Venezia*, p. 67.

69 Per le dinamiche che interessarono le relazioni zaratine fino agli esordi del XIII secolo, si rinvia a Ivo Goldstein, *Zara fra Bisanzio, regno ungaro-croato e Venezia*, in *Quarta crociata. Venezia-Bisanzio-Impero latino*, a cura di Gherardo Ortalli - Giorgio Ravegnani - Peter Schreiner, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 359-370.

70 Cfr. *Listine o odnošajih izmedju južnoga slavenstva i mletačke republike*, I, *Od godine 960 do 1335*, a cura di Sime Ljubić, Zagabria, apud fr. Župan, 1868 (Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium, I), doc. XXX, pp. 21-22. Il patto sarebbe stato firmato dagli Zaratini e dal rappresentante veneziano. I sovrani ungaro-croati, a cui la città spettava per diritto dinastico, non rivendicarono più il dominio su Zara e, anzi, dichiararono espressamente di rinunciarvi nel 1216.

Ritorniamo brevemente al secolo XII, ad altri centri adriatici e alla documentazione residua. In particolare al *pactum* stipulato fra Venezia e Fano nel 1141. Atto, è stato detto, sia politico che documentario, eccezionale per Venezia (dove la documentazione internazionale aveva una spiccata caratterizzazione pattizia). Lessico e contenuti, infatti, rinvierebbero alle 'sottomissioni' rese da signorie locali, comunità di castello e città minori ai comuni cittadini: strumenti tipici di quell'«operazione fondativa delle potenze cittadine che è la cosiddetta conquista del contado» [71]. La 'sottomissione' fanese, però, non fu un caso isolato. Alcuni atti analoghi furono stipulati per le comunità istriane (1145 sottomissione di Pola e Capodistria; 1150-1152 Pola, che si era nel frattempo ribellata, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago…). Le somiglianze con l'atto di Fano, sono evidenti [72]. Qui, tuttavia, interessa sottolineare la vera natura di queste 'sottomissioni'. Venezia non perseguiva, in tal modo, la formazione di un domino territoriale, ma con tali 'atti' poteva vincolare a sé «in maniera […] più forte che attraverso un patto *inter pares*, una città di mare, importante per il controllo dell'Adriatico» [73]. Con il *pactum Fani* (e gli atti relativi alle città istriane) Venezia avviava una sua politica 'di comune' (il ducato veneziano, va ricordato, proprio in quegli anni stava trasformandosi in *comune Veneciarum*), come stava avvenendo nel resto dell'Italia centro-settentrionale (dove i comuni stavano costruendo il proprio contado), ma lo faceva a suo modo, conforme alle sue specificità. Venezia non aveva un territorio da conquistare, aveva però il mare, l'Adriatico, spazio (si è detto all'inizio) con molti significati, percepito ormai, nei secoli centrali dell'età di mezzo, come 'suo' territorio. Sia che si fosse sulla sponda orientale che su quella occidentale. E come tale avrebbe continuato a sentirlo, navigandolo e proteggendolo.

71 Documento e commento in *Il patto con Fano 1141*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Venezia, Il Cardo, 1993 (la citazione è a p. 13).

72 *Ibidem*, p. 15; utilissimo, ancora, per approfondire dal punto di vista anche documentario i rapporti fra Venezia e le città costiere istriane nel secolo XII, Giovanni de Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Trieste, Società istriana di archeologia e storia patria, 1974 (in particolare pp. 47-51 e 63-74).

73 *Il patto con Fano 1141*, p. 13.

Ivan Basić

TRIBUNI AND *PRIORES* IN THE CITIES OF BYZANTINE DALMATIA *

Ivan Basić, University of Split, ibasic@ffst.hr.

Title. Tribuni *e* priores *nelle città della Dalmazia bizantina.*

Keywords. Early Middle Ages. Dalmatia. *Tribuni. Priores*.
Parole chiave. Alto Medioevo. Dalmazia. *Tribuni. Priores*.

Abstract
From the early 9th century, the eastern Adriatic consisted of several political units: the Istrian peninsula in the north was fully integrated into the Carolingian realm; to the south, eight littoral and/or insular cities of Dalmatia remained under Byzantine overlordship; beyond their districts in the hinterland stretched the Croatian Duchy, extending to the most part of the former Roman *Dalmatia*; the *regnum Francorum*

* A shorter version of this paper appeared in Croatian in: Ivan Basić, *Bilješke o problemu konstituiranja tribunata u dalmatinskim pretkomunalnim društvima*, in *Splitski statut iz 1312. godine: povijest i pravo. Povodom 700. obljetnice*, ed. Željko Radić - Marko Trogrlić - Massimo Meccarelli - Ludwig Steindorff, Split, Književni krug, Odsjek za povijest Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Splitu, Pravni fakultet Sveučilišta u Splitu, 2015, pp. 173-202. The present contribution, however, has been substantially expanded and reworked with new evidence and argumentation as to constitute, in effect, a new text.
Abbreviations: *Breviarium* = *Breviarium ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro), secoli VII-X*, ed. Giuseppe Rabotti, (Fonti per la storia d'Italia, 110), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1985; *Carte ravennati* = *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, ed. Ruggero Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2006; CD I, II = *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. I, ed. Jakov Stipišić - Miljen Šamšalović; vol. II, ed. Tadija Smičiklas; Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 1967, 1904; *P. Ital.* = Jan-Olof Tjäder, *Die Nichtliterarischen Lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445–700*, vol. I, Lund, C. W. K. Gleerup, 1955; vol. II, Stockholm, Svenska Institutet i Rom, 1982; *PIB* I, II = Salvatore Cosentino, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, vol. I-II, Bologna, Lo Scarabeo, 1996, 2000.

exercised ultimate authority over the Croatian polity. Further south, several other Slavic polities developed, bordering either on Croatia or Byzantine-held towns of Dalmatia. The social structure of the littoral cities of Dalmatia in the pre-communal and protocommunal periods has been a topic of interest for historiography since the 19th century. This paper will try to reassess the current state of scholarship concerning the tribunes and *priores* as elite elements of social structure of the pre-communal period in Dalmatia, and shape new interpretations on the very inception of tribunate in Dalmatia, i.e. shed light on its establishment in Dalmatian pre-communal societies, primarily in Zadar as a political center of Byzantine possessions on the eastern Adriatic.

Riassunto

Dall'inizio del IX secolo, l'Adriatico orientale era costituito da diverse unità politiche: a nord, la penisola istriana era pienamente integrata nel regno carolingio; a sud, otto città litoranee e/o insulari della Dalmazia rimanevano sotto il dominio bizantino; oltre i loro distretti, nell'entroterra vi era il Ducato croato, che occupava la maggior parte dell'ex Dalmatia *romana; il* regnum Francorum *esercitava l'autorità suprema sulla politica croata. Più a sud, si svilupparono diversi altri sistemi di governo slavi, confinanti o con la Croazia o con le città bizantine della Dalmazia. La struttura sociale delle città litoranee della Dalmazia nei periodi precomunali e protocomunali è oggetto di interesse storiografico fin dal XIX secolo. Questo articolo cercherà di riesaminare lo stato attuale degli studi sui tribuni e sui* priores *in quanto elementi elitari della struttura sociale del periodo precomunale in Dalmazia, e di trovare nuove interpretazioni sulla nascita stessa del tribunato in Dalmazia, cioè di far luce sulla sua istituzione nelle società precomunali dalmate, in primo luogo a Zara come centro politico dei possedimenti bizantini dell'Adriatico orientale.*

Introduction

The social configuration of eastern Adriatic urban communities in the pre-communal and proto-communal phases of their historical evolution has occupied a prominent place in historiographical inquiry since the pioneering investigations of Franjo Rački (1828-1894), Jaromir J. Hanel (1847-1910), and Ivan Strohal (1871-1917) [1]. Conversely, the limited

[1] Franjo Rački, *Nutarnje stanje Hrvatske prije XII. stoljeća*, ed. Mladen Ančić, Zagreb, Golden Marketing, Tehnička knjiga, 2009 (originally published in 1879-1893); Ivan Strohal, *Pravna povijest dalmatinskih gradova*, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i

number and scope of extant sources, presents a set of constraints which affords the historian but a narrow evidential basis upon which to reconstruct the early medieval social landscape of Dalmatian cities – their administrative frameworks, as well as the vertical and horizontal stratification of their populations. Paradoxically, the paucity of these sources and of the information they convey appears inversely proportional to the marked scholarly interest in the subject – an interest which has given rise to a substantial and distinguished body of contributions within both national and regional historiographical output. The results of these efforts have been systematically consolidated and judiciously extended in the seminal works of Jadran Ferluga (1920-2004), Lujo Margetić (1920-2010), Tomislav Raukar (1933-2020), and Ludwig Steindorff (1952-), as well as in the more recent and comprehensive monograph of Zrinka Nikolić [2].

In the present contribution we shall endeavour, on the one hand, to recapitulate existing insights into the social, and above all the administrative, structures of Dalmatia in the pre-communal period; and, on the other, to integrate into the discussion a number of historical sources which have hitherto been neglected or only rarely employed, interpret-

umjetnosti, 1913. Cfr. also an outdated overview in: Francesco Madirazza, *Storia e costituzione dei comuni dalmati*, Spalato, Narodna tiskara, 1911.

[2] The principal findings of the aforementioned scholars are gathered, for the most part, in the following publications: Jadran Ferluga, *Byzantium on the Balkans. Studies on the Byzantine administration and the southern Slavs from the VII*th *to the XII*th *centuries*, Amsterdam, Hakkert, 1976; Idem, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1978; Ludwig Steindorff, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln–Wien, Böhlau, 1984; Lujo Margetić, *Iz ranije hrvatske povijesti. Odabrane studije*, Split, Književni krug, 1997; Idem, *Dolazak Hrvata–Ankunft der Kroaten*, Split, Književni krug, 2001; Idem, *Prikazi i diskusije*, Split, Književni krug, 2002; Idem, *O etnogenezi Hrvata i Slavena*, Split, Književni krug, 2007; Tomislav Raukar, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku*, Split, Književni krug, 2007; Zrinka Nikolić, *Rođaci i bližnji: dalmatinsko gradsko plemstvo u ranom srednjem vijeku*, Zagreb, Matica hrvatska, 2003. In order to avoid overburdening the present text with an excessive scholarly apparatus, the relevant sources and the extensive body of secondary literature for the discussion which follows in the ensuing paragraphs may be consulted in the synthetic surveys: Ivan Basić, *Sjeverna i srednja Dalmacija u ranome srednjem vijeku*, in *Nova zraka u europskom svjetlu: Hrvatske zemlje u ranome srednjem vijeku (oko 550 – oko 1150)*, ed. Zrinka Nikolić Jakus, (Povijest Hrvata, I), Zagreb, Matica hrvatska, 2015, pp. 427-462; Neven Budak, *Hrvatska povijest od 550. do 1100.*, Zagreb, Leykam, 2018, esp. pp. 60-85, 295-315; Danijel Dzino, *From Justinian to Branimir. The Making of the Middle Ages in Dalmatia*, London–New York, Routledge, 2021, esp. pp. 60-89.

ing them not only within their regional framework but also against the broader Euromediterranean backdrop.

The rich body of themes bound up with this problematic necessarily embraces such questions as: who, and since when, stood at the head of urban government? What form did the social and administrative organisation of the city assume in that period? Who determined, and by what procedures, the decisions binding upon the entire civic community? Upon what earlier juridical legacy did the medieval commune build? It goes without saying that such a complex of issues cannot here be treated in its entirety; for present purposes we shall confine ourselves to solely two of them: namely, the chronology and origins of the institutions of the *prioratus* and the *tribunatus* in the cities of early medieval Dalmatia, and the character of these offices. Proceeding from a close and critical exegesis of the primary sources, we aim to advance fresh interpretative hypotheses regarding the emergence of the tribunate, and ultimately to present our own reading of the social and spatial dynamics underpinning its formation within Dalmatian pre-communal societies, with particular emphasis upon the case of Zadar as the political nucleus of Byzantine dominions in the central eastern Adriatic.

Renovatio Imperii and its shortcomings

In the mid-6th century, the entire eastern Adriatic region with its continental hinterland still formed part of the Eastern Roman Empire, which, after a protracted war with the Ostrogoths (535-555), for the last time reintegrated the Italian Peninsula into its domain, having somewhat earlier restored control over parts of North Africa and the southern Iberian Peninsula. The successful conclusion of this arduous war and the *renovatio Imperii* – the ultimate goal of the legal, military-political, and cultural endeavours of the Eastern Roman emperor Justinian I (527-565) – also meant, for Dalmatia, now an Eastern Roman province, a relatively swift reintegration into the structures of the Roman state. The general cultural and artistic flourishing of the Justinianic era represents, for the eastern Adriatic region, the last clear image of the province's structural and social status prior to the protracted period of the 'Dark Ages,' which would come to an end in *c.* 800.

The reverse side of this picture, however, already bore the seeds of an unfavourable future development. The Empire's military and finan-

cial resources, strained to their limits, could not be sustained without the considerable fiscal contribution of the newly acquired provinces. Although such measures replenished the state treasury, in Italy and other western regions they resulted in abuses by tax collectors and a general dissatisfaction of the populace with the new Eastern Roman administration. In order to counter the unpopularity generated by these measures, the central government attempted various expedients, among them the enactment of the so-called Pragmatic Sanction, promulgated for Italy in 554 and for the remainder of the Empire in 569. By this legislative act, the great landowning aristocracy was for the first time – thus markedly breaking with Roman traditions – assigned a role in local administration, being granted the right, together with the bishops, to elect the holders of executive authority in municipal and provincial bodies. Yet rather than binding the local civil and ecclesiastical elites more firmly to the imperial authority, this concession had quite the opposite effect: the great landowners, hitherto typically indifferent to local political life and often absent from the territories of the urban settlements wherein their estates lay, now acquired both the prerogatives and the incentives for active engagement in municipal affairs: they were enrolled into municipal bodies, started to permanently reside within the local community, and expressed a vital interest in it. The *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii* in fact strengthened the cohesion of local elites by means of the predictable common benefits it secured to them, thereby distancing those elites from the interests of imperial policy in any situation where such policy might run counter to the advantage of a given community [3]. This alliance was further reinforced by the gradual expansion of the civil prerogatives of local bishops, who were moreover lavishly endowed by the state with estates, tax exemptions, and other privileges, in order to secure their loyalty to the central authority. As a result, the interests of ecclesiastical figures were often complementary to those of the great landowning elite, with whom they now shared the administration of the civic area.

[3] *In extenso*: Thomas S. Brown, *Gentlemen and officers. Imperial administration and aristocratic power in Byzantine Italy, AD 554-800*, Rome, British School at Rome, 1984, pp. 8-10, 46-48; Idem, *Byzantine Italy (680-876)*, in *The Cambridge History of the Byzantine Empire c. 500-1492*, ed. Jonathan Shepard, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 436, 453-454 (pp. 433-464); Lujo Margetić, *Tribuni u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama*, «Zbornik radova Vizantološkog instituta», vol. XVI (1975), pp. 29-30 (pp. 25-53).

The same autonomist tendencies likewise manifested themselves as a consequence of the overextension of the Empire's military apparatus. By delegating the financial responsibility for military units first to the provincial, and subsequently to the municipal administration, the imperial government had, albeit inadvertently, redirected the loyalty of the armed forces towards the province or civic community that provided for them and their interests, to the detriment of the interests of the state itself. Local military contingents, originally constituted as detached units of the state army, gradually underwent a transformation into forms of *territorial defence* and, eventually, into an urban militia.

The emergence of the tribunate

Within the surviving Byzantine possessions scattered around the Adriatic basin and across the central Mediterranean, this development assumed a distinctive organisational form – the tribunate. The earliest manifestations of this institution along the eastern Adriatic littoral may be discerned as early as the later sixth century; yet, the paucity of extant sources precludes any firm conclusions regarding the continuity of the underlying social dynamics.

Thus, for example, a letter of Pope Gregory the Great – albeit one to which, in the present context, excessive significance ought not to be ascribed – was dispatched in July 596 to Zadar and addressed «to the priests, deacons and clergy, to the nobles and to the people dwelling in Zadar, and to the soldiers» [4]. In this papal correspondence, the *milites* are accordingly singled out as a distinct social group, standing alongside the customary addressees: members of the clergy, the nobility, and the populace. The inclusion of military contingents as coequal participants in the social structure bears witness to an advanced stage in the militarisation of society; in the present instance, however, it likewise signals the prominence of a pronounced military presence in Zadar, one set apart from the civil authorities – and, in all probability, organised in the form of the so-called *numerus*.

[4] *S. Gregorii Magni registrum epistularum, libri I-VII*, ed. Dag Norberg (Corpus Christianorum, Series Latina CXL), Turnhout, Brepols, 1982, p. 420 (VI, 48): *Gregorius presbyteris, diaconibus et clero, nobilibus ac populo Iaderae consistentibus et militibus*. On this, see Nada Klaić - Ivo Petricioli, *Zadar u srednjem vijeku do 1409.*, Zadar, Filozofski fakultet, 1976, p. 56 and L. Margetić, *Prikazi i diskusije*, p. 450.

In the most concise terms, the emergence of the tribunate, with the characteristics that came to define it from the late sixth century onwards, was the product of a complex series of causes: primarily the disappearance of the magistracies (the decline of *ordo decurionum*), followed by the gradual reduction and eventual disappearance of municipal self-government, the abolition of distinctions between military and civil administration, the general militarization of society, the direct involvement of citizens in the defense system through the formation of urban militia units, the identification of civic administration with the land-owning class, which in turn was associated with the military elite, and finally, the growing military-defensive role of settlements in the new, militarized provincial structure – a process aptly described as *castrisation*[5].

The tribunes of *Venetia* and *Histria*

Beginning with the early ninth century the eastern Adriatic consisted of several political units: the Istrian peninsula in the north was fully integrated into the Carolingian realm; to the south, eight litoral or insular cities of Dalmatia remained under Byzantine overlordship: from *Vekla* (present-day Krk) in the north to *Dekatera* (present-day Kotor) in the south, the others being *Apsorus*, *Arbe*, *Jadera*, *Tragurium*, *Spalatum*, and *Ragusium* (Osor, Rab, Zadar, Trogir, Split and Dubrovnik, respectively); beyond their districts in the hinterland stretched *ducatus Croatiae*, under the ultimate authority of *regnum Francorum*. Further south, several other Slavic polities (*Sklaviniae*) developed, bordering either on Croatia or Byzantine-held towns of southern Dalmatia.

Pre-Carolingian Istria, better attested in the surviving sources, was likewise characterised by the presence of comparable offices. The records of the Placitum of Risano reveal that, at the turn of the ninth cen-

[5] T. Brown, *Gentlemen and officers*, pp. 56-58; Giorgio Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 83-94; Francesco Borri, Duces *e* magistri militum *nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)*, «Reti Medievali Rivista», vol. VI, no. 2 (2005), pp. 1-46; T. Brown, *Byzantine Italy*; Veronica West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice, 750–1000: Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford, Oxford University Press, 2020, pp. 108-111; Stefano Gasparri - Sauro Gelichi, *Le isole del rifugio: Venezia prima di Venezia*, Bari, Laterza, 2024, p. 17. Cfr. also the concise overview of these processes (especially regarding Istria) in Maurizio Levak, *Slaveni vojvode Ivana. Kolonizacija Slavena u Istri u početnom razdoblju franačke uprave*, Zagreb, Leykam, 2007, pp. 79-83, with references to earlier relevant literature.

tury, the reconfiguration of the structures of power and the political architecture of the Istrian peninsula – brought about by interventions in its social fabric and by the Frankish administrative and juridical innovations introduced into the newly acquired province – profoundly disrupted the traditional governing order that had endured in Istria for centuries under Byzantine rule. The principal grievance voiced by the Istrian notables at the assembly concerned their dispossession within the new Frankish legal order. Such dispossession entailed the removal of long-established rights from the social stratum of large landowners, whose interests and traditional prestige were thereby placed in acute jeopardy under the altered socio-political circumstances. These time-honoured rights were, by the representatives of the Istrian elite at the Placitum, subsumed under the overarching designation «tribunate» (*tribunatus*) – a term which, in this context, did not refer solely to the holding of the office of tribune in the narrow sense, but encompassed a set of administrative functions inherited from the Byzantine period. These functions afforded a high degree of local self-government and secured for their holders a privileged position within it: offices such as tribune, *domesticus*, *vicarius*, and *locoservator* [6]. Under Byzantine sovereignty, such magistracies were attained through election from within the provincial elite itself, and combined both civil (administrative and judicial) and military authority (command over military units), further enhanced by a range of substantive and honorific privileges. The substantive privileges included the right of each individual tribune to exempt a certain number of persons from fiscal burdens and from military service (*excusati*); through such acts of protection, the tribune was able to establish a circle of personal clientele bound to him in both wartime and peacetime. The formal

[6] A debate has developed in scholarship concerning the substantive meaning of these terms: Jadran Ferluga, *L'Istria tra Giustiniano e Carlo Magno*, «Arheološki vestnik», vol. XLIII (1992), p. 180 (pp. 175-190) maintains that «questi siano funzionari cittadini elencati gerarchicamente a cominciare dal tribuno fino ai luogotenenti». By contrast, Vedran Bileta, *At the crossroads of Late Antiquity and the Early Middle Ages – the rise and fall of the military elite of Byzantine Histria*, «Annual of Medieval Studies at CEU», vol. XVII (2011), p. 114, n. 34 (pp. 100-123) contends that «one may assume that these terms represented the ranks in the hierarchy of the Byzantine army», a view likewise advanced by T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 59. In view of the pervasive militarisation of society – that is, the fusion of civil and military authority, frequently denoted by identical titles – it is no simple matter to delineate precisely the competencies of the one from those of the other. Cfr. M. Levak, *Slaveni vojvode Ivana*, p. 80: «it should be beyond dispute that these were officials with predominantly military functions, and that among them the tribunes occupied the apex of the hierarchical scale».

privileges included, for example, the honorary title of consul (*hypatus imperialis*), which tribunes could procure for themselves from the central authorities in Constantinople. Taken together with the fact that these individuals were, at the same time, owners of relatively extensive landed estates, it becomes evident that by the close of the eighth century in Byzantine Istria, virtually the entirety of power had been concentrated in the hands of a small, exceptional social stratum of tribunes, whose composition fused the attributes of military, civil, and landed aristocracy [7].

The evolution of this social group can be traced back to the sixth century, when, under the reign of Justinian and thereafter, tribunes served as commanders of military units numbering between 200 and 400 men (*bandon* or *numerus*) [8]. According to Mayer, during Justinian's reign a tribune commanded a detachment of some 1,000 soldiers; this number was gradually reduced, by the close of the sixth or the beginning of the seventh century, to 200-300 infantry or 400 cavalry, and by the tenth century sources refer to tribunes as commanders of units comprising as few as 50 men. The early Byzantine military manual traditionally ascribed to Emperor Maurice (582-602) and known as the *Strategikon* of Pseudo-Maurice, dating from the late sixth century, records that

[7] The most recent edition of the Placitum of Risano is to be found in Harald Krahwinkler, *... in loco qui dicitur Riziano... Die Versammlung in Risano bei Capodistria im Jahre 804 / Zbor v Rižani pri Kopru leta 804*, Koper–Capodistria, Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, 2004, pp. 67-81. For reconstructions of early-medieval social structures based upon the Placitum of Risano, see Charles Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris, E. Thorin, 1888, p. 118; André Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle: l'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1969, pp. 194-196; J. Ferluga, *L'Istria tra Giustiniano e Carlo Magno*, pp. 180, 183; Lujo Margetić, *Sul passaggio del potere sull'Istria da Bisanzio ai Franchi*, «Acta Histriae», vol. II, no. 1 (1994), p. 11 (pp. 5-14); Mladen Ančić, *Hrvatska u karolinško doba*, Split, Muzej hrvatskih arheoloških spomenika, 2001; Maurizio Levak, *Primates populi Istrię provincię na Rižanskom saboru*, «Acta Histriae», vol. XIII, no. 1 (2005), pp. 88-89 (pp. 87-96); Andrej Novak, *L'Istria nella prima età bizantina*, Rovigno–Trieste, Unione italiana, Università popolare, 2007, pp. 154-168; M. Levak, *Slaveni vojvode Ivana*, p. 80; V. Bileta, *At the crossroads*, p. 100. A more outdated overview is provided in: Vittorio Cavallari, *La costituzione tribunizia istriana*, «Rivista di storia del diritto italiano», vol. XXIII (1950), pp. 37-95.

[8] In the *Strategikon* attributed to Pseudo-Maurice, the terms τάγμα (*vexillatio*), ἀριθμός (*numerus*), and βάνδον are explicitly equated – see A. Guillou, *Régionalisme et indépendance*, p. 151; Warren Treadgold, *Byzantium and its army 284-1081*, Stanford, Stanford University Press, 1995, pp. 94-98; David A. Parnell, *Justinian's men. Careers and relationships of Byzantine army officers, 518-610*, London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 22-24.

each *numerus* consisted of 200-400 men, commanded by a tribune or a *comes*[9]. Several *numeri* formed a unit known as a μοίρα, under the command of a *dux*; three *moirai* constituted a μέρος, subject to the authority of the *merarch* (or *stratelates*), who in turn was subordinate to the *strategos*, the supreme commander of the army (στράτος)[10]. Tribunes were subordinate to the provincial governor (in the case of Istria, the *magister*

[9] T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 57, n. 34 and Vivien Prigent, *Notes sur l'évolution de l'administration byzantine en Adriatique (VIII^e-IX^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», vol. CXX, no. 2 (2008), p. 407 (pp. 393-417) have drawn attention to the fact that both the *Strategikon* of Maurice and contemporary practice explicitly equated tribunes with *comites* (*comes*) in their capacity as military commanders of *numeri* – a point that ought to be borne in mind in future research into the social structure of the early-medieval eastern Adriatic. Moreover, V. Prigent has noted that the title *comes* was, in the Byzantine Empire, officially retained into the eighth and ninth centuries. Thus, Theodore the Studite, in a letter addressed *c.* 815 to Anthony, metropolitan of Dyrrhachium, makes mention of a *comitissa* – evidently the wife of a *comes*. J. Ferluga associated this case with the category of lower-ranking military-administrative officials of the thematic system who bore such a title, and this inference, among other considerations, enabled him to date the creation of the Theme of Dyrrhachium to no later than the time of the composition of Theodore's letter (J. Ferluga, *Byzantium on the Balkans*, pp. 218-222). V. Prigent, *Notes sur l'évolution*, p. 407, however, has critically re-examined this conclusion, observing that the title in question is exceedingly rare and is attested principally in the more prestigious themes of earlier origin (Anatolic, Hellas, Cibyrrhaeot, Macedonia, Opsikion, Sicily, and the like) – a characterization that could scarcely be applied to the Theme of Dyrrhachium. Furthermore, the wives of Byzantine provincial officials were not customarily designated according to their husbands' functional offices within the state's hierarchical apparatus, but rather according to the honorific titles associated with those offices (for example, *hypatissa*, *stratorissa*, *spatharia*, *protospatharia*). Prigent is therefore inclined to explain the appearance of the *comitissa* in Dyrrhachium in a different manner: he argues that she was the wife of a local notable whose husband bore the title of *comes* according to local custom, without being an imperial official or belonging to a clearly defined rank within the state hierarchy. Referring to the *Strategikon* of Maurice, Prigent posits that the individual in question was the commander of a local military detachment (*bandon*, *numerus*) who, in an earlier period, would have been designated by the title of tribune (the *Strategikon* explicitly equates the rank of *tribunus* with that of *comes*). The title *comes* was likewise employed by the local elite in other peripheral regions of the Empire, for example in the Duchy of Naples – see *Ibidem*, p. 407 and n. 120.

[10] *Mauricii Strategicon-Das Strategikon des Maurikios*, ed. George T. Dennis, trans. Ernst Gamillscheg (*Corpus fontium historiae Byzantinae*, XVII), Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1981, pp. 88, 90 (I, 4); A. Guillou, *Régionalisme et indépendance*, p. 151. On the military organisation of the Exarchate see in general Jadran Ferluga, *L'organizzazione militare dell'Esarcato*, in *Storia di Ravenna, vol. II, 1: Dall'età bizantina all'età ottoniana*, ed. Antonio Carile, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 379-387; Vera von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, ed. Guglielmo Cavallo, Milano, Scheiwiller, 1982, pp. 32-26 (pp. 1-136); Judith Herrin, *Ravenna. Capital of Empire, Crucible of Europe*, Princeton–Oxford, Princeton University Press, 2020, pp. 216-218 (concentrating on Ravenna itself).

militum) and were appointed directly by the Exarch of Ravenna. Over time, however, their competences came to encompass administrative, fiscal, and judicial functions as heads of a city or *castrum* with its dependent territory – a development that reached its zenith in the seventh and eighth centuries in various units of the Byzantine possessions in Italy (Naples, Otranto, etc.). The acquisition of landed estates within their jurisdictions, combined with their pivotal role in commanding the local territorial defence (*militia*), enabled tribunes to evolve with ease into a distinctive form of aristocracy characteristic of Italian (and neighbouring) regions marked by strong Byzantine traditions (Ravenna and its dependent territories, Venice, Pentapolis, Naples, Lazio, Istria). From the late seventh century onwards, the practice of exarchal appointment of tribunes in Ravenna – which until then had necessitated their occasional presence in the capital of the Exarchate – was abandoned, too, thereby further facilitating the autonomy of the tribunate and the unimpeded expansion of its manifold powers. The tribunate was thus definitively transformed from a nominally elective office into an effectively hereditary institution. In consequence, the feature of the tribunate as a magistracy primarily serving the interests of the state was lost, and the activities of tribunes became permanently and inextricably tied to the particular interests of the province in which they resided [11].

At the provincial level, the power and influence of each individual tribune depended upon the significance of the city or *castellum* (*civitates*, *castella*, *castra*) in which his seat was located; yet a low position in the formal hierarchy could be offset by the tribune's wealth, as well as by the acquisition of honorific titles at the imperial court [12]. It is generally assumed that each settlement, apart from the largest, had a single tribune in active office. Within Venetian territory during the seventh and early eighth centuries, prior to the establishment of the Duchy, each island-settlement was likewise under the authority of its own tribune [13].

[11] C. Diehl, *Études*, pp. 114-116; Lujo Margetić, *Creske općine u svjetlu isprave od 5. listopada 1283. i pitanje kontinuiteta dalmatinskih gradskih općina*, «Radovi Instituta za hrvatsku povijest», vol. VII (1975), p. 30 (pp. 5-80); T. Brown, *Gentlemen and officers*, pp. 56-59; V. Von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, p. 32; Eadem, *Die Städte im byzantinischen Italien*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», vol. CI, no. 2 (1989), pp. 441, 446, 455 (tribune at Otranto) (pp. 401-464); J. Ferluga, *L'Istria tra Giustiniano e Carlo Magno*, p. 180; G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, pp. 83-84, 93-94; V. Bileta, *At the crossroads*, pp. 108-111.

[12] As already noticed in V. Bileta, *At the crossroads*, p. 118.

[13] Carlo Guido Mor, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X*

Over time, and beginning with the first quarter of the eighth century, the title of tribune became subject to re-election, and from the first quarter of the ninth century it was held for life and, in practice, became hereditary within prominent Venetian families. Consequently, the number of *tribuni* multiplied, surpassing the number of tribunes assigned to the constituent island settlements of the Duchy. The title *tribunus* gradually shed its original military-administrative character, acquiring instead the features of a general marker of social differentiation (albeit not yet a true class designation) [14]. This process continued into the tenth century, when in Venetian society the title of tribune had become almost synonymous with that of nobleman [15]. This, in turn, generated the need for further differentiation within the nobility, so that sources from the same century record two types of tribunes: *tribuni anteriores* and *tribuni noviter facti*. In the following century, the eleventh, the tribunate in Venice disappeared altogether as a designation for a privileged social class [16].

Epigraphic evidence for the existence of early Venetian tribunes is also extant, for instance a decorated sarcophagus of an *Antoninus tribunus* from Jesolo (fig. 1):

secolo, in *Le origini di Venezia*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 125 (pp. 121-140); Andrea Castagnetti, *La società veneziana nel Medioevo, I: Dai tribuni ai giudici*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1992, pp. 18-30; S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 16, 46. L. Margetić, *Creske općine*, p. 30 and Idem, *Povezanost strukture hrvatskog društva i političkih odnosa u srednjem vijeku (do pojave staleža)*, «Rad Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti», vol. CCCCLXXXVII (2003), p. 30 (pp. 1-150) characterises the Venetian territories of that period as «nothing other than a confederation of militarily organised islands under tribunes». The most exhaustive treatment to date of the formation of the tribunate in Byzantine and post-Byzantine Italy remains T. Brown, *Gentlemen and officers*, pp. 56-58. The survey by C. Diehl, *Études*, esp. pp. 112-123, still retains some scholarly value.

14 For example, tribunes appear in the last will and testament of Doge Giustiniano Partecipazio in 829 as a class of landholders – cfr. S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, p. 46.

15 A. Castagnetti, *La società veneziana nel Medioevo*, pp. 66-68 enumerates tribunes attested in 819, 829, 853, and 880, respectively (some of them sons, brothers, relatives or in-laws of other tribunes), with possible descendants in the 10th century. On the gradual decline of the tribunate in Venice, Ravenna and Istria in the ninth and tenth centuries: V. Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, p. 200; A. Castagnetti, *La società veneziana nel Medioevo*, pp. 86-89; S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, p. 46.

16 L. Margetić, *Creske općine*, pp. 30-31; Idem, *Povezanost strukture hrvatskog društva*, pp. 29-30. The Istrian and Venetian «tribunal aristocracy» was meticulously analyzed by Stefano Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, ed. Gino Benzoni - Marino Berengo - Gherardo Ortalli - Giovanni Scarabello, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 3-18, who concluded that these were essentially identical phenomena. Cfr. also C. G. Mor, *Aspetti della vita costituzionale veneziana*, pp. 123-125, and A. Guillou, *Régionalisme et indépendance*, p. 195.



Fig. 1. Jesolo, sarcophagus of tribune Antoninus (S. Gasparri, *Sarcofago di Antoninus tribunus*, p. 345).

Hic requiesce(t) Antoninus tribun[u]s et Agnella con(iunx) [17].
«Here lies tribune Antoninus and his wife Agnella».

[17] On Antoninus' sarcophagus, see Franco Sartori, Antoninus tribunus *in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, ed. Vladimir Mirosavljević - Duje Rendić-Miočević - Mate Suić, Zagreb, Arheološki institut Filozofskog fakulteta, 1970, esp. pp. 597-600 (pp. 587-600); Pietro Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia, vol. 2: Venezia e Istria*, Cittadella, Bertoncello, 1975, p. 24, no. 17; Giuseppe Cuscito, *La basilica paleocristiana di Jesolo*, «Antichità Altoadriatiche», vol. XXVII (1985), p. 210 (pp. 187-210); A. Castagnetti, *La società veneziana nel Medioevo*, pp. 20-21 (according to him, Antoninus was *tribunus civitatis* of Equilo); Stefano Gasparri, *Cat. 337: Sarcofago di* Antoninus tribunus *e di sua moglie Agnella*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, ed. Carlo Bertelli - Gian Pietro Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 345; Michela Agazzi, *Sarcofagi altomedioevali nel territorio del dogado veneziano*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, ed. Arturo Carlo Quintavalle, Milano, Electa, 2005, p. 565 (pp. 565-575); Sauro Gelichi - Margherita Ferri - Cecilia Moine, *Venezia e la laguna tra IX e X secolo: strutture materiali, insediamenti, economie*, in *The age of affirmation. Venice, the Adriatic and the hinterland between the 9th and 10th centuries*, ed. Stefano Gasparri - Sauro Gelichi, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 122-123 (pp. 79-128); S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 46, 211 and n. 23. Cfr. also an early tenth-century sepulchral inscription of tribune Gregory, his wife Cali and their sons, from Naples: *A Ω Ego Gregorius tribunus ex arma gaviu et Cali uxor mea una cum filiis nostris de hoc sepulghro credimus resurgimus in aeterna bita amen* – Daniele Ferraiuolo, *Cat. no. VII.4 Epigrafe funeraria di Gregorius tribunus, della moglie Cali e dei figli*, in *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, ed. Gian Pietro Brogiolo - Caterina Giostra - Federico Marazzi, Milano, Skira, 2017, p. 133; Idem, *Cat. no. I.1. Epigrafe funeraria di Gregorius tribunus, della moglie Cali e dei figli*, in *Bizantini. Luoghi, simboli e comunità di un impero millenario*, ed. Federico Marazzi, Milano, Electa, 2023, p. 15.



Fig. 2. Pula, S. Maria Formosa, decorated plaque (I. Matejčić - S. Mustač, *Scultura dal IV al XIII secolo*, p. 173).

Presumably, then, Antoninus would be the tribune of *Equilo*, whereas the possible dating of his epitaph – never fully agreed upon in scholarship – is supported by an anepigraphical marble slab from the opposite shore, found in the church of S. Maria Formosa in Pula (fig. 2): the stylistic comparison of these two pieces – the latter plausibly dated to the late eighth or the very early ninth century – supports the correspond-

ing date for the tribune's sarcophagus [18]. Moreover, the noted analogies reveal not only the cultural transfers (as exemplified by the mobility of the sculptors responsible for the execution of both pieces), but also the common institutional background of both regions (as exemplified by the abovementioned tribunal aristocracy as the commissioners of artworks).

Additionally, an early ninth-century dedicatory inscription from Murano put up by tribune Dominic, his wife Constancia and their son is another attestation to the spatial distribution and purviews of the early Venetian tribunate:

[---]t s(an)c(t)e Marie D(e)i genetricis et beati Estefani martiri ego indignus et peccatur Domenicus t[ribunus---][--- Cos]t[a]ncia et filius meus timporibu[s---] [19]
«[...] and of holy Mary, Mother of God, and of Blessed Stephen the Martyr,
I, the unworthy and sinful Dominic the tribune, [...]
Constancia, and my son, in the times of [...]»

Correlations and diverging paths

Although, owing to the paucity of sources, «it has not been possible systematically to trace how, in the Byzantine provinces of the West, the general process of replacing the magistrates of old with the dominant individuals of early medieval urban government took place, particularly in Dalmatia», historiography has nevertheless, from time to time, advanced the view that the record of the Placitum of Risano «by its very wording

[18] Ivan Basić - Miljenko Jurković, *Prilog opusu Splitske klesarske radionice kasnog VIII. stoljeća*, «Starohrvatska prosvjeta», S. III, vol. XXXVIII (2011), p. 166 (pp. 149-185); Ivan Matejčić - Sunčica Mustač, *Il patrimonio artistico della chiesa istriana 1: Scultura dal IV al XIII secolo*, Parenzo, Diocesi di Parenzo e Pola, Regione Istriana, Agenzia culturale Istriana, 2014, p. 173, cat. no. 53 (I. Matejčić).

[19] On the *membra disiecta* of this inscription (one kept at the Murano Glass Museum, the other still built in the facade of the church of SS. Maria e Donato), see Nicolette Gray, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, «Papers of the British School at Rome», vol. XVI (1948), p. 113, no. 95 (pp. 38-162) (advances a date *c.* 826 due to poor reading of the text); Maurizia Vecchi, *Sculture tardo-antiche e alto-medievali di Murano*, Roma, Bretschneider, 1995, p. 73, cat. no. 111; 106, cat. no. 155; Michela Agazzi, *Un ciborio altomedioevale a Murano*, in *Hadriatica. Attorno a Venezia e al Medio Evo tra arti, storia e storiografia. Scritti in onore di Wladimiro Dorigo*, ed. Ennio Concina - Giordana Trovabene - Michela Agazzi, Padova, Il Poligrafo, 2002, p. 46, n. 12 (pp. 43-54); Flavia De Rubeis, *Cultural boundaries, epigraphic boundaries*, in *Carolingian Frontiers: Italy and Beyond*, ed. Maddalena Betti - Francesco Borri - Stefano Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 214-215 (pp. 207-233).

expressly permits certain of its elements to be taken into account in reconstructing the internal relations of the Dalmatian urban communities of the same period» [20]. That the valuable data contained in the Placitum of 804 may indeed be used in the reconstruction of the structure of the Dalmatian urban settlements is warranted not only by the general social circumstances, but also by the text of the document itself. In it, the Istrians, among other complaints, lament that, as a result of innovations introduced under Frankish rule, «their kinsmen and neighbours in Venice and Dalmatia mock them» [21]. This remark certainly indicates that the Istrian representatives sought to emphasise the equivalence, or at least the close similarity, of the institutions of pre-Frankish Istria with those prevailing in Dalmatia and Venice at the time. While it will certainly be necessary to avoid a mechanical replication of the social and economic structure of Istria onto the Dalmatian territory, it remains the case that the earliest surviving documents from both the Dalmatian and Istrian cities point strikingly to analogous phenomena in both provinces. This congruence, to be sure, arises in part from convergent historical circumstances along the eastern Adriatic during the seventh and eighth centuries, but also from the fact that the cities of Byzantine Dalmatia, unlike those of Istria, did not undergo adaptation to the Frankish system, and for a considerable period retained the archaic forms of Roman-Byzantine administrative, social, and economic traditions. In the structuring of society and its manifold manifestations, the developmental trajectories of the Istrian peninsula, on the one hand, and Byzantine Dalmatia, on the other, begin to diverge more distinctly only in the period following the Frankish occupation of Istria *c.* 788 and especially after the definitive

[20] Both quotations are from Miroslav Brandt, *Neki elementi komunalnog razvitka srednjovjekovnog Zadra do polovine XI st.*, «Zadarska revija», vol. XVI, no. 2-3 (1967), pp. 149-150 (pp. 144-158). Cfr. the well-founded critique of such a method in Nada Klaić, *Tribuni i consules zadarskih isprava X i XI stoljeća*, «Zbornik radova Vizantološkog instituta», vol. XI (1968), p. 72, n. 16 (pp. 67-92), and N. Klaić - I. Petricioli, *Zadar u srednjem vijeku*, p. 21.

[21] H. Krahwinkler, *... in loco qui dicitur Riziano*, p. 79: *et d(e)rident nostros parentes et (con)vicini nostri Venetias et Dalmatias*. More on tribunate in Istria: Ernst Mayer, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanische Abteilung», vol. XXIV (1903), p. 261 sqq. (pp. 211-308); L. Margetić, *Creske općine*, p. 31; M. Ančić, *Hrvatska u karolinško doba*; T. Brown, *Byzantine Italy*, p. 454; Peter Štih, *Istria at the onset of the Frankish rule, or the impact of global politics on regional and local conditions*, in Idem, *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic. Select Papers on Slovene Historiography and Medieval History*, Leiden–Boston, Brill, 2010, pp. 218-219 (pp. 212-229).

delimitation of the two imperial spheres of influence in 812 [22]. Yet any mechanical projection of the pre-Carolingian Istrian social order onto the socio-economic structure of Dalmatian cities in the eighth century is methodologically ill-advised, and therefore historiographically hazardous – particularly insofar as it rests upon the exegesis of a single sentence in a single document. In this same context, it is equally questionable to compare, in every detail, the social position of the Istrian tribunes – as depicted in the Placitum – with that of their Dalmatian counterparts, of whom there is, in any case, no direct record prior to the beginning of the tenth century. Even if the existence of tribunes in the cities of Byzantine Dalmatia may, with greater or lesser probability, be assumed for the earlier centuries – the seventh and eighth [23] – the question remains open as to what developmental trajectory these offices might have followed in Dalmatia during the ninth century, in contrast to Istria, where the evolution of the tribunate was suppressed in *c.* 800 by the imposition of Frankish legislation [24]. In other words: were the characteristics of the

[22] Francesco Borri, *L'Istria tra Bisanzio e i Franchi*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e – XII^e siècle), 2: Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, ed. Jean-Marie Martin - Annick Peters-Custot - Vivien Prigent, Rome, École française de Rome, 2012, pp. 315-317 (pp. 297-323) draws attention to a document from Trieste dated 847, the will of the nun Maru (Maria), in which two tribunes are still mentioned, together with one *locisalvator* (sic) and two *vigarii* (sic); he also highlights the signature of a tribune Theodorus of Trieste on the peace agreement (*promissio Wintherii*) of 933. The same documents are also noted by L. Margetić, *Creske općine*, p. 65; Idem, *Tribuni*, p. 31. On the overlapping spheres of Byzantine and Frankish influence in the Adriatic, see the various papers in: *Imperial spheres and the Adriatic: Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, ed. Mladen Ančić - Jonathan Shepard - Trpimir Vedriš, London–New York, Routledge, 2018.

[23] A very good overview of earlier historiography on the *tribunatus* is provided by L. Margetić, *Tribuni*, pp. 25-29. E. Mayer, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung*, pp. 246-249 assumed that the tribunes were municipal executive officials with a one-year mandate. Vladimir Babić, *Hrvatske zemlje u ranofeudalno doba (od VII. do XII. stoljeća)*, in *Historija naroda Jugoslavije*, vol. I, ed. Bogo Grafenauer - Dušan Perović - Jaroslav Šidak, Zagreb, Školska knjiga, 1953, p. 179 (pp. 177-244) held the view that the tribunes represented large landowners, with the *tribunatus* hereditary within families. See also the comments on these views in N. Klaić, *Tribuni i consules*, pp. 68, 71-72.

[24] In general, on the (semi)divergent trajectories of Venice, Istria and Dalmatia, see Thomas S. Brown, *Ravenna and other early rivals of Venice. Comparative urban and economic development in the Upper Adriatic c. 751–1050*, in *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic: Spheres of Maritime Power and Influence, c. 700–1453*, ed. Magdalena Skoblar, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, p. 175 (pp. 173-187). S. Gasparri - S. Gelichi, *Le isole del rifugio*, pp. 72-73 note the parallels between Istrian *communio* and Venetian *assemblea*, as well as the tribunal classes and overall militarization of both regions. Cfr. also Francesco Borri, «*Neighbors and relatives»: The Plea of Rižana as a source for Northern Adriatic elites*, «Mediterranean Studies», vol. XVII (2008), pp. 14-15 (pp. 1-26).

Dalmatian tribunate, up to the early ninth century, entirely congruent with those of its Istrian counterpart? Furthermore, in the ensuing period – during the century following the Placitum – did the Dalmatian tribunate undergo any qualitatively new transformations which, by the time it first appears in the historical record in the early tenth century, might have endowed it with fundamentally different features? Or, conversely, should we posit the persistence of conservative forms of social organisation, with no significant change from the preceding era? To answer such questions, posed in these terms, remains an unattainable task in view of the scarcity and fragmentary nature of the extant sources. On the one hand, they demand the utmost caution in research and interpretation; on the other, even after exhaustive analysis and the conclusions thereby elicited, the answers cannot be rendered with the same clarity with which the questions themselves may be formulated.

The tribunes of Zadar

Taking into account the available textual sources of Dalmatian provenance, the origin and function of the tribunate has been discussed primarily in the context of the debate on the authenticity of a series of documents connected with the Zadar monastery of St. Chrysogonus. The debate was initiated by Nada Klaić (1920-1988), who critically analyzed these charters, seeking through comparison with corresponding European diplomatic material to demonstrate that, in formal terms, they were in fact diplomatic forgeries composed in the twelfth century in order to support the claims of the monastery of St. Chrysogonus to estates allegedly bequeathed to this ecclesiastical institution on various occasions. Such a negative conclusion was imposed on Klaić by her systematic analysis of the internal and external features of several documents dated between 918 and 1072 and produced in that Benedictine abbey, in which officials bearing the titles *tribuni* and *consules* appear [25]. Most of

[25] The charters are listed in N. Klaić, *Tribuni i consules*, p. 67, n. 1. The author sought to reinforce her view – drawing on the earlier observations of F. Rački – by asserting that the names of the tribunes in the charter issued in 986 were copied into the so-called *chirographum* of Abbot Peter from 1067 – *Ibidem*, p. 81 and nn. 53-54 – with the explicit remark that «the tribunes in Petar's chirograph are almost the same as those in the charter of 986. Moreover, the names of the first three tribunes appear in the same order in three other charters of St. Chrysogonus as well»; «Of the 11 tribunes (Dabro is listed twice), five are

them, namely, contain instruments of public faith (*fides publica*) anachronistic in relation to the tenth and eleventh centuries, thereby revealing that they were composed in a much later period, when the notarial record was already established. All this led Klaić to label the mentioned documents as forgeries produced in the scriptorium of St. Chrysogonus after the second half of the twelfth century. In line with such a conclusion, the same author refused to accept the *tribunatus* as an institution reflecting the social reality of early medieval Zadar [26].

Subsequently, however, N. Klaić's views on the entire group of documents from St. Chrysogonus were refuted with serious and qualified arguments. The first of these were advanced by L. Margetić [27], who

copied in Peter's chirograph, too, omitting only the notes about family relations.» Cfr. *Documenta historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia*, ed. Franjo Rački, (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, VII), Zagrabiae, Academia scientiarum et artium Slavorum meridionalium, 1877, p. 72, no. 54. However, none of her assertions holds true, as can be easily checked in CD I, pp. 68-69, no. 50; 70-71, no. 52; 106-109, no. 79. In Abbot Peter's chirograph (a total of 12 tribunes), only four names correspond to those in the 986-donation charter of Madius I (a total of 10 tribunes), with the difference that in the later document the name Dabro is mentioned twice, while in the earlier charter Dabro was not titled as tribune (but as the brother of a tribune). Their order was not preserved in 1067 either, since in Peter's chirograph only the signatures of tribunes Ursana and Peter (in 10th and 11th place, respectively) follow the sequence of 986. In Savina's charter of 1034, moreover, only two tribunes appear as witnesses (just one of them bears a name also found in Madius' charter), which does not provide even a remotely reliable basis for comparison. Likewise, in Sergius' charter of 1036, among the witnesses are three persons explicitly titled as tribunes. Only one name corresponds to Madius I's charter; hence, the question of its order in both lists becomes irrelevant. Lujo Margetić, *O kartularu samostana sv. Krševana u Zadru*, «Radovi Zavoda za povijesne znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru», vol. XXXVII (1995), pp. 170-171 (pp. 147-181) presented convincing arguments in favor of the authenticity of the data in Peter's chirograph. In his view, the basic content of the document, together with the list of witnesses, was derived from the monastery's annals.

[26] N. Klaić, *Tribuni i consules*, pp. 67-92. The author later incorporated these results into her survey of Zadar's medieval history – cfr. N. Klaić - I. Petricioli, *Zadar u srednjem vijeku*, pp. 25, 53 (with the explicit statement: «the tribunes in Zadar's charters of the 10th and 11th centuries are not former military commanders»), 56, 67. This conclusion, however, she later somewhat revised, since she moved closer to Margetić's view of the existence of the tribune as a local military official in Zadar, though only a single one – see *Ibidem*, p. 56: «We are probably not mistaken in assuming that in Zadar, as in some other cities of the Byzantine provinces, the tribunus was the commander of the city militia. Such a hypothesis corresponds to the later status of the tribune in medieval Zadar. At that time, indeed, only one tribune is known, and such a fact leads to the conclusion that in the early Byzantine period Zadar had only one, not several, tribunes.» Cfr. also an overview in Joan Dusa, *The medieval Dalmatian episcopal cities. Development and transformation*, New York, Peter Lang, 1991, p. 81.

[27] L. Margetić, *Creske općine*, p. 64; Idem, *Tribuni*, pp. 32-33. The author developed

generally accepted the opinion that the charters were forged, but at the same time emphasized that such a conclusion could not rest solely on the appearance of the title *tribunus* as an honorary noble title exclusively in Zadar and only within the body of documents in question. Klaić's position had been largely determined precisely by the occurrence of these officials alongside consuls in the role of witnesses, which she interpreted as a deliberate insertion of such titled individuals into fabricated charters in order to lend them contextual credibility and plausibility within contemporary Zadar society. Margetić's research, however, demonstrated that Zadar's tribunes of the twelfth and later centuries could not have acted as witnesses, precisely because by that time the title denoted mid-ranking judicial officials (a legal innovation), whose role in legal proceedings was predetermined and neatly separated from the function of witness. In the chronological span between the early Middle Ages and the time of the compilation of the St. Chrysogonus forgeries, the function and nature of the tribunal office had undergone transformation. Thus, the witnesses – prominent citizens bearing the honorary title of *tribunus* – who appear in legal transactions of the dubious charters have in fact nothing in common with the later, specialized judicial office of tribune in the supposed period of falsification. In other words, the «authentication» of a charter dated to the tenth century by means of non-existent communal officials would undermine the very purpose of forgery as well as the motivation of its authors, since such a fabricated donation charter would have been useless if it invoked witnesses who could not have existed, thereby reflecting the legal state of another period. Data of this kind therefore certainly could not have been incorporated into the documents on the model of late medieval Zadar court officials; rather, they faithfully mirror the reality of early medieval legal practice. This led Margetić to the unavoidable conclusion that the monastic scriptorium composed at least part of the disputed charters on the basis of genuine information.

More recent analyses have, in fact, shown quite convincingly that the information contained in the charters from the cartulary of St.

this further in Idem, *Marginalije uz rad V. Košćaka 'Pripadnost istočne obale...'*, «Historijski zbornik», vol. XXXVI (1983), pp. 283-284 (pp. 255-286), responding to the criticisms raised by Vladimir Košćak, *Pripadnost istočne obale Jadrana do splitskih sabora 925-928.*, «Historijski zbornik», vol. XXXIII-XXXIV (1980-1981), pp. 332-333, n. 95 (pp. 291-355). To this, Vladimir Košćak, *O nekim pitanjima hrvatske povijesti u ranom srednjem vijeku*, «Historijski zbornik», vol. XXXVII (1984), pp. 230-231 (pp. 211-234) replied, though without introducing any new arguments.

Chrysogonus in Zadar concerning rulers and witnesses was

taken over from the monastery's annals, which makes them highly useful and reliable. The same applies to the basic content of the dispositive. Formally (from the standpoint of diplomatics), the charters are not authentic, but this means only one thing: the formulas themselves cannot serve for any serious analysis of the diplomatic elements of private- and public-law charters from the period of the Croatian national dynasty, not even in those cases when they were drawn up at the time of the legal act recorded in them [28].

In sum, therefore, L. Margetić [29] – like the majority of modern historiography – aligned himself with the (somewhat modified) positions of E. Mayer and U. Inchiostri regarding the evolution of the tribunate from early Byzantine military officials, who had originally stood at the head of smaller military units (*numeri*), concentrating both civil and military authority in their hands. By the time this group of officials was first documented in the historical sources of the tenth and eleventh centuries – specifically in Zadar – they had already reached a level of development that had surpassed the original military character of their office. The tribunate had by then been transformed into a municipal executive body, with a tendency to coalesce into a kind of *corpo nobile* around the prior. Gradually, the function of the tribune evolved into an honorary title, hereditary within the more distinguished families.

Between 918 and 1067, in Zadar – the capital of Byzantine Dalmatia – tribunes appear in a total of ten preserved charters, significantly more than in any other city of the province:

[28] L. Margetić, *O kartularu samostana sv. Krševana*, p. 175. L. Steindorff, *Die dalmatinischen Städte*, p. 157, n. 24 rejected N. Klaić's interpretation of the consuls in Zadar's wills of the tenth and eleventh centuries as communal officials of the twelfth century, assuming instead (following P. Classen) that in Zadar formularies of Roman-type wills had managed to survive («der Stil eines noch in Zadar erhaltenen römischen Urkundenformulars»). In that case, their formulas would have been preserved in the style of dating *die ac loco ac consulibus ut supra*, as applied in Zadar's early medieval wills. The opposite view was expressed by Јадран Ферлуга, *Византиска управа у Далмацији*, Београд, Научно дело, 1957, p. 84, who argued that the disputed consuls were in fact Byzantine emperors. However, in the later Italian edition of Ferluga's book (1978) this interpretation is no longer mentioned. J. Dusa, *Medieval Dalmatian episcopal cities*, p. 81 subscribes to the opinion that 13th-century tribunes were court clerks, and should be differentiated from early medieval tribunes; cfr. also Ivan Beuc, *Statut zadarske komune iz 1305. godine*, «Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci», vol. II (1954), p. 507 (pp. 491-781).

[29] The most detailed treatment of all these issues is provided in: L. Margetić, *Creske općine*, pp. 63-66.

Table 1. Numbers in parenthesis denote tribunes mentioned outside the subscription list of witnesses, or within the narrative part of the document, as persons who may no longer have been alive at the time of drafting the document, or those who appear in the list only with the honorific attribute *Trun.*

Document	Date	Number of tribunes	Reference
Testament of prior Andrew	918	7 (9)	CD I, pp. 26, 28, no. 21
Donation of prior Madius	986	10	CD I, p. 46, no. 31
Grant of fishing rights at Molat and Tilago	*c.* 995	11	CD I, p. 50, no. 34
Testament of Agape, daughter of tribune Dabro	999	5 (6)	CD I, p. 49, no. 33
Exchange of houses belonging to the Abbey of St. Chrysogonus	1033	3	CD I, p. 68, no. 49
Donation of Sauina	1034	2	CD I, p. 69, no. 50
Carta securitatis for a garden given to the Abbey of St. Chrysogonus	1036	3	CD I, p. 70, no. 51
Carta securitatis of Sergius	1036	3	CD I, p. 71, no. 52
Testament of Dauseta	1044	(1)	CD I, p. 78, no. 57
Chyrographus of abbot Peter	1067	12	CD I, p. 108, no. 79

This makes the Zadar diplomatic material a source of prime importance for studying the formation of the tribunate in Dalmatian pre-communal societies. The document of 918 mentions seven tribunes as witnesses (and two more in the dispositive); the charter of 986 names ten tribunes; the charter issued between 986-999 (probably in 995) lists eleven tribunes; the document of 999 records five tribunes as witnesses and one as the father of the testatrix; the document of 1033 lists three tribunes; that of 1034, two tribunes; the charter of 1036, three tribunes; another charter of the same year, once more three tribunes; the charter of 1044 mentions one tribune; and the charter of 1067 contains the names

of twelve tribunes [30]. After that, the office of tribune in Zadar disappears rather abruptly, coinciding with the transfer of actual power over Dalmatia into the hands of the Croatian royal dynasty. A causal link between these two events remains plausible [31], though still unresolved.

Apart from the simple listing of the names of tribunes, only the first four texts (918, 986, 995, 999) provide more detailed information, which allows the function of the tribunate within the structure of early medieval Zadar society to be viewed in a different light than in older historiography. Thus, L. Margetić observed that both in Madius's donation of 986 and in Agape's testament of 999, the witnesses included persons with strikingly similar designations: in the first, *Petrus tribunus Spalatinus* and *Iohannes tribunus Arbesano*; in the second, *Drago tribunus de Spalato* and *Viato tribunus de Apsaro*, along with two other tribunes of unclear attributes (*Maius tribunus Marra in Saco*, *Maius tribunus Sclitula*). In other words, at first glance it seems that, over the span of thirteen years, several tribunes hailing from diverse cities acted as witnesses to legal transactions in Zadar: on the first occasion those were the tribunes of Split and Rab, and on the next occasion the tribunes of Split and Osor. Although one might indeed «be led to think that the Split, Rab, and Osor tribunes were representatives of those urban communities who happened to be in Zadar – or were invited there – at the time of the legal transaction in question», as had been suggested in earlier scholarship [32],

[30] Cfr. L. Margetić, *Creske općine*, p. 34, and Idem, *Povezanost strukture hrvatskog društva*, pp. 30-31, with the same list, but where it is incorrectly stated that the charters of 995, 1033, and 1067 mention ten, two, and eleven tribunes respectively.

[31] L. Margetić, *Povezanost strukture hrvatskog društva*, p. 30 considers that at that point «the honorary title in question became unpopular and citizens no longer added it to their names». Cfr. also Idem, *Creske općine*, p. 64: «if the tribunes of the charters of the abbey of St Chrysogonus are indeed typical representatives of Byzantine city administration, then the idea suggests itself that the disappearance of the tribunes from Zadar charters is connected with the disappearance of effective Byzantine rule». For a corresponding opinion, see I. Beuc, *Statut zadarske komune*, p. 506; Josip Lučić, *Komunalno uređenje dalmatinskih gradova u XI. stoljeću*, «Zbornik Zavoda za povijesne znanosti Istraživačkog centra Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti», vol. X (1980), p. 226 (pp. 209-235); J. Dusa, *Medieval Dalmatian episcopal cities*, p. 81; Josip Lučić, *Komunalni gradski sustav u Zvonimirovo doba*, in *Zvonimir, kralj hrvatski*, ed. Ivo Goldstein, Zagreb, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, 1997, p. 114 (pp. 111-116).

[32] Thus, for instance, Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Padova, Cedam, 1954, p. 127, Grga Novak, *Povijest Splita, I. Od prethistorijskih vremena do definitivnog gubitka pune autonomije 1420. godine*, Split, Škuna, 2005[3], p. 373, and M. Brandt, *Neki elementi*, p. 153. Novak's view was particularly criticized in L. Margetić, *Tribuni*, p. 27, n. 13.

Margetić justly rejected such an explanation. The simple reason is that «it is hardly likely that the tribune of Rab would have come to Zadar, moreover accompanied by his brother (*Ego Plato tribunus, frater eius, testis*), also a tribune (presumably of Rab?), and there been called to act as a witness» [33]. To these observations of Margetić we may add further ones that reinforce his argument. Namely, the exact same members of the tribunate who had witnessed the creation of Madius's charter in 986, with only a single exception, also signed about ten years later (around 995) the charter granting to the abbey of St. Chrysogonus fishing rights at the island of Molat and in bay of Tilago situated on another island of the Zadar archipelago, Dugi Otok. The same eleven persons holding the office of tribune signed the 995 charter of St. Chrysogonus, and did so in exactly the same order in which they had appeared in 986 (see Table 2).

Table 2. The names in boldface designate individuals who are repeatedly attested in two or more documents.

Donation of prior Madius to the Monastery of St. Chrysogonus Zadar, 19 December 986	Grant of fishing rights on the islands Molat and Tilago to the Monastery of St. Chrysogonus Zadar, *c.* 995	Testament of Agape, daughter of tribune Dabro Zadar, 15 July 999
1. Anastasius, episcopus testis supradicte ciuitatis	**1. Maius, Iaderę prior, actor et testis** (α)	1. Basilio, supradicto episcopo
2. Petrus, episcopus Arbense ciuitatis, testis	**2. Domnius tribunus** (β)	**2. Maius, prior supradicto** (ε)
3. Maio, prior predicte ciuitatis [Iade]re, testis (α)	3. Theodosius tribunus, actores et testes	**3. Dabro tribunus, frater eius** (ζ)
4. Armatus archidiaconus testis	**4. Lampredius tribunus, actor et testis** (γ)	4. Andreas presbyter
5. Petrus archipresbiter testis	**5. Petrus tribunus testis** (δ)	5. Drago, tribunus de Spalato

[33] Both quotations in L. Margetić, *Tribuni*, pp. 36-37 and Idem, *Povezanost strukture hrvatskog društva*, p. 31.

6. **Domnio tribunus testis** (β)	6. **Maius tribunus testis** (ε)	6. Uiato, tribunus de Apsaro
7. **Lampredio tribunus testis** (γ)	7. **Dabro, frater eius, testis** (ζ)	7. Maius tribunus Marra in Saco
8. **Petrus tribu[nus], socer prioris, testis** (δ)	8. **Ursana tribunus testis** (η)	8. Maius tribunus Sclitula
9. **Maio tribunus Cerneche testis** (ε)	9. **Petrus tribunus** (θ)	
10. **Dabro, frater eius, testis** (ζ)	10. **Barba tribunus** (ι)	
11. **Ursana tribunus testis** (η)	11. **Nikyforus tribunus** (κ)	
12. **Petrus, tribunus Spalatinus, testis** (θ)	12. **Iohannes tribunus** (λ)	
13. **Barba tribunus testis** (ι)	13. **Plato tribunus** (μ)	
14. **Nychiforus tribunus testis** (κ)		
15. **Iohannes, tribunus Arbesano, testis** (λ)		
16. **Plato tribunus, frater eius, testis** (μ)		

The majority of the *tribuni* remained unchanged, as did the order in which they attested the document. The only disruption in the sequence between the first and the second charter was caused by the insertion of the name of a new witness, the tribune Theodosius, in second place, between the tribunes Domnius and Lampredius in the 995 charter. Consequently, the list of tribunes-witnesses in the later charter is longer by one entry (twelve instead of eleven), but all the other tribunes remain unchanged, as does the order in which they authenticated the document. This fact is indeed indicative, and its implications have scarcely been discussed, although it has been noticed long ago [34]. It suggests, above

[34] Cfr. the commentary of the editors J. Stipišić and M. Šamšalović in CD I, p. 50, who

all, that in drafting the charter careful attention was paid to maintaining the hierarchical status of all the tribunes present, as evidenced by the stable order of the same individuals. Moreover, it allows us to fully identify the individuals on the 995 list with those from the 986 list. In other words, the tribunes whose scope of office and relations to other tribunes were not detailed in 995 may be readily linked – by way of analogy – to the persons listed in the earlier document, supplied with more abundant data. Thus, for example, the tribune designated simply as *Petrus tribunus* in the later list is without doubt the same as *Petrus tribunus, socer prioris* of the earlier one. In this context it is especially important to enrich our knowledge of the tribunes Peter, John, and Plato, who signed the 995 document in the 9th, 12th, and 13th places respectively. They are unquestionably identical with the tribunes Peter, John, and Plato who signed the 986 charter in the 12th, 15th, and 16th places. From the 986-donation charter we further learn that their full designations were *Petrus tribunus Spalatinus*, *Iohannes tribunus Arbesano*, and *Plato tribunus frater eius*. These, then, would have been the «tribune

note this fact but discuss it only in the context of dating the charter. M. Brandt, *Neki elementi*, p. 154 also observes that the later document was signed by «almost without exception the same witnesses as in the charter of 986», but he makes no attempt to explain how it was possible that, a decade later in the same city, the very same tribunes from the same (supposed) towns such as Rab and Split were present again – by coincidence, presumably. N. Klaić, *Tribuni i consules*, p. 77 and n. 39 considers this proof that the charter of 995 was a forgery modeled on the older one. She, however, does not explain why the titles and kinship relations of the subscribed tribunes would have been «displeasing» to the supposed forger, or with what purpose he would have «altered the kinship relations among the witnesses». Although Lujo Margetić, *Neka pitanja ranosrednjovjekovne povijesti Zadra (u povodu tisućugodišnjice ustupanja prava ribarenja samostanu sv. Krševana)*, in *Tisuću godina prvoga spomena ribarstva u Hrvata*, ed. Božidar Finka, Zagreb-Split, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, 1997, pp. 27-28 (pp. 25-37) also observed that there is intertextuality in the list of witnesses between Agape's will of 999, the donation of fishing rights of 995, and the foundation charter of the monastery of St. Chrysogonus of 986, he did not fully follow through on the consequences of that conclusion, since he did not apply it to his views on the origin and function of the tribunate in Zadar and other pre-communal societies of Dalmatia. By identifying the recurrent pattern of the same personal names in the will of Prior Andrew, in Madius' donation to St. Chrysogonus, and in Agape's will, Mladen Ančić, *Zadarska biskupija u okviru splitske metropolije do 1154.*, in *Sedamnaest stoljeća zadarske crkve. Zbornik radova znanstvenog skupa o 1700. obljetnici mučeništva sv. Stošije (Anastazije) 16.-18. studenog 2004.*, I, ed. Livio Marijan, Zadar, Zadarska nadbiskupija, 2009, pp. 120-122 (pp. 105-130) sought to demonstrate that they belonged to the same kinship group, descendants of Prior Andrew. He emphasized that this was a group of individuals among whom the same offices (priors, tribunes, bishops, deacons, priests) were transmitted across generations, while their estates were located on the same sites. Yet not even he mentions the connection between the donation issued in 986 and the document of 995.

of Split», the «tribune of Rab», and the brother of the latter, likewise a tribune. All three tribunes participated, therefore, in the legal validation of a document issued in Zadar in 986 and again a decade later, and in precisely the same composition and order – having, according to earlier interpretations, once again travelled from their supposed hometowns. Everything expounded here, however, by no means supports such conclusions, and must be added to Margetić's serious and well-founded arguments. Moreover, the same author pointed out that the brother of the «tribune of Rab», Plato, also bore the title of tribune, which further weakens the older views: in that case, it would be entirely unclear in what capacity tribune Plato could have participated on both occasions in Zadar's legal affairs – certainly not as the official representative of the city of Rab. In addition, the brothers Dabro and (tribune) Madius, mentioned as witnesses in the charters of 986 and 995, had evidently risen in the social hierarchy by the last years of the century, for in the third charter they appear as *prior* Madius and *tribunus* Dabro [35]. Taken altogether, then, the analysis of the three Zadar documents from the late tenth century suggests that none of the tribunes-witnesses were officials from other cities of Byzantine Dalmatia – thus refuting such earlier views – but were rather members of Zadar's own society: they all hailed from this city and made up its social structure.

Two capitals: Ravenna and Zadar

Furthermore, L. Margetić noticed a striking parallel between both the number and nomenclature of the Zadar tribunate and the subdivision of Ravenna into military districts during the early Byzantine period [36]. In Ravenna, military garrisons were stationed in eleven districts, each entrusted to the care of a specific military detachment (*numerus*), while

[35] Although there are some doubts regarding their identification and kinship, it seems that Madius I (986, *c.* 995) and Madius II (999) were paternal uncle and nephew, or, less likely, grandfather and grandson – see Z. Nikolić, *Rođaci i bližnji*, pp. 29, 42 (with n. 118), 179, and Eadem, *Madijevci: primjer obitelji dalmatinske gradske elite u desetom i jedanaestom stoljeću*, «Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti», vol. XXIII (2005), pp. 3-4, 10 (with n. 54) (pp. 1-24). M. Ančić, *Zadarska biskupija*, p. 121, however, is of the opinion that «at the time of the drafting of Agape's will the city prior was her uncle, the already mentioned Madius (II)», criticizing Z. Nikolić's opinion that Madius II was the nephew of Madius I.

[36] Cfr. L. Margetić, *Tribuni*, p. 30.

the twelfth district was assigned to the clergy, that is, placed under the supervision of the Church (*duodecima pars ecclesiae est relicta*). The names of the Ravennate districts often corresponded to the names of the units responsible for them; these in turn were either named after cities of the Exarchate, or bore abstract epithets evoking qualities deemed desirable in the military milieu (e.g. Unconquered, Strong, Joyful). This territorial division is amply attested in early medieval sources, particularly in Agnellus' *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* (*c.* 830-846), as well as in the diplomatic record.

Table 3. The terms in boldface mark the explicit mention of *numeri* or *bandi*.

Date	Type of document	Person(s)	Place	Reference
591	Sale	*Iohannis vir clarissimus adorator* ***numeri felicum Ravennatum*** *qui nunc miles* ***numeri felicum Letum*** *Tzittas vir devotus miles* ***numeri felicum Persoarminiorum***	Classe	*P. Ital.*, no. 37 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 264, s.v. *Iohannes 39*; p. 279, s.v. *Tzitas 3* *PIB* II, p. 163, s.v. *Iohannes 126*
Early 7th c.	Donation	*Iohannes vir clarissimus spatarius quondam Georgii magistri militum et nunc primicerius* ***numeri Felicum Theodosiacus***	Ravenna	*P. Ital.*, no. 16 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 264, s.v. *Iohannes 31* *PIB* II, p. 180, s.v. *Iohannes 191*
Early 7th c.	Donation	*Flavius Anastasius tribunus basilicae sancti Petri* *Theodatus adorator* ***numeri Theodosiaci*** *Georgius optio* ***numeri militum Sermisiani***	Rome	*P. Ital.*, no. 17 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 277, s.v. *Theodatus*; p. 261, s.v. *Georgius 9* *PIB* I, p. 138, s.v. *Anastasius 22*; *PIB* II, p. 39, s.v. *Georgius 17*

Early 7th c.	Donation	*Ioannes domesticus* ***numeri Dacorum*** *Domnicis vir clarissimus optio* ***numeri Sermisiani***	Rome	*P. Ital.*, no. 18-19 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 264, s.v. *Iohannes 38*; p. 257, s.v. *Dominicis* *PIB* I, p. 375, s.v. *Domnicis*; *PIB* II, p. 189, s.v. *Iohannes 184*
c. 600 (590-602?)	Donation	*Adquisitus vir clarissimus optio* ***numeri victricium Mediolanensium***	Ravenna	*P. Ital.*, no. 20 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 250, s.v. *Adquisitus* *PIB* I, p. 100, s.v. *Adquisitus*
639	Donation-Emphy-teusis	*Paulaci vir devotus miles* ***numeri Arminiorum*** *filius quondam Stefani primicerii* ***numeri Veronensium*** *Theodoracis vir devotus miles exscriba* ***numeri Arminiorum*** *Iohannes primicerius* ***numeri Argentensium***	Ravenna	*P. Ital.*, no. 22 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 272, s.v. *Paulacis*; p. 277, s.v. *Theodoracis*; p. 264, s.v. *Iohannes 37* *PIB* II, p. 186, s.v. *Iohannes 217*
Mid-7th c.	Donation	*[.....]atius vir clarissimus domesticus* ***numeri felicum Letorum*** *[....]stinus vir clarissimus domesticus* ***numeri felicum Letorum***	Ravenna	*P. Ital.*, no. 24 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 282, s.v. *Anon. 26*, *Anon. 27*
692-708	Emphy-teusis	*Theodosius tribunus et dativus civitatis Ariminensis et Maria iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 36 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 278, s.v. *Theodosius 3*
692-708	Emphy-teusis	*Iohannes vicarius* ***numeri Ariminensium***	Ravenna	*Breviarium*, no. 64 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 264, s.v. *Iohannes 40* *PIB* II, p. 197, s.v. *Iohannes 252*

c. 700	Donation	*Attalianus domesticus* ***numeri [...]*** *Iohannes vir clarissimus primicerius* ***numeri Ravennatis*** *Sergius domesticus* ***numeri Armeniorum***	--	*Carte ravennati*, no. 1 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 253, s.v. *Attalianus*; p. 264, s.v. *Iohannes 35*; p. 275, s.v. *Sergius 7* *PIB* II, p. 199, s.v. *Iohannes 261*
726-744 or 777-784	Emphyteusis	*Curicius dudum tribunus et cristophones et Patricia iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 43 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 257, s.v. *Curicius* *PIB* I, p. 333, s.v. *Curicius*
744-769	Emphyteusis	*Theodosius tribunus civitatis Ariminensis et Ioania iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 27 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 278, s.v. *Theodosius 4*
744-769	Emphyteusis	*Dominicus tribunus et Horama iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 34 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 257, s.v. *Dominicus 2* *PIB* I, p. 370, s.v. *Dominicus 16*
744-769	Emphyteusis	*Agnellus tribunus*	Ravenna	*Breviarium*, no. 70 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 250, s.v. *Agnellus 2* *PIB* I, p. 117, s.v. *Agnellus 23*
744-769	Emphyteusis	*Nicolaus tribunus et Eufraxia*	Ravenna	*Breviarium*, no. 177 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 271, s.v. *Nicolaus* *PIB* II, p. 423, s.v. *Nicolaus*
767	Donation	*Constantinus tribunus* ***numeri Letorum*** *Marinus domesticus* ***bandi Primi*** *Thophanus* ***bandi Primi*** *domesticus*	Ravenna	*Carte ravennati*, no. 4 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 256, s.v. *Constantinus 9*; p. 269, s.v. *Marinus 4* *PIB* I, p. 315, s.v. *Constantinus 29*; *PIB* II, p. 337, s.v. *Marinus 18*

c. 767	Sale	*Petrus vir devotus miles* ***bandi Novi*** *Georgius vir devotus miles et magister Dracunariorum* ***numeri Invicti*** *Anastasius miles* ***bandi Primi*** *Apollenaris vir clarissimus domesticus* ***numeri Invicti*** *Iubentjnus vir clarissimus domesticus* ***bandi Primi*** *Constantjnus vir devotus miles* ***bandi Secundi***	Ravenna	*Carte ravennati*, no. 5 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 273, s.v. *Petrus 13*; p. 261, s.v. *Georgius 13*; p. 251, s.v. *Anastasius 9*; p. 252, s.v. *Apolenaris 3*; p. 265, s.v. *Iubentinus*; p. 256, s.v. *Constantinus 12* *PIB* I, p. 140, s.v. *Anastasius 31*; *PIB* I, p. 169, s.v. *Apolenaris 2*; *PIB* I, p. 314, s.v. *Constantinus 23*; *PIB* II, p. 45, s.v. *Georgius 33*; *PIB* II, p. 228, s.v. *Iubentinus 2*
c. 767	Donation	*Apolenaris vir clarissimus domesticus* ***numeri Invicti*** *Vitalis filius Calionoso primicerius* ***bandi Secundi Tiberiacis*** *Iohannitis vir devotus miles* ***numeri Invicti*** *Petrus ex tribunus* ***numeri Iuniorum (Invictorum)***	--	*Carte ravennati*, no. 6 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 252, s.v. *Apolenaris 3*; p. 281, s.v. *Vitalis 4*; p. 273, s.v. *Petrus 7* *PIB* I, p. 169, s.v. *Apolenaris 2*; *PIB* II, p. 219, s.v. *Iohannitis 2*
770-777	Emphyteusis	*Sergius tribunus civitatis Ariminensis et Benigna iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 29 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 275, s.v. *Sergius 6*
810-818	Emphyteusis	*Iulianus tribunus et dativus civitatis Ariminensis et Sergia iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 21
819-837	Emphyteusis	*Deodatus tribunus civitatis Ariminensis et Theodochia iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 22

819-837	Emphyteusis	*Iohannes tribunus et dativus civitatis Ariminensis et Maria iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 26
819-837	Emphyteusis	*Honestus tribunus et Maria iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 28
819-837	Emphyteusis	*Deusdedit ex tribunus et Vitalianus et Petronaci diaconus germani*	Ravenna	*Breviarium*, no. 45
819-837	Emphyteusis	*Honestus tribunus et Maria iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 46
838	Placitum	*Demetrius tribunus*	Rovigo, Ravenna	*Carte ravennati*, no. 11
846-849	Emphyteusis	*Wido comes et itana iugalis*	Ravenna	*Breviarium*, no. 162
c. mid-9th c.	Sale	*Constantinus vir clarissimus filius quondam Eleutherio tribunus* *Simplicius vir magnificus tribunus civitatis Ariminensi*	--	*Carte ravennati*, no. 14
850-877	Donation	*Iohannes vir clarissimus tribunus*	--	*Carte ravennati*, no. 30
877	Donation	*Leo vir clarissimus filius quondam Iohannis tribuni*	Ravenna	*Carte ravennati*, no. 31

The civic militia (ὁπλιτικόν) was conceived as a form of territorial defence, intended to serve as an auxiliary to the professional standing army in times of crisis [37]. Its role appears to have been more pronounced in larger urban centres, particularly in provincial capitals such as Ravenna, where the militarisation of the social structure had reached an advanced stage. Whereas the names of *numeri* from the sixth century

[37] A. Guillou, *Régionalisme et indépendance*, p. 154, 155; T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 97. A short overview can also be found in V. Prigent, *Notes sur l'évolution*, p. 406.

suggest that recruitment still drew to a considerable extent upon foreign contingents, during the seventh century the enlistment within the Exarchate increasingly focused on the local Italian populace – a shift reflected in the nomenclature of military units: *numerus Ravennatis*, *numerus Veronensium*, *numerus victricium Mediolanensium*, *numerus felicium Laetorum*, *numerus Ariminensium* [38]. The toponyms in question do not, however, always imply actual recruitment from those sites, as these were cities early on incorporated into the Lombard territory – Verona, Milan and Treviso being quite early Lombard conquests, at that (all three as early as 568 or 569). Rather, the terms used must be interpreted in another light: on the one hand, they referred evidently to refugees from these cities who had settled in the capital of the Exarchate (and their descendants) [39]; on the other hand, the continued use of these names for Ravenna's military detachments was in all likelihood a symbolic device, intended to preserve the notion of a territorially unified Exarchate (see below). By the early eighth century, the process of localising military recruitment appears to have been completed, for contemporary sources mention only locally raised contingents: *numerus Laetorum*, *numerus Ravennatis*, *numerus Veronensium*, *numerus Mediolanensium*, *bandus novus*, *bandus primus*, *bandus secundus*, *numerus Firmens*, *numerus Classensis*, *numerus Constantinopolitanus*, and *numerus invictus* [40]. In parallel, the *numeri* underwent a process of territorialisation, acquiring the characteristics of local militias. At the head of each *numerus* stood a *tribunus*; in Ravenna, such *tribuni*, in this technical sense of commanders of territorialised units, are attested as early as 767 (see TABLE 3) [41].

Each citizen of Ravenna belonged, according to his place of residence, to a specific district of the civic militia, which in turn correspond-

38 Cfr. A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance*, pp. 154, 157-158 and T. BROWN, *Gentlemen and officers*, p. 86.

39 As advocated in T. BROWN, *Gentlemen and officers*, p. 86.

40 A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance*, pp. 160-161; T. BROWN, *Gentlemen and officers*, p. 86; GIORGIO RAVEGNANI, *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in *Alto Medioevo mediterraneo*, ed. Stefano Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 199-200 (pp. 185-205).

41 One of historian Agnellus' own ancestors, Peter (*fl.* 772, presumably a great-grandfather on his mother's side), was a tribune – see the genealogy in T. BROWN, *Gentlemen and officers*, pp. 171 (with fig. 3), 90, n. 18 and 273, s.v. *Petrus 7*; AGNELLUS OF RAVENNA, *The Book of Pontiffs of the Church of Ravenna*, translated with an introduction and notes by Deborah Mauskopf Deliyannis, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 2004, p. 8; F. BORRI, Duces *e* magistri militum, p. 27.

ed to one of the city's eleven sections. It is generally assumed that the inhabitants were organised into military districts (*numeri*) determined by their domicile. Within each urban section, every military unit (*bandus*) maintained its own assembly point. In other words, there existed halls and meeting-places reserved for specific *bandi* or *numeri* in different parts of the city, with location depending on the place of residence of its members. It is difficult to pinpoint the exact location of these corps assemblies, but at least one of them, *bandus Primus*, was apparently situated in the vicinity of historian Agnellus' house (fig. 3, no. 53)[42].

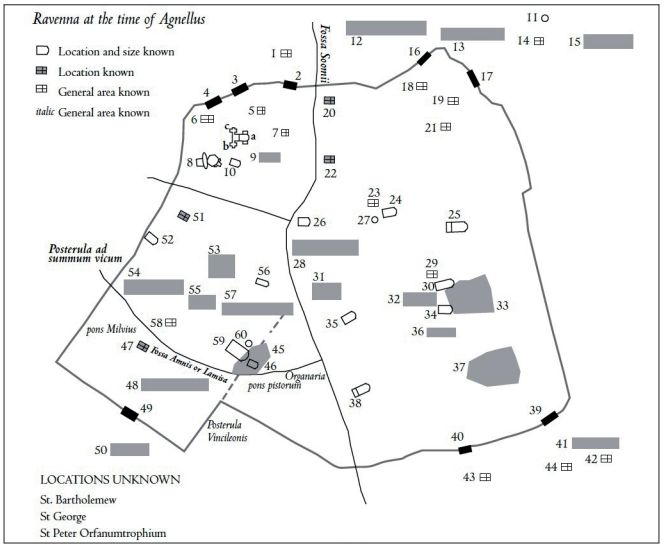


Fig. 3. Ravenna at the time of Agnellus (D. M. Deliyannis, *Ravenna*). No. 53 = assembly hall of the *numerus Bandus Primus*.

42 *Agnelli Ravennatis Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. Deborah Mauskopf Deliyannis, (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 199), Turnhout, Brepols, 2006, p. 196.291-296 (ch. 39): *Et nunc in nostris temporibus praedictum palatium seruos meos demolire iussi et Rauenna perduxi in aedificia domus meae, quam a fundamentis aedificaui iure materno, quae uocatur domus presbiteralis, in regione qui dicitur ad Nimpheos, iuxta ecclesiam sanctae Agnetis martyris, et ab alia parte numero bando primo, non longe a miliario aureo* = Agnellus of Ravenna, *The Book of Pontiffs*, p. 145: «And now in our day I have ordered my servants to demolish this said palace, and I have brought it into Ravenna for the building of my house, which I have built from the foundations from my maternal inheritance, which is called the Priest's House, in the region which is called *ad Nimphaeos*,

This territorial division into military districts outlasted Byzantine rule in Ravenna and continued to be part of daily practice into the ninth century [43]. The nomenclature of the military units in the time of chronicler Agnellus – *numerus invictus*, *numerus letorum*, *numerus Mediolanensis*, *numerus Veronensis*, *numerus Ravennas*, *numerus Armeniorum*, *numerus Constantinopolitanus*, *numerus Classensis* – is well attested in the abundant Ravenna diplomatic material of the sixth to eighth centuries, ensuring the continuity of their official designations. This structure was firmly consolidated in *c.* 710 during the uprising of Ravenna's soldiers and townspeople against Emperor Justinian II, in which the Exarch was killed [44]. On that occasion, the traditional *numeri* became per-

next to the church of St. Agnes the martyr, and with the [barracks of the] first flag corps on the other side, not far from the golden milestone»; *Agnelli Ravennatis Liber pontificalis*, p. 245.215-218 (ch. 77): *Illius temporibus aedificatus est numerus uicinus domui meae qui dicitur bandus primus, non longe a miliario aureo, et ilius nomen etiam in tegulis exaratum inuenimus ita: "Maximianus episcopus Rauennae", quod ego uidi et legi* = Agnellus of Ravenna, *The Book of Pontiffs*, p. 191: «In his reign was built near my house the barracks of the regiment which is called the First Flag, not far from the golden milestone, and we find his name stamped on the tiles thus, "Maximian bishop of Ravenna," which I have seen and read». Cfr. T. Brown, *Gentlemen and officers*, pp. 97-98.

43 This piece of information provided by Agnellus was pointed out by C. Diehl, *Études*, pp. 310-311, 317-318.

44 *Agnelli Ravennatis Liber pontificalis*, p. 319.199-210 (ch. 140): *Post haec autem rogauerunt eum uiri religiosi Melisenses, ut, sicut est uallata ciuitas in ambitu corona, ita intrinsecus excubias poneret. Acquieuitque petitioni eorum et diuisit populum ciuitatis in undecimas partes; duodecima uero pars ecclesiae est reseruata. Vnusquisque miles secundum suam militiam et numerum incedat, id est: Rauenna, Bandus Primus, Bandus Secundus, Bandus Nouus, Inuictus, Constantinopolitanus, Firmens, Laetus, Mediolanensis, Veronensis, Classensis, partes pontificis cum clericis, non honore digni et familia et stratoribus uel aliis subiacentibus ecclesiis. Et haec ordinatio permanet usque in praesentem diem* = Agnellus of Ravenna, *The Book of Pontiffs*, p. 265 (ch. 140): «After this the religious men of Ravenna asked him that, just as the city was fortified with a ring all around it, thus he might place watchmen inside. And he agreed to their petition and divided the people of the city in eleven parts; the twelfth part was reserved for the church. And each soldier is to march according to his militia and cohort, that is: Ravenna, First Banner, Second Banner, New Banner, Unconquered, Constantinopolitan, Strong, Joyful, Milanese, Veronese, Classensian, and the parts of the bishop with clergy, those not worthy in honor or family, and servants or others belonging to the churches. And this ordering remains up to the present day». On this episode, see V. Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, pp. 32-33; Piero Majocchi, *L'esercito del re e le città: organizzazione militare degli eserciti urbani in Italia settentrionale (VIII-XI sec.)*, in *Urban Identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, ed. Cristina La Rocca - Piero Majocchi, Turnhout, Brepols, 2015, p. 136 (pp. 103-148). T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 98, n. 34, presents a detailed argument in favor of dating the episode to 710. The instigator of the rebellion, George, was also one of chronicler Agnellus' ancestors – cfr. F. Borri, Duces *e* magistri militum, p. 27; Deborah Mauskopf Deliyannis, *Ravenna in Late Antiqui-*

manently associated with the city's districts, retaining their established names; thus, the military organisation of the city directly reproduced its urban layout. This system remained in operation throughout the following century, in the lifetime of Agnellus [45].

As already noted by Brown [46], the military units gradually associated themselves with the local milieu, but still retained their traditional names: for example, the 710 episode enumerates a series of *bandi* or *numeri*, more often than not anachronistically-sounding: *bandus Mediolanensium*, *bandus Veronensium*, *bandus Ravenna*, *numerus Laetus* (*Laetorum*), *numerus Armeniorum*, *numerus Serminianus*, *numerus Dacorum*. These units were previously attested in *c.* 600 (*Mediolanenses*), 639 (*Veronenses*), 591 and *c.* 700 (*Ravennatenses*), 591 and mid-seventh century (*Laeti*), 639 and *c.* 700 (*Armenienses*), and early seventh century (*Sermisiani*, *Daci*), respectively, with at least one of them being mentioned subsequently, too (*numerus Laetorum*, in 767). Although dispatched from abroad to Italy – or from other imperial cities of Italy to Ravenna – decades earlier, once they were transformed to local corps of Ravenna, these units obviously elected to preserve their old appellations, so we cannot explain away their names by assuming these were either refugees from previously Byzantine-held cities or their descendants. For instance, it is difficult to resolve the mention of a soldier belonging to the *numerus Arminiorum*, in 639 [47], whose late father had been a *primicerius numeri Veronensium*, in any other way but to posit a transgenerational usage of by then obsolete names for military units. Even if we ascribe an unusual longevity to both father and son, the elder soldier cannot have possibly been drafted in Verona prior to 569. The only credible alternative might be that he was – at best – born in Verona,

ty, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 286-287. T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 97 concludes that the military organization in question was already extant at the time George (re)organized it in 710. The militia system, which reached Agnellus' time (*c.* 840), was therefore rather an adaptation of the existing one, with the innovation being the association of the old *numeri* with particular areas of the city.

45 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 97.

46 *Ibidem*, pp. 89-90, 97.

47 G. Ravegnani, *Le unità dell'esercito bizantino*, pp. 198-199 opined that the *numerus victricium Mediolanensium* (*P. Ital.*, no. 20) had been conscripted in Milan prior to the fall of the city to Lombard hands (September 569) and subsequently relocated to Ravenna. He assumes the same for the *numerus Veronensium*, with reference to *P. Ital.*, no. 22 (being a donation made in November 639 by *Pau[la]cine v(iro) d(evoto) milite numer(i) Arminiorum, filium [q(uon)d(am)] [St]efani primicer[ii numer(i)] Veronensiu[m]*).

but spent most of his life as a refugee in Ravenna, where he entered the army and attained military grades within a *numerus* bearing the name of his Lombard-held hometown. Although this scenario, too, strains credulity (seven decades apart between the birth of a father and social affirmation of his son seems a bit excessive), it seems self-evident that the antiquated names were deliberately preserved in the conservative military setting (as evidenced by the fact that *Mediolanenses* and *Veronenses* still clung to these names as late as 710, one hundred forty-one years after the Lombard takeover of both cities), but also that an ideological and political considerations may have played a part in this – major towns of the Exarchate, once lost for the Empire, were not to be forgotten or relinquished.

If this scheme be extended to Zadar, the correlations with Ravenna become even more apparent: both cities, over a longue durée, functioned as administrative centres of Byzantine provinces; the detachments of the civic militia bore the names of cities within the imperial province; garrisons were territorialised along the principle of urban districts, often eponymous with the military units stationed therein; and at the head of these districts and their detachments stood the tribunes, simultaneously military and civic officials. The militia units commanded by the tribunes were, in all likelihood, quartered in specific districts of the Zadar *civitas*, and bore names intended at once to symbolically reflect the territorial ambit of imperial administration in Dalmatia and, conversely, to represent collectively the towns of the province within its capital: *Spalatinus*, *Arbesanus*, *Apsaritanus*, and the like, so as to echo the fact that Split, Rab, Osor and other cities belonged to imperial Dalmatia. From this evidence Margetić drew the plausible conclusion that the Zadar tribunes in question were in fact commanders of individual urban districts [48]. It has further proved possible to approximately reconstruct the names of the territorialised military units at Zadar that fell under the jurisdiction of

[48] Moreover, as early as 1890, F. Rački had observed, when comparing the territorial authority of the Venetian tribunes with that of their Dalmatian counterparts: «One might say that in Zadar as well individual quarters of the municipal area were entrusted to the special oversight of tribunes; at least this is suggested by the designations such as 'Maius tribunus marra in saco, Maius tribunus sclimaule'» – Franjo Rački, *Nutarnje stanje Hrvatske prije XII. stoljeća. IV. Državno uredjenje*, «Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti», vol. IC (1890), p. 122 (pp. 73-128) = Idem, *Nutarnje stanje Hrvatske*, p. 289. Antun S. Dabinović, *Hrvatska državna i pravna povijest*, Zagreb, Matica hrvatska, 1940, p. 149 subscribes to the same opinion. The viewpoint of Rački is noted in L. Margetić, *Marginalije*, p. 284, n. 182.

these tribunes: *numerus Spalatinus*, *numerus Arbesanus*, *numerus Apsaritanus* (or *de Apsaro*), *numerus Marra in Saco*, *numerus Sclitula*[49]. The conspicuously large number of tribunes attested in certain charters arises, according to Margetić, from the fact that tribunes who had completed their service retained the title as an honour, a practice widely observed in Byzantine administration. This likely accounts for a significant portion of the subscriptions of tribunes whose specific purviews are otherwise unspecified.

The tribunes attested in the Zadar charters of the tenth and eleventh centuries ought therefore to be understood as «serving or retired military and civil commanders of the urban districts of Zadar»[50]. The active tribunate would have been represented by five commanders of the city militia, comprising some five hundred soldiers distributed across the five city districts of Zadar. It is, moreover, virtually certain that such an organisation derived from a considerably earlier period, since the will of Prior Andrew of 918 already records the presence in Zadar of between seven and nine tribunes[51]. One of these was the prior's father-in-law, so that the relative chronology of the generations likewise points to the local existence of the tribunate as early as the ninth century. This indicates the continuity of the *tribuni* as key military and civil figures in Zadar, underscoring the long-standing role of the tribunate in the organization of the city's defense and governance. The charters occasionally mention an even greater number of tribunes than appear in Andrew's will: for instance, the foundation charter of the abbey of St Chrysogonus of 986 lists ten tribunes. Since not all of these can have been commanders of territorial military units, it is reasonable to suppose that at least some

[49] L. Margetić, *Povezanost strukture hrvatskog društva*, p. 31. Cfr. also Idem, *Neka pitanja ranosrednjovjekovne povijesti Zadra*, p. 28; Idem, *O nekim osnovnim značajkama pokretanja kaznenog postupka u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama*, «Rad Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti», vol. CCCCLXXV (1997), pp. 38-39 (pp. 5-53), and Z. Nikolić, *Rođaci i bližnji*, p. 175.

[50] L. Margetić, *Tribuni*, p. 37; Idem, *O nekim osnovnim značajkama*, pp. 38-39.

[51] CD I, pp. 26, 28, no. 21: *Idcirco ego tantillus peccator Andreas prior (...) et domum, que fuit de Theodosio tribuno (...) de socero meo Niceforus tribunus (...) Prestantii tribuni, Constantino tribuni, Vitalis tribuni, Georgii tribuni, Dabro tribuni, Anastasius tribunus, Paulo tribuno*. It is quite possible that, by the time the will was drawn up, two of the tribunes in question were no longer alive, cfr. Z. Nikolić, *Rođaci i bližnji*, p. 174. J. Ferluga, *Byzantium on the Balkans*, p. 159 suggests that the institution of the tribunate in Dalmatia may well predate its first historical attestations in the tenth century, pointing to comparative examples from Istria as well as to the presence of a «tribunal aristocracy» in Venice, Amalfi, and Cherson.

of them bore the title as an honorific, that is, as retired tribunes who retained their designation for life, and who – together with the active tribunes – constituted the early medieval Zadar «tribunal aristocracy» [52].

More recent historiography, notwithstanding certain minor objections [53], has accepted Margetić's conclusions, namely «that in Zadar in 986 and 999 no tribunes from other Dalmatian cities were present, but that the titles in question most probably referred to particular districts of Zadar itself» [54]. Nevertheless, a more detailed discussion of the problem of the constitution of the tribunate within the urban districts of Zadar is still missing, especially from the perspective of their topography and historical attestations.

What remains unresolved in Margetić's analysis is whether the designations *Spalatinus*, *Arbesanus*, *Apsaritanus*, *Marra in Saco*, and *Sclitula* refer to specific military units (*numeri*) or rather to the urban districts in which such units were stationed. In other words, the question remains open as to whether the districts in question automatically assumed the names of their respective military detachments [55]. In Agape's charter, the fact that both witnesses listed in the final two lines bore the name *Maius* necessitated recourse to specification, in order to achieve

[52] M. Brandt, *Neki elementi*, pp. 151-152 maintains that the precise number of tribunes in Zadar cannot be determined, since the testament of Prior Andrew (918) records seven tribunes as witnesses, in addition to two others who, at the time of the will's composition, may no longer have been alive – the one being the prior's father-in-law, the other the former owner of the house bequeathed by Andrew to his daughter.

[53] Cfr. e.g. V. Košćak, *Pripadnost istočne obale*, pp. 332-333, n. 95 and Idem, *O nekim pitanjima*, pp. 230-231, who holds that «the question of the tribunes in certain Zadar charters of the tenth and eleventh centuries has remained unresolved, despite Margetić's efforts (...) The fact that in Ravenna, as the capital of the Byzantine Exarchate in Italy prior to 751, military garrisons were stationed in the urban districts, constitutes no proof whatsoever for the existence of such garrisons in Zadar two or three centuries later».

[54] Cfr. e.g. Z. Nikolić, *Rođaci i bližnji*, pp. 164, 175.

[55] In this regard, the observations recently put forward by M. Levak are very instructive, touching upon the *numerus Tergestinus*, mentioned at the Rižana Assembly under that very designation as the official name of the municipality of Trieste: «The fact that an administrative (fiscal) territorial unit is named after a military detachment should not be surprising. This is, indeed, how the *themata* acquired their name: at first the term designated a military unit, then the territory under its authority, and finally – through the militarization of administration and the territorialization of military detachments – an administrative unit with unified civil and military authority. According to this model, the Tergestine district was also called a *numerus*: at first, in that most exposed area, a detachment bearing that name (*numerus*; τάγμα, ἀριθμός, βάνδον) operated there, and then it began to acquire the meaning of a unit of civil and military administration in the province, regardless of whether it actually retained the manpower of a full *numerus* or its military strength had increased/decreased.» –

a more precise distinction of the two homonymous individuals. Their names therefore had to be further qualified not merely by the office they held (*tribunus*), but also by the sphere of purview attached to that office, that is, by the domain of responsibility assigned to the two tribunes of the same name. Hence the expressions *Maius tribunus Marra in Saco* and *Maius tribunus Sclitula*. Here *Marra in Saco* and *Sclitula* designate the respective tribunal domains of the two individuals named Madius, that is, the territorial remit for which they were responsible in the exercise of their office. This corresponds precisely to the domains of the two witnesses listed immediately before them, who are recorded as *tribuni de Spalato* and *de Apsaro*. Ten years ago, I identified attestations of the toponym *Sclitula* (*Scutula*) in the historical records of Zadar, which demonstrate that in medieval Zadar there in fact existed an urban district by the name of *Scut(u)iana* or *Scethyana*, situated in the vicinity of the church of St Mary [56]. This finding renders intelligible the correlation between that district of Zadar and the urban district for which the first-mentioned tribune Maius was responsible. In this way, the name of the final witness-tribune at the same time assists in elucidating the semantics of those who precede him in the list.

The ostensibly unified Byzantine province of Dalmatia, even following its administrative reorganisation into a *theme*, in reality comprised a series of geographically disparate urban settlements, rather than a territorially coherent polity (fig. 4). This highlights the discrepancy between the administrative fiction projected by Byzantine sources and the on-the-ground realities of urban governance in the region. It is therefore understandable that the other cities of the province should at least be symbolically represented in its capital, given how tenuous their mutual connections were. Such representation served not only as a marker of nominal inclusion but also as a mechanism through which the provincial centre asserted a semblance of cohesion over a territorially and socially fragmented landscape.

M. Levak, *Slaveni vojvode Ivana*, p. 82. Along similar lines, A. Guillou, *Régionalisme et indépendance*, p. 195 argued that in Istria «le *numerus* désigne, désormais, un territoire rural et son centre urbain (...) *numerus* est au VIII[e] siècle employé pour *civitas*» (p. 161). The gradual identification of the urban community with the military unit has also been briefly noted by V. Prigent, *Notes sur l'évolution*, p. 406. On *numerus Tergestinus* Cfr. also V. Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, p. 32 and G. Ravegnani, *Le unità dell'esercito bizantino*, p. 195 and n. 51.

56 I. Basić, *Bilješke o problemu*, pp. 192-198. The name derives from *Scutula*. The toponym *Marra in Saco* remains opaque.

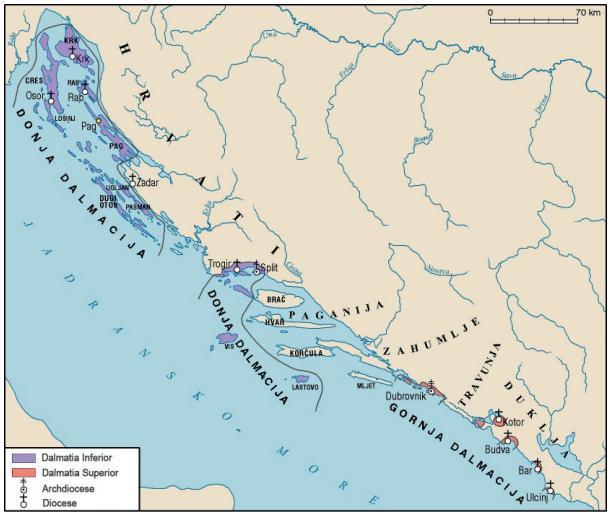


Fig. 4. Byzantine Dalmatia and neighbouring *sklaviniae* (I. Basić, *Sjeverna i srednja Dalmacija*, p. 452).

Tribunes beyond Zadar

A Gaudinus, tribune of Split, is mentioned in a document of 1075, whereby the Dalmatian towns pledged to the Venetian doge that they would not permit the Normans to enter Dalmatia [57]. According to Margetić, this constitutes the sole attestation of a tribune in early medieval Split. The same author has argued that this is the only instance in medieval Dalmatia in which the term *tribunus* appears to designate a high civic magistrate, «for in that document the tribune, alongside the prior, figures as the most distinguished citizen and the foremost civic official» [58]. Margetić further suggests that Tribune Gaudinus – and possibly

[57] CD I, p. 137, no. 108. N. Klaić, *Tribuni i consules*, p. 72, n. 20 is of the opinion that «this example might serve to confirm E. Mayer's view that the tribunes in the Dalmatian cities were municipal executive officials rather than judges».

[58] L. Margetić, *Tribuni*, p. 32. A *Vlcina tribunus* witnessed a Split charter of 1145/1153 – CD II, p. 60, no. 59. Margetić missed a tribune Marianus, mentioned in the last will and testament of *prior* Peter of Split, composed in late eleventh century (CD I, p. 210, no. 170), as noted by Z. Nikolić, *Rođaci i bližnji*, p. 175. On Peter's identity, see below n. 66. For an overview of *priores* in Zadar and Split in the 10th and 11th centuries and their functions, see J. Ferluga, *L'amministrazione bizantina*, pp. 225-232 and J. Dusa, *Medieval Dalmatian episcopal cities*, p. 78.

his predecessors – held the office of commander of the city's armed forces in Split.

That the *tribunatus* as an institution existed in the majority of other Dalmatian towns as well is suggested – more persuasively than by the scanty survival of diplomatic material – by the names of a number of individuals mentioned in sources from those towns:

tribunus > tribun[us] > tr[ib]un > trun			
Place	**Date**	**Name**	**Reference**
Rab	1018	Trumbellata prior	CD I, p. 54, no. 37
Beli (Cres)	1018	Dominicus Truntanesmaylati	CD I, p. 56, no. 39
Zadar	1033	Drunuzanni Paruacca filio	CD I, p. 68, no. 49
Zadar	1044	Trun Paulus	CD I, p. 78, no. 57
Zadar	*c.* 1066	Petriz filius Trunzani nepos Sege	CD I, p. 103, no. 76
Biograd	*c.* 1070	Trunçannes	CD I, p. 122, no. 89
Biograd	1070-1076	Truniannus	CD I, p. 152, no. 116
Zadar	1092	tribunus Trunzanni Maius filius Peze	CD I, p. 201, no. 161
Sumpetar (Split)	*post* 1090	Trunzanni filius Rugate	CD I, p. 195, no. 156
Split	1145-1153	Dabrana Truniçanni	CD II, p. 60, no. 59
Split	1150	Dabrana Trunzanni	CD II, p. 63, no. 64

These composite personal names and nicknames contain, as their initial element, the honorific addition *trun*, a form which can be securely traced to *tribunus* (*tribunus* > *tribun[us]* > *tr[ib]un* > *trun*), but in the course of time became integrated into the name itself[59]. What we witness

[59] Cfr. L. Margetić, *Creske općine*, p. 66, Idem, *Tribuni*, p. 50, and Konstantin Jireček, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters, II-III*, «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Classe», vol. IL (1904), pp. 29, 51, 54, 60-61, 66, 76. See also Z. Nikolić, *Rođaci i bližnji*, pp. 175-176. The same phenomenon is evident in Venice – see e.g. A. Castagnetti, *La società veneziana nel Medioevo*, pp. 76-78. Luigi Andrea Berto, *In search of the first Venetians. Prosopography of early medieval Venice*, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 379-380 records a total of thirty-three individuals bearing the title of *tribunus*, of whom the vast majority (thirty) date from the

here is the process of onomastic fossilisation: an originally functional title, borne by office-holders, gradually lost its institutional content and was reinterpreted as a hereditary or fixed component of a personal name. Apart from Zadar and Split, therefore, one may reckon with the existence of tribunate also in the communities of the northern Adriatic (Cres, Rab), as well as in at least one city outside Byzantine Dalmatia, within Croatian political territory (Biograd). It must, however, be emphasised that most of the aforementioned names belong to persons who bore the title of tribune as an honour rather than as an active office; yet the very presence of this stage of onomastic development in sources of the eleventh century points back to the fact that in the towns in question tribunes – in the true sense of the term – had indeed existed in an earlier period. This in turn suggests the persistence of the tribunate as both a social and administrative institution across Dalmatia during this time.

A most interesting recent find, confirming the above, comes from Osor (*Apsorus*, Ossero, at a narrow channel that separates the islands of Cres and Lošinj). Back in 1889, Th. Mommsen published a fragmentary Latin inscription mentioning a *Marius tribunos*, found near St Peter's monastery (fig. 5):



Fig. 5. Osor, fragmentary inscription of tribune Marius (S. Bully et al., *Contribution of archaeology*, p. 141, fig. 7).

De donis d(e)i et s(an)c(t)i Paul(i) s[(an)c(t)i Petri?] Marius tribunos con[...] / [...] conio[g]en suam v(i)v(us) [fecit(?) cu]m suis votom suom solvet[60].
«From the gifts of God and Saint Paul, [Saint Peter?], Marius the tribune [...] with his spouse, [in his lifetime made (this)?], and with his own (kin) he fulfilled his vow»

ninth century. Moreover, in the *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum* (*Chronicon Altinate*), one hundred and ten persons are listed with that title (pp. 381-383). In addition, *tribunus* appears as a component of the personal name or surname of eleven individuals, mostly from the tenth century, which would imply that the title itself is considerably older, if by that time it had already been incorporated into anthroponymic usage (p. 384).

60 *CIL* III 10146; *ILCV* 1940; most recent reading proposed by Sébastien Bully - Mo-

Originally thought to be an Early Christian piece (and accordingly dated to sixth or seventh century), it was later mislaid. When it recently resurfaced, it became apparent that the inscription is in fact of early medieval origin, being carved on an altar screen architrave exhibiting clear hallmarks of a previously identified workshop (active in Osor and elsewhere on the Quarnero at the turn of the eighth and ninth centuries) [61]. The dedicatory and votive inscription put up by tribune Marius and his wife probably originated from a church or an oratory that formed part of the monastery of St Peter. Its date and original architectural setting are further corroborated by the matching sculpture, found on site, which decorated this phase of the object, as well as by the archaeometric dating of the respective structures. The church (oratory?) with adjacent mausoleum may have been a private endowment of Marius, thus establishing a sepulchral object for himself and the members of his immediate family. Be that as it may, Marius' inscription confirms the existence of tribunal class in the northernmost parts of Byzantine Dalmatia as early as *c.* 800, simultaneously attesting to their role in sponsoring the (re)building of church objects. Moreover, the letter D in the deltoid form, as well as some other features (*tribunos*), betray Greek influence.

rana Čaušević-Bully - Miljenko Jurković - Iva Marić, *The contribution of archaeology to the knowledge of the St. Peter's monastery in Osor*, in *St Peter of Osor (island of Cres) and Benedictine monasticism in the Adriatic area*, ed. Sébastien Bully - Morana Čaušević-Bully - Stéphane Gioanni, Rome, École française de Rome, 2024, p. 141 (pp. 135-157). Thirty-four years ago, Jasminka Ćus Rukonić, *Predromanička, protoromanička i ranoromanička skulptura na otocima Cresu i Lošinju*, Cres, Fond za kulturu Općine Cres-Lošinj, Ogranak Matice hrvatske Cres-Lošinj, 1991, p. 37, cat. no. 53 was able to pinpoint and publish only one of the fragments available to Mommsen. Sébastien Bully - Miljenko Jurković - Morana Čaušević-Bully - Iva Marić, *Le monastère Saint-Pierre d'Osor (île de Cres): cinquième campagne d'études archéologiques*, «Hortus Artium Medievalium», vol. XVII (2011), pp. 253-254 and 255, fig. 3 (pp. 253-266) still advocated a sixth- or seventh-century date, not being able to locate the piece and relying on Mommsen's drawing. Thirteen years later, the positive identification of one of the pieces allowed for a revised date – S. Bully et al., *The contribution of archaeology*, pp. 140-141. Cfr. also Tomislav Marasović, *Dalmatia praeromanica. Ranosrednjovjekovno graditeljstvo u Dalmaciji, vol. 2: Korpus arhitekture – Kvarner i sjeverna Dalmacija*, Split–Zagreb, Književni krug Split, Muzej hrvatskih arheoloških spomenika, Arhitektonski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, 2009, p. 101 and 106, fig. 111.

61 Of the original fragments published by Mommsen only one remains; however, the drawing printed in *CIL* reliably renders the appearance of the missing ones. The editor apparently disregarded the ornamental background of the inscription (omitting the typical Pre-romanesque «hooks»), focussing instead on the epigraphic text. This in turn misled the later authors regarding the real date of the piece.

Practically the same phenomenon is observable somewhat to the north of Quarnero, in southern Istria. A fragmentary altar screen arch bearing an inscription *[Teod]o[r]avs tribv[nvs]* was uncovered in the village of Fažana near Pula, where it originally formed part of the church of St Elisha (fig. 6) [62]. Dated on the grounds of style to *c.* 800, it too witnesses to the munificence of local tribunes, some of them most probably identical with the ones recorded at the Placitum of Rižana.



Fig. 6. Fažana, St. Elisha, altar screen arch (V. Delonga, *Fažana, crkva Sv. Elizeja*, p. 38).

The office, therefore, of the commander of Zadar's urban districts – bearing the corresponding title of *tribunus* – is of considerable antiquity, and may, through comparative sources, be traced in various peripheral Byzantine provinces of the western Mediterranean, thereby fully affirming Brown's opinion that «Zadar is certainly a case where the example of Ravenna may throw light on its administrative development» [63]. In social terms, it is closely bound to the dominant process of militarisation; in spatial terms, the territorialisation and nomenclature of the city's

62 Vedrana Delonga, *I. 26 Fažana, crkva Sv. Elizeja, ulomak luka oltarne ograde*, in *Hrvati i Karolinzi. Katalog*, ed. Ante Milošević, Split, Muzej hrvatskih arheoloških spomenika, 2000, pp. 38-39; Maurizio Levak, *Cause e fini della colonizzazione slava dell'Istria in epoca franca alla fine dell'VIII secolo*, «Atti del Centro di ricerche storiche-Rovigno», vol. XLI (2011), p. 136, n. 71 (pp. 103-152): «se la scritta è contemporanea all'arco (...), sarebbe la prova che singoli tribuni prendevano parte al processo di rinnovamento delle chiese che si svolgeva alla fine dell'VIII e agl'inizi del IX secolo».

63 T. Brown, *Gentlemen and officers*, p. 176.

structural units are likewise profoundly influenced by military terminology. The constitution of the *tribunatus* in Zadar, and the continuity of this institution within that city and other urban communities of Byzantine Dalmatia, must, without question, be the subject of further and more in-depth investigation – research which still lies ahead.

Priores

The office of prior as a city official, serving as the chief magistrate of the municipality, is first attested in Dalmatia in 918 in the last will and testament of Andrew, prior of Zadar. The challenge of more precisely dating the introduction of the office of prior lies primarily in the fact that we lack any firm data about the predecessors of this first documented official bearing such a title. The core of the issue, therefore, is the inability to trace the emergence of this title in Zadar, Split, and other cities of Byzantine Dalmatia.

When attempting to date the institution of the priorate, a limiting factor is the lack of original documents prior to the tenth century in Zadar and prior to the eleventh century in all other Dalmatian towns. In Split, this office is first mentioned in the diplomatic material in 1020, in the last will and testament of archbishop Paul, the son of prior Prestancius. In the Kvarner region, priors are first mentioned in 1018, in Dubrovnik between 1050 and 1055, and in Biograd and Trogir in the 1060s. However, these are also the oldest surviving documents from these towns, which complicates using them to pinpoint the emergence of the priorate. Beyond diplomatics, priors are first mentioned in John the Deacon's narrative of Doge Pietro II Orseolo's campaign in Dalmatia in 1000, during which he encountered the priors of Zadar, Krk, and Rab [64]. Based on these narrative and diplomatic sources, the institution of the priorate likely existed in most Dalmatian cities by the tenth century.

[64] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, ed. Luigi Andrea Berto, (Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ad uso delle scuole 2), Bologna, Zanichelli, 1999, p. 190 (4, 48): *Altera vero die Iatarensem antequam adpropinquaret urbem, eiusdem civitatis prior cum episcopo et caeteris suum dominum gaudimoniis potiti recaeperunt, et ingressi urbem, ibi illius regionis maiores confluentes, eiusdem principis dominationi subesse praeobtabant. Inter quos Veclensis et Arbensis episcopi cum earum civitatum prioribus adfuerunt et pari voto supra sacra evangelistarum dicta iuraverunt quo iuxta illorum scire et posce deinceps domni Petri ducis fidem observare debuissent.*

On the other hand, the dating of a sarcophagus in Split containing an individual named *Petrus dominus et prior*, and the title of *prior* held by the municipal head of Zadar, Andrew, in 918, were previously interpreted as being mutually dependent (fig. 7):



Fig. 7. Split, St. Domnius, sarcophagus of prior Peter (photo: author).

+ In n(o)m(ine) d(omi)ni ego Petrus do[minus] et prior natus nutri(tus) et erudit(us) in Spalato filius bene memorie d(omin)o Cosme inclito priori q(ui) posui hec tumulu(m) recepsionis peccatrici corporis mei[65].
«In the name of the Lord. I, Peter, lord and prior, born, raised, and educated in Spalatum, son of lord Cosmas of good memory, the renowned prior, have set up this tomb so as to receive my sinful body».

Consequently, early tenth century would serve as a *terminus post quem* for dating the Split sarcophagus bearing the same title. To put it succinctly, historiographical interpretations concerning the chronology of the emergence of the *prioratus* in the Dalmatian cities – whether favouring an earlier or later dating of individual epigraphic monuments bearing mention of that office – have been complicated by the fact that the very first written attestations of priors in the diplomatic documents

[65] Rade Mihaljčić - Ludwig Steindorff, *Glossar zur frühmittelalterlichen Geschichte im östlichen Europa, Beiheft 2: Namentragende Steininschriften in Jugoslawien vom Ende des 7. bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, Wiesbaden, Steiner, 1982, pp. 58-59, no. 92 (with an overview of earlier literature).

of firmly established date from the eastern Adriatic simultaneously constitute the earliest preserved documents of those cities.

Some have identified Peter with the prior of the same name who lived in the late eleventh century, *senior prior Petrus* who signed the *cartula promissionis* – a promise by the people of Split to provide several ships for Doge Vitale Michiel – and who perhaps appeared in other documents as well [66]. However, given the ubiquity of the name Peter, it is also conceivable that Peter's sarcophagus *predates* the earlieast extant prior mentioned in the Zadar testament, which would make the use of this type of official titulature in epigraphy the earliest confirmed instance of the title *prior* in an early medieval Dalmatian city, giving precedence to the inscription from Split over the diplomatic record from Zadar.

The site where the sarcophagus is presently located originally formed the entrance to the former church of St Matthew, which served as the mausoleum of the archbishops of Split [67]. The first to be interred there was Archbishop John, the owner of the sarcophagus from the late eighth century, who has in recent scholarship been increasingly identified with the Archbishop John who was present at the Ecumenical Council of Nicaea in 787, as well as with the figure behind the account of the first archbishop of Split, John of Ravenna, as preserved by the chronicler Thomas the Archdeacon in the thirteenth century [68]. The reliefs adorning

[66] In the archives of the Archdiocesan Seminary in Split two transcripts of the will of a certain Prior Peter have been preserved, one dating from the sixteenth and the other from the eighteenth century (edited in CD I, pp. 209-210, no. 170). Although the document was at first thought to belong to around the year 800, Jakov Stipišić later demonstrated that it in fact originates from the late eleventh century and most probably refers to Prior Peter of 1097. Neither of these documents, however, bears any connection with Prior Peter whose sarcophagus stands beside the Split cathedral (see above). Cfr. Marijan Horvat, *Oporuka splitskog priora Petra*, «Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti», vol. CCLXXXIII (1951), pp. 119-174; Ljubo Karaman, *Marijan Horvat, Oporuka priora Petra, Rad JAZU 283, Zagreb 1951*, «Historijski zbornik», vol. V, no. 1-2 (1952), pp. 111-117; Jakov Stipišić, *Oporuka priora Petra*, «Zbornik Historijskog instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti», vol. II (1959), pp. 173-182; Nada Klaić, *Problem najstarije dalmatinske privatne isprave*, «Zbornik radova Vizantološkog instituta», vol. XIII (1971), pp. 57-74; for a dissenting view, especially with respect to date, see Neven Budak, *One more Renaissance? Dalmatia and the revival of the European economy*, in *Imperial spheres and the Adriatic: Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, ed. Mladen Ančić - Jonathan Shepard - Trpimir Vedriš, London–New York, Routledge, 2018, pp. 181-182 and 187, n. 63 (pp. 174-191). A pair of *priores* (*senior*/*maior* and *junior*/*minor*) appear as of the mid-11th century – see J. Dusa, *Medieval Dalmatian episcopal cities*, p. 78.

[67] On this church see *in extenso*: Ivan Basić, *Prilozi proučavanju crkve Svetog Mateja u Splitu*, «Ars Adriatica», vol. I (2011), pp. 67-96.

[68] I. Basić, *Sjeverna i srednja Dalmacija*, pp. 432-435, 439; Idem, *New evidence for the*

the archbishop's sarcophagus were faithfully copied on that of the prior, originally situated only a few metres away.

The dating of the Split inscription rested exclusively upon epigraphic and stylistic criteria, which allowed for no more than very approximate chronological determinations. When set against the firmly dated charter from Zadar, this understandably produced a degree of circumspection among historians, who – with good reason – tended to accord precedence to the well-dated Zadar will. Nevertheless, I shall endeavour to demonstrate that there are indications suggesting that Peter's sarcophagus predates Andrew's testament, and that, accordingly, the emergence of the priorate in Dalmatia ought to be placed somewhat earlier.

The sarcophagus of Prior Peter is in fact an originally Early Christian sarcophagus of the Brač-Salona type from the sixth century, of which only the central medallion with a cross has survived [69]. During the early Middle Ages this central motif was retained, while new reliefs were carved on its sides. The line of the inscription is interrupted by the top of the medallion, which makes it entirely clear that the panels on either side of the medallion were carved and proportioned with the intention that the epitaph should be placed precisely in the position it still occupies today. That the epigraphic component was conceived and executed simultaneously with the sculptural programme is demonstrated by the fact that the rectangular relief fields were reduced in size in relation to the central motif, thus accordingly adjusting the upper rim of the sarcophagus to accommodate the inscription. Such a carefully conceived ensemble – combining text and relief in a specific relation – implies not only a conscious imitation of the reliefs of the earlier archbishop's sarcophagus, but also a deliberate replication of the arrangement of its epigraphic and figural components. Further, on the basis of their analy-

re-establishment of the Adriatic dioceses in the late eighth century, in *Imperial spheres and the Adriatic: Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, ed. Mladen Ančić - Jonathan Shepard - Trpimir Vedriš, London–New York, Routledge, 2018, pp. 261-287; Idem, *The inscription of archbishop John of Split: Iconoclasm and dissidence in late 8th-century Dalmatia*, in *Dissidence and Persecution in Byzantium: From Constantine to Michael Psellos*, ed. Danijel Dzino - Ryan W. Strickler, (Byzantina Australiensia, 26), Leiden–Boston, Brill, 2021, pp. 92-122; Idem, *Split, Ravenna, Torcello: recontextualizing the origins of the earliest medieval sculpture in Dalmatia*, «Studi Romagnoli», vol. LXXIII (2022), pp. 219-270 (with earlier bibliography).

69 Most recently catalogued, with full references, in Zvonimir Forker, *Ranokršćanski sarkofazi bračko-salonitanskog tipa: korpus, kontekst, kronologija*, Ph.D. dissertation, University of Split, Faculty of Humanities and Social Sciences, 2024, pp. 189-190, cat. no. 22.

sis of the three epitaphs preserved on sarcophagi from Split – those of Archbishop John (end of eighth century), of Archbishop John son of Tordacatus (first third of the tenth century), and of Prior Peter – B. Gabričević and N. Jakšić established a *terminus post quem non* for the creation of Peter's sarcophagus [70]. The epitaph of Archbishop John from the tenth century is, in fact, a compilation of two earlier inscriptions: its first part reproduces that of Archbishop John from the late eighth century, while its second part draws upon the epitaph of Prior Peter. Recognising that the younger John's epitaph thus compiled segments of the other two sarcophagi, Gabričević and Jakšić were able to set up a chronological sequence in which the sarcophagus of Prior Peter occupies the second place [71]. Taking into account also the stylistic relationship between the two earlier sarcophagi, this allows for a secure dating of Peter's sarcophagus to the ninth century. It must therefore precede the lifetime of Archbishop John of Tordacatus, the contemporary of Croatian king Tomislav (*c.* 914-928), while at the same time postdating the inscription of Archbishop John of Ravenna from the late eighth century.

Furthermore, a detail on the epitaph of prior Peter's sarcophagus highlights the same office held by Peter's father: the deceased is described as the son of the *bene memorie domino Cosme inclito priori* (i.e. *bonae memoriae domini Cosmae incliti prioris*), leading to the conclusion that at least one generation before Peter's time, such a title for

[70] Branimir Gabričević, *Sarkofag nadbiskupa Ivana pronađen u podrumima Dioklecijanove palače*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», vol. LXII (1960) [1967], pp. 87-103; Nikola Jakšić, *Još o splitskim ranosrednjovjekovnim sarkofazima*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», vol. LXX-LXXI (1968-1969) [1977], pp. 187-192; Idem, *Pre-Romanesque Sarcophagi in Early Medieval Dalmatia*, «Hortus Artium Medievalium», vol. X (2004), pp. 10-12 (pp. 7-14); Idem, *Riflessi della "rinascenza liutprandea" nei centri urbani della costa Adriatica orientale*, «Hortus Artium Medievalium», vol. XVI (2010), pp. 22, 23 (pp. 17-26).

[71] In the ninth century, then, the immediate surroundings of the church of St Matthew came to be affirmed as a prestigious burial ground of considerable renown, its significance enhanced by the presence of the burial place of a distinguished archbishop from an earlier period. With him, a representative of the highest stratum of the urban patriciate sought to identify himself in three distinct ways: first, by situating his own sepulcher in proximity to the archbishop's tomb; secondly, by appropriating the relief decoration of the archbishop's sarcophagus; and finally, through the relationship established between that decoration and the inscription. If we further take into account that the third sarcophagus – the one belonging to tenth-century archbishop John son of Tordacatus – was originally located in the same immediate vicinity, it becomes clear why all three were linked by identical funerary inscriptional formulae, as well as how great was the topological significance of the church of St Matthew, as an archiepiscopal mausoleum, in the mental landscape of contemporary Split.

the municipal head was already established in Split. This would, in any case, push the dating of the establishment of priorate further into the past, possibly to the late ninth century. The cumulative weight of these correlations leads me to conclude that Prior Peter was interred in his sarcophagus towards the close of the ninth century or at the very beginning of the tenth, and that his father, Cosmas, most assuredly exercised the same office already in the course of the ninth century.

A fragment of an inscribed relief discovered during the excavation of the church of S. Maria Collegiata in Kotor, the southernmost city of Byzantine Dalmatia, represents a remnant of the stone furnishings from the pre-Romanesque phase of the church (fig. 8). What has been



Fig. 8. Kotor, S. Maria Collegiata, fragmentary inscription (M. Zornija, *Ulomak natpisa*, p. 108).

preserved is the left-hand, initial portion of the inscribed slab, framed on three sides by an ornament of triple-banded interlace. The surviving fragment of the inscription, *PRIOR*…, is executed in a fairly regular capital script, distinguished by the characteristic rhomboid form of the letter *O*. At first cautiously dated to the late ninth or early tenth century [72], if it indeed refers to a municipal prior, the inscription would be one of the earliest mentions of this office in all of Byzantine Dalmatia. Back in 2011, I suggested a more nuanced date for the relief in question, considering its affinity to a well-dated body of sculpture provisionally named

[72] Meri Zornija, *Kat. 27. Nepoznati klesar, Ulomak natpisa*, in *Zagovori svetom Tripunu. Blago Kotorske biskupije*, ed. Radoslav Tomić, Zagreb, Galerija Klovićevi dvori, 2009, p. 108.

«The first Pelješac layer» [73]. Namely, both on stylistic and epigraphic grounds its best analogy is represented by a piece of architrave found in the church of St Michael near Ston, at the junction of Pelješac peninsula (*Sabbioncello*) with the mainland. The architrave belongs to the first phase of the said church, with the mid-tenth century as the upper chronological limit, whereas the corresponding pieces from the church of St Stephen in Dubrovnik could be dated as early as the late ninth century [74]. In the meantime, the dating I had proposed was accepted in scholarship [75], as well as enriched with new finds, both in Kotor and in Ston, thereby establishing the working area of a single *bottega*, comprising Dubrovnik and the aforementioned sites. The inscription from Kotor at the very least strengthens the possibility that the title *prior* was in use in other Dalmatian cities during the ninth century.

The question arises: can we corroborate the early existence of this title with any comparative sources? The title of *prior* in this form is not recorded among city leaders elsewhere, either in the Byzantine Empire or in other European medieval societies. When used to denote a city's chief official, it appears as a distinct Dalmatian regional feature. Moreover, *priores* were not Byzantine state officials but were elected locally from the elite of their respective communities. The little information we have at our disposal on the internal functioning of the office comes from Zadar, where *priores* in the tenth century reached decisions in consult with the council of nobles, before placing them before the city assembly [76]. They were chosen from what historiography refers to as the «tribunal aristocracy». In the tenth and eleventh centuries, Byzan-

73 I. Basić, *Prilozi proučavanju crkve Svetog Mateja*, p. 79.

74 Miljenko Jurković, *Prilog određivanju južnodalmatinske grupe predromaničke skulpture*, «Starohrvatska prosvjeta», S. III, vol. XV (1985), pp. 187-188, 189, n. 19, 195 and n. 49 (pp. 183-199); Idem, *Ranosrednjovjekovni latinski natpisi s Pelješca*, «Radovi Instituta za povijest umjetnosti», vol. X (1986), pp. 84-85, 87 (pp. 83-89).

75 Ivana Tomas, *Nova promišljanja o crkvi Sv. Mihajla u Stonu*, «Ars Adriatica», vol. VI (2016), p. 46 (pp. 41-60); Meri Zornija, *Predromanički ulomci iz samostana sv. Klare u Kotoru i srodna skulptura*, «Godišnjak Pomorskog muzeja u Kotoru», vol. LXIX-LXX (2022), p. 117 and n. 19 (pp. 107-131). A fragment of a Pre-romanesque altar screen architrave, found at Osor and exhibiting an inscription HS.PRIORVI, tentatively dated to the 11th century, could also point to the office of prior (presumably of Osor): J. Ćus Rukonić, *Predromanička, protoromanička i ranoromanička skulptura*, p. 30, cat. no. 38; T. Marasović, *Dalmatia praeromanica*, pp. 99 and 103, fig. 108.

76 Cfr. CD I, p. 45, no. 31: *una cum consensu omnium nobilium ciuitati Iadere* (...) *Hec omnia non speciali nostro consilio, sed omnibus consentientibus ciuibus*.

tine officials in Dalmatia bore a wide range of titles: *archon*, *katepánō*, *consul*, *patricius*, *proconsul*, *protosebastos*, *protospatarios*, *strategos*, and *toparchēs*. However, among these, there is no mention of priors – or tribunes, for that matter. This suggests that *priores* were the highest representatives of municipal autonomy, whose origins should be sought in the pre-Byzantine period. They do not appear as municipal officials neither within the administration of the Western Roman Empire prior to its collapse. The title *prior* is first associated with urban magistrates of sorts only in the Ostrogothic kingdom in Italy in *c.* 500, when it is mentioned by Cassiodorus in his *Variae*. This designation, which literally means «the foremost, leader, head», according to one group of historians (M. Kostrenčić, L. Margetić), entered Dalmatia during the period of Ostrogothic rule in the province (493-535) and developed out of the title of the city's military commander during the Byzantine-Gothic War in the sixth century. Other scholars, such as J. Ferluga, derive it instead from the Greek *proteuon*, the exact equivalent of the Latin *prior*[77]. For our present context, however, what matters is less the etymology of the word than the fact that the title – in the form *protopolitēs* – also appears in Cherson, the capital of the Byzantine province on the Crimean Peninsula. There, from the seventh to the early ninth century, an official bearing that title governed the city in concert with the local aristocracy.

[77] J. Ferluga, *L'amministrazione bizantina*, pp. 147-148, J. Dusa, *Medieval Dalmatian episcopal cities*, pp. 80, 81 and J. Lučić, *Komunalni gradski sustav*, p. 112 provide concise surveys of theories concerning the origin of priorate (with Dusa advocating continuity of both this office and the tribunate from the times of Ostrogothic dominion in Dalmatia). In short, prior could be either (a) a literal translation of the Greek word πρωτεύων or πρῶτορ, designating the chief city magistrate; (b) an office established by the Ostrogoths; or (c) a title held by the chief military officer during the Ostrogothic rule, that subsequently lost its military connotations and gradually came to denote the highest office of the civic administration, i.e. the chief municipal magistrate.

Franco Crevatin

DINAMICHE TRA IDENTITÀ LINGUISTICHE IN DALMAZIA PRIMA DEL MONDO VENEZIANO *

1. Con identità linguistica intendo l'autonomia, assunta gradualmente in maniera spesso non lineare, all'interno di un cespuglio evolutivo, ossia una famiglia linguistica, dunque una realtà accertabile e distinta da concetti come etnicità o nazione. Oltre tutto, il concetto di etnicità è ambiguo o quanto meno viene spesso usato ambiguamente come sintesi di lingua e cultura per indicare, via un etnico, situazioni tradizionali prestatali. In definitiva il concetto ha lontane origini medievali ed è stato ripreso e rinvigorito dal Romanticismo tedesco, un concetto nobile con conseguenza talora ignobili. Il concetto è stato talora usato all'interno di biografie nazionali, un uso metastorico non infrequente nella storiografia balcanica.

Ripercorrerò le ombre lunghe che segnano la storia dell'Adriatico orientale e che aiutano a capire l'epoca giustinianea.

2. A partire dal Veneto si estendeva in Istria, Liburnia e Dalmazia un'area di lingue strettamente imparentate: nonostante l'assenza di testi encorici, ciò è provato dalla coerenza dei paesaggi onomastici e da tratti morfologici e ricordo ad esempio un comune suffisso denominale in *-t-* (*Pola* > *Polates*, *Flanona* > *Flan-at-icus*, *Curicum* nome dell'isola di Veglia > *Curic-ta* toponimo, *Dalm-at-* rispetto al toponimo *Delm-inio-*, ecc.) e il suffisso *-inio-* (ad es. *Lops-inio-* (Lussino) tratto dal nome dei *Lopsi* liburnici, cfr. il toponimo *Lops-ica*, *Arup-inio-* Rovigno, cfr. l'etnico *Arupini*).

* Per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore e della Società Dalmata di Storia Patria, si pubblica qui il testo dell'intervento letto al convegno senza l'apparato critico.

Le fonti antiche documentano diverse decine di etnici, iscritti o ascritti, nella regione, prevalentemente riferiti a gruppi costieri, il che fa ammettere un'altrettanta diversificazione di varianti linguistiche. In questo contesto, nell'Adriatico orientale devono esser state utilizzate lingue-tetto per i rapporti sulla media e lunga distanza. L'archeologia ha dimostrato l'esistenza di importanti relazioni con la Puglia e con l'Italia centrale; si ricordino inoltre lo spostamento di gruppi 'illirici' in Puglia, i Messapi, e la deduzione di colonie e scali liburnici nel piceno *Truentum*, oggi Tronto. Questo toponimo non è attribuibile con certezza, tuttavia è morfologicamente evidente, formato col suffisso *-wento-*. Se esso è il prodotto dell'assimilazione **dru-wento-* > *Tru-wento-* sarebbe identico al toponimo preromano piemontese *Druvent*, dunque da un **daro-,* albero ben noto. Il nome dunque indicherebbe un posto alberato, come *Tilia-ventum* il fiume dei tigli, o *Piquentum*, oggi Pinguente in Istria, il colle dei pini (**éukoàwento-* > *éikoewenyo-*).

Oltre a qualche lingua-tetto locale, certamente anche il greco deve aver avuto un suo ruolo e non solo per la presenza di colonie greche nell'Adriatico, ad es. *Apsoros*, oggi Ossero, nome di trafila prima romanza e poi slava.

3. L'attenzione di Roma per l'Adriatico orientale crebbe quasi inevitabilmente a partire dalla fine del III secolo a.C. per proteggere il traffico marittimo dalla pirateria di Istri e Liburni: la fondazione della colonia di Aquileia (181 a.C.) ne è un segno chiaro. Dall'esame delle fonti si deduce che i Romani si confrontarono con società che si erano stratificate grazie all'urbanizzazione e al commercio, ma che restavano largamente società di tipo segmentario di dimensioni medie e piccole; solo il sud della Dalmazia sembra aver sviluppato società centralizzate per influsso delle vicini aree greche. La conquista romana e la successiva deduzione di colonie e fondazione di municipi, dall'età cesariana in poi, non mutò se non amministrativamente la distribuzione ed il carattere degli insediamenti. Iniziò così quel processo che viene generalmente definito con una parola talora fuorviante, ossia romanizzazione.

Il processo è sempre consistito nell'assunzione di una cultura e di una lingua-tetto gerarchizzate secondo contesto, per cui nuovo e tradizionale convivono dinamicamente sin tanto che la lingua-tetto viene assunta come lingua corrente, che è un processo non sempre di breve durata. Guardando a situazioni meglio documentate, ad esempio l'Italia romana, vediamo come il costituirsi delle aree linguistiche neolatine sia

dipeso da fattori interagenti, sistemi amministrativi locali legati all'industria agricola del territorio (centuriazione, occupazione delle terre, arruolamento di manodopera), al commercio, fattori legati ad un sistema viario efficiente, presidio militare.

La situazione dell'Istria romana era diversa da quella della Liburnia e della Dalmazia: essa era servita da un'importante arteria stradale, la via Flavia, che collegava le colonie di *Tergeste*, *Parentium* e Pola e si connetteva a molte vie minori tradizionali: inoltre l'Istria centromeridionale era occupata da vaste e popolose zone agricole di *agri*, per cui non è un caso che in quella parte della regione si sia costituita un'area dialettale neolatina, quella dei dialetti istrioti. Liburnia e Dalmazia continuarono a privilegiare i rapporti marittimi e per evidenti ragioni ambientali non svilupparono aree agricole di qualche rilevanza: pur in veste romana, esse mantennero il loro localismo.

La linguistica romanza ha frequentemente ritenuto che all'etichetta geografica di dalmatico corrispondesse un'analoga unità classificatoria, un'unità della quale le *Restsprachen* conservateci sarebbero state varianti, ma non è così: veglioto e raguseo, pur accomunati da tratti arcaici, sono realtà indipendenti ed un dalmatico unitario non si è mai costituito. Ora ne vedremo un'ulteriore e determinante ragione.

4. Il VI secolo fu un periodo travagliato per l'impero bizantino a causa della pressione bellica della confederazione degli Avari, una minaccia che durò a lungo e sconvolse la realtà etnica dei Balcani. La confederazione aveva al centro una *elite* militare euroasiatica, probabilmente in larga parte turca come mostrano le analisi genetiche, alla quale si erano unite popolazioni di origine diversa, spesso Germani e Slavi. Questi processi sono stati spesso letti nella logica delle *Völkerwanderung*, ma è evidente che la slavizzazione dei Balcani non può esser stata un fenomeno semplicemente demografico, poiché l'elemento fondamentale è stata la costituzione del grande e multietnico khaganato avaro ed è mia opinione (e non solo mia) che il cosiddetto «slavo comune» fosse appunto una delle lingue-tetto del khaganato stesso. Così, nei Balcani ed in Dalmazia una nuova lingua-tetto affiancava il greco. Al di là di storiografie nazionali, non si era Slavi ma si *diventava* Slavi. Non è un caso che nei resti delle parlate dalmatiche si trovino tracce evidenti del bilinguismo slavo-romanzo.

Bisanzio dovette affrontare in Italia la minaccia longobarda. Qui ricordo solo un particolare linguistico relativo all'Istria e ben databile.

Nella lunga guerra di logoramento, i Longobardi stabilirono una base avanzata che i locali chiamavano *Basigodia*, distorsione popolare per «visigotia», per definire una realtà germanica. La zona corrisponde all'attuale colle di Scòrcola e via di Romagna: il primo è un evidente germanismo, da *skulka* vedetta, mentre Romagna risale ad *harimannia*, il luogo di sepoltura dei nobili cavalieri longobardi esattamente come il nome del fondo presso Pinguente, in Istria, dove è stata trovata appunto una tale necropoli. La prova che gruppi longobardi si siano insediati in questa regione è offerta dal toponimo Raspo, croato Raspor, nell'Istria interna. Le fonti d'archivio ci conservano infatti la forma *Ratchispurg*, la rocca di Ratchis, duca del Friuli nell'VIII secolo.

5. Giustiniano fu un sovrano attento ed un elemento linguistico ci informa su un particolare. Secondo una pia leggenda tradizionale, il sarcofago con le spoglie di sant'Eufemia si arenò miracolosamente sulla spiaggia di Rovigno, in Istria: gli abitanti lo raccolsero e scelsero la santa come propria patrona. La leggenda è la riscrittura del fatto che il culto è stato importato. A Buie d'Istria ed in Dalmazia l'agionimo è noto nella forma *Fomìa*, croato *Fumija*, con un accento che non è latino ma greco. Santa Eufemia è stata celebrata dalla chiesa bizantina e da Giustiniano anche come patrona conciliare. Tale politica religiosa è dimostrata anche dalle chiese alto medievali in onore di santa Sofia, ovviamente la Sapienza divina.

Dal XIV secolo un nuovo protagonista si impose nell'Adriatico, la Serenissima. Venezia offriva un prestigioso modello culturale noto in tutto il Mediterraneo: come si diceva in sintesi, se vuoi andare dal Sultano parla in veneziano. Non solo: Venezia era l'antemurale dell'espansione turca, il veneziano *de là da mar* divenne la nuova lingua-tetto in Istria e Dalmazia. E non ci volle molto perché queste genti si sentissero Veneziani. Ma questa nobile storia non può essere qui discussa, se non con un sommesso richiamo alla memoria di Nicolò Tommaseo.

Lorenzo Calvelli - Franco Luciani

ISCRIZIONI DALMATICHE DEL MUSEO NANI. NUOVI SPUNTI DI RICERCA *

in memoria di Gianfranco Paci

Lorenzo Calvelli, Università Ca' Foscari Venezia, lorenzoc@unive.it.
Franco Luciani, Università degli studi di Urbino Carlo Bo, franco.luciani@uniurb.it.

Title. Dalmatian Inscriptions from the Nani Museum. New Research Insights.

Parole chiave. Epigrafia. Iscrizioni latine. Dalmazia. Venezia. Collezionismo.
Keywords. Epigraphy. Latin inscriptions. Dalmatia. Venice. Antiquarian collections.

Riassunto
L'articolo presenta i risultati preliminari di un progetto collaborativo di ricerca dedicato al Museo Nani, una delle più celebri raccolte private di antichità costituite a Venezia in età moderna, appartenuta nel XVIII secolo alla famiglia patrizia Nani di San Trovaso. Lo studio si concentra sulla componente epigrafica della collezione, finora rimasta ai margini dell'indagine critica, nonostante la sua eccezionale consistenza numerica e il rilievo che essa ebbe nella storia culturale europea. Attraverso un'analisi incrociata delle fonti documentarie, si ricostruiscono le modalità di formazione del museo e le principali tappe della sua dispersione, avvenuta soprattutto nel corso dei secoli XIX e XX. Nella parte finale del saggio, l'attenzione si rivolge a un nucleo di 66 iscrizioni provenienti dalla Dalmazia romana, delle quali si delineano l'entità e la distribuzione geografica, identificando i principali centri di acquisizione e le circostanze cronologiche del loro ingresso nella raccolta. L'obiettivo è restituire una prima visione d'insieme di uno straordinario patrimonio epigrafico e

* Siamo riconoscenti a Dino Demicheli e Dušan Mlacović per aver generosamente condiviso le loro conoscenze su Salona e Arbe, nonché a Sabrina Pesce per il prezioso supporto fornito nell'elaborazione del materiale grafico del saggio. Nell'ambito del lavoro comune, l'Introduzione, il par. 3 e le Conclusioni sono dovuti ad ambedue gli autori; il par. 1 a Lorenzo Calvelli, il 2 a Franco Luciani.

porre le basi per ulteriori ricerche, fondate sullo studio della documentazione d'archivio ancora inedita, che potranno offrire non solo nuovi elementi per la ricostruzione della storia del collezionismo antiquario veneziano, ma anche dati utili alla valorizzazione delle epigrafi come fonti primarie per lo studio della storia antica.

Abstract
This article presents the preliminary results of a collaborative research project dedicated to the Nani Museum, one of the most distinguished private collections of antiquities assembled in Venice during the early modern period, which in the eighteenth century belonged to the patrician family Nani di San Trovaso. The study concentrates on the epigraphic section of the collection, which has hitherto remained at the margins of scholarly enquiry despite its remarkable size and the prominence that it held in European cultural history. Through a cross-analysis of documentary sources, the authors reconstruct the process by which the Museum was established and trace the principal stages of its dispersal, which took place mainly during the nineteenth and twentieth centuries. In the final part of the paper, attention is devoted to a group of 66 inscriptions from Roman Dalmatia, whose features and geographical distribution are examined in order to identify the main centres of acquisition and the chronological circumstances of their incorporation into the collection. The goal is to offer an initial overview of a remarkable epigraphic corpus and to lay the foundations for further research based on the study of still unpublished archival materials, which may provide both new insights into the history of Venetian antiquarian collecting and contribute to the appreciation of inscriptions as primary sources for the study of ancient history.

Introduzione

Lo studio che qui si presenta trae origine da un progetto collaborativo, avviato nel 2013 anche con la partecipazione di Francesca Crema, dedicato al Museo Nani, una delle più celebri raccolte private di antichità costituite a Venezia in età moderna, appartenuta nel XVIII secolo alla famiglia patrizia Nani di San Trovaso e oggi completamente dispersa. In particolare, l'indagine si concentra sulla componente epigrafica del Museo, finora sostanzialmente trascurata dalla critica [1]. La

[1] La bibliografia sul Museo Nani è ormai molto ampia. Fra i primi contributi a carattere specialistico dedicati alla storia della raccolta si vedano Odile Cavalier, *Le Musée Nani de Venise*, «Bulletin de Liaison de la Société des Amis de la Bibliothèque Salomon Reinach»,

collezione si distingueva, infatti, per l'elevato numero di iscrizioni che vi si conservavano: essa fu senza dubbio la più vasta raccolta epigrafica mai conosciuta a Venezia e nei pochi, ma significativi, decenni della sua breve esistenza attirò molteplici studiosi e visitatori dall'Italia e da tutta l'Europa. Nelle prime due sezioni il saggio si propone di ricostruire in maniera sintetica le modalità attraverso le quali si formò il patrimonio epigrafico dei Nani e di esaminare le principali fasi della sua dispersione. Nella parte finale, lo studio presenterà un quadro complessivo del materiale epigrafico del Museo Nani proveniente dalla Dalmazia, ricostruendone l'entità e la distribuzione geografica in base alle fonti attualmente disponibili. Particolare attenzione sarà dedicata all'identificazione dei principali centri di acquisizione dei reperti iscritti e alla cronologia del loro ingresso nella raccolta, con l'obiettivo di delineare i futuri ambiti di ricerca legati alla documentazione d'archivio ancora inedita e poco valorizzata.

1. La nascita e lo sviluppo del Museo Nani

La storia della raccolta prende avvio da due fratelli, Paolo (1645-1697) e Antonio Nani (1655-1742), i quali, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, acquisirono diverse antichità da altre famiglie veneziane. A seguito della conquista veneziana del Peloponneso, ottenuta mediante le imprese militari di Francesco Morosini [2], Paolo e Antonio Nani ricoprirono, rispettivamente nel 1697 e dal 1703 al 1705, l'incarico di provveditore generale delle armi, ovvero di governatore del regno di

vol. V (1987), pp. 69-84; *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, a cura di Marino Zorzi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1988, pp. 137-144; Irene Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990 (edizione riveduta e corretta: Roma 2002), pp. 206-220; Eadem, *Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima. La collezione dei Nani di San Trovaso*, «Xenia», vol. XXI (1991), pp. 77-92. Per una rassegna bibliografica più completa si rimanda a Lorenzo Calvelli - Francesca Crema - Franco Luciani, *The Nani Museum: Greek and Roman Inscriptions from Greece and Dalmatia*, in *Illyrica Antiqua 2. In honorem Duje Rendić-Miočević*, a cura di Dino Demicheli, Zagreb, Zagreb University Press, 2017, pp. 265-290.

2 Cfr. *L'inestinguibile sogno del dominio: Francesco Morosini*, a cura di Gherardo Ortalli - Giuseppe Gullino - Egidio Ivetic, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021; *Morosini e archeologia*. Atti della giornata di studio (Venezia, 30 ottobre 2019), a cura di Katerina B. Korrè, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, 2021.

Morea, che consentì loro di ottenere iscrizioni e altri reperti antichi anche da quel territorio [3].

Una generazione dopo, il nucleo principale della collezione si sviluppò grazie all'opera di due dei quattro figli maschi di Antonio Nani: Bernardo (1712-1761) e Giacomo, noto anche come Jacopo (1725-1797) [4]. Bernardo, il primogenito, intraprese una brillante carriera politica nella madrepatria, dove, in virtù dei suoi interessi storici, iniziò ad acquistare manoscritti e antichità greche e romane, fra cui soprattutto iscrizioni e oggetti di piccole dimensioni. Il loro valore di fonti era apprezzato anche dalla moglie Elena Priuli, che condivideva la passione del marito per lo studio del passato. In una lettera del 27 settembre 1753, Elena scrisse al cognato Giacomo dell'intenzione di Bernardo di creare un'ampia raccolta antiquaria, che si ispirasse in particolare al modello del Museo lapidario allestito pochi anni prima da Scipione Maffei presso l'Accademia filarmonica di Verona [5].

Nel 1755, Bernardo iniziò ad allestire la collezione all'interno del palazzo di famiglia in parrocchia di San Trovaso, nel sestiere di Dorsoduro (fig. 1) [6]. I reperti furono esposti in maniera scenografica nel salone di ingresso al piano terra dell'edificio (*portego*), oltre che in altre sale del *piano nobile* e nel cortile interno (fig. 2) [7]. In questo modo, la famiglia

[3] L'archivio di Antonio Nani, oggi conservato presso la Biblioteca nazionale di Grecia (Atene, Εθνική Βιβλιοθήκη της Ελλάδος, mss. 3914-3955), comprende oltre 8.000 lettere relative al governo veneziano della Morea e più di 8.000 estratti di documenti concernenti affittanze, livelli e concessioni di beni; tale vasta documentazione costituisce una fonte di primaria importanza per lo studio della presenza veneziana nel Peloponneso agli inizi del XVIII secolo: cfr. Andrea Nanetti, *Il fondo archivistico Nani nella Biblioteca Nazionale di Grecia. Euristica documentaria sulla Morea veneta*, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, 1996; Andrea Nanetti, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718. Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021, pp. 263-264.

[4] Cfr. Piero Del Negro, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», vol. LX (1971), pp. 115-147; Idem, *Nani, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 77 (2012), pp. 699-703.

[5] Siena, *Biblioteca Comunale*, Autografi Porri, 16/70; cfr. Irene Favaretto, *Présence grecque à Venise au XVIIIe siècle. La collection Nani de San Trovaso*, in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, Avignon, Fondation du Muséum Calvet, 1996, p. 32 (pp. 28-38).

[6] Sul palazzo Nani di San Trovaso si veda Gianjacopo Fontana, *Venezia monumentale. I palazzi*, Venezia, Giuseppe Kier, 1844 (rist. Venezia, Filippi, 1967), pp. 101-105.

[7] L'allestimento delle pareti interne di palazzo Nani è noto grazie a sette incisioni stampate nel 1791 e intitolate *Indici e tavole dei marmi antichi scritti e figurati componenti il Mu-*



Fig. 1. Facciata del palazzo Nani di San Trovaso a Venezia.

seo Nani. Un loro esemplare, già appartenuto a Johannes David Weber e poi a Emmanuele Antonio Cicogna, si conserva a Venezia, *Biblioteca del Museo Correr*, D.473.2 (inv. ANT 111857).

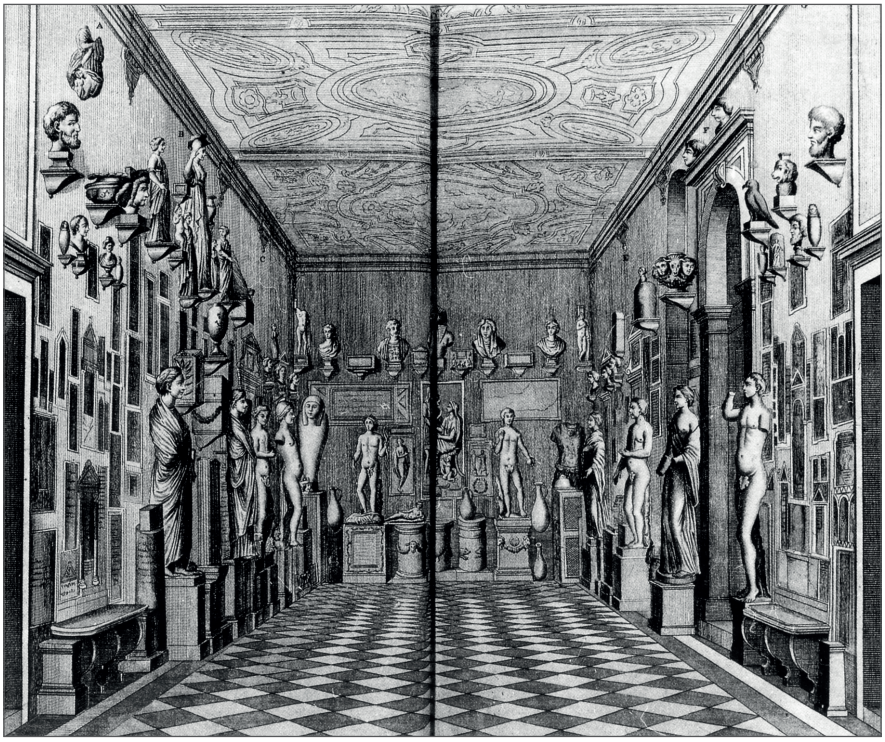


Fig. 2. *Portego* del palazzo Nani di San Trovaso a Venezia (*Indici e tavole dei marmi antichi scritti e figurati componenti il Museo Nani*, s.l., 1791, Venezia, *Biblioteca Museo Correr*, D.473/2).

Nani entrava a far parte della lunga storia del collezionismo veneziano e il suo museo diventava un prestigioso simbolo del suo rango e dei suoi legami culturali nell'ambito sia del ceto dirigente della Serenissima, che della rete intellettuale europea del Settecento [8].

Anche Giacomo, il terzogenito dei fratelli Nani, svolse un ruolo fondamentale nella formazione della collezione di famiglia. Imbarcato-

[8] Cfr. Francesca Crema, *La Colonna naniana:* Antiquitates *e stratificazioni semantiche a Venezia nella seconda metà del Settecento*, in *Comunicazione e linguaggio. Contributi della Scuola di Dottorato in Scienze umanistiche. Indirizzo in Storia antica e Archeologia*, a cura di Claudia Antonetti - Gabriele Masaro - Antonio Pistellato - Luana Toniolo, Padova, S.A.R.G.O.N., 2011, pp. 259-261 (pp. 257-271).

si quindicenne nell'*armata*, la milizia marittima della Serenissima, egli percorse, seppur malvolentieri, le principali tappe della carriera navale militare: fu *nobile di galera* e, successivamente, *di nave* (1740-1744), *governator di nave* (1744-1748) e, dopo un intervallo a Venezia dal 1749 al 1752 in qualità di *magistrato alle pompe e sopra banchi*, divenne *governator di nave* una seconda volta dal 1752 al 1756, poi *governator di patrona* dal 1756 al 1759 e *almirante* dal 1759 al 1762; infine, ricoprì il ruolo di *capitan delle navi* dal 1762 al 1766 [9]. Giacomo approfittò dei suoi incarichi marittimi per dedicarsi con costanza alla ricerca di antichità, che si impegnava poi a recapitare al fratello maggiore Bernardo nella madrepatria con il primo naviglio utile. Grazie ai suoi sforzi, il museo si ampliò rapidamente e numerose antichità provenienti dallo *Stato da mar* (Dalmazia, isole Ionie, Peloponneso), nonché da territori esterni alla Serenissima, quali Atene, l'Egeo e le coste dell'Asia Minore, giunsero a Venezia.

Un resoconto dettagliato delle circostanze di acquisizione di tali reperti è riportato nelle lettere inviate da Giacomo a Bernardo e ad altri corrispondenti durante il suo servizio in marina fra il 1741 e il 1761, che oggi sono raccolte in quattro volumi manoscritti custoditi presso la Biblioteca civica di Padova [10]. Il ricchissimo carteggio comprende anche appunti e schizzi di epigrafi realizzati dallo stesso Giacomo, nonché alcuni disegni molto accurati. In tal modo, il Museo Nani si ampliò rapidamente, con reperti che si aggiunsero a quelli acquisiti tramite altri collezionisti, quali il dalmata Clemente Grubissich o l'abate veneziano Onorio Arrigoni [11]. Fra le diverse aree di provenienza dei manufatti antichi menzionate nel carteggio, un ruolo di particolare rilievo è assegnato alla Dalmazia. In una missiva al fratello, lo stesso Giacomo individua

[9] Cfr. P. Del Negro, *Giacomo Nani*. Sugli incarichi ricoperti da Giacomo Nani nelle isole Ionie si veda anche Alfredo Viggiano, *Critica delle istituzioni e progetti politici. Giacomo Nani, le isole Ionie e la Morea nel Settecento*», in *Levante veneziano. Aspetti di storia delle Isole Ionie al tempo della Serenissima*, a cura di Massimo Costantini - Aliki Nikiforou, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 123-147.

[10] Padova, *Biblioteca Civica*, ms. C.M. 126, I: anni 1741-1755; ms. C.M. 270: anni 1757-1759; ms. C.M. 126, II: anni 1760-1761; ms. C.M. 155: anni 1760-1761. La descrizione dettagliata dei codici rientra nel progetto Nuova Biblioteca Manoscritta: https://www.nuovabibliotecamanoscritta.it. Cfr. P. Del Negro, *Giacomo Nani*, pp. 146-147.

[11] Sull'acquisizione della raccolta Arrigoni si veda Lorenzo Calvelli, *Da Roma a Venezia: la collezione epigrafica dell'abate Onorio Arrigoni*, in *Collezionisti e collezioni di antichità e di numismatica a Venezia nel Settecento*, a cura di Andrea Gariboldi, Trieste, EUT, 2022, pp. 61-65 (pp. 37-76).

esplicitamente la regione costiera come un bacino privilegiato per l'approvvigionamento di antichità, da preferire alle isole Ionie, il cui patrimonio archeologico risultava ormai ampiamente depredato:

> Venendo poi al resto delle lettere vostre dirovvi come ho inteso quanto mi scrivete per le iscrizioni. Faccio il possibile per averne, ma non se ne trovano. Venuto come sarò in Venezia, cercherò di farvene aver dalla Dalmazia, dove ancora ne esistono, e spero assai da quella parte [12].

Dopo la morte dei fratelli Bernardo (1761) e Alvise (1763), Giacomo divenne il capofamiglia. Nel 1766, egli poté finalmente rientrare a Venezia, dove continuò ad accrescere la raccolta domestica, acquisendo altre iscrizioni, manoscritti, monete, statue, antichità egizie e orientali [13]. Il suo matrimonio tardivo con Moceniga Vendramin e la nascita, nel 1790, di un figlio maschio, chiamato Antonio, evitarono l'estinzione della casata. Giacomo Nani si spense il 4 aprile 1797, solo quaranta giorni prima della caduta della repubblica di Venezia. Nel 1812 il figlio Antonio sposò Lucrezia Tiepolo, figlia di Giovanni Domenico Almorò del ramo di Sant'Aponal, esponente di una delle più illustri famiglie del patriziato veneziano [14].

Diversamente dai suoi predecessori, Antonio non dimostrò particolare interesse per le antichità e divenne, di fatto, l'artefice della progressiva dispersione del Museo Nani. In relazione a tale esito, occorre segnalare che, secondo una notizia manoscritta, il testamento di Antonio Nani, padre di Bernardo e Giacomo, avrebbe previsto che, in mancanza di eredi, l'intera raccolta fosse ceduta alla Serenissima, assicurandone l'unità e la conservazione. Paradossalmente, fu dunque proprio il giovane Antonio, che del nonno portava il nome, a impedire la realizzazione di tale prospettiva [15].

12 Padova, *Biblioteca Civica*, ms. C.M. 126, I, f. 443r (lettera di Giacomo Nani al fratello Bernardo; Corfù, 2 ottobre 1755).

13 Il carteggio ricevuto da Giacomo Nani negli anni compresi fra il 1766 e il 1796 è conservato a Torino, *Biblioteca Nazionale Universitaria*, Nuove accessioni, mss. Q²III5-Q²III6.

14 Cfr. Francesco Driuzzo, *Le gemme per le nozze Tiepolo-Nani*, Venezia, Tipografia Pinelli, 1812.

15 La notizia è riferita nelle *Memorie intorno alla vita e agli studi del senatore e cavaliere Jacopo Nani*: Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Cicogna 3425; cfr. I. Favaretto, *Raccolte di antichità a Venezia*, p. 86.

2. La dispersione della raccolta

Nel 1815 Antonio Nani sollecitò l'abate Francesco Driuzzo a pubblicare un catalogo completo del Museo, stampato in soli 50 esemplari (figg. 3, 4)[16].


COLLEZIONE

DI

TUTTE LE ANTICHITÀ

CHE SI CONSERVANO

NEL MUSEO NANIANO

DI VENEZIA

DIVISA PER CLASSI E IN DUE PARTI

AGGIUNTEVI

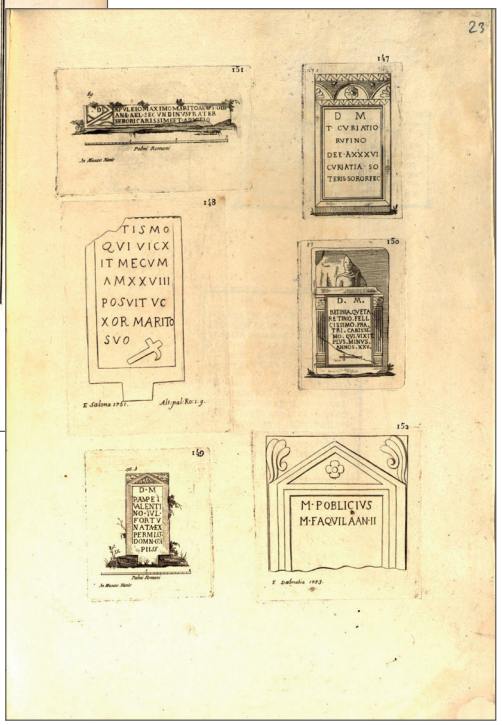
LE CLASSI DI TUTTE LE MEDAGLIE.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO BERNARDI.

1815.

Fig. 3. Frontespizio del catalogo redatto da Francesco Driuzzo (*Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo naniano di Venezia, divisa per classi e in due parti, aggiuntevi le classi di tutte le medaglie*, Venezia, Tipografia di Pietro Bernardi, 1815).


23

147

148

150

152

149

Fig. 4. Pagina del catalogo redatto da Francesco Driuzzo (*Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo naniano di Venezia, divisa per classi e in due parti, aggiuntevi le classi di tutte le medaglie*, Venezia, Tipografia di Pietro Bernardi, 1815).

16 [Francesco Driuzzo], *Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo naniano di Venezia, divisa per classi e in due parti, aggiuntevi le classi di tutte le medaglie*, Venezia, Tipografia di Pietro Bernardi, 1815.

Quella che poteva apparire come un'impresa erudita era, molto probabilmente, un tentativo di pubblicizzare la collezione per renderla nota a potenziali acquirenti. Privo di commenti antiquari, ma ricco di immagini, il volume si configura infatti quasi come un prospetto di vendita (anche se non vi compare un prezzario) e costituisce per gli studiosi odierni uno strumento di ineguagliabile importanza, in quanto fornisce una fotografia precisa della consistenza del Museo Nani prima che ne iniziasse la dispersione.

Poco tempo dopo la pubblicazione del catalogo, Antonio Nani decise di cedere la collezione di famiglia al suocero Giovanni Domenico Almorò Tiepolo [17], il quale, nel 1821, la trasferì nel suo palazzo sul Canal Grande [18]. Gravato dai debiti, anche Tiepolo tentò di alienare la raccolta a diversi potenziali acquirenti, fra i quali vanno annoverati l'imperatore d'Austria Francesco I e i regnanti di Francia e Olanda, nonché istituzioni quali il Gabinetto numismatico di Milano e il British Museum [19]. Due faldoni dell'archivio privato della famiglia Tiepolo, oggi all'Archivio di Stato di Venezia, comprendono preziosi documenti inediti relativi a questi tentativi di vendita, nonché un volume di disegni [20].

La fase di più intenso smembramento della collezione si colloca tra il 1824 e il 1842, periodo durante il quale numerosi oggetti antichi del Museo Nani furono venduti a collezionisti e istituzioni europee. Tramite il pittore Pelagio Palagi circa 60 pezzi confluirono nel Museo civico

17 Per un suo profilo biografico si veda Linda Borean, *Giovanni Domenico Almorò Tiepolo*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, a cura di Linda Borean - Stefania Mason, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 310-311.

18 Sul palazzo Tiepolo, situato nella parrocchia di Sant'Aponal, si veda G. Fontana, *Venezia monumentale*, pp. 64-67; Elena Bassi, *Palazzi di Venezia.* Admiranda Urbis Venetae, Venezia, La stamperia di Venezia, 1978², pp. 140-145.

19 Negli ultimi decenni Odile Cavalier e Daniela Picchi hanno iniziato a districare le complesse vicende relative a questi tentativi di vendita: O. Cavalier, *Le Musée Nani*; Eadem, *L'arrivée à Avignon d'une partie de la collection Nani*, in *Silence et fureur*, pp. 39-43; Daniela Picchi, *Le antichità egiziane di Pelagio Palagi e il mercato antiquario veneziano*, «EDAL Egyptian & Egyptological Documents, Archives, Libraries», vol. I (2009), pp. 35-40; Eadem, *Dai Nani di San Trovaso a Pelagio Palagi: formazione e diaspora di una collezione veneziana*, in *Frammenti d'Egitto. Progetti di catalogazione, provenienza, studio e valorizzazione delle antichità egizie ed egittizzanti.* Atti del convegno (Padova, 15-16 novembre 2010), a cura di Emanuele Ciampini - Paola Zanovello, Padova, CLEUP, 2012, pp. 89-103. Per gli interessi olandesi nel Museo Nani, cfr. Ruurd Binnert Halbertsma, *Scholars, Travellers and Trade. The Pioneer Years of the National Museum of Antiquities in Leiden, 1818-40*, London-New York, Taylor & Francis, 2003, pp. 107-108.

20 Venezia, *Archivio di Stato*, Archivio privato Tiepolo, primo versamento, bb. 108-109.

archeologico di Bologna [21]. Lo storico dell'arte Leopoldo Cicognara acquisì per il conte Pourtalès alcuni reperti bronzei, oggi a Parigi [22], mentre altri passarono a diversi musei veneziani tramite l'antiquario tedesco Johannes David Weber [23]. Nel 1830, il mercante francese Auguste Louis De Sivry vendette circa 50 pezzi al Musée Calvet di Avignone, dove ancor oggi si trovano [24]. Dopo la morte di Giovanni Domenico Almorò Tiepolo, avvenuta nel 1836, il Museo Nani fu completamente smembrato per volere dei suoi eredi, i quali organizzarono un'asta internazionale [25]. Alcuni pezzi raggiunsero Berlino, mentre tutte le rimanenti iscrizioni greche e latine furono acquistate da Pietro Busenello (o Businello), membro di una famiglia cittadinesca passata al rango nobiliare in epoca austriaca [26], il quale possedeva un palazzo sul Canal Grande adiacente a quello dei Tiepolo (figg. 5, 6). È probabile che la vicinanza tra le due dimore abbia svolto un ruolo importante nella vendita [27].

Poco dopo essere entrato in possesso dei monumenti, Busenello li trasferì nella sua villa di campagna a Legnaro, nella bassa padovana [28]. Dopo la sua morte, occorsa nel 1847, alcune sculture antiche furono vendute dai suoi eredi allo zar Nicola I e vennero trasferite all'Ermitage di San Pietroburgo, dove sono tuttora conservate [29].

21 D. Picchi, *Le antichità egiziane di Pelagio Palagi*, pp. 37-40; Eadem, *Dai Nani di San Trovaso a Pelagio Palagi*, pp. 98-101.

22 O. Cavalier, *L'arrivée à Avignon*, p. 40.

23 Francesco Basaldella, *Di Johannes David Weber e della sua collezione d'arte e antichità (1773-1847)*, Santa Maria di Sala VE, Grafiche Quattro, 1996; Francesca Crema, *Dalla collezione Nani al Museo Archeologico di Venezia: un* chalkoma *corcirese di prossenia*, in *Studi in ricordo di Fulviomario Broilo*. Atti del convegno (Venezia, 14-15 ottobre 2005), a cura di Giovannella Cresci Marrone - Antonio Pistellato, Venezia, S.A.R.G.O.N., 2007, pp. 237-263.

24 O. Cavalier, *L'arrivée à Avignon*, p. 40; D. Picchi, *Dai Nani di San Trovaso a Pelagio Palagi*, p. 100.

25 Filippo Nani Mocenigo, *Agostino, Battista e Giacomo Nani: ricordi storici*, Venezia, Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1917², p. 41. Cfr. anche Venezia, *Archivio di Stato*, Archivio privato Tiepolo, secondo versamento, b. 128.

26 Franco Luciani, *La collezione Pagani di Belluno. Vicende storiche e consistenza della raccolta epigrafica*, «Epigraphica», vol. LXXV (2013), p. 289 (pp. 283-307).

27 Per il palazzo veneziano dei Busenello si veda G. Fontana, *Venezia monumentale*, p. 66.

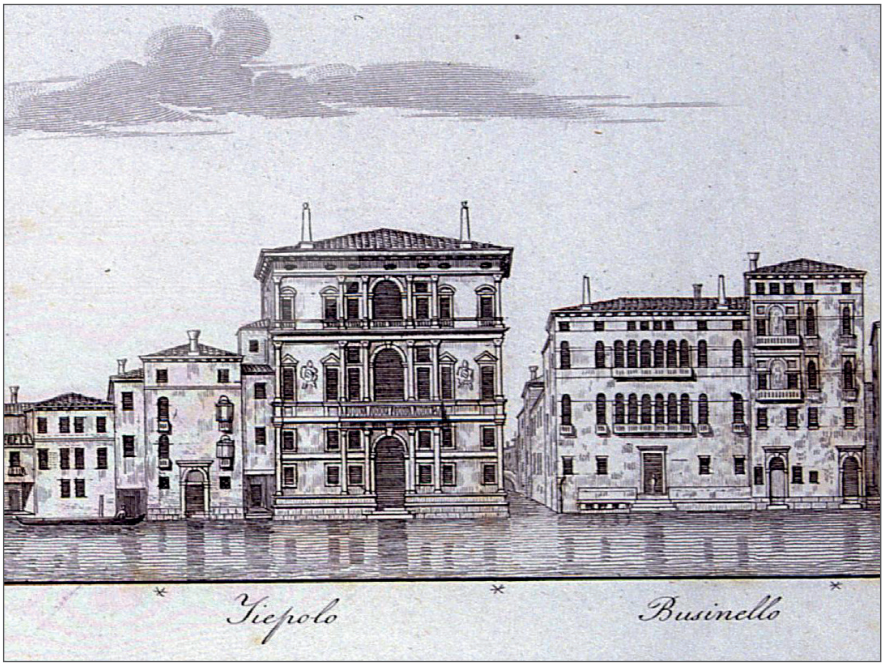
28 Cfr. F. Luciani, *La collezione Pagani di Belluno*, p. 289. Sulla villa di Legnaro dei Busenello si veda *Ville venete. La provincia di Padova*, a cura di Nicoletta Zucchello, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 256-257.

29 Alexander V. Kruglov, *"Statua marmorea di Venere nuda, che non fu mai pubblicata". Sculture classiche dell'Ermitage provenienti da Venezia*, «Arte Veneta», vol. LXIV (2007), pp. 47, 55-56 (pp. 47-71).



Fig. 5. Localizzazione dei palazzi Nani, Tiepolo e Busenello a Venezia (elaborazione grafica di Sabrina Pesce).

Fig. 6. Incisione raffigurante i palazzi Tiepolo e Busenello sul Canal Grande (Antonio Quadri, *Il Canal Grande di Venezia*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1828, tav. 8).



Quando, nel 1862 e nel 1867, Theodor Mommsen si recò a Legnaro per visionare quanto vi rimaneva del celebre Museo Nani [30], vi trovò ben 71 iscrizioni latine, 44 delle quali provenienti dalla Dalmazia: i riscontri dello studioso tedesco sono confermati dalla presenza delle formule di autopsia negli apparati critici delle schede delle relative iscrizioni pubblicate nel *CIL*.

Con l'estinzione dei Busenello nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento, la collezione passò interamente nelle mani di esponenti della famiglia Pagani di Belluno, i quali la trasferirono in parte nella propria città di origine, per poi alienarne una componente molto significativa [31]. Nel processo furono coinvolti antiquari attivi a Roma, dove diverse antichità del Museo Nani furono messe in vendita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento [32]; alcune di esse, come la celebre colonna naniana, furono acquisite dai Musei statali di Berlino [33].

Nel 1901, ciò che sopravviveva del Museo Nani fu acquistato da un industriale padovano, Paolo Camerini, e trasferito presso la villa Contarini a Piazzola sul Brenta (fig. 7) [34]. Qui la collezione epigrafica fu esposta immediatamente dopo l'acquisto [35]. Nonostante le perdite durante la

30 Lorenzo Calvelli, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen nel 1867*, «MDCCC 1800», vol. I (2012), p. 110 (pp. 103-120).

31 F. Luciani, *La collezione Pagani di Belluno*, pp. 290-296.

32 Cfr. Giovanni Battista de Rossi, *Iscrizione cristiana greca di Tessalonica*, «Bullettino di archeologia cristiana», vol. V (1890), p. 55 (pp. 54-62): «Venduti negli ultimi anni i monumenti di quel museo (*scil.* Nani), moltissimi ne vennero a Roma; ove io medesimo li vidi presso i commercianti di antichità».

33 Carl Watzinger, *Erwerbungen der antiken-Sammlungen in Deutschland. Berlin. Sammlung der antiken Skulpturen*, «Archäologischer Anzeiger», vol. I (1903), p. 30 (pp. 29-40); I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, p. 219; Eadem, *Raccolte di antichità a Venezia*, p. 88; Odile Cavalier, *La collection Nani à l'Époque Contemporaine*, in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, Avignon, Fondation du Muséum Calvet, 1996, p. 46 (pp. 45-49); F. Crema, *La Colonna Naniana*, p. 259. Decisiva in questa fase fu la mediazione di Ludwig Pollak, celebre archeologo e mercante d'arte che era in contatto con i più importanti antiquari dell'epoca, tra i quali Attilio Simonetti e Gioacchino Ferroni: cfr. *Ludwig Pollak, Römische Memoiren. Künstler, Kunstliebhaber und Gelehrte, 1893-1943*, a cura di Margarete Merkel Guldan, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994, pp. 143, 165.

34 Nino Agostinetti, *La raccolta archeologica di Villa Simes di Piazzola sul Brenta (Padova)*, «Archeologia Veneta», vol. III (1980), pp. 173-180 (pp. 163-192); I. Favaretto, *Raccolte di antichità a Venezia*, p. 219; Gian Luca Gregori, *Recupero di CIL V, 215* a Roma*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. LXXXVI (1991), p. 295 (pp. 291-295).

35 *Guida del palazzo di Piazzola sul Brenta (Villa Camerini)*, Piazzola sul Brenta PD, Tip. Boaro, 1926; Camillo Semenzato, *Guida alla visita di Villa Simes già Contarini, XVI*

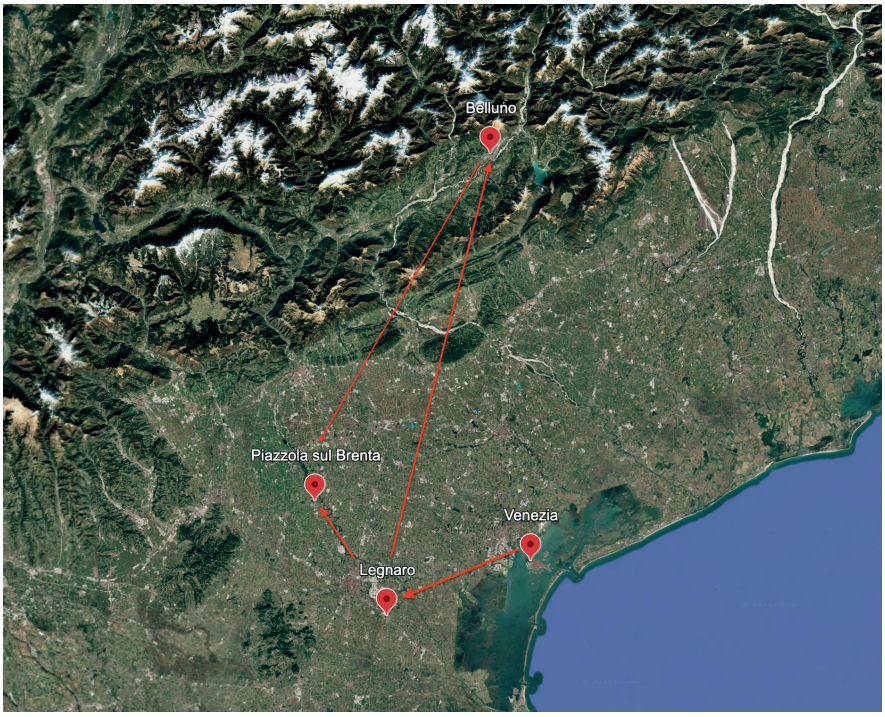


Fig. 7. Principali tappe della dispersione delle iscrizioni appartenute al Museo Nani (elaborazione grafica di Sabrina Pesce).

seconda guerra mondiale e nei decenni successivi, circa 50 iscrizioni sono ancora conservate nella villa, acquisita dalla Regione Veneto nel 2005. Gli altri monumenti, iscritti o anepigrafi, provenienti dalla raccolta, risultano oggi custoditi in numerosi musei italiani, europei ed extraeuropei (fig. 8).

3. Iscrizioni romane dalla Dalmazia

Secondo i dati ricostruiti finora, il Museo Nani ospitava oltre 200 oggetti iscritti. Le iscrizioni latine ammontavano a 109 e provenivano da diverse località: 25 da Roma, 13 dalla Gallia cisalpina, cinque dalla Gre-

secolo, Milano, Simes, 1978², pp. 101-105; N. Agostinetti, *La raccolta archeologica di Villa Simes*, pp. 179-180.

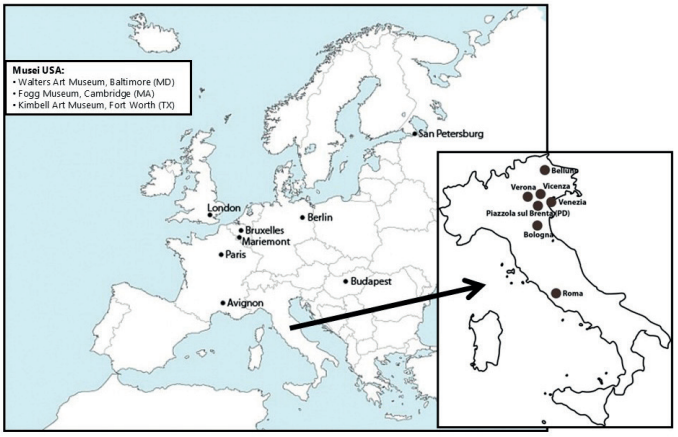


Fig. 8. Luoghi di conservazione dei reperti appartenuti al Museo Nani.

cia e almeno 48 dalla *Dalmatia*. Queste ultime sono riconducibili ai centri romani di *Salona* (18), *Narona* (16), *Scardona* (5), *Aenona* (2), *Acruvium* (1) e *Iader* (1), nonché alle isole di *Arba* (3) e *Brattia* (2) (fig. 9).

Fig. 9. Luoghi di origine delle iscrizioni latine appartenute al Museo Nani provenienti dalla Dalmazia (elaborazione grafica di Sabrina Pesce).



Vi erano anche tre *instrumenta inscripta* su bronzo, dei quali non si conosce il luogo di rinvenimento. La raccolta comprendeva anche 15 epigrafi, la cui provenienza geografica era – ed è tuttora – sconosciuta, che furono edite da Mommsen in una sezione del terzo volume del *CIL* denominata *Dalmaticae incertae*. In tutto, le iscrizioni del Museo Nani attribuibili con certezza o dubitativamente alla *Dalmatia* ammontano a 66.

La ricerca ha consentito di raggiungere alcuni progressi significativi. In primo luogo, sono state individuate tre iscrizioni pubblicate due volte nei *corpora* con indicazione erronea della provenienza [36]. La principale difficoltà è consistita nell'identificazione dell'ubicazione attuale delle iscrizioni e nella ricostruzione delle fasi del ciclo di vita di ciascuna di esse. Se Mommsen e i suoi collaboratori ne avevano potute visionare ben 47, al momento solo 38 possono essere localizzate con certezza: 22 sono a Piazzola sul Brenta presso la villa Contarini e 10 a Roma (9 al Museo nazionale romano e 1 a palazzo Primoli). Le 6 rimanenti si trovano a Belluno (1), Venezia (1), Vicenza (1), Avignone (2) e Parigi (1). La ricerca di tutte le altre iscrizioni attualmente irreperibili è in corso.

Per quanto attiene alla tipologia, le 66 iscrizioni dalmatiche comprendono 37 funerarie, due onorarie con dedica imperatoria, quattro di opera pubblica, una confinaria, tre di *instrumentum inscriptum* e ben 19 sacre (tabella 1).

Un elemento di particolare rilievo riguarda il confronto incrociato fra date e luoghi di acquisizione delle iscrizioni. In attesa che una ricerca sistematica sull'epistolario naniano consenta di sviluppare un'analisi più approfondita, i dati finora desunti dai testimoni menzionati nei lemmi topografici del *Corpus inscriptionum Latinarum* sono stati rielaborati secondo un criterio cronologico, al fine di delineare, quando note, le circostanze di acquisizione delle epigrafi.

I primi monumenti iscritti di origine dalmatica furono acquisiti da Giacomo Nani nel corso del suo secondo mandato come *governator di nave* (1752-1756). In particolare, nel 1752 furono prelevate un'ara funeraria [37], rinvenuta a Cattaro «negli scavi presso la porta Gordicchio», una stele sepolcrale da *Salona* [38], già scoperta vent'anni prima a settentrione

[36] *CIL* III 1883 = *CIL* III 3180a = *CIL* III 8468; *CIL* III 3181 = *AE* 1998, 244; *CIL* V 8123,8 = *CIL* III 3218, 1. Cfr. Lorenzo Calvelli - Giulia Tozzi, *Dal Museo Nani a Roma: un'iscrizione greca di Epidauro ritrovat*a, «Archaeologiae», vol. XXIII (2025), in corso di stampa.

[37] *CIL* III 1710 = Tabella n. 1.

[38] *CIL* III 2161 = Tabella n. 25.

delle mura urbiche in una vigna della famiglia Dumaneo, e una base di statua con dedica a Giulia Domna, proveniente dalla casa di Matteo Galzigna ad Arbe [39]. Nel 1753 Giacomo ottenne un'altra base di statua da Arbe, dedicata a Marco Aurelio e reimpiegata nella torre intitolata a Santo Stefano, sempre presso il palazzo dei Galzigna [40], una stele funeraria da *Narona* [41], nonché altri due monumenti della medesima tipologia di provenienza incerta [42], la cui acquisizione nello stesso anno potrebbe suggerire, sia pure in via congetturale, una comune provenienza naronitana.

Negli anni successivi, quando Giacomo Nani divenne *governator di patrona* e poi *almirante*, cioè fra il 1756 e il 1761, la sua ricerca di epigrafi si concentrò nei siti dalmati più meridionali, quali *Scardona*, *Aenona* e, soprattutto, *Salona* e *Narona*. Fra il 1755 e il 1756, a *Scardona* Giacomo entrò in possesso di un'offerta votiva a Venere, composta da una statua con relativo basamento iscritto e da una stele funeraria [43]. Nel 1757, acquisì ben sette reperti epigrafici da *Salona*, tutti di carattere funerario e senza indicazione specifica della provenienza [44]. Nel biennio 1758-1759 fu la volta di *Narona*. Nel 1758 Giacomo acquisì tre epigrafi naronitane, due sacre, di cui una proveniente probabilmente dal territorio di Macarsca e già nota dal 1753 [45], e una, forse, funeraria [46]. Nel 1759, se ne procacciò addirittura otto: per la maggior parte si tratta di epigrafi sacre (4), alle quali se ne aggiungono due di opera pubblica e due sepolcrali [47]. Soltanto di una di esse, un'ara funeraria, è nota la provenienza

39 *CIL* III 3119 = Tabella n. 48.

40 *CIL* III 3118 = Tabella n. 47. Sulla torre del palazzo dei Galzigna ad Arbe si veda Dušan Mlacović, *The Nobility and the Island. The Fall and Rise of the Rab Nobility*, Zagreb, Leykam International, 2012, p. 48.

41 *CIL* III 1881 = Tabella n. 15.

42 *CIL* III 3180 = Tabella n. 58; *CIL* III 3186 = Tabella n. 62.

43 Rispettivamente *CIL* III 2805 = Tabella n. 36 e *CIL* III 2812 = Tabella n. 39.

44 *CIL* III 2055 = Tabella n. 19; *CIL* V 2164 = *CIL* III 2062 = Tabella n. 20 (frammento di un'epigrafe solidale a un secondo frammento: *CIL* III 2069 = *CIL* III 8747; per l'epigrafe intera si veda *ILJug* III 2098); *CIL* III 2151 = Tabella n. 23; *CIL* III 2152 = Tabella n. 24; *CIL* III 2275 = Tabella n. 27; *CIL* III 2448 = Tabella n. 29; *CIL* III 2526 = Tabella n. 31.

45 Rispettivamente *CIL* III 1778 = Tabella n. 3 (ara votiva offerta a Giove Ottimo Massimo) e *CIL* III 1803 = *CIL* III 8429 = Tabella n. 10 (ara votiva in onore di Silvano).

46 *CIL* III 1843 = *CIL* III 8424 = Tabella n. 14.

47 *CIL* III 1775 = Tabella n. 2 (epigrafe sacra al *Genius* della *plebs*); *CIL* III 1784 = *CIL* I² 2289 = Tabella n. 4 (lastra di età tardorepubblicana che ricorda l'offerta di un tempio a *Liber*); *CIL* III 1792 = Tabella n. 5 (epigrafe sacra a Mercurio da parte di *magistri Mercu-*

specifica dal «pendio di una collina vicino al fiume Narenta»[48]. In quello stesso anno, nel 1759, Giacomo prelevò anche un'altra iscrizione funeraria da *Salona*[49] e due da *Aenona*, una sacra e una funeraria[50]. Per il 1760 non sono per il momento attestate acquisizioni epigrafiche dalla Dalmazia, mentre se ne registrano altre quattro da *Salona* nel successivo 1761: una sacra, già appartenuta al conte Geremia[51], e tre sepolcrali[52], una delle quali proveniente dalla casa di tale Antonio Klacović a Vragnizza[53].

Conclusioni

Allo stato attuale della ricerca, non è possibile determinare con precisione le date di acquisizione di tutte le epigrafi dalmatiche del Museo Nani, che in numerosi casi rimangono ancora sconosciute. Analogamente, le fonti finora esaminate indicano spesso la provenienza delle iscrizioni con riferimenti topografici generici, ma senza ulteriori precisazioni. Si segnalano tuttavia quattro iscrizioni da *Salona*, per le quali la localizzazione risulta definita con maggiore chiarezza: una proviene da Spalato, lungo il percorso che dalla piazza conduce al duomo[54]; due furono rinvenute nel sobborgo salonitano di Luciaz / Lučac, nella dimora dei fratelli Bolis, uno dei quali si chiamava Francesco, specificamente nell'atrio e in un muro della casa[55]; la quarta, infine, fu portata alla luce sempre nei pressi di *Salona*, in località Jezerne, nel fondo agricolo di tale Pietro Guinov[56].

riales); *CIL* III 1800 = Tabella n. 9 (epigrafe sacra a Mercurio – non citato ma sottinteso – da parte di *magistri Mercuriales*); *CIL* III 1806 = *CIL* III 8422 = Tabella n. 11 (epigrafe di opera pubblica posta in occasione dell'inaugurazione delle terme); *CIL* III 1821 = *CIL* I² 2292 = Tabella n. 12 (epigrafe di età tardorepubblicana di opera pubblica frammentaria); *CIL* III 1833 = Tabella n. 13 (epigrafe funeraria); *CIL* III 1883 = *CIL* III 3180a = Tabella n. 16 (epigrafe funeraria).

48 *CIL* III 1833 = Tabella n. 13.

49 *CIL* III 2149 = *CIL* III 8600 = Tabella n. 22.

50 *CIL* III 2970 = Tabella n. 42; *CIL* III 2982 = Tabella n. 43.

51 *CIL* III 1974 = *CIL* III 8569 = Tabella n. 18.

52 *CIL* III 2114 = Tabella n. 21; *CIL* III 2541 = Tabella n. 32; *CIL* III 2639 = Tabella n. 33.

53 *CIL* III 2541 = Tabella n. 32.

54 *CIL* III 2234 = Tabella n. 26.

55 Rispettivamente *CIL* III 2496 = Tabella n. 30 e *CIL* III 3179 = *CIL* III 9086 = Tabella n. 35.

56 *CIL* III 3173 = *CIL* III 8877 = Tabella n. 34.

Un ulteriore aspetto che merita attenzione riguarda la diversa tipologia dei materiali a seconda delle aree di provenienza e delle fasi cronologiche. Dai siti più settentrionali e negli anni più risalenti furono prelevate soprattutto iscrizioni caratterizzate da una maggiore rilevanza storica e imponenza monumentale. In epoca successiva, in particolare nel triennio 1757-1759, che si configura come il periodo più prolifico dal punto di vista delle acquisizioni epigrafiche, la ricerca si spostò invece nei siti meridionali della Dalmazia, dove furono raccolte prevalentemente epigrafi di carattere sacro e funerario, ma di interesse storico più limitato e di minore valore formale. È opportuno, inoltre, rimarcare come le iscrizioni acquisite dai Nani non provenissero unicamente da attività di scavo, ma talvolta anche da contesti di reimpiego o da precedenti raccolte antiquarie, come conferma la segnalazione di alcune di esse in fonti di epoca anteriore [57].

Le osservazioni fin qui condotte sulla tipologia e sulla distribuzione delle epigrafi rappresentano soltanto un punto di partenza. La sfida principale consiste nell'identificazione della data di acquisizione e, soprattutto, nel recupero, laddove possibile, di informazioni circa una più precisa provenienza topografica dei singoli reperti. A tal proposito, la documentazione d'archivio inedita potrà rivelarsi decisiva al fine di colmare le lacune nel ciclo di vita delle iscrizioni e di ricostruire le situazioni epigrafiche, ovvero i contesti originari per i quali gli oggetti portatori di scrittura furono prodotti, nonché le ragioni storiche, sociali, politiche e religiose che ne determinarono la realizzazione. È su tali direttrici di ricerca che si dovranno concentrare gli sviluppi futuri della ricerca.

[57] Sui fenomeni del reimpiego e del collezionismo in area dalmata si rimanda a Marin Barišić - Vinka Marinković, *Fenomen antičkih spolija. Problem zaštite i prezentacije*, «Kulturna baština», vol. XXXVII (2011), pp. 317-338; Dino Demicheli, *Recikliranje antičkih epigrafskih spomenika na širem splitskom području*, in *Recikliraj, ideje iz prošlosti*, a cura di Ina Miloglav, Andreja Kudelić, Jaqueline Balen, Zagreb, Arheološki Muzej u Zagrebu, Filozofski Fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Institut za Arheologiju, 2018, pp. 181-207; Bratislav Lučin, *Antiquarianism in Croatia. An Overview*, in *Neo-Latin Contexts in Croatia and Tyrol. Challenges, Prospects, Case Studies*, a cura di Neven Jovanović - Johanna Luggin - Luka Špoljarić - Lav Šubarić, Wien - Köln - Weimar, Boehlau Verlag, 2018, pp. 163-189.

N.	Edizioni	Tipologia d'iscrizione	Tipologia di monumento	
Acrvvivm				
1	*CIL* III 1710, cfr. p. 1028	funeraria	ara	
Narona				
2	*CIL* III 1775; *ILS* 7168; *CIN* II, pp. 62-64, n. 14. Cfr. Caprino 1967, p. 148	sacra	lastra o base?	
3	*CIL* III 1778; *CIN* II, pp. 68-70, n. 17	sacra	ara	
4	*CIL* III 1784 = *CIL* I² 2289, cfr. p. 1112; *ILS* 3354; *ILLRP* 206, cfr. p. 382; *CIN* II, pp. 87-90, n. 26. Cfr. Caprino 1967, p. 148; Jadrić 2008, p. 131, nota 30 (*AE* 2008, 1030)	sacra	lastra o blocco?	
5	*CIL* III 1792; *CIN* II, pp. 99-101, n. 33. Cfr. *Guida* 1926, p. 72, n. 58; Agostinetti 1980, p. 189, n. 29	sacra	lastra o base?	
6	*CIL* III 1793; *CIN* II, pp. 101-103, n. 34. Cfr. AMCPd, 1899, prot. n. 252, Belluno, n. 14; *Guida* 1926, p. 71, n. 56; Agostinetti 1980, p. 189, n. 27	sacra	lastra o base?	
7	*CIL* III 1795 = *CIL* XII 133*, 3; *CIL* III 8419; Gascou - Guyon 2005, pp. 267-268, n. 224; *CIN* II, pp. 104-107, n. 36	sacra	rilievo	
8	*CIL* III 1798; *CIN* II, pp. 133-135, n. 51. Cfr. *Guida* 1926, 69, n. 49; Agostinetti 1980, 189, n. 25	sacra?	base o ara?	
9	*CIL* III 1800; *CIN* II, pp. 135-137, n. 52. Cfr. *Guida* 1926, p. 69, n. 50; Agostinetti 1980, p. 189, n. 26	sacra?	base o ara?	
10	*CIL* III 1803, cfr. p. 1029 = *CIL* III 8429; *CIN* II, pp. 109-111, n. 38	sacra	ara o base?	
11	*CIL* III 1806 = *CIL* III 8422; *CIN* II, pp. 290-291, n. 139. Cfr. ASVe, Tiepolo, 1°, busta 108, f. 1r (non numerato)	opera pubblica	lastra?	

	Località di rinvenimento o di più antica attestazione	Data di accesso nel museo Nani	Trasferimenti successivi	Collocazione attuale
	Cattaro, «Trovata negli scavi presso la porta Gordicchio» (*CIL* III 1710)	1752	Legnaro	ignota
	Viddo	1759	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30523)
	Viddo	1758	ignota	ignota
	Viddo	1759	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30528)
	Viddo	1759	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 30)
	Viddo	ignota	Legnaro; Belluno; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 28)
	Viddo?	ignota	Avignone	Avignone, Musée Calvet (inv. F 202)
	Viddo	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 40)
	Viddo	1759	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 22)
	Macarsca? Viddo?	1758	Legnaro	ignota
	Viddo	1759	ignota (irreperibile dal 1822)	ignota

12	*CIL* III 1821 = *CIL* I², 2292, cfr. p. 1113; *CIN* II, pp. 215-216, n. 93. Cfr. ASVe, Tiepolo, 1°, busta 108, f. 1r (non numerato)	opera pubblica	lastra?	
13	*CIL* III 1833; *CIN* II, pp. 256-258, n. 119. Cfr. *Guida* 1926, p. 76, n. 76; Agostinetti 1980, p. 189, n. 31	funeraria	blocco o lastra?	
14	*CIL* III 1843 = *CIL* III 8424; *CIN* II, pp. 317-318, n. 160. Cfr. ASVe, Tiepolo, 1°, busta 108, f. 1r (non numerato)	funeraria?	lastra?	
15	*CIL* III 1881; *CIN* II, pp. 400-401, n. 217. Cfr. *Guida* 1926, p. 80, n. 93; Agostinetti 1980, p. 190, n. 40	funeraria	stele	
16	*CIL* III 1883 = *CIL* III 3180a = *CIL* III 8468; *CIN* II, pp. 362-363, n. 189. Cfr. *Guida* 1926, p. 75, n. 72	funeraria	stele	
17	*CIL* III 3158b, cfr. p. 1038; Paci 2019, pp. 223-227; *CIN* II, pp. 79-81, n. 23. Cfr. *Guida* 1926, pp. 67-68, n. 45; Agostinetti 1980, p. 189, n. 23; Paci 2020, p. 418	Sacra	ara	
Salona				
18	*CIL* III 1974, cfr. *CIL* XII 133*, 3 = *CIL* III 8569; Gascou - Guyon 2005, pp. 268-269, n. 225	Sacra	Rilievo	
19	*CIL* III 2055. Cfr. Caprino 1967, p. 148	funeraria	stele	
20	*CIL* V 2164 = *CIL* III 2062; Fasolo 1940, p. 25, n. 86 (*fr. a*); *CIL* III 2069 = *CIL* III 8747 (*fr. b*); *ILJug* III 2098 (*fr. a+b*)	funeraria	ara	
21	*CIL* III 2114, cfr. p. 1509	funeraria	stele	
22	*CIL* III 2149 = *CIL* III 8600	funeraria	stele	
23	*CIL* III 2151. Cfr. *Guida* 1926, pp. 77-78, n. 84; Agostinetti 1980, p. 190, n. 34	funeraria	stele	
24	*CIL* III 2152, cfr. pp. 1031, 2328.125	funeraria	ara	

	Viddo	1759	ignota (irreperibile dal 1822)	ignota
	Viddo, «Trovata nel pendio di una collina vicino al fiume Narenta» (*CIL* III 1833)	1759	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 37)
	Viddo	1758	ignota (irreperibile dal 1822)	ignota
	Viddo	1753	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 25)
	Viddo	1759	Legnaro; Piazzola sul Brenta	ignota
	Viddo?, «*Collato titulo simillimo n. 1783 probabile est hunc quoque origine Naronensem esse*» (*CIL* III, p. 1038)	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 16)
	Salona, «*Salonis apud comitem Geremia*» (*CIL* III 1974)	1761	Avignone	Avignone, Musée Calvet (inv. F 203)
	Salona	1757	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 39262)
	Salona	1757 (*fr.* *a*)	Vicenza (*fr.* *a*)	Vicenza, Musei civici (inv. EI 86) (*fr.* *a*); Salona (*fr.* *b*)
	Salona	1761	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30521)
	Salona	1759	Legnaro	ignota
	Salona	1757	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 43)
	Salona	1757	Legnaro	ignota

25	*CIL* III 2161, cfr. p. 1031. Cfr. Solin 1993, p. 102	funeraria	stele	
26	*CIL* III 2234, cfr. p. 1509. Cfr. *Guida* 1926, p. 77, n. 82; Agostinetti 1980, p. 190, n. 33	funeraria	stele	
27	*CIL* III 2275	funeraria	stele	
28	*CIL* III 2302. Cfr. *Guida* 1926, p. 78, n. 86; Agostinetti 1980, p. 190, n. 35	funeraria	stele	
29	*CIL* III 2448	funeraria	lastra?	
30	*CIL* III 2496	funeraria	lastra?	
31	*CIL* III 2526. Cfr. *Guida* 1926, p. 79, n. 90; Agostinetti 1980, p. 190, n. 38	funeraria	stele	
32	*CIL* III 2541, cfr. p. 1510	funeraria	stele	
33	*CIL* III 2639, cfr. p. 1032. Cfr. *Guida* 1926, p. 76, n. 79; Agostinetti 1980, p. 189, n. 32	funeraria	stele	
34	*CIL* III 3173 = *CIL* III 8877	funeraria	stele?	
35	*CIL* III 3179 = *CIL* III 9086. Cfr. AMCPd, 1899, prot. n. 252, Belluno, n. 13; *Guida* 1926, pp. 81-82, n. 102; Agostinetti 1980, p. 191, n. 43	funeraria	stele	
Scardona				
36	*CIL* III 2805	sacra	ara o base?	

	Salona, «*Rep. 1732 prope moenia Salonarum ab aquilone in quadam vinea familiae Dumaneo*» (*CIL* III, p. 1031)	1752	Legnaro; Roma	Roma, palazzo Primoli
	Spalato, «*Spalatro andando dalla piazza al duomo*» (*CIL* III, p. 1509)	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 39)
	Salona	1757	Legnaro	ignota
	Spalato, «*Spalati apud comites Geremia*» (*CIL* III 2302)	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 41)
	Salona	1757	Legnaro	ignota
	Luciaz, «*In Spalatensi suburbio Luzaz ante atrium domus Francisci Bolis*» (*CIL* III 2496)	ignota	ignota	ignota
	Salona	1757	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 20)
	Vragnizza, «*Vragniz in domo Antonii Klacovich*» (*CIL* III, p. 1510)	1761	ignota	ignota
	Salona	1761	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 38)
	Salona, «*In loco qui dicitur Jezerne, in terra aratoria Petri Guinov*» (*CIL* III 8877)	ignota	Venezia	Venezia, Seminario patriarcale
	Luciaz, «*In suburbio Luciaz in pariete domus DD. fratrum Bolis*» (*CIL* III 9086)	ignota	Legnaro; Belluno; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 31)
	Scardona, «*Basis reperta una cum statua sua Scardonae ad oppidi quod nunc est limitem*» (*CIL* III 2805)	subito dopo il 1755	ignota	ignota

37	*CIL* III 2806	sacra	ara	
38	*CIL* III 2811, cfr. p. 1035. Cfr. Caprino 1967, p. 148	opera pubblica	lastra?	
39	*CIL* III 2812. Cfr. ASVe, Tiepolo, 1°, busta 108, f. 1r (non numerato)	funeraria	stele	
40	*CIL* III 2814. Cfr. ASVe, Tiepolo, 1°, busta 108, f. 1r (non numerato)	funeraria	stele	
Iader				
41	*CIL* III 2911. Cfr. *Guida* 1926, p. 80, n. 95; Agostinetti 1980, p. 190, n. 41	funeraria	lastra	
Aenona				
42	*CIL* III 2970. Cfr. Caprino 1967, p. 148; Veyne 1987 (*AE* 1988, 921)	sacra	ara	
43	*CIL* III 2982, cfr. p. 1037	funeraria	ignota	
Brattia				
44	*CIL* III 3096, cfr. p. 1038. Cfr. *Guida* 1926, p. 67, n. 44; Agostinetti 1980, p. 189, n. 22	sacra	ara	
45	*CIL* III 3107; *ILS* 8517; *ILCV* 4360; Luciani 2013, p. 300, n. 3. Cfr. AMCPd, 1899, prot. n. 252, Belluno, n. 39	funeraria	stele	
Arba				
46	*CIL* III 3116; *ILS* 3869	sacra	base	
47	*CIL* III 3118. Cfr. *Guida* 1926, p. 71, n. 55; Agostinetti 1980, p. 191, n. 47	onoraria	base di statua	
48	*CIL* III 3119. Cfr. *Guida* 1926, pp. 69-70, n. 52; Agostinetti 1980, p. 191, n. 48	onoraria	base di statua?	

	Scardona	1759	ignota	ignota
	Scardona	ignota	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30529)
	Scardona	1756	ignota (irreperibile dal 1822)	ignota
	«*Sine loco, sed post Asseriates, ante Scardonitanas*» (*CIL* III 2814)	ignota	ignota	ignota
	Zara, «*Iader in aede S. Petri ad forum*» (*CIL* III 2911)	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 34)
	Nona	1759	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30527)
	Nona	1759	Legnaro	ignota
	Brazza, Škrip, «*In insula Brachiae prope vicum Scrip, supra fontem lapis suprapositus rupi, ex qua fons scaturrit*» (*CIL* III 3096)	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 23)
	Brazza, Postira, «*Postirae in insula Brazza*» (*CIL* III 3107)	ignota	Legnaro; Belluno	Belluno, Museo civico (inv. 21)
	Arbe, «*Arbae in monte Cocossizzae rep.*» (*CIL* III 3116)	ignota	Legnaro	ignota
	Arbe, «*Arbae in turri S. Stephani, quae est dominorum de Galzigna*» (*CIL* III 3118)	1753	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 33)
	Arbe, «*Arbae in aedibus Matthaei Galzigna*» (*CIL* III 3119)	1752	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 32)

Dalmaticae incertae				
49	*CIL* III 3160	sacra	base	
50	*CIL* III 3161; Fitz 1978, p. 372	sacra	ara o base?	
51	*CIL* III 3162. Cfr. *Guida* 1926, p. 66, n. 40	sacra	ara o base?	
52	*CIL* III 3163. Cfr. *Guida* 1926, p. 68, n. 46; Agostinetti 1980, p. 189, n. 24	confinaria	cippo	
53	*CIL* III 3170. Cfr. *Guida* 1926, p. 72, n. 59; Agostinetti 1980, p. 189, n. 30	opera pubblica	cippo	
54	*CIL* III 3171. Cfr. AMCPd, 1899, prot. n. 252, Belluno, n. 27; *Guida* 1926, p. 78, n. 85	funeraria	lastra?	
55	*CIL* III 3172	funeraria	stele	
56	*CIL* III 3174 = *CIL* III 10148. Cfr. ASVe, Tiepolo, 1°, busta 108, f. 1r (non numerato)	funeraria	sarcofago?	
57	*CIL* III 3176	funeraria	ignota	
58	*CIL* III 3180. Cfr. AMCPd, 1899, prot. n. 252, Belluno, n. 12; *Guida* 1926, p. 81, n. 98; Agostinetti 1980, pp. 190-191, n. 42	funeraria	stele	
59	*CIL* III 3181; Panciera 1998, pp. 155, 172, n. 9 (*AE* 1998, 244)	funeraria	lastra	
60	*CIL* III 3183. Cfr. *Guida* 1926, pp. 78-79, n. 88; Agostinetti 1980, p. 190, n. 36	funeraria	lastra	
61	*CIL* III 3185 = *CIL* III 10151. Cfr. ASVe, Tiepolo, 1°, busta 108, f. 1r (non numerato)	funeraria	stele	
62	*CIL* III 3186. Cfr. *Guida* 1926, p. 82, n. 104; Agostinetti 1980, p. 191, n. 45	funeraria	stele	
63	*CIL* III 3193	funeraria	ara	

	ignota	ignota	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30526)
	«*Ex Dalmatia (sic ex ore Nanii)*» (*CIL* III 3161)	ignota	ignota	ignota
	ignota	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	ignota
	ignota	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 24)
	ignota	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 36)
	ignota	ignota	Legnaro; Belluno; Piazzola sul Brenta	ignota
	ignota	ignota	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30518)
	ignota	ignota	ignota (irreperibile dal 1822)	ignota
	ignota	ignota	ignota	ignota
	ignota	1753	Legnaro; Belluno; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 27)
	ignota	ignota	Legnaro; Roma	Roma, Museo nazionale romano (inv. 30516)
	ignota	ignota	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 26)
	ignota	ignota	ignota	ignota
	ignota	1753	Legnaro; Piazzola sul Brenta	Piazzola sul Brenta, villa Contarini (inv. 42)
	ignota	ignota	Legnaro	ignota

Instrvmentvm inscriptvm				
64	*CIL* V 8123,8 = *CIL* III 3218,1. Cfr. Dubois 1841, pp. 129-130, n. 749; *Catalogue* 1865, p. 140, n. 782; *Collection Hoffmann* 1888, pp. 133-135, n. 489; Meyer-Petit 1980, p. 207, n. 120	*instrumentum inscriptum*	coperchio di pisside	
65	*CIL* III 3218,2. Cfr. Dubois 1841, p. 130, n. 751,5; *Catalogue* 1865, p. 140, n. 784,5	*instrumentum inscriptum*	*signaculum*	
66	*CIL* III 3218,3 = *CIL* III 10187,1. Cfr. Dubois 1841, p. 130, n. 751,3; *Catalogue* 1865, p. 140, n. 784,3	*instrumentum inscriptum*	*signaculum*	

Abbreviazioni bibliografiche della tabella

Per le pubblicazioni periodiche si è ricorso alle sigle de *L'Année philologique*.

AE = *L'Année Épigraphique*, Paris, 1888-

Agostinetti 1980 = Nino Agostinetti, *La raccolta archeologica di Villa Simes di Piazzola sul Brenta (Padova)*, «Archeologia Veneta», vol. III (1980), pp. 163-192.

AMCPd = Padova, *Archivio dei Musei Civici*.

ASVe, Tiepolo, 1° = Venezia, *Archivio di Stato*, Archivio privato Tiepolo, primo versamento.

Caprino 1967 = Catia Caprino, *La collezione epigrafica del Museo nazionale romano. Tavola comparativa*, «Epigraphica», vol. XXIX (1967), pp. 145-172.

Catalogue 1865 = *Catalogue des tableaux anciens et modernes dessins qui composent les collections de feu M. le comte de Pourtalès-Gorgier*, Paris, Imprimerie de Pillet fils ainé, 1865.

CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berlin, Georg Reimer - Walter de Gruyter, 1862-

CIN II = Emilio Marin - Marc Mayer - Gianfranco Paci, *Corpus inscriptionum Naronitanarum*, II, Tivoli RM, Edizioni Tored, 2020.

Collection Hoffmann 1888 = *Collection H. Hoffmann. Catalogue des objets d'art antiques, vases peints, marbres, bronzes, argenterie, poids grecs, ivoires dont la vente aura lieu à l'Hôtel Drouot, Salle N° 4, les lundi 28 et mardi 29 mai 1888, à deux heures*, Paris, Fischbach, 1888.

Dubois 1841 = [Léon] Jean-Joseph Dubois, *Description des antiques faisant partie des Collections de M. le comte de Pourtalès Gorgier*, Paris, De Panckoucke 1841.

	«*Ex Dalmatia*» (*CIL* III 3218, 1)	ignota	Parigi	Parigi, Musée du Petit Palais (inv. Dut. 90)
	«*Ex Dalmatia*» (*CIL* III 3218, 2)	ignota	Parigi	ignota
	«*Ex Dalmatia*» (*CIL* III 3218, 3)	ignota	Parigi	ignota

Fasolo 1940 = Giulio Fasolo, *Guida del Museo civico di Vicenza*, Vicenza, Tipografia commerciale, 1940.

Fitz 1978 = Jenő Fitz, *Epigraphica, IX*, «Alba Regia», vol. XVI (1978), pp. 371-372.

Gascou - Guyon 2005 = Jacques Gascou - Jean Guyon, *La collection d'inscriptions gallo-grecques et latines du musée Calvet*, Paris, De Boccard, 2005.

Guida 1926 = *Guida del Palazzo di Piazzola sul Brenta (Villa Camerini)*, Piazzola sul Brenta PD, Tipografia Boaro, 1926.

ILJug = Jaro Šašel, Anna Šašel, *Inscriptiones Latinae quae in Jugoslavia inter annos MCMII et MCMLXX repertae et editae sunt*, 3 voll., Ljubljana, Narodni Muzej, 1963-1986 (Situla 5, 19, 25).

ILLRP = Attilio Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, I, Firenze, La Nuova Italia, 1957; II, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

ILS = Hermann Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, Berlin, Weidmann, 1892-1916.

Jadrić 2008 = Ivana Jadrić, *Svačanosti u čast boga Libera u Seniji i Saloni*, «Histria Antiqua», vol. XVI (2008), pp. 127-136.

Luciani 2013 = Franco Luciani, *La collezione Pagani di Belluno. Vicende storiche e consistenza della raccolta epigrafica*, «Epigraphica», vol. LXXV (2013), pp. 283-307.

Paci 2019 = Gianfranco Paci, *Da Vid a Venezia: due reperti antichi tra collezionismo ed interessi eruditi nel sec. XVIII*, in Altera pars laboris. *Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a cura di Lorenzo Calvelli - Giovannella Cresci Marrone - Alfredo Buonopane, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019, pp. 221-237.

Paci 2020 = Gianfranco Paci, *L'introduzione del culto di* Iuppiter Dolichenus *a* Narona, in Monumenta marmore aereque perenniora. *Zbornik radova u čast Anti*

Rendiću-Miočeviću / A Volume Dedicated to Ante Rendić-Miočević, a cura di Ivan Radman-Livaja - Tomislav Bilić, Zagreb, Arheološki muzej u Zagrebu, 2020, pp. 414-423.

Panciera 1998 = Silvio Panciera, *Ancora nomi nuovi o rari da iscrizioni latine di Roma*, «Arctos», vol. XXXII (1998), pp. 149-173.

Solin 1993 = Heikki Solin, *Iscrizioni inedite di raccolte private a Roma*, «BCAR», vol. XCV (1993), pp. 97-109.

Veyne 1987 = Paul Veyne, *De Halai en Dalmatie. Un vœu de voyageur et les rêves chez Virgile*, in *Poikilia. Études offertes à Jean-Pierre Vernant*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1987, pp. 381-395.

Barbara Lomagistro

PLURALISMO E PARTICOLARISMO GRAFICO IN DALMAZIA FRA TARDOANTICO E MEDIOEVO

Barbara Lomagistro, Università di Firenze, barbara.lomagistro@unifi.it.

Title. Graphic pluralism and particularism in Dalmatia between the Late Antiquity and the Middle Ages.

Parole chiave. Dalmazia scritture. Tardoantico. Particolarismo grafico. Multigrafismo.
Keywords. Dalmatian writings. Graphic pluralism and particularism. Late Antiquity.

Riassunto
Il saggio affronta la questione delle testimonianze scrittorie latine e greche di Dalmazia, della loro compresenza e delle loro intersezioni nella cultura grafica locale in un periodo caratterizzato dalla rottura dell'unità grafica della scrittura latina e dal moltiplicarsi di scritture minuscole individualizzate nella tradizione greca mentre erano in atto mutamenti politici e sociali di grande respiro: la definizione della giurisdizione ecclesiastica tra Roma e Costantinopoli e il movimento migratorio di genti diverse, di lingua slava, che ridisegnavano la mappa geopolitica dell'intera regione illirica. La loro cristianizzazione diede origine ad un processo di acculturazione da cui sarebbero scaturite nuove tradizioni grafiche – quella glagolitica e quella cirillica – che in pieno medioevo si sarebbero integrate nella variegata situazione grafica della regione. La relazione esamina la situazione di pluralità di tradizioni grafiche del territorio dalmata, contraddistinta da specifici indirizzi e sviluppi di scuole scrittorie diverse.

Abstract
The paper deals with Latin and Greek written evidence in Dalmatia, their coexistence and intersections in the local graphic culture in a period characterised by the breakdown of the graphic unity of the Latin script and the multiplication of lower-case scripts individualised in the Greek tradition while all-encompass-

ing political and social changes were taking place: the definition of ecclesiastical jurisdiction between Rome and Constantinople and the migratory movement of different Slavic-speaking peoples that redrew the geopolitical map of the entire Illyrian region. Their Christianisation started a process of acculturation from which new graphic traditions – Glagolitic and Cyrillic – were to emerge, which during the Middle Ages would merge into the regional varied graphic situation. The paper examines the situation of the plurality of graphic traditions in the Dalmatian territory, characterised by specific directions and developments of different writing schools.

Scrittura e società

Tra le acquisizioni più rilevanti del vivace dibattito svoltosi in seno alla paleografia latina (e greca) in Italia nell'ultimo trentennio del secolo scorso si annovera un nuovo modo di guardare al rapporto tra paleografia, o storia della scrittura, e società e al tentativo di elaborarne un armamentario concettuale adeguato a indagarlo. Alla base di questo tipo di indagine Armando Petrucci pose due elementi: 1) la diffusione sociale della scrittura, intesa come capacità di scrivere anche al più basso livello – ossia il numero di coloro che in una comunità sono in grado di adoperare attivamente i segni dell'alfabeto – rapportata alla quantità complessiva di prodotti grafici in circolazione in quella comunità, compresi anche i destinatari indiretti, ossia i fruitori solo a livello visuale (ossia analfabeti); 2) la funzione che la scrittura assolve nell'ambito di una società organizzata, e più specificamente la funzione che ciascun tipo o prodotto grafico assolve nell'ambiente culturale che lo produce. Pur allargando in maniera così significativa l'angolo visuale, Petrucci ha ribadito che il momento fondante rimane l'analisi delle forme grafiche e delle caratteristiche formali e materiali delle testimonianze scritte, il solo che conferisca consapevolezza della dimensione storica del fenomeno grafico, a scanso di qualunque equivoco che possa provocare una deriva della paleografia verso una «sociologia dello scrivere» [1].

[1] Armando Petrucci, *Au-delà de la paléographie: histoire de l'écriture, histoire de l'écrit, histoire de l'écrire*, «Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques», 7 (1996), p. 133 (pp. 123-135).

Adottando questi due principi come guida – da un lato, lo studio delle scritture attraverso il metodo paleografico tradizionale, analitico formale e indiziario, dall'altro, l'attenzione ai rapporti tra società e scrittura al fine di restituire una effettiva storia della cultura scritta – il presente contributo intende esaminare la situazione grafica della Dalmazia nel periodo di intensi mutamenti, a livello politico, etnico, culturale, collocato fra tardoantico e medioevo, nel quale sono state poste le premesse per gli assetti successivi, marcati dalla necessità di trovare un punto di equilibrio tra l'eredità politico-culturale antica e le nuove istanze sorte a conclusione del lungo processo di migrazione che ha visto varie compagini slave insediarsi stabilmente nell'area dalmato-illirica.

È convinzione di chi scrive che le dinamiche scrittorie, nella loro dimensione storica, possano utilmente contribuire all'indagine di dinamiche sociali e culturali talvolta sfuggenti, o non sufficientemente descritte nelle fonti. Le tecniche adottate per scrivere, i processi di produzione delle testimonianze scritte, i suoi artefici e i suoi fruitori, i suoi prodotti nella loro totalità – libri, documenti, registri, lettere, iscrizioni, graffiti – rivelano la reale natura dei rapporti fra società e scrittura, fra scriventi e leggenti, da un lato, e gli analfabeti, dall'altro; il ruolo di mediazione culturale proprio dei semi-analfabeti; il rapporto tra il potere e il *medium* scritto. In breve, le funzioni diversificate della scrittura e dello scritto si modellano in base alle specifiche esigenze della società di riferimento: questo offre la possibilità di individuare costanti e innovazioni e quindi, seguendo il mutamento grafico, di seguire l'evoluzione strutturale di quella società. L'intento è quello di seguire i mutamenti politico-culturali, alcuni dei quali di lungo periodo, verificatisi in Dalmazia in una fase lunga e poco documentata attraverso le spie offerte dal patrimonio grafico. Un intento fuori misura per un singolo saggio, considerato l'ampio arco cronologico e la difficoltà provocata dalla desultorietà delle attestazioni grafiche, non minore di quella delle fonti storiche e documentarie: ferma restando la premessa, preciso che si tratta di un primo studio esplorativo per valutare la consistenza del retaggio grafico utilizzabile e cercare di dare un ordine a ipotesi e suggestioni ad esso relative, e di isolare equivoci innescati da insidiose riscritture nazionali della produzione scrittoria di quest'area, ancora in tempi recenti.

Pur nella scarsità di prodotti grafici del periodo tardoantico un dato emerge in tutta evidenza: la pluralità di sistemi scrittori in uso – latino e greco, cui si aggiungono in pieno medioevo glagolitico e cirillico – che rimandano ad un ambiente grafico all'insegna del multigrafismo assolu-

to, nonché la pluralità di tipi all'interno dello stesso sistema – onciale, beneventana, carolina all'interno del sistema grafico latino e, nel tardo medioevo e in età moderna, glagolitica angolare maiuscola, e più tardi, minuscola, all'interno del sistema glagolitico – che restituiscono un panorama grafico interessato anche da multigrafismo relativo [2]. La molteplicità di questi usi porta a interrogarsi sulle dinamiche storico-sociali che essi sottendono e ad affrontare la questione della funzione e dell'uso della scrittura in un ambiente così variegato.

Il particolarismo grafico

Per mettere a fuoco la complessa problematica è necessario partire dal fatto che la presenza di vari tipi scrittori latini, sia quelli più o meno formalizzati sia tipi più effimeri e informali, debba essere ricondotta al fenomeno, efficacemente definito dal Cencetti, di «particolarismo grafico» che interessa ad un livello più alto ed esteso la scrittura latina all'indomani del frantumarsi delle strutture imperiali. Come è noto, tra la fine del II e l'inizio del III secolo la scrittura latina aveva vissuto una fase espansiva, in virtù della sua ampia diffusione sociale che ne aveva favorito un armonico sviluppo in canonizzazioni e tipologie, valorizzate nella confezione di libri e documenti da sempre nuovi modi di disporre il testo nel rotolo e nel foglio, basati sull'alternanza di moduli e di grafie differenti. Tale fase si protrae fino alla metà del VI secolo (fine del regno giustinianeo), quindi poco oltre la conclusione della vicenda politica dell'impero d'Occidente, quando inevitabilmente anche la vitalità della scrittura viene messa a dura prova dalle nuove circostanze politiche. Con l'incrinarsi dell'unità politica dell'impero e delle strutture educative e culturali che avevano mantenuto la percezione di una comune scaturigine delle pur varie tipologie che la scrittura latina aveva conosciuto fino a quel momento, si dovettero sperimentare le conseguenze della fine di quella unità anche a livello grafico e, dalla seconda metà del VI secolo, il processo di frammentazione della originaria unità grafica è già in corso in maniera peculiare: rimangono in uso le scritture canonizzate e, per le occorrenze quotidiane, la minuscola corsiva.

[2] Definizioni di Armando Petrucci, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, 1979, pp. 1-30, vedi *infra.*

Rallentati o fermati gli scambi all'interno di questo sistema, progressivamente si perse la consapevolezza dell'originaria unità e, pur nella comunanza di uso, la scrittura inclinò a svolgimenti geograficamente ramificati. Di fatti, l'unità del panorama grafico latino si frammentò in tradizioni locali, situazione che perdurò fino alla prima metà del IX secolo e che Cencetti definì di «particolarismo grafico» [3], evidenziandone l'importanza per gli ulteriori sviluppi della scrittura latina. Lo studioso inscrisse il fenomeno tra le conseguenze del brusco mutamento politico: venuta meno la classe dirigente romana, centrale e locale, e scomparsa l'utilità dello studio della retorica e dell'eloquenza come mezzo di partecipazione alla vita pubblica, imparava a scrivere solo chi, sia pure ad un livello elementare, doveva studiare la lingua letteraria, ossia gli uomini di legge e quelli di chiesa, la formazione dei quali (linguistico-grafica e giuridica) doveva avvenire in scuole di varia entità – da quelle istituite presso le corti regie, a quelle ecclesiastiche, fino al semplice insegnamento dato da un notaio, da un curiale o da uno scriba pubblico al suo sostituto e successore – più o meno casualmente disseminate sul territorio. Mentre nelle cancellerie maggiori furono elaborate specifiche scritture cancelleresche, i semplici scribi persistettero nell'uso della minuscola corsiva che cominciò ad assumere sviluppi locali. In pratica, dall'originario ceppo unico si dipanarono varie corsive nuove, che vengono solitamente indicate con il nome del territorio in cui furono usate (secoli VII e VIII) [4].

Ed è proprio nel venir meno di un sistema scolastico centralizzato che Paolo Cherubini e Alessandro Pratesi individuano – oltre il fatto politico della deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente per mano di Odoacre – la causa più potente della nuova situazione grafica. L'insegnamento grafico coerente ed univoco, basato sulla scrittura usuale, che era matrice comune sia delle scritture librarie onciale e semionciale sia della corsiva nuova, venne a mancare quando mancò la struttura statale

[3] Cencetti aveva concettualizzato il fenomeno già in Giorgio Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*: dalle lezioni di paleografia (Bologna, a. a. 1953-1954), qui citato nella ristampa a cura di Gemma Guerrini Ferri, Bologna, Pàtron, 1997, pp. 79-82, ma ne diede più dettagliata e compiuta descrizione in una lezione spoletina del 1961: Giorgio Cencetti, *Dall'unità al particolarismo grafico. Le scritture cancelleresche romane e quelle dell'alto medioevo*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente: settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 6-12 aprile 1961, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, 1962, pp. 237-264.

[4] G. Cencetti, *Lineamenti*, p. 80.

che provvedeva agli stipendi degli insegnanti delle scuole di livello primario. Questo fenomeno non fu repentino né ubiquo. Gli studiosi notano che Giustiniano cercò di ripristinare gli stipendi pubblici per insegnanti di grammatica, retorica, diritto e medicina quanto meno nelle maggiori città italiane, mentre la Chiesa cercava di intervenire, istituendo scuole cattedrali nelle città sedi vescovili, scuole rurali in qualche parrocchia di campagna e scuole monastiche. Ciò non fu tuttavia sufficiente a bilanciare la perdita, considerato anche il fatto che il monachesimo benedettino delle origini era più orientato verso l'ideale ascetico del monachesimo delle origini che alla conservazione della tradizione classica, sicché per le quotidiane pratiche religiose non era ritenuta necessaria un'istruzione avanzata nella grammatica [5].

Questa situazione di degrado interessò non solo la capacità di scrittura ma, in maniera massiccia, anche quella di lettura: si attenuò la tendenza alla comunicazione scritta mediante l'affissione pubblica, si fece più raro l'uso del graffito (che restò soprattutto come testimonianza della fede dei pellegrini nei luoghi sacri) e scomparve quello degli avvisi murali. L'analfabetismo si diffuse progressivamente anche tra i ceti cittadini più elevati, mentre divenne totale tra i *rustici* nelle campagne. In un tale clima venne meno anche l'antica editoria. I rapporti tra scrittura greca e scrittura latina si diradarono in maniera sostanziale – mantenendosi ancora per pochi decenni in situazioni particolari come a Ravenna – per proseguire su traiettorie differenziate che solo occasionalmente trovavano punti di contatto [6]. L'istanza letteraria rimase appannaggio degli ecclesiastici, per i cui bisogni di studi i libri cominciarono ad essere trascritti in *scriptoria* monastici e vescovili, allocati presso le scuole più importanti. In questi centri scrittori, disseminati in vasti territori, l'elaborazione della scrittura latina si frammentò e si differenziò.

Cencetti rimarcava come, oltre la capitale e l'onciale, chiuse nella loro canonizzazione, nell'Europa continentale i vari centri scrittori ereditarono la minuscola corsiva e la semionciale ma non la loro matrice comune che, nel mondo romano, era la scrittura «usuale» del tempo. Venne meno la consapevolezza di interpretare un comune filone grafico "originario", e la corsiva cominciò a differenziarsi localmente in varie

5 Paolo Cherubini - Alessandro Pratesi, *Paleografia latina: l'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010, pp. 159-160.

6 P. Cherubini - A. Pratesi, *Paleografia latina*, p. 161.

corsive nuove che non erano più percepite come articolazioni parallele delle scritture librarie organicamente legate a queste in un solo processo di evoluzione grafica. Per contro, le corsive nuove sono sentite come forme diverse e da esse, a livello locale, si procede in maniera particolaristica a formalizzare il tipo adeguato alla funzione di scrittura libraria. In questo processo emersero varie minuscole librarie – la cui denominazione tra «scritture semicorsive» e «precaroline» è stato argomento di dibattito [7] – che a volte rimasero scritture individuali, esaurendosi rapidamente e scomparendo senza lasciare traccia, altre volte si elevavano a tipi, allorché il loro uso permaneva per qualche tempo o si estendeva fuori dello scrittorio nel quale erano state elaborate [8].

Questo panorama di particolarismo esasperato, di elaborazione disordinata dell'eredità grafica romana non è uniforme in tutto l'Occidente: più marcato in Italia, Francia, Rezia, Borgogna, nelle regioni renane, lo è meno nelle regioni più eccentriche dell'Impero (isole britanniche, penisola iberica, Italia meridionale) dove invece si delineano scritture librarie canonizzate, minuscole o minuscoleggianti, variamente dedotte dalle romane, che si diffondono negli *scriptoria* locali e spesso si associano agli sviluppi locali della cultura latina in forme reinterpretate dalle nuove classi egemoni appartenenti alle nuove popolazioni insediatesi nei territori. Da qui la denominazione di «scritture nazionali» che, tuttavia, non deve essere interpretata in senso etnico bensì latamente culturale. Sulla base di questa precisazione, debitamente sottolineata dal Cencetti, tali denominazioni funzionano efficacemente rendendo con una certa immediatezza il tipo grafico a cui si riferiscono.

Sarebbe tuttavia da approfondire se e come esse assunsero un vero e proprio valore distintivo per le aristocrazie "barbariche" che man mano le adottarono. Anticipando quanto sarà detto in seguito, rilevo che le aristocrazie croate che si inserirono nella cultura scritta di Dalmazia adottarono le tipologie grafiche preesistenti (capitale, onciale) o quelle tipizzate altrove e introdotte in Dalmazia (beneventana, carolina). Solo gradualmente, e in maniera evidente al volgere del XIII secolo, l'emergere di scritture slave insieme alla penetrazione della lingua slava in am-

7 Alessandro Pratesi, *Note per un contributo alla soluzione del dilemma paleografico: «semicorsiva o precarolina?»*, «Annali della Facoltà lettere e filosofia dell'Università di Bari», vol. III (1957), pp. 3-13; ristampa in Alessandro Pratesi, *Frustula palaeographica. Raccolta di saggi di paleografia dal 1946 al 1991*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 254-265.

8 G. Cencetti, *Lineamenti*, pp. 81-82.

biti pubblici (culto, documentazione) diede vita a vere e proprie strategie distintive, basate sulla scrittura, che perdurarono in età moderna e oltre.

La situazione di frammentazione dell'unità grafica e l'avvio di un complesso e multiforme svolgimento della scrittura latina presiede agli esiti molteplici che emergono nell'alto medioevo. Cherubini e Pratesi individuano anche altre cause di tale profondo cambiamento, a cominciare dalla scomparsa di vere e proprie scuole grafiche, ossia di scuole in cui la scrittura segue un preciso indirizzo che la rendono riconoscibile per caratteristiche estetiche, pur ispirate a un comune modello conservato dalla tradizione: tra la seconda metà del VI secolo e l'inizio del VII, per ragioni oggettive, lo *scriptorium* si trasformò in semplice luogo di copia, isolato dagli altri centri, dove la scrittura seguì un percorso indipendente, talora all'insegna dell'autoformazione dei copisti (a questa casistica si riconducono episodi di copia di manoscritti più antichi attraverso la pura imitazione della scrittura di cui non si possedeva più la conoscenza del tratteggio). Agli albori del medioevo gli *scriptoria* costituivano isole di cultura, in cui l'elaborazione della scrittura latina si frammentava e si differenziava.

Parimenti si differenziava anche la tecnica di produzione del libro manoscritto. Officine scrittorie rimasero attive in grandi città, come Roma o Ravenna, capaci di realizzare libri su ordinazione di ricchi laici, mentre altrove la committenza prevalentemente cristiana veniva per lo più soddisfatta da artigiani appartenenti al medesimo ambiente dei committenti, cioè dal personale delle scuole cattedrali e monastiche [9]. Ciò provocò un impoverimento delle tecniche di produzione del libro e dei materiali, creando un circuito dal produttore al consumatore con le caratteristiche di un artigianato povero in cui prevale la funzionalità dello scritto sulla sua realizzazione estetica. Le forme e i formati della produzione manoscritta del VII e VIII secolo sono molto vari, in particolare si spezza l'identità tra unità codicologica e unità testuale, che aveva caratterizzato la produzione classica e tardoantica, con l'affermazione del libro miscellaneo nella sua funzione di codice-contenitore. Il generale peggioramento della situazione economica provocò una caduta secca della percentuale di coloro che erano in grado di leggere un libro, perché potevano sostenere la spesa della sua produzione, sicché alla comunicazione scritta accedeva soltanto una élite molto ristretta di intellettuali [10].

9 P. Cherubini - A. Pratesi, *Paleografia latina*, pp. 162-163.

10 *Ibidem,* pp. 163-164.

Il fatto che i popoli che si riversarono nei territori ex imperiali fossero portatori di una cultura del tutto orale non contribuì certo a conservare le prerogative della scrittura: insieme alla distruzione della rete amministrativa romana, l'indifferenza verso la funzione della scrittura non ne aiutò il mantenimento ai livelli precedenti alle invasioni.

Tra i fattori negativi che caratterizzano il passaggio dal tardoantico al medioevo, Cherubini e Pratesi ne individuano anche di positivi: ad esempio, la persistenza di forme più o meno comuni di corsiva nuova in un'ampia area geografica corrispondente sostanzialmente a tutte le province romanizzate d'Europa dove ancora si scriveva in latino, o il fatto che le invasioni provocarono anche flussi migratori che avrebbero favorito nuovi contatti, attenuando così l'impressione di isolamento degli *scriptoria* altomedievali, evidenziato da Cencetti. Inoltre essi sottolineano che le particolari modalità con cui avvenne la cristianizzazione di varie aree dell'Europa settentrionale (ad esempio, gli Scotti di Irlanda) determinò in vaste aree dei territori romanizzati un fenomeno di "nuova acculturazione" grazie ai viaggi dei monaci irlandesi e anglosassoni che avrebbe avuto molte conseguenze per la formazione della cultura grafica d'età carolingia [11]. I due studiosi tendono a valutare positivamente l'apporto delle popolazioni germaniche alla nuove realizzazioni grafiche approntate nei territori in cui si insediarono: in alcuni di questi si formarono scritture giunte a piena canonizzazione, (impropriamente) dette «nazionali»; dove ciò non avvenne, si diffusero grafie più o meno corsive derivanti in massima parte dalla corsiva nuova e che raggiunsero in qualche *scriptorium* il livello di tipizzazione, per le quali sono state usate le altrettanto improprie definizioni di semicorsive o precaroline a cui sarebbe da preferire l'espressione «scrittura altomedievale» seguita dall'indicazione (di natura geografica, cronologica, con riferimento a una personalità di rilievo o a singole lettere caratteristiche, ecc.) che di volta in volta ne definisce il tipo [12].

Il tardoantico

La rivalutazione dell'apporto barbarico è in linea con il dibattito accesosi intorno al concetto di tardoantico. Come è noto, tale catego-

11 *Ibidem,* p. 165.

12 *Ibidem*, p. 166.

ria storiografica è nata in contrapposizione all'idea di decadenza della romanità classica. Elaborata sulla base di considerazioni riguardanti prevalentemente fenomeni culturali, essa ha cercato di valorizzare gli apporti positivi del mescolamento delle culture e dei popoli provocato dalla grande migrazione, superando una visione tradizionale pregiudiziale verso tale contributo, e spesso associata ad istanze nazionalistiche connesse con il tema delle grandi invasioni [13]. Si è riusciti a superare la vecchia visione ma evidentemente a prezzo di una problematica dilatazione del concetto di tardoantico, che lo ha reso cronologicamente elastico e sufficientemente sfuggente da poter essere applicato alle situazioni più diverse – non solo inerenti alla storia culturale ma anche al campo proprio della storia economica e sociale – e, in definitiva, "politicamente corretto" che attenua gli scontri etnico-politici dell'Occidente antico in una prospettiva multietnica della storia culturale [14].

Andrea Giardina ha rimproverato a questa deriva retorica la questione della periodizzazione del tardoantico [15]: inizialmente centrata sui secoli IV e V, essa è stata anticipata al III e agli ultimi decenni del II ed espansa al VI, e successivamente anche al VII o, con diverse sfumature, ai successivi fino al X, ossia con un ampio sconfinamento nel già problematico concetto di medioevo. Al netto delle sfumature locali, la questione è quella di una notevole dilatazione cronologica, che trascura un elemento fondamentale: il tardoantico dovrebbe essere, giusta la denominazione, quella parte dell'antichità che, pur dotata di caratteri che la distinguono, in quanto «tarda», dall'epoca che la precede, ciononostante mantiene caratteri che autorizzano a definirla come «antica». I caratteri antichi si associerebbero, cioè, a caratteri nuovi/tardi, che definirebbero qualitativamente (e non solo cronologicamente) il concetto. Tali caratteri nuovi/tardi possono essere sia caratteri destinati a radicarsi come tipici dell'età che ha immediatamente seguito l'età tardoantica, sia caratteri affermatisi nella tarda antichità ma scomparsi insieme con essa. Il punto essenziale è l'incidenza e la funzione da attribuire loro: se

13 Andrea Giardina, *Appunti sul dibattito attuale*, «Studi storici», vol. XLV, 1 (2004), p. 41 (pp. 41-46).

14 *Ibidem,* p. 46.

15 A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, «Studi Storici», vol. XL, 1 (1999), pp. 157-180. Lo studioso critica la tendenza a minimizzare la questione della fine dell'impero romano, inplicita nella convinzione che la storia della tarda antichità sia soprattutto storia religiosa e sociale, in cui l'impero, le sue istituzioni e strutture amministrative abbiano un ruolo tutto sommato secondario (A. Giardina, *Esplosione*, pp. 174-175).

si ritiene che l'assemblaggio di antico e nuovo che si riscontra in questo periodo dia adito a un'entità diversa da quella precedente e da quella seguente, allora il tardoantico si configura come un'epoca nuova, oppure se si attribuisce ai caratteri nuovi una funzione di destrutturazione della società antica che porta ai primordi di quella medievale, allora si considera il tardoantico come una società di transizione [16]. Da qui discende l'invito a individuare i caratteri specifici di una società tardoantica in quanto distinta in modo autonomo da quella antica e da quella medievale (o in alternativa delineare in modo coerente il suo carattere di società di transizione); e quindi regolare la periodizzazione in armonia con tale analisi morfologica [17]. Lo studioso segnala la scivolosità, se non proprio «un uso impressionistico», del concetto di «continuità», adoperato di fatto come sinonimo di permanenza, molto presente negli orientamenti attuali degli studi tardoantichi [18].

Se consideriamo il problema della scrittura, mi pare che esso configuri una rottura. Come si è visto, la fine di un preciso sistema educativo mette in crisi l'educazione grafica dei copisti, da un lato, e la produzione del libro manoscritto, dall'altro. Tale elemento, che si situa a ridosso della caduta di Roma e perdura nel secolo successivo nei regni nati dallo smembramento dell'Impero, si può ascrivere fra quegli elementi di novità che caratterizzano il periodo tardoantico: se, da una parte, vi è continuità nell'uso della scrittura latina in generale, e di alcune sue tipologie in particolare (onciale e semionciale, minuscola corsiva per le esigenze quotidiane), dall'altra, le mutate modalità del suo insegnamento innescano processi di differenziazione e ramificazione dei tipi scrittori a livello locale.

Tale processo, che si approfondisce dalla metà del secolo VI, dopo il fallito tentativo di restaurazione imperiale giustinianea, è da considerarsi elemento di discontinuità poiché alla sua origine si colloca la frammentazione politica, la decadenza dell'antico sistema educativo e dell'editoria antica provocata dal nuovo ordine politico inaugurato dalla formazione dei regni barbarici. Il perdurare della frammentazione politica, da cui scaturiscono sistemi localizzati di formazione degli scribi professionisti così come una diversa percezione dell'uso pubblico del-

16 A. Giardina, *Esplosione*, pp. 170-171.

17 *Ibidem*, p. 178.

18 A. Giardina, *Appunti*, p. 44.

la scrittura [19], generalizza la situazione di particolarismo grafico, che è caratteristica del tardo antico e accompagna il passaggio al medioevo, configurandosi al tempo stesso come elemento di rottura con l'antichità ed elemento di trapasso nella differenziazione altomedievale. Così ragionando, mi pare si debba però ulteriormente periodizzare il fenomeno "particolarismo grafico", riconoscendone la scansione in almeno due fasi: la prima, quella di rottura, caratterizzata dal perdurare nell'uso, in maniera più o meno imitativa, delle scritture canonizzate dell'epoca precedente e dalla proliferazione di minuscole librarie, con usi molto localizzati, di durata più o meno effimera (almeno fino al VI secolo) e la seconda, quella di transizione, caratterizzata dalla tipizzazione di alcune scritture librarie (e all'occorrenza documentarie), minuscole o minuscoleggianti desunte dalle romane, entrate in uso nei nuovi ambiti politico-territoriali, che dura fino all'VIII secolo o, in altri termini, fino alla diffusione della minuscola carolina.

Se poi consideriamo i domini della scrittura, intesi come spazi della loro utilizzazione, ossia quello sacrale (il tempio), quello economico (il mercato), quello dell'istruzione formale e della produzione letteraria (la scuola), quello del potere politico e delle leggi (il palazzo) [20], notiamo che nella fase della rottura dell'unità grafica, le vecchie scritture canonizzate continuano ad essere utilizzate almeno nel dominio del tempio e della scuola, pur con il disordinato alternarsi delle varie ipostasi della minuscola anche negli altri domini; nella fase che vede la tipizzazione di scritture "particolari" si constata la loro regolare applicazione in tutti i domini, in una sorta di restaurazione di una regolarità grafica, corrispondente a un nuovo ordine politico.

L'assetto post-imperiale della Dalmazia

Si è detto che il processo di proliferazione di tipi scrittori è stato più marcato in Italia, in Francia e in Europa centrale, meno nelle regioni

[19] Quanto osservava Guglielmo Cavallo a proposito della scomparsa di iscrizioni pubbliche esistenti – e della loro stessa ragion d'essere nei nuovi stati barbarici – a Ravenna dei secoli VI-VIII può essere verificato in svariate altre situazioni urbane dello stesso periodo: «il grande naufragio che ha travolto documenti e soprattutto libri scritti a Ravenna tra antichità e medioevo non ha risparmiato il forse ancor più cospicuo numero di iscrizioni che – a quanto mostra già solo una larga tradizione letteraria o di scavo – sicuramente furono prodotte nella città in quell'epoca» (Guglielmo Cavallo, *Le iscrizioni di Ravenna*, in *XXXI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1984, p. 109).

[20] Giorgio Raimondo Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino, UTET 2009, p. 73.

più eccentriche dell'impero (isole britanniche, penisola iberica, Italia meridionale), dove il particolarismo ha portato alla tipizzazione di scritture minuscole. Nel dibattito scientifico su questa questione la Dalmazia è assente. La causa evidente è la scarsità di fonti per questo cruciale periodo, nonché la difficoltà di individuare un approccio consono alla complessità della situazione.

Le poche e desultorie informazioni provengono da Costantino Porfirogenito (913-959) e più tardi dalla cronachistica veneziana. La documentazione privatistica è rappresentata in quantità limitata nel IX e X secolo, fra l'altro attraverso copie tarde, sulla cui autenticità non di rado sono stati sollevati dubbi. La più dettagliata descrizione della Dalmazia costiera dopo l'età tardoantica proviene probabilmente da Giovanni Diacono in occasione della spedizione di Pietro II Orseolo (991-1008) dell'anno 1000. La mancanza di fonti è particolarmente critica per il periodo tra 603 e 806, quando l'Adriatico orientale non viene menzionato in nessuna fonte letteraria, se non attraverso alcuni antroponimi presenti in liste vescovili o in cronache più tarde, o per sintetiche descrizioni geografiche largamente basate su modelli classici. Tuttavia c'è ragione di credere che si trattò di due secoli importanti per la regione, soprattutto in termini di capitalizzazione di ingenti ricchezze [21]. Dal IX secolo emerge una accentuata separazione tra costa ed entroterra – da non intendersi sempre in termini di conflitto – spesso descritta dalle fonti dell'epoca come il fatto che la Dalmazia fosse abitata da «Romani» e «Slavi» (alcuni dei quali più tardi sono chiamati «Croati»). Non è difficile vedere dietro ciò la presenza di modelli culturali, economici e sociali differenziati tra l'area costiera e l'entroterra.

Si deve tener conto del fatto che il nome Dalmazia fu usato con una duplice accezione: da denominazione dell'antica provincia romana, lasciata inalterata dalla politica di Diocleziano (284-305), indicò sia un'ampia area che si estendeva all'incirca fino all'attuale Serbia, sia un'esile fascia costiera sotto il controllo bizantino. Nelle fonti franche talvolta la Dalmazia continentale insieme a parti delle antiche Pannonie viene denominata *Chroatia*. In generale la contrapposizione tra Dalmazia costiera e continentale è simmetrica a quella tra Romani e Slavi.

La storiografia, a partire da Konstantin Jireček, aveva inteso questa seconda contrapposizione nei termini di una popolazione di origine

[21] Francesco Borri, *La Dalmazia altomedievale tra discontinuità e racconto storico (secc. VII-VIII)*, «Studi Veneziani», N.S. 58 (2009), pp. 15-16 (pp. 15-51).

romana/imperiale costretta a rifugiarsi nelle città fortificate per salvarsi dal dilagare degli Slavi [22]. È la posizione accolta anche da Giuseppe Praga [23]. I nuovi venuti sono menzionati per la prima volta negli *Annales regni Francorum* nell'817, laddove si registra il fatto che Bizantini e Franchi sarebbero intervenuti per regolare i conflittuali rapporti tra i *Romani* e i confinanti Slavi. Ma la questione – che sta al cuore del rinnovamento storiografico gravitante intorno al concetto di tarda antichità – è stata ripresa nella storiografia più recente e ribaltata, affermando che il *topos* della fuga degli abitanti davanti all'invasione slava, presente in Costantino Porfirogenito e in Tommaso Arcidiacono, è solo un tentativo di interpretazione della discontinuità verificatasi tra 600 e 800 [24]. Di base si ammette che il nome *Romani* nell'alto medioevo copra un campo semantico ampio e spesso di difficile comprensione per noi, essenzialmente indicando tre categorie di persone: gli antichi abitanti dell'*imperium*, i cittadini di Roma medievale e del *patrimonium Sancti Petri* e, con sfumature diverse e più complesse, i sudditi dell'impero d'Oriente. Nella fattispecie risulta controverso per questa storiografia il nome di *Romani*/Ῥωμᾶνοι, riferito agli abitanti delle città dalmate.

Non è qui il caso di entrare nei dettagli delle interpretazioni che ne sono state recentemente date, ma mi limito ad osservare che il monaco Godescalco di Orbais, che viaggiò a lungo nell'area adriatica a seguito dei suoi conflitti con Rabano Mauro, fermandosi anche, attorno alla metà del IX secolo, alla corte del *rex Sclavorum* Trpimir, in uno degli *exempla* contenuti nel trattato *De praedestinatione* (IX, 6), descrisse *Venetici* e Dalmati come *homines Latini* sudditi dell'*imperium Graecorum* [25]. Latini di lingua e sicuramente latini di scrittura, del che qui

22 Konstantin Jireček, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo*, Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 1984-1986.

23 Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Padova, Cedam, 1954.

24 F. Borri, *La Dalmazia altomedievale*, p. 29, 38. F. Borri, *Gli Istriani e i loro parenti: Φράγγοι, Romani e Slavi nella periferia di Bisanzio*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», vol. LX (2010), p. 11 (pp. 1-25) definisce la narrazione di un popolo salvato dalle mura cittadine dalla devastazione dei barbari come «un'idea romantica, che propone il concetto della migrazione come vettore di formazione di identità e di mutamento culturale», sottolinenadone l'obsolescenza (!).

25 *Oeuvres théologiques et grammaticales de Godescalc d'Orbais*, éd. par Cyrille Lambot, Louvain, Spicilegium sacrum Lovaniense 1945. Anche Lucio Toth, *Per una storia della Dalmazia tra medioevo ed età contemporanea*, «Clio: rivista trimestrale di studi storici», 38, 2 (2002), p. 341 (pp. 337-377) ribadisce che sulla latinità di queste città non ci sono dubbi, come appare appunto dalla testimonianza di Costantino Porfirogenito o dalla discussa af-

maggiormente interessa. È da pensare che tale latinità si possa essere mantenuta in un clima di sviluppo di lingua-cultura romanza nei secoli successivi, alimentato da contatti ininterrotti con l'Italia, tanto venetica quanto meridionale-bizantina.

La discontinuità abitativa mi pare sia ben spiegata da Chris Wickham quando osserva che in età romana l'Adriatico era stato una grande arteria di comunicazione, rafforzata dai collegamenti creati tra alto Adriatico, Sava e Danubio. Questa rete fu per un periodo mantenuta in funzione da Aquileia ma venne a mancare nello stato di frazionamento dell'impero, e ciò dovette avere un impatto sugli insediamenti costieri, in aggiunta esposti alle conseguenze dei rivolgimenti etnico-amministrativi che si consumavano nell'entroterra. In questa situazione i centri dell'Adriatico altomedievale più grandi sarebbero stati quelli legati alle vie fluviali, canali più agevoli per portare le merci mediterranee verso l'interno. Poiché i pochi fiumi adriatici, Kerka, Cetina e Narenta, sono di dimensioni ridotte ma caratterizzati da rapide che ne rendono difficile la navigazione, la Dalmazia si trovò in una situazione particolare, e non a caso attorno al fiume Narenta si formarono centri di potere molto dinamici, come il principato dei Narentani – noti per l'attività di pirateria – e Ragusa. E ciò rese molto peculiari i rapporti tra costa ed entroterra. Si costituirono meno centri di rilevante importanza economica e di conseguenza ne abbiamo minore documentazione. Inoltre i viaggi attraverso l'Illirico erano difficoltosi, sia per gli impervi luoghi montuosi sia per l'instabilità politica della regione: perfino lungo le antiche vie romane Egnazia e *Militaris* essi non sono più attestati fra VI e IX secolo. Ne consegue una polarizzazione della Dalmazia costiera verso l'Adriatico e verso i centri dell'Italia bizantina [26].

Le posizioni imperiali lungo le coste della penisola balcanica per via dello stanziamento di Slavi e Avari progressivamente si logorarono: Bisanzio tentò di reagire fino alla metà del VII secolo, quando insormontabili difficoltà economiche e logistiche ne limitarono di molto l'intervento in Adriatico, come nel Mediterraneo occidentale, fino al IX secolo. A seguito della guerra gotica non abbiamo più informazioni su

fermazione di Guglielmo di Tiro che nel 1096 descrive con crudo realismo gli abitanti delle città che parlano latino come portatori di comportamenti del tutto dissimili dall'aggressività di quelli che parlano la lingua slava.

26 Chris Wickham, *Conclusions*, in *L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'Età Carolingia*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Paolo Delogu, Firenze, All'insegna del giglio, 2005, pp. 323-324 (pp. 321-330).

interventi imperiali miranti a ristabilire il controllo in Dalmazia, situazione in contrasto con l'attività svolta sulla costa italiana. Salona fu conquistata da Odoacre nel 480 e poi divenne parte del regno di Teodorico. La fonte più dettagliata per il periodo sono le lettere di Gregorio Magno, sicché è difficile stabilire un quadro istituzionale per la Dalmazia tra VI e VIII secolo ma in grandi linee pare che l'Adriatico rimanga un mare bizantino fino alla pace di Aquisgrana con i Franchi (812).

Dopo il crollo del regno degli Avari (fine dell'VIII secolo), si erano formati alcuni stati slavi a ridosso delle Alpi Dinariche, nelle pianure e negli altipiani della Balcania occidentale, i cui nomi, estensione e dinastie al governo mutano, anche velocemente, nell'arco dei secoli. In linea di massima, a nord, dalla Sava alle Alpi Dinariche si forma dal IX secolo uno stato dei Croati; più a sud, sugli altipiani e nelle valli dell'Illirico centrale, la cosiddetta Bossina (latinizzazione del nome Bosna); nel bassopiano del medio Danubio e nei bacini della Morava e del Vardar lo stato di Rascia (Raša), prototipo del regno dei Serbi che avrebbe raggiunto la massima espansione e potenza con Stefan Nemanja e i suoi discendenti (dal XII secolo), e verso il mare formazioni statali più piccole: Pagania alle foci della Narenta, Zacumia, Travunia nell'entroterra di Ragusa, Zeta e Doclea, grosso modo corrispondenti ai territori degli attuali Montenegro e Kosovo. Tutti gli stati formatisi nell'Illirico tendevano a un'espansione verso l'Adriatico, cosa che li metteva necessariamente in contatto – più o meno ostile – con le città «bizantine» della Dalmazia [27].

All'inizio del IX secolo, perseguendo una politica di espansione verso l'Europa orientale e i Balcani, Carlo Magno respinse la penetrazione di popolazioni slave nel Norico, fondando la Marca d'Austria (Österreich), e riuscì a sottrarre all'influenza bizantina i duchi croati che governavano le regioni pannoniche nord-occidentali (801-802). Trovandosi la Dalmazia (e le Venezie) nella zona di contatto tra l'impero d'Oriente e quello carolingio, vi si formarono un partito francofilo e uno filo-bizantino. Nei primi anni del secolo pare prevalesse il partito francofilo, a giudicare dal fatto che le cronache dell'epoca ricordano come ambasciatori a Salz nell'805 i duchi veneziani Obelerio e Beato e i dalmati Paolo e Donato, rispettivamente *dux* e vescovo di Zara, a nome dell'intera provincia, nell'atto di affidare al re dei Franchi – già incoronato imperatore d'Occidente dal papa Leone III a Roma nell'800 – il governo delle coste venete e dalmate. Ma l'imperatore d'Oriente, Niceforo, reagì

27 L. Toth, *Per una storia della Dalmazia*, pp. 339-340.

prontamente a tale ambasceria, inviando in Adriatico nell'806 una flotta, guidata dall'ammiraglio Niceta, e ottenendo la sottomissione di Dalmati e Veneziani. Iniziarono quindi i negoziati tra i due imperi che si conclusero nell'812 con la pace stipulata ad Aquisgrana: Carlo Magno rinunciò alla sovranità, mai acquisita ufficialmente, sulle Venezie bizantine (le lagune da Chioggia a Grado) e sulla Dalmazia in cambio del riconoscimento del titolo imperiale, anche se Michele III conservò solo per sé e i suoi successori il titolo pieno di «imperatore dei Romani» [28].

Per i Bizantini si trattò di un accordo importante, che ribadiva come solo l'imperatore d'Oriente avesse potestà di riconoscere il nuovo sovrano della parte occidentale dell'impero, riducendo l'incoronazione papale al valore dell'autorità morale che conferiva a un re barbarico. La rinnovata sovranità, almeno formale, di Bisanzio sulla Dalmazia nei secoli dal IX al XII, poneva comunque la questione di come essa si conciliasse *de iure* con la contemporanea esistenza di compagini statuali fondate da popolazioni slave nell'entroterra balcanico. Non meno problematico sarebbe stato conciliare la sovranità del *basileus* con il titolo di «rex Dalmatiae et Chroatiae» riconosciuto dal papa dal 1076 ai dinasti croati prima e ungheresi poi, mentre negli stessi anni il doge di Venezia adottava il titolo di «dux Dalmatiae». La risposta a tale domanda deve essere cercata volta per volta nel contesto politico concreto e in relazione alle diverse mentalità dei soggetti coinvolti.

Nella storiografia croata sono emerse interpretazioni opposte nella valutazione dei rapporti instauratisi tra le città dalmate e i Croati nel medioevo, in particolare nel breve periodo del regno croato nel secolo XI. Una parte ha tiepidamente riconosciuto che le realtà cittadine, con la loro cultura latina e la fedeltà alla Chiesa romana, abbiano avuto un ruolo positivo nella diffusione del cristianesimo e dei modelli culturali occidentali tra la popolazione slava della regione; per l'altra parte, l'influenza del clero latino delle città dalmate sarebbe stato del tutto negativo perché avrebbe limitato l'elemento slavo, a partire dalla lingua slava nella liturgia, e allontanato i sovrani dal loro popolo spingendoli a lotte intestine che portarono alla decadenza del regno e al suo assorbimento nella corona ungherese nel 1080, appena quattro anni dopo l'incoronazione a Salona di Zvonimir a re dei Croati da parte del legato pontificio di papa Gregorio VII [29].

28 *Ibidem,* p. 338.

29 *Ibidem,* p. 342.

La politica adriatica degli imperatori d'Oriente va letta in questo quadro complesso [30]. Basilio I costituì a metà del IX secolo il *thema Dalmatiae* con capitale Zara per riordinare la provincia sotto la rinnovata sovranità greca, come già aveva fatto con il *thema Langobardiae* comprendente Puglia, Calabria e Basilicata. Due secoli dopo, Basilio II (il Bulgaroctono) avrebbe riordinato il tema dalmata con le due città principali di Zara a nord e Ragusa a sud. In nome dell'imperatore greco i dogi veneziani avrebbero intrapreso spedizioni in soccorso delle città dalmate a difesa dalla pirateria esercitata dai narentani e dai re croati.

Al di là degli scontri tra partiti interni alle città dalmate, fino alla fine del secolo XII rimane fermo il riconoscimento della sovranità di Bisanzio, come si evince anche dal fatto che l'autorità invocata nella documentazione notarile sia sempre il *basileus* o il papa ma mai i principi croati. Ma naturalmente la lontananza geografica della capitale dell'impero e delle sue basi militari doveva pesare sulle autorità cittadine e sui loro rapporti con il regno croato stabilito nell'immediato entroterra e riconosciuto sia da Roma sia da Bisanzio. Tant'è che il *pretium pacis* pagato dalle città dalmate in alcuni periodi ai sovrani croati era di fatto il reindirizzamento di una tassa dovuta all'imperatore, che questi devolveva ai capi slavi per conciliarne il rispetto dell'autonomia delle città; quando l'autorità di Bisanzio si esercitava con maggiore efficacia tale tributo non veniva pagato.

A favore del riconoscimento dell'autorità bizantina depone anche il fatto che i re croati non stabilirono mai la loro sede in una delle città riconosciute come bizantine, ma quando risiedettero in Dalmazia si stabilirono nella città di *Alba Maris* in latino, Biograd na more in croato, che poi si chiamerà Zaravecchia (situata venti miglia più a sud di Zara). Alla stessa situazione si può ricondurre il fatto che Zvonimir fu incoronato re non in una basilica di alcuna delle città latine ma tra le rovine di Salona, evidentemente perché tale cerimonia non poteva svolgersi in una città che giuridicamente non apparteneva allo stato croato [31]. Dopo non poche controversie nella storiografia del passato, oggi la storiografia croata riconosce che dopo la pace di Aquisgrana le principali città dalmate rimasero sotto il dominio politico bizantino, ma si continua a rimarcare la prossimità culturale, se non proprio politica, di un regno

30 Jadran Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie 1978 (tit. or. *Vizantiska uprava u Dalmaciji*, Beograd 1957).

31 L. Toth, *Per una storia della Dalmazia*, pp. 343-344.

croato dai confini piuttosto vaghi, o «dello spazio storico croato», alla sfera carolingia [32].

Tra il 1080 e il 1090 il regno croato passò a Ladislao I, re di Ungheria, e sotto la corona ungherese sarebbe rimasto fino al 1918. Nonostante questo passaggio ereditario, le città dalmate continuarono ad essere soggette a Bisanzio, pur sviluppando in maniera concretamente autonoma la loro politica, soprattutto a livello internazionale incrementando le relazioni con le città istriane, con i comuni marinari italiani, e le città pugliesi, almeno fino al declino del dominio anche nominale di Bisanzio in seguito alla IV crociata (1204), attraverso la quale Venezia se ne assicurò l'eredità commerciale, politica e militare tanto in Adriatico quanto in tutto il Mediterraneo orientale.

Un elemento non secondario di cui tener conto è la questione della giurisdizione ecclesiastica sulla Dalmazia: tema rientrante nella più ampia e discussa questione della giurisdizione sull'Illirico, rivendicata dal papa ma fortemente ridimensionata dagli imperatori d'Oriente (a partire da Leone III Isaurico). La corrispondenza papale ci attesta l'esortazione dei papi (ad es. lettera di Giovanni VIII dell'879 ai vescovi dalmati) all'episcopato dalmata a restare unito a Roma, mentre Bisanzio agiva in direzione contraria, facendosi forte della propria autorità politica (benché solo nominale). A questo si aggiungeva la preoccupazione per Roma di arginare la diffusione della lingua slava nella pratica religiosa – cosa che la storiografia croata, e non solo, identifica senza esitazione con la tradizione liturgica in lingua slava e scrittura glagolitica, pur in mancanza di elementi probatori – e il contrasto scoppiato all'interno della provincia ecclesiastica tra la diocesi di Nona, fondata alla fine del IX secolo proprio per evangelizzare la popolazione slavofona della Dalmazia, e quelle esistenti dai primi secoli dell'era cristiana e fissate nelle città romane sotto sovranità bizantina. Il quadro è complicato dai tentativi dei sovrani croati che, oscillando tra il vassallaggio ai due imperi, cercavano di consolidare il loro potere nell'interno della Croazia e di estenderlo alle città costiere.

Si sono fatte molte speculazioni su un passaggio giurisdizionale della metropoli spalatina sotto il patriarcato costantinopolitano al tempo della riorganizzazione del *thema* di Dalmazia ma non ci sono elementi concreti su una interruzione della giurisdizione papale su questi terri-

[32] *E.g.* molti fra i saggi raccolti nel volume *Bizantini, Croati, Carolingi: alba e tramonto di regni e imperi*, a cura di Carlo Bertelli - Gian Pietro Brogiolo, Milano, Skira, 2001.

tori [33]. D'altra parte, scarse sono le fonti attraverso le quali ricostruire i processi di evangelizzazione delle popolazioni slave insediatesi nell'Illirico, o le condizioni in cui si verificò il passaggio politico dei loro capi al cristianesimo con la conseguente strutturazione del sistema di chiese e diocesi [34]. Il passaggio è ancora più importante, nel caso qui trattato, quando si pensi che la conversione al cristianesimo segnò per gli Slavi anche l'ingresso in un sistema di cultura scritta. Non mancano allusioni al fatto che da Aquileia fossero partite missioni evangelizzatrici, soprattutto verso l'entroterra istriano e della Dalmazia settentrionale, mentre i sinodi spalatini del X e XI secolo vengono interpretati come il tentativo di rimettere ordine nella provincia ecclesiastica e legittimare il passaggio alla sede vescovile di Spalato delle prerogative metropolitiche appartenute a Salona.

In relazione a questi argomenti si è fatto largo ricorso all'epigrafia, e alla finalizzazione politica dell'evergetismo legato alla costruzione di chiese e alla loro dotazione di arredo liturgico da parte di principi slavi. In una analisi complessiva della scrittura nella Dalmazia tardoantica non si può prescindere dalle iscrizioni epigrafiche, che avevano avuto una lunga tradizione nell'epoca precedente.

Le scritture epigrafiche

Partendo dal presupposto che per una corretta interpretazione della "paleografia delle iscrizioni" si deve mirare a ricostruire il possibile legame tra morfologia alfabetica delle iscrizioni di un determinato ambito regionale e quella delle scritture distintive dei codici del medesimo territorio [35], si verificherà come il particolarismo grafico si rifletta anche nelle manifestazioni epigrafiche: dalla fine del VII secolo, in concomitanza con la comparsa delle nuove minuscole librarie altomedievali, comincia a vacillare il sistema delle iscrizioni basato sulla sola capitale, in cui pe-

33 Sulla complessa vicenda si rimanda a Vittorio Peri, *Spalato e la sua chiesa nel tema bizantino di Dalmazia*, in *Vita religiosa, morale e sociale ed i concili di Split (Spalato) dei secc. X-XI*. Atti del Symposium internazionale di storia ecclesiastica, Split, 26-30 sett. 1978, a cura di Atanazije Matanić, Padova, Antenore, 1982, pp. 271-348.

34 Per un quadro generale si veda Ivan Basić, Ecclesia Scardonitana. *Stato della ricerca e problemi aperti della Chiesa paleocristiana di Scardona*, «Studia Varvarina», vol. I (2009), pp. 45-85.

35 P. Cherubini - A. Pratesi, *Paleografia latina*, p. 341.

netrano via via lettere onciali e minuscole. Ma il periodo tra VI e fine dell'VIII (o inizi del IX) vede un netto calo della produzione epigrafica e un ridimensionamento della sua funzione pubblica [36], fenomeni legati entrambi al crollo della vita urbana (con il progressivo spostamento della scrittura esposta dall'esterno a spazi chiusi quali chiese e monasteri). Datare le iscrizioni superstiti diventa sempre più difficile ma, nonostante la mancanza di un criterio certo per distinguere con chiarezza differenti tipi regionali, alcune distinzioni sono possibili nelle aree insulare, iberica, franca e longobarda [37].

Anche in ambito epigrafico il processo della trasformazione da scrittura di ceppo romano a scritture locali, o nazionali, fu accompagnato da un cambiamento di tipo testuale a da una differente pratica della trasmissione dei testi. Anche qui la rottura è evidente nella misura in cui, pur nel tentativo di perdurare nelle prassi di età romana, cambiano le tipologie testuali e le finalità stesse delle scritture esposte (e con queste ovviamente anche le modalità). Superato il momento di calo drastico della scrittura esposta alla pubblica vista, nelle diverse realtà locali si riavvia una fase incrementale di esposizione della scrittura ma con finalità diverse e con trattamenti grafici strettamente dipendenti dalle scritture usate a livello locale come librarie.

La decrescita quantitativa della produzione epigrafica viene collegata alle trasformazioni sociali e culturali sopravvenute nel corso dei secoli V-VIII; si nota per lo stesso periodo un profondo cambiamento dei tipi di manufatti che recano iscrizioni e delle tipologie testuali inscritte, basti pensare alla scomparsa di una serie di tali manufatti di pubblica utilità, come i cippi di acquedotti, e, per contro, al progressivo incremento (che continua anche in età altomedievale) della classe epigrafica della donazione *pro anima* [38]. L'analisi circostanziata di scritture e prassi epigrafica consente di individuare aree scrittorie uniformi all'interno di territori definiti e riconoscibili come di pertinenza di gruppi

36 Mika Kajava, *Epigrafia latina tra antichità e medioevo*, in *I monasteri nell'alto medioevo: le scritture dai monasteri*. II Seminario internazionale di studio "I monasteri nell'alto medioevo", Roma, 9-10 maggio 2002, a cura di Flavia De Rubeis - Walter Pohl, Roma 2003, pp. 9-14, qualifica questo periodo come un «transito dall'antichità al medioevo».

37 P. Cherubini - A. Pratesi, *Paleografia latina*, p. 343.

38 Flavia De Rubeis, *Scritture nazionali e aree culturali: le epigrafi tra forme, contenuti e trasmissioni testuali in Italia e nell'Europa altomedievale*, in *Post-Roman transitions. Christian and Barbarian identities in the early medieval West*, Walter Pohl, Gerda Heydemann (eds.), Turnhout, Brepols, 2013, pp. 553-554 (pp. 549-480).

specifici (Merovingi, Longobardi, Visigoti, Britanni e poi Anglo-sassoni per macro aeree scrittorie con le rispettive scritture merovingiche, visigotiche, longobarde e insulari). Questo fenomeno trova corrispondenza con quanto avveniva, nelle medesime cronologie, in ambito librario.

Secondo De Rubeis è possibile riconoscere in queste macro-aree scrittorie estese e omogenee al proprio interno (per i sistemi grafici utilizzati) un legame esistente tra gruppi sociali e scritture in uso: ancora instabile tra V e VII secolo (ma con dinamiche differenziate per aree), esso si consolida tra VIII e IX secolo [39]. La studiosa nota che nel periodo di picco verso il basso della rarefazione epigrafica, la scrittura è prerogativa solo delle *élites*, indipendentemente dalla funzione, dalle forme e dai contenuti delle epigrafi medesime, con esclusione della committenza media e bassa. Sicché, a partire dal VII secolo in poi, pare che la scrittura epigrafica sia utilizzata in maniera consapevole per manifestare l'appartenenza dei committenti a precisi livelli sociali. La scrittura appare direttamente legata a gruppi sociali specifici, finendo con l'indicare una corrispondenza tra produzione grafica e identità culturale, area per area e divenendo in tal modo un marcatore culturale [40].

Ciò conferma quanto affermato da Petrucci, e cioè che il particolarismo grafico altomedievale fosse da intendere non solo in senso geografico (scritture diverse, cioè, a seconda delle diverse regioni o "nazioni" in cui si suddivise l'Europa già romana), ma anche in senso sociale (cioè scritture diverse a seconda delle diverse categorie o classi componenti la comunque ristretta comunità degli alfabeti); cosicché ad un particolarismo grafico "orizzontale" (e cioè geografico), possiamo affiancare un particolarismo grafico "verticale", che passa attraverso le differenti stratificazioni della società feudale altomedievale [41]. Sempre Petrucci rilevava come le scritture epigrafiche venissero spostate dagli spazi aperti a spazi chiusi, principalmente chiese e monasteri, in una sorta di "ecclesializzazione" della scrittura [42].

Questo spostamento, secondo De Rubeis, consegue non solo dalla più stretta relazione fra ecclesiastici e alfabetismo ma anche da una nuova relazione della Chiesa con i poteri locali che ispira una vera e propria

39 F. De Rubeis, *Scritture nazionali e aree culturali*, p. 556.

40 F. De Rubeis, *Scritture nazionali e aree culturali*, pp. 557-559 esamina una serie di situazioni in Italia, nelle isole britanniche, nell'area merovingia e in quella visigota.

41 Armando Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1989, p. 77.

42 Armando Petrucci, *Le scritture ultime*, Torino, Einaudi, 1995, p. 50.

strategia topografica degli spazi delle scritture. La studiosa nota anche che lo spostamento fisico delle scritture dei laici prevede una sorta di "area di rispetto" per le iscrizioni legate agli ecclesiastici e che queste dislocazioni consentono di identificare aree geopolitiche piuttosto definite. In Dalmazia e nell'Italia alto-adriatica – e più in generale nell'Italia longobarda – a suo avviso è possibile osservare una significativa presenza laica attiva soprattutto nell'atto di dedica e di donazione di arredi ecclesiastici, se non di fondazione di strutture ecclesiastiche o monastiche [43]. La produzione a cavallo tra IX e X secolo indica una consistente presenza di laici per l'area della Dalmazia, cui si devono numerosi elementi di arredo liturgico, con una presenza di iscrizioni dedicatorie intorno al 70% della complessiva produzione del periodo [44].

Nel clima di particolarismo grafico dell'VIII e della prima metà del IX secolo, De Rubeis afferma che l'Italia settentrionale, in particolare l'area altoadriatica, appare essere un mosaico composto da numerose tessere, ognuna a sé stante ma intimamente legata alle altre [45]. Vi si diffondono rapidamente suggestioni provenienti dagli usi scrittori di ambito carolingio, in particolare ripresa del modulo quadrato, morfologia delle lettere E, M, N, O, R che indicano come riferimento la capitale epigrafica. Nelle iscrizioni di area alto-adriatica dei secoli IX e X [46], le scritture in uso presentano numerose affinità con la tradizione epigrafica

43 F. De Rubeis, *Scritture nazionali e aree culturali*, p. 559.

44 Vedrana Delonga, *Il patrimonio epigrafico latino nei territori croati in età carolingia*, in *Bizantini, Croati, Carolingi: alba e tramonto di regni e imperi*, pp. 199-230 suggerisce (a più riprese) che l'incremento di tali epigrafi fosse l'esito di una strategia della visibilità da parte di principi e sovrani croati, la cui autorità cominciava ad essere riconosciuta dal papa. Come appare dalla rassegna offerta dalla studiosa, complessivamente questo *corpus* di iscrizioni epigrafiche condivide alcune caratteristiche: prevalenza delle epigrafi di carattere dedicatorio; realizzazione delle epigrafi quasi esclusivamente su elementi architettonici interni alla struttura della chiesa, quali *pergule* o cibori; committenza per lo più costituita da sovrani e alti dignitari. In altri termini, esse risultano essere il prodotto di un diffuso evergetismo dell'*élite* laica, che spesso si manifesta nei confronti dell'ordine benedettino, a scopo politico.

45 Flavia De Rubeis, *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia? Retaggi, modelli e imitazioni tra Ravenna, Venezia e l'Istria nei secoli VIII-X*, in *The age of affirmation. Venice, the Adriatic and the Hinterland between th 9th and 10th centuries*, Stefano Gasparri, Sauro Gelichi (eds.), Turnhout, Brepols, 2017, p. 323 (pp. 323-348).

46 Compresa l'area che la studiosa definisce «croata» e che in realtà non corrisponde ad un'area in senso proprio bensì alla produzione epigrafica commissionata da personaggi – sovrani o dignitari – croati. È un incrocio improprio perché trasferisce in un'entità falsamente territoriale (quale deve essere quella di pertinenza delle epigrafi, notoriamente inamovibili) elementi etnico-politici: molte di queste epigrafi, per lo più dedicatorie, si trovano in chiese dislocate nelle città costiere che non si possono definire «area croata».

di ambito longobardo italo settentrionale del secolo VIII, soprattutto con le iscrizioni del Veneto orientale, caratterizzata dalla presenza di O a mandorla, A con le traverse spezzate, disallineamento delle lettere e uso di modulo discontinuo, uso della stessa lettera, ad esempio E, in tipologie grafiche diverse. Tali forme tendono a consolidarsi nel secolo successivo, né si verifica alcun cambiamento nel modulo (che si mantiene verticale). Il sistema, unitamente a una apicatura sempre più sviluppata e allo spessore del tratteggio che diviene del tutto privo di contrasto tra pieni e filetti, si mantiene costante almeno fino al secolo X. Le prime avvisaglie di cambiamento si colgono dalla prima metà del secolo XI ma si manifestano più chiaramente nella seconda metà del secolo [47].

In una iscrizione datata al 1089 circa, proveniente dalla chiesa di San Nicola di Podmorje, che ricorda la committenza dell'ufficiale di corte Ljubomir [48], si nota il cambiamento scrittorio: la morfologia delle lettere ricalca la forma di lettere desunte dal sistema scrittorio librario beneventano. Il fenomeno è stato collegato all'arrivo del monachesimo benedettino italo-meridionale e alla diffusione delle sue pratiche scrittorie. De Rubeis rimarca che, mentre alla fine del secolo XI altrove e in Italia settentrionale orientale si andava sviluppando la capitale romanica, in questa area si sperimentavano contaminazioni con sistemi librari di lontana derivazione, per arrivare poi alla scrittura gotica senza quasi passare per la capitale romanica [49]. In area alto adriatica e in particolare in Dalmazia emerge una committenza laica negli arredi ecclesiastici, soprattutto nell'atto di dedica e di donazione, se non di fondazione di strutture ecclesiastiche o monastiche. Complessivamente la produzione a cavallo tra IX e X secolo mostra come per le *élites* lo strumento epigrafico si riveli efficace per il consolidamento sociale, pur non essendo ancora il sistema scrittorio del tutto consolidato: ciò indica l'acquisizione di una chiara consapevolezza del valore e della efficacia della scrittura esposta nelle nuove classi dirigenti delle nuove formazioni politiche [50].

47 F. De Rubeis, *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia*, pp. 343-344.

48 Museo archeologico di Spalato inv. 2559, pubblicata in Vedrana Delonga, *Latinski epigrafički spomenici u ranosrednjovjekovnoj Hrvatskoj = The latin epigraphic monuments of early mediaeval Croatia*, Split, MHAS, 1996, p. 102, cat. n. 60.

49 F. De Rubeis, *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia*, p. 345.

50 *Ibidem,* p. 347. La studiosa riprende anche in F. De Rubeis, *Cultural boundaries, epigraphic boundaries*, in *Carolingian frontiers: Italy and beyond*, edited by Maddalena Betti, Francesco Borri, Stefano Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 207-233, il

Diversa è la posizione di Vedrana Delonga: la sua analisi non rileva questioni socio-politiche nell'uso della scrittura, e delle iscrizioni epigrafiche, nel nuovo assetto post-migratorio, ma, come da tradizione della storiografia croata, solo l'aspetto etnico affermando che la lingua latina sopravvive in Europa quale lascito culturale degli autoctoni nel processo delle ricostruzioni socio-politiche del VII e VIII secolo e da ciò scaturisce la comparsa dei primi monumenti del «latinismo croato», intendendo con questo le epigrafi la cui committenza è croata [51]. Questo approccio tratta la latinità linguistica e culturale di Dalmazia come un retaggio passato nelle mani dei nuovi venuti che lo fanno proprio a tutti i livelli e lo perpetuano. Pur espresso in una serie di elaborate perifrasi, è un punto di vista ideologizzato che punta a minimizzare la reale presenza degli «autoctoni» e ad affermare un totale passaggio del loro patrimonio culturale all'elemento etnico croato.

A questa visione tradizionale, nel citato contributo, si somma il tentativo di identificare la matrice culturale europea nella cultura di età carolingia, da un lato, e di dimostrare la completa adesione al programma culturale carolingio dei Croati, dall'altro. C'è un'ambiguità di fondo nell'uso interscambiabile di categorie come «popolo croato» e «area croata», funzionale alla dimostrazione di questo teorema. Mescolando geografia con aree di influenza politica, bizantina e carolingia, la studiosa parla di «diversi aspetti culturali della Croazia» e del fatto che i monumenti epigrafici dell'alto medioevo croato non sono omogenei, bensì presentano notevoli diversità, causate da fattori naturali e sociali, nonché da quelli storici. Le tre aree croate geograficamente distinte – litoranea, montana e di pianura – avrebbero condizionato i differenti corsi dello sviluppo sociale, storico e culturale delle terre croate [52]. Complessivamente non può negare l'origine latina tardoantica dell'epigrafia nelle città dalmate e la presenza di elementi grafici greci come la O in forma di rombo – già individuati da Ejnar Dyggve che aveva definito

tema della strategia della visibilità da parte dei nuovi regnanti croati coordinata ai loro sforzi di legittimazione, una via già seguita nei secoli precedenti dai sovrani merovingi o longobardi.

51 V. Delonga, *Il patrimonio epigrafico latino*, p. 199.

52 *Ibidem*, p. 203; tuttavia, dovendo tener conto dell'evidenza, arriva ad affermare che Zara, sede amministrativa delle proprietà bizantine in Dalmazia, eredita la cultura e lingua latina del periodo tardoantico e la scrittura latina, ponendosi all'inizio del IX secolo come fonte e base della cultura scritta per le zone croate dell'entroterra, «laddove i nobili croati permettono agli zaratini e alle loro officine di scalpellini di lavorare anche nei territori delle loro contee» (*Ibidem*, p. 207).

questa simbiosi grafica come «adriobizantinismo» – e sulla differente consistenza quantitativa del patrimonio epigrafico tra le città e l'entroterra conclude che «il patrimonio epigrafico della Croazia, fino all'inizio dell'XI secolo, è praticamente tutto di tradizione latina, fatto che, determinando unità di lingua e di grafia, orienta il tutto verso la formazione linguistica e spirituale dell'Occidente» [53].

Le scritture librarie

Nell'ambito della tradizione libraria, fra le attestazioni grafiche più significative del periodo tardoantico in Dalmazia si colloca un elegante manoscritto membranaceo in semionciale dei quattro Vangeli, convenzionalmente noto come *Evangeliario di Spalato* [54] perché alla cattedrale di Spalato appartiene da un'epoca presumibilmente prossima al suo allestimento. La questione dell'epoca e del luogo di origine è dibattuta e non si può ritenere definitivamente risolta [55]. Il testo principale – disposto su due colonne e impaginazione con margini ampi, come nella più elegante tradizione dei manoscritti biblici – è vergato in una elegante semionciale, che nella sua ieratica regolarità non consente di individuarne il luogo di produzione; la capitale e l'onciale sono usate come scritture distintive [56]. Il codice, comprendente 309 fogli pergamenacei, è attualmente acefalo, poiché manca l'inizio del Vangelo di Matteo; conserva la foliazione originale e la numerazione dei fascicoli [57]. Ogni Vangelo è preceduto da

53 *Ibidem*, p. 219.

54 Split, *Riznica splitske katedrale*, Kaptolski arhiv Split = KAS621. Per la descrizione che segue ho utilizzato la riproduzione facsimilare *Evangeliarium Spalatense: faksimilno izdanje izrađeno prema izvorniku iz Arhiva splitske prvostolnice (sign. KAS 621)*, za izdavače Marin Barišić, Nenad Cambi, Split, Nadbiskupija splitsko-makarska, 2004.

55 La leggenda narra che il manoscritto sarebbe stato scritto da san Doimo stesso, presunto discepolo di san Pietro, e sarebbe giunto a Spalato in occasione della quarta traslazione delle spoglie di questo martire salonitano, attribuita all'arcivescovo Giovanni Ravennate, il cui vescovato viene collocato nel periodo compreso tra il 650 e il 680.

56 In origine il manoscritto doveva avere un formato più grande e una rilegatura preziosa, forse d'argento. L'attuale rilegatura risale ad un restauro, eseguito verisimilmente tra il XV e il XVI secolo, che ha comportato anche la rifilatura dei fogli e la sostituzione della preesistente coperta in marocchino rosso con applicazioni in argento con una più modesta legatura in pelle.

57 Una seconda foliazione, che tiene conto della perdita iniziale, risale al canonico Dević, responsabile dell'archivio capitolare, che ritrovò il manoscritto nel 1890, dopo che dalla fine del XVIII secolo non se ne conosceva più l'ubicazione.

una prefazione (*praefatio*, *argumentum*) e da un sommario dei capitoli (*capitula, brevis*). Tra il sommario e il testo di ciascun Vangelo, e tra la fine del Vangelo di Marco e la prefazione di Luca, c'è un foglio vuoto presumibilmente destinato ad accogliere immagini, *in primis* degli evangelisti, che tuttavia non sono mai state eseguite, sicché tali fogli sono stati successivamente riempiti da altre annotazione, da varie mani in varie scritture (beneventana, carolina, minuscola corrente, gotica). Sono presenti anche note marginali in corsiva di natura liturgica, sulla base delle quali è stata ipotizzata una datazione del codice alla seconda metà del VII secolo.

L'antichità del manoscritto è confermata dal testo scritto *per cola et commata*, dal ridotto numero di abbreviazioni, dall'uso limitato di segni di interpunzione, dalla *scriptio* continua e da segni di rinvio particolari. Sono numerose le correzioni in lettere onciali, semionciali o capitali rustiche, spesso eseguite in inchiostro rosso. Al lavoro di copia hanno partecipato tre mani (un tempo se ne ipotizzavano quattro) una dopo l'altra, più il correttore, cosa che fa pensare a uno scrittorio monastico.

A f. 246, tra l'indice e il vangelo di Giovanni, laddove avrebbe dovuto esserci l'immagine dell'evangelista, è stato copiato l'inizio del Vangelo di Giovanni (Gv 1, 1-17) in greco scritto in semionciale latina incastonato in un passo della liturgia greca costantinopolitana dell'ufficio di Pasqua (ff. 245r-246v), cui prendono parte il vescovo, il diacono o l'arcidiacono che legge o canta il vangelo di Giovanni in latino e in greco, e il coro che gli risponde [58]. La scrittura imita la semionciale del testo del Vangelo ma, secondo Elias Avery Lowe, è posteriore, senza che si possa precisare di quanto [59]. Si tratta di una trascrizione fonetica del testo greco e costituisce un fenomeno grafico del tutto eccezionale in Dalmazia, interpretato come la prova che il greco vi fosse ormai poco conosciuto sicché il sacerdote, che secondo l'uso antico doveva cantare questo vangelo nella festa della Natività dopo il latino anche in greco, per non sbagliare lo avrebbe scritto con lettere latine nel modo in cui il greco si pronunciava a quell'epoca.

Ma al di là di questa spiegazione che considera il caso come estemporaneo, ritengo non si debba sottovalutare un'altra circostanza: il fatto

[58] Il testo è stato restituito da Viktor Novak, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense: paleografijska studija o nepoznatoj školi poluunciale osmoga stoljeća*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», vol. XLVI (1923) prilog, pp. 56-62.

[59] *Codices latini antiquiores*: a palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century, edited by E. A. Lowe, Oxford, The Clarendon Press, 1966, v. XI, p. 266.

che in svariati manoscritti greco-latini, di età carolingia ed ottoniana, il testo sacro greco, spesso il Salterio, è presentato in traslitterazione latina, per mezzo dell'onciale e poi anche della carolina. Probabilmente questa scelta grafica era favorita da una destinazione di uso di questi codici per la liturgia, al fine di poter leggere più agevolmente il greco, il cui reale dominio linguistico andava indebolendosi. Questa scelta, che diviene più frequente nel X e XI secolo, ha in sé forti potenzialità di segnare una definitiva frattura tra cultura greca e cultura latina [60]. Poiché il testo greco in semionciale latina dell'evangeliario di Spalato è un'aggiunta posteriore realizzata con una scrittura di imitazione, che potrebbe anche risalire al X secolo, potrebbe anche costituire una rara sopravvivenza per la Dalmazia, ancora potenzialmente bilingue, di una tale pratica.

Tra le aggiunte che popolano margini e parti agrafte del codice, secondo la tradizione introdotta dall'arcivescovo Lorenzo, troviamo la trascrizione dei giuramenti di fedeltà che i vescovi di Dalmazia e Croazia, sottoposti al metropolita spalatino, firmavano su appositi fogli. Tali giuramenti risalgono all'XI, XII e XIII secolo; nell'evangeliario sono stati copiati otto modelli di giuramento dei vescovi suffraganei dal 1054 al 1200 (ff. 136-137, 245, 246).

Quanto alla datazione del codice a lungo si sono confrontate due diverse ipotesi, quella di Viktor Novak e quella di Vladislav Popović. La minuziosa analisi paleografica effettuata da Novak [61] parte dal dato storico del rinnovamento della Chiesa a Spalato alla fine dell'VIII secolo e colloca in tale ambito la genesi del manoscritto, esattamente nella seconda metà del secolo, come un prodotto dell'attività dello *scriptorium* creato a suo tempo presso la cattedrale dall'arcivescovo Giovanni Ravennate. Sei scribi avrebbero partecipato alla realizzazione del manoscritto: i primi due fino al f. 129 (quasi alla fine del Vangelo di Marco), un terzo avrebbe scritto l'ultima parte del Vangelo di Marco e tutto il Vangelo di Luca, dal f. 129 al f. 242. Un quarto copista avrebbe trascritto per intero il Vangelo di Giovanni, dal f. 243 al f. 309. Un quinto copista sarebbe stato in realtà un correttore e un sesto avrebbe scritto in semionciale il brano evangelico in greco. Inoltre Novak riteneva che nei fogli

[60] Paolo Radiciotti, *Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel medioevo*, in *Régionalisme et internationalisme: problèmes de paléographie et de codicologie du Moyen Âge*. Actes du XVe colloque du comité international de paléoographie latine (Vienne, 13-17 septembre 2005), publ. par Otto Kresten, Franz Lackner, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2008, p. 24 (pp. 19-33).

[61] V. Novak, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense*, pp. 56-62.

lasciati vuoti prima dell'inizio dei Vangeli di Marco e Luca avrebbero dovuto essere scritti testi greci, ma in seguito vi furono trascritte letture evangeliche per Natale, Epifania e Ascensione [62].

Un'origine tardoantica è stata invece proposta da Vladislav Popović [63], sulla base di elementi paleografici, testuali, strutturali e decorativi che caratterizzano l'*Evangeliario* come un manoscritto tardoantico arcaizzante, realizzato presumibilmente in qualche *scriptorium* monastico di Salona nella seconda metà o alla fine del VI secolo, quando la città era ancora capitale civile ed ecclesiastica della provincia dalmata. Sulla base della tipologia scrittoria usata, Popović ritiene che il codice fosse stato copiato da un esemplare più antico, anch'esso scritto in semionciale, destinato a funzioni solenni e che seguiva la *Vulgata* latina o la revisione di Girolamo (effettuata tra il 383 e il 384). Popović individua tre copisti (il primo avrebbe scritto tutto il Vangelo di Matteo e parte di quello di Marco, il secondo avrebbe completato Marco e trascritto il testo di Luca e il terzo l'intero Vangelo di Giovanni) più il correttore, e varie mani nelle varie scritture avventizie aggiunte successivamente. La scarna e sobria decorazione delle iniziali rimanderebbe a epoca tardoantica, in particolare a modelli analoghi realizzati in Italia. Lo studioso articola in maniera ampia la sua ipotesi, collegando lo *scriptorium* all'attività in Dalmazia dell'arcivescovo Giovanni Ravennate [64].

Una terza ipotesi sull'origine del manoscritto – che riprende e conferma alcuni elementi di quella di Novak – è stata formulata in tempi recenti da Mirjana Matijević Sokol che ne ha approntato una edizione integrale [65]. La studiosa, su base paleografica e linguistica, ne ha teoriz-

62 Altri studiosi (Dragutin Kniewald, *De Evangeliario Spalatensi*, «Ephemerides liturgicae», vol. LXXI (1957), pp. 408-427, Victor Saxer, *L'evangeliaire de Split. Étude codicologique, paléographique, philologique et historique*, in *Počeci hrvatskog kršćanskog i društvenog života od VII. do kraja IX. stoljeća*. Zbornik radova II. međunarodnog simpozija o hrvatskoj crkvenoj i društvenoj povijesti, Split, 30. rujna – 5. listopada 1985, ur. Drago Šimundža, Split, Crkva u svijetu, 1990, pp. 87-144) pur accettando una datazione al VI-VII secolo, ne ipotizzavano la genesi in Italia settentrionale, donde sarebbe stato trasferito a Spalato. Anche Lowe (*Codices latini antiquiores*, XI, 1966, p. 266) propendeva per un'origine in Italia settentrionale, datandolo ad epoca tardoantica in considerazione di alcune sue caratteristiche analoghe a quelle dei manoscritti biblici del V e VI secolo.

63 Vladislav Popovic, *Les Évangiles de Split*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», (1987), pp. 266-289; Idem, *Du nouveau sur les Évangiles de Split*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», (1990), pp. 275-293.

64 V. Popovic, *Les Évangiles de Split*, pp. 282-284.

65 Mirjana Matijević-Sokol, *Pismo, jezik i povijesna kontekstualizacija Splitskog evan-*

zato la genesi in Italia settentrionale – presumibilmente Roma o Ravenna – verso la fine (seconda metà) dell'VIII secolo, donde sarebbe stato importato a Spalato. Alla Roma papale punterebbero le annotazioni marginali in minuscola corsiva che si avvicina alla curiale romana, e il testo greco trascritto in semionciale poiché nella liturgia pontificale della curia romana, durante le feste celebrate alla presenza del papa, si manteneva l'uso di leggere salmi, vangelo ed epistola in latino e in greco. La studiosa si spinge a ipotizzare che il manoscritto sarebbe stato donato dal papa Adriano I alla metropoli spalatina nell'ambito di un progetto di rinnovamento e affermazione della sua giurisdizione, giungendo alla conclusione, espressa con un paragone tanto ardito quanto inappropriato, che come il *Libro di Kells* è un pilastro dell'identità celtica-irlandese così l'identità croata poggia sui pilastri del cristianesimo occidentale latino [66].

Ad ogni modo, allo stato attuale delle conoscenze il codice rimane un *unicum* nel panorama grafico dalmata tardoantico e non si riesce a stabilire quanto la tradizione semionciale possa esservisi diffusa e per quanto tempo [67].

gelijara, in *Evangeliarium Spalatense – Splitski evangelijar*, uvodna studija, transkripcija i uspostava teksta, kritički aparat Marjana Matijević-Sokol, suradnik na transkripciji Tomislav Galović, Split, Književni krug, Nadbiskupija splitsko-makarska, 2016, pp. xiii-lxxiii.

66 «Book of Kells je jedan od stupova keltskog/irskog identiteta, a na sličan način na kršćanskim zapadnim latinskim/latiničkim stupovima čvrsto stoji hrvatski identitet», Mirjana Matijević-Sokol, *Evangeliarium Spalatense. Kako je priređeno kritičko izdanje*, «Hrvatska revija», 4 (2017) (versione on-line all'indirizzo https://www.matica.hr/hr/531/paleografski-aspekti-splitskog-evangelijara-27464/, ultimo accesso 28 settembre 2025). L'articolo è pubblicato in un numero monografico della rivista dedicato all'edizione dell'evangeliario di Spalato, per una ricostruzione più dettagliata della storia degli studi si veda anche l'articolo ivi pubblicato di Ivan Basić, *Splitski evangelijar u historiografskoj recepciji*, «Hrvatska revija», 4 (2017), pp. 13-17, che sottolinea come l'edizione di Matijević-Sokol e la sua ricostruzione del contesto storico aiutino a meglio comprendere il ruolo storico e culturale di questo libro antichissimo nello spazio storico croato («na hrvatskome povijesnom prostoru», p. 16).

67 Una caratteristica del codice, finora rimasta inesplorata dalla critica se non proprio sottaciuta, è il massiccio restauro del primo centinaio di fogli eseguito con risarcimenti di fogli in beneventana lavati (ma non completamente): le parti esterne dei fogli, distrutte non si capisce quando e perché, sono state compensate con fogli in beneventana sui quali si leggono ancora labili tracce di scrittura. Per quanto ben fatto, il restauro non è del tutto dissimulato e sarebbe comunque interessante arrivare a poter conoscere qualcosa di più dei fogli utilizzati. Non è l'unico caso di integrazione-restauro con l'uso di fogli provenienti da manoscritti in beneventana: anche il *Sacramentarium Spalatense* (Split, *Nadbiskupski arhiv*, Kapitolski arhiv, 624 D), un sacramentario in minuscola carolina, di cui è stata ipotizzata la genesi verso la metà del XII secolo in Italia, precisamente a Perugia, o secondo una recente ipotesi in Francia meridionale (Domagoj Volarević, *Osobitosti i porijeklo splitskog sakramentara*,

Più numerose sono invece le attestazioni di un altro prodotto grafico del particolarismo grafico, ossia la scrittura beneventana. Giunta dall'Italia meridionale, essa ha avuto in Dalmazia uno sviluppo ramificato e multiforme a proposito del quale non è ancora stata risolta la questione se la beneventana dalmata possa considerarsi una tipizzazione locale o l'adattamento delle due tipologie arrivate dall'Italia, rispettivamente quella cassinese e quella barese. La diffusione in Dalmazia della beneventana è collegata all'opera del monachesimo benedettino. Novak collocava le prime avvisaglie della presenza benedettina già a ridosso dell'arcivescovato di Giovanni Ravennate a Spalato, di cui parla Tommaso Arcidiacono [68]. Dalle città i benedettini sarebbero in seguito giunti anche nell'entroterra, trovando nei principi croati dei validi patroni per le loro fondazioni: si ha menzione di una fondazione benedettina (chiesa e monastero) a Rižinice, sotto Clissa patrocinata dal principe Trpimir nell'852 [69]. All'anno 899 risale la menzione di uno «Zitalius superpositus monasteriorum» [70], che ha fatto supporre l'esistenza in Dalmazia di un certo numero di monasteri [71]. Più certo risulta il legame di Montecassino con l'abbazia di San Crisogono a Zara, attraverso l'abate Madius, rampollo dell'aristocrazia cittadina, nominato come «Dei sacerdos et monachus» a Montecassino prima di essere inviato a Zara. L'abbazia fu beneficiata nel tempo da vari personaggi, compresi il bano Stefano e la moglie Maria che donarono una piccola biblioteca, oltre che beni e terreni [72].

Gli *Annales Calmadulenses* collocano all'anno 1002 la notizia dell'opera di evangelizzazione portata avanti dal monaco benedettino san Gaudenzio in Istria e in Dalmazia («exemplo et auxilio monachorum Casinatum qui ex eo Sacro Monte per haes tempora in Histriam et Dalmatiam transmissi fuere») [73]. Discepolo di san Romualdo, che intor-

«Crkva u svijetu», 4 (2019), pp. 492-524), contiene aggiunte (notazione neumatica) provenienti da un codice in beneventana, oltre che più recenti (XIII secolo) aggiunte in gotica.

68 Thomas Archidiaconus, *Historia Salonitana*, ed. Franjo Rački, Zagabriae 1894 (*Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, XXVI; *Scriptores*, III), p. 33.

69 Franjo Rački, *Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagabriae 1877, I.

70 F. Rački, *Documenta*, p. 16.

71 Viktor Novak, *La paleografia latina e i rapporti dell'Italia meridionale con la Dalmazia (VIII-XIII secc.)*, «Archivio storico pugliese», vol. XIV (1961), p. 149 (pp. 145-158).

72 F. Rački, *Documenta*, p. 46; altri documenti sono indicati in V. Novak, *La paleografia latina*, p. 150, n. 15.

73 Giovanni Benedetto Mittarelli - Anselmo Costadoni, *Annales Camaldulenses or-*

no al 1001 si era ritirato in una grotta presso Parenzo, san Gaudenzio divenne anche vescovo di Ossero e fondò vari cenobi in territorio istriano avvalendosi, come ricordano gli *Annales Camaldulenses*, dell'aiuto di monaci provenienti dall'abbazia di Montecassino. La *Vita* di san Gaudenzio contiene la prima testimonianza esplicita dell'opera evangelizzatrice di monaci cassinesi sulle coste orientali dell'Adriatico [74].

Gli stessi *Annales* attestano la diffusione dell'ordine benedettino dalla fine del secolo VIII e dall'inizio del IX, nei monasteri di San Pietro, San Benedetto [?], San Michele o San Nicola e vari altri a Spalato, Traù / Trogir, Zara, Ragusa che non smisero di mantenere i contatti con la casa madre [75]. Generalmente si pensa che fin dal IX secolo l'ordine benedettino sia stato protagonista dell'evangelizzazione degli Slavi insediati nell'entroterra, la loro presenza si sarebbe rafforzata durante il papato di Gregorio VII che, nella sua politica di riposizionamento dei ruoli di papato e impero, mirò ad assicurarsi la fedeltà, fra gli altri, anche dei sovrani croati riconoscendo la loro legittimità politica. Si rammenti, ad esempio, che nel 1075 (o 1076) Dimitrije Zvonimir fu incoronato re dal legato pontificio Gebison e il sovrano prestò giuramento di fedeltà direttamente a Gregorio VII e alla Chiesa romana, donando al contempo alla Sede apostolica il monastero benedettino di San Gregorio di Laurana (Vrana), con i suoi possedimenti, il tesoro e arredi e libri liturgici [76].

dinis Sancti Benedicti quibusplura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia, 9 voll., Venetiis 1755-1773, I, 1755, p. 285, anno 1002.

74 Nadia Togni, *I Benedettini di Montecassino in Istria, Croazia e Dalmazia*, in *Sodalitas. Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, a cura di Mariano Dell'Omo, Federico Marazzi, Fabio Simonelli, Cesare Crova, Montecassino 2016, p. 1129 (pp. 1129-1144).

75 V. Novak, *La paleografia latina*, p. 150; ampia panoramica dei rapporti tra Montecassino e il monachesimo in Dalmazia e Croazia, in atto nel periodo tra il IX e l'XI secolo in Ivan Ostojić, *Montecassino i benediktinci u Hrvatskoj*, «Historijski zbornik», vol. XXI-XXII (1968-1969), pp. 389-402.

76 N. Togni, *I Benedettini di Montecassino*, p. 1131. A proposito delle relazioni tra Roma e i regnanti croati la studiosa accetta senza minimamente discuterlo il punto di vista delle storiografia croata secondo il quale dopo il grande scisma, la Croazia e la Dalmazia si sarebbero alleate in maniera definitiva con l'Occidente cristiano e, per sottrare definitivamente la Chiesa croata dalle influenze bizantine e slave, su richiesta del pontefice Niccolò II, il sovrano Petar Kresimir avrebbe fatto adottare ufficialmente la liturgia della Chiesa romana nel 1059. Posizione ribadita una seconda volta, nel 1060, per bloccare la diffusione della liturgia glagolitica nell'antica lingua slava, seguita da gran parte della Chiesa locale. È un teorema in circolo da tempo nella storiografia croata che non tiene conto del fatto che la Dalmazia era sotto la giurisdizione romana, che i sovrani croati lo volessero o no, e le scelte liturgiche della metropoli spalatina non dipendevano da loro. Inoltre è tutt'altro che dimostrato che

La fondazione benedettina di San Crisogono a Zara, collocata accanto alla chiesa, risale all'inizio del IX secolo; dopo un periodo di crisi che portò alla chiusura nel X secolo, fu restaurata per iniziativa del citato nobile zaratino *Maius*, *prior et proconsul Dalmatiarum*, che nel dicembre del 986 vi insediò una comunità monastica sotto la guida di un suo parente, il citato Madius monaco di Montecassino, che alcuni anni dopo divenne vescovo di Arbe. L'abbazia conobbe un periodo di fioritura, fruì di numerose donazioni, non solo di beni e proprietà, ma anche di arredi sacri e libri liturgici, e divenne una delle principali istituzioni ecclesiastiche di Zara e della Dalmazia, anche grazie al cospicuo patrimonio fondiario che riuscì a costituire sulle antistanti isole di Pasman / Pašman, Isola Lunga / Dugi otok, Maon / Otok Maun e sulla terraferma da Zaravecchia fino a Nona / Nin [77]. Dall'XI secolo è attestata a San Crisogono l'attività di un importante *scriptorium*, che svolse a lungo un ruolo fondamentale nella produzione e circolazione di libri manoscritti in tutta la regione. Qui furono allestiti codici di pregio in beneventana, come quelli liturgici destinati al monastero femminile di Santa Maria di Zara, fondato nel 1066 dal re Petar Kresimir IV, tra cui il Breviario della badessa Čika [78] e l'*Evangeliario* della badessa Vekenega [79]. Il ruolo di questo *scriptorium* nella ricezione in Dalmazia della beneventana e della sua peculiare rielaborazione grafica sono fuori discussione [80].

a quell'altezza ci fosse una Chiesa locale che officiava in lingua slava con libri scritti in glagolitico: il riferimento, nelle lotte interne alla provincia ecclesiastica riecheggiate nelle risoluzioni dei sinodi di Spalato del 925-928 e 1060, non esplicita nulla su eventuali libri glagolitici – e la loro reale attestazione è ben più tarda – e lo scontro tra il vescovo di Spalato e quello di Nona (spesso definito *episcopus Chroatorum*) non è di natura etnico-linguistico bensì semplicemente giurisdizionale. Per un inquadramento dell'intera questione rimando a Barbara Lomagistro, *Scrittura, tradizione, identità nei Balcani occidentali*, in *Studi cirillometodiani. Nel 1150° anniversario della missione tra gli Slavi dei santi Cirillo e Metodio*, a cura di Krassimir Stantchev e Giorgio Ziffer, Milano, Biblioteca Ambrosiana; Roma, Bulzoni, 2015, pp. 167-224.

77 N. Togni, *I Benedettini di Montecassino*, p. 1133.

78 Oxford, *Bodleian Library*, ms. Canon. Liturg. 277.

79 Oxford, *Bodleian Library*, ms. Canon. Liturg. 61. Su destinazione e circostanze di produzione di questi codici: Simona Gavinelli, *Pregare con i libri: committenze librarie e varietà grafiche presso il monastero di Santa Maria di Zara (secoli XI-XIII)*, «Crkva u svijetu», 58 (2023), pp. 371-390.

80 Si veda l'ampio studio di Giuseppe Praga, *Lo scriptorium dell'abbazia benedettina di San Crisogono in Zara*, «Archivio storico per la Dalmazia», vol. VII (1929), pp. 1-30, 34-86; vol. VIII (1930), pp. 87-149.

Intorno alla metà del secolo XI, alcuni monaci di Montecassino si insediarono sull'isola di Sansego / Susak nel golfo del Quarnaro, a sud-est dell'Istria, non lontano dall'isola di Lussino / Losinj. Verso il 1070, il re Petar Kresimir IV fondò sull'isola di Sansego un monastero intitolato a San Michele, *Monasterium Sancti Michaelis de Sansicovo*, o a San Nicola, *monasterium Sancti Nicolai de Sansacu* e nel 1071 lo donò a Montecassino, come rammenta la *Chronica Casinensis* di Leone Marsicano. L'abbazia, citata nella documentazione con una doppia intitolazione, raggiunse una notevole importanza all'inizio del XIII secolo, grazie alle numerose pertinenze che aveva sulle isole vicine. Da essa dipendeva anche il monastero di San Pietro dei Nembi, *monasterium Sancti Petri de Neumis insulis* (Sveti Petar - Ilovik), eretto intorno al 1071 sull'isolotto di San Pietro, presso l'isola degli Asinelli [81].

Tra la fine XI e l'inizio XII il nobile *Sabinus* fondò il monastero di Santa Maria di Rabiata, *Sancta Maria de Rabiata* (Sveta Marija u Rožatu) che, con l'assenso del papa Callisto II e del vescovo di Ragusa, fu donato all'abate di Montecassino, Oderisio II, intorno al 1123. Oltre che nella *Chronica Casinensis*, questa pertinenza è attestata anche nell'elenco dei possedimenti incisi sulle nove formelle aggiunte dall'abate Oderisio II alla porta di bronzo della basilica di Montecassino, commissionata dall'abate Desiderio intorno al 1066, come «In Dalmatia prope civitatem Ragusam ecclesia Sanctae Marie in loco qui dicitur in Rabiata» [82].

Intensi furono anche i rapporti con le fondazioni benedettine pugliesi. Il monastero di Santa Maria "de mare" nell'isola di San Nicola delle Tremiti ebbe una sua dipendenza, il monastero di Santa Maria, sull'isola di Lacroma / Lokrum, appartenente a Ragusa, nell'anno 1023 [83]. All'interno del *corpus* documentario dell'abbazia madre, pubblicato da Petrucci [84], si trovano alcuni documenti, per lo più atti notarili, riguardanti città ed insediamenti della costa adriatica orientale nella prima metà dell'XI secolo. Fra questi c'è il *breve recordationis* risalente all'agosto del 1023 rogato a Ragusa da Pietro diacono e notaio, con cui l'arcivescovo raguseo Vitale, il preside della città Lampredio e gli altri *nobiles cives*

81 N. Togni, *I Benedettini di Montecassino*, pp. 1135-1137.

82 *Ibidem*, p. 1140. Sulla registrazione dei possedimenti sulla porta si veda E. A. Lowe, *The Beneventan Script*, p. 61.

83 V. Novak, *La paleografia latina*, p. 150.

84 *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, ed. a cura di Armando Petrucci, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1960.

offrivano un campo sull'isola di Lacroma a Pietro, originario di Ragusa ma monaco presso l'abbazia tremitese, richiamato in patria affinché vi fondasse una comunità benedettina [85]. Il monastero di San Benedetto di Lacroma, poi intitolato a Santa Maria, fu mantenuto dalla città di Ragusa come cenobio indipendente e i contatti con l'abbazia delle Tremiti si interruppero. Ottenne donazioni da vari personaggi anche del limitrofo territorio slavo, fra cui il re Radoslav e il re Bodin.

Un altro documento, rogato nel giugno del 1050 alle Tremiti da Falcone prete e notaio e trascritto unicamente nel cartulario abbaziale, tratta del dono fatto dal prete e monaco Giovanni, figlio di Gaudio soprannominato Cherlicco e abitante di Spalato, all'abbazia delle Tremiti della chiesa da lui stesso edificata in onore di San Silvestro papa sull'isola di Busi / Biševo. A corroborare l'oblazione vi erano Bergoy, *rex Marianorum* – nella parte delle sottoscrizioni citato invece come *iudex* – i giuppani Radabano, Bodidrago e Sedrago, il testimone Tichano o Tinico, e tutti gli altri Mariani. Il documento pone vari problemi interpretativi: dal reale contenuto di titoli come *rex* e giuppani all'identificazione dei «Mariani» [86].

Le relazioni economiche e politiche con la Puglia furono ampie e durature, benché non dettagliatamente documentate, tuttavia attestate da un fenomeno migratorio che dai territori slavi interessò la Puglia dalla metà del VII secolo fino all'XI, dalla diffusione sulla sponda orientale dell'Adriatico del culto di San Michele, dagli stretti rapporti che i benedettini dell'area garganica, in particolare quelli delle abbazie di Santa Maria di Pulsano e di Santa Maria delle isole Tremiti, intrattennero con la costa adriatica orientale [87]. Il transito di codici in beneventana fra Puglia e Dalmazia è attestato dall'epoca in cui fu legato in Dalmazia del papa Gregorio VII il benedettino Gerardo, arcivescovo di Siponto, ossia

[85] Erica Morlacchetti, *La costa dalmata e i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico attraverso le fonti del monastero benedettino delle isole Tremiti (sec. IX)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128 (2026), pp. 1-20 (on-line all'indirizzo https://journals.openedition.org/mefrm/3021, ultimo accesso 28 settembre 2025) evidenzia (p. 2) alcuni elementi interessanti del documento, quali i nomi dei sottoscrittori, definiti *domini*, che sono prevalentemente di derivazione latina o greca, mentre l'autorità bizantina è richiamata solo nella *datatio*. La studiosa ipotizza che, pur essendo l'autorità bizantina solo formale, il richiamo nel documento servisse a ribadire l'appartenenza dell'entità emittente – e quindi della città di Ragusa – al mondo culturale romano.

[86] Si veda E. Morlacchetti, *La costa dalmata*, e la bibliografia ivi citata.

[87] Vinko Foretić, *L'ordine benedettino quale tramite nei rapporti tra le due sponde (con particolare riguardo al territorio di Ragusa) nel Medioevo*, «Rivista storica del Mezzogiorno» (1976-1977), pp. 131-144.

dal 1074 e si intensifica nei secoli XII-XIII [88]. Novak ha sottolineato a più riprese il ruolo fondamentale avuto dai benedettini nella continuità della cultura latina in Dalmazia: il loro lascito grafico fu la scrittura beneventana.

Già Elias A. Lowe, nella sua monumentale opera sulla scrittura beneventana in Italia meridionale, aveva incluso la Dalmazia nei territori interessati dal fenomeno, rimarcando ciò che accomunava i prodotti grafici beneventano-dalmati – in particolare i codici prodotti a Zara nell'XI secolo – con coevi manoscritti pugliesi, ossia l'uso della tipizzazione della scrittura da lui stesso denominata *Bari type* [89]. Diversamente dal Lowe, Novak, in un'ampia monografia dedicata alla scrittura beneventana del 1920, rilevò che in Dalmazia erano state usate entrambe le tipizzazioni elaborate in Italia meridionale, tanto quella rotondeggiante, ossia il tipo di Bari, quanto quella angolare, ossia il cassinese, benché il primo prevalesse in diffusione. Egli notava anche che pur nell'uso del *Bari type* si erano insinuati caratteristiche peculiari. Benché non si sia mai arrivati a mostrare ed affermare che la beneventana di Dalmazia sia una tipizzazione a sé, l'orientamento a riconoscerne le specificità esiste. C'è oggi la consapevolezza che essa conobbe in Dalmazia un'articolazione complessa, spesso semplificata dall'uso di definizioni quali «tipi transitori», che include prodotti grafici provenienti dalle officine scrittorie di Traù e di altre località molto affini al tipo morfologico cassinese fino a forme davvero peculiari, come quelle presenti nel XIII secolo

88 Il *Breviario* (Libro d'ore) Oxford, *Bodleian Library*, Ms. Canon. Lit. 277, confezionato nel terzo venticinquennio dell'XI secolo nell'abbazia di San Crisogono a Zara per il monastero femminile di Santa Maria della stessa città, specificamente per la badessa Čika, reca le tracce di modelli della miniatura barese, forse mediati in ambito dauno. Esso è uno dei casi della circolazione di manoscritti di raffinata fattura fra esponenti dell'alto clero [Emanuela Elba, *Dalla Puglia alla Dalmazia: note sul Martirologio di S. Maria di Pulsano (XII secolo)*, in *Atti San Severo, 25-26 novembre 2006 (Convegno nazionale sulla preistoria – protostoria – storia della Daunia)*, a cura di Armando Gravina, San Severo 2007, pp. 173-174 (pp. 169-182)]. Al periodo del soggiorno di Gerardo in Dalmazia, e dei suoi contatti con l'abbazia zaratina, viene ricondotta anche la produzione del codice Budapest, *Magyar Tudományos Akadémia*, Ms. K. 394, che segna l'avvio della miniaturistica zaratina della seconda metà del secolo XI, fortemente improntata sulla produzione libraria di origine pugliese [Emanuela Elba, *Oltreadriatico. Modelli figurativi e temi iconografici della "riforma gregoriana" in Dalmazia*, in *Art History – The Future is Now: Studies in Honor of Professor Vladimir P. Goss*, editors: Maja Cepetić, Danko Dujmović, Vjekoslav Jukić, Aleksandra Nikoloska, Rijeka, Sveučilište u Rijeci, Filozofski fakultet, 2012, p. 315 (pp. 314-328)].

89 Elias Avery Lowe (Loew), *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, I. Text; II. Hand List of Beneventan Mss, Oxford, Clarendon Press, 1914, nuova edizione ampliata a cura di Virginia Brown, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980.

nella produzione ragusea e in parte di quella zaratina molto acute, quasi angolose, somiglianti alla gotica. Studi recenti sull'ornamentazione di questi codici hanno confermato la presenza di modelli pugliesi all'origine della miniatura beneventano-dalmata [90].

La maggior parte dei codici in beneventana veicola testi liturgici o in genere biblici, piuttosto circoscritto è il numero dei casi di diversa tipologia testuale. Fra questi ricade il cosiddetto *Codex Jadrensis* [91], un manoscritto composito contenente alcune opere di Gregorio Magno, nella parte iniziale i *Moralia in Job*, copiato a piena pagina in beneventano-dalmatica da un unico copista del secolo XII (da cui sono state asportate le miniature delle numerose piccole iniziali maiuscole), recante segni di lettura dei secoli XIII-XIV in grafia *textualis*; la sezione seguente ha paginazione propria e contiene la gregoriana *Regula pastoralis* in *littera bononiensis* del secolo XII [92].

La beneventana fu usata anche come scrittura di documenti, con le stesse caratteristiche del tipo librario, senza alcuna tendenza corsiveggiante, il che significa che chi se ne serviva doveva averla appresa nelle scuole scrittorie e la usava senza indulgere a quei processi di corsivizzazione o tipizzazione che solitamente si verificano nella scrittura di cancelleria [93]. In effetti, l'uso documentario della beneventana è attestato in un tipo di documentazione che non è a tutti gli effetti documento prodotto in cancelleria, quando piuttosto documento memoriale, come sono ad esempio i cartulari. E questo spiega perché la beneventana sia stata perpetuata nelle tipologia libraria, a differenza di quanto avveniva in Puglia dove gradualmente la variante documentaria acquisì proprie caratteristiche [94].

Nello stesso periodo in cui la beneventana si impiantava dando esiti locali, in Dalmazia arrivò anche la scrittura carolina, probabilmente

90 Emanuela Elba, *Miniatura in Dalmazia: i codici in beneventana, XI-XIII secolo*, Galatina, Congedo editore, 2011, pp. 51-109. La studiosa ha attirato l'attenzione anche sul recupero di motivi paleocristiani quale tratto peculiare della miniatura dalmata dell'XI secolo (E. Elba, *Oltreadriatico,* p. 322).

91 Zadar, *Arhiv Benediktinskog samostana sv. Marije*, R-20.

92 E. A. Lowe (Loew), *The Beneventan Script*, I, p. 65; II, p. 173; Viktor Novak, *Something new from the Dalmatian "beneventana"*, «Mediaevalia et humanistica», vol. XIV (1962), pp. 76-85.

93 V. Novak, *La paleografia latina*, p. 156-157.

94 Francesco Magistrale, *La scrittura beneventana nel panorama grafico e librario medievale dell'Italia meridionale*, in *Presenze longobarde in Italia meridionale. Il caso della Puglia*, a cura di Lucia Sinisi, Ravenna, Longo, 2007, pp. 85-96.

attraverso la mediazione aquileiese [95]. Alla sua diffusione avrebbe contribuito anche il movimento di riforma della Chiesa e la politica di Gregorio VII orientata ad ottenere l'obbedienza dei sovrani croati: queste circostanze rafforzarono la circolazione di libri fra l'Italia e la Dalmazia e i codici importati dall'Italia fornirono i modelli per la produzione locale. È il caso, ad esempio, di un rinomato esemplare di *Bibbia atlantica* [96], datato alla metà dell'XI secolo, e presumibilmente arrivato in Dalmazia in epoca vicina alla sua produzione, al seguito di una delegazione pontificia o di qualche prelato in contatto con l'ambiente romano [97].

Come è noto, le Bibbie atlantiche costituiscono una tipologia di manoscritto biblico di grandi dimensioni contenente il testo completo della *Vulgata*, dotata di caratteristiche grafiche (una minuscola carolina molto particolare), materiali (formato, struttura in fascicoli che potevano essere successivamente assemblati), testuali e decorative peculiari. Nella loro simbolica monumentalità, sono una manifestazione editoriale del movimento di riforma della Chiesa romana del secolo XI, insieme a manoscritti atlantici di contenuto liturgico e patristico. La loro produzione è inizialmente localizzata a Roma e nelle aree circostanti, dal secolo XII in Toscana, e la committenza è solitamente costituita da personaggi coinvolti nel movimento riformatore. In area dalmata sono stati identificati tre notevoli esemplari di questo tipo di manufatto: la *Bibbia atlantica* di Sebenico [98], che per tipologia si affianca alla succitata *Bibbia atlantica* di Ragusa e al *Passionale* di Zagabria [99], originariamente destinato alla cattedrale di Spalato. Si ritiene che il loro arrivo in Dalmazia nella seconda metà del secolo XI sia legato ai rapporti instaurati tra il Papato e i sovrani croati Petar Kresimir IV e Dimitrije Zvonimir [100].

95 Viktor Novak, *Pojava i proširenje karolinske minuskule u Dalmaciji*, «Glas. Srpska akademija nauka i umetnosti», vol. CCLV (1963), pp. 1-62.

96 Dubrovnik, *Dominikanski samostan*, Cod. 58, I-II.

97 E. Elba, *Oltreadriatico*, p. 315.

98 Šibenik, *Samostan Sv. Frane*, MS 23.

99 Zagreb, *Metropolitanska knjižnica*, MR 164.

100 Si veda Nadia Togni, *Manoscritti atlantici nel Regno di Croazia e Dalmazia: la Bibbia atlantica di Sebenico,* in *Šibenik od prvog spomena. Zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa "950 godina od prvog spomena Šibenika", Šibenik, 26. do 28. rujna 2016*, uredila Iva Kurelac, Šibenik-Zagreb, Muzej grada Šibenik 2018, pp. 63-99; la studiosa accetta in maniera acritica la visione della storiografia croata che amplia indefinitamente l'area di influenza dei sovrani croati sulla Dalmazia e ritiene che il punto di incontro tra loro e il Papato fosse costituito dal desiderio di arginare l'influsso della Chiesa costantinopolitana,

Le annotazioni di carattere liturgico apposte nel corso del tempo sulle pagine della Bibbia di Sebenico ne attestano l'uso liturgico da parte di una comunità monastica e quindi la vitalità anche in un contesto mutato.

La carolina avrebbe alimentato un filone grafico minuscolo largamente utilizzato nella prassi documentaria e durato in uso a lungo. Un caso interessante di compresenza di vari tipi grafici è costituito dai cartulari, si pensi al cartulario di Santa Maria di Zara, il cosiddetto *Codex Sanctae Mariae Iadrensis* [101], un repertorio documentario, per lo più in minuscola di transizione del secolo XII-XIII, che costituisce il *liber iurium* del monastero, deputato a illustrare la sua articolazione fondiaria dall'origine al secolo XIII-XIV. La sua sezione più antica (ff. 8r-26v) è stata vergata da una sola mano esperta in elegante beneventano-dalmatica (*Bari-type*); i completamenti successivi sono stati aggiunti da notai-preti, quasi sempre incardinati presso la cattedrale di Sant'Anastasia [102].

Anche il cartulario di San Pietro de Gumaj (*Iura sancti Petri de Gumai*), costituito da due quaternioni di piccolo formato, è vergato in carolina, con alcuni passi in beneventana e gotica e raccoglie copie di documenti risalienti all'inizio del XII secolo relativi al monastero benedettino fondato a Poljice intorno al 1089 dal nobile Petar Crni [103].

Il multigrafismo

Da quanto detto finora, appare chiaro come la molteplicità di scritture in uso in Dalmazia a livello sincronico sia una caratteristica costante del panorama grafico locale. Già Novak aveva richiamato l'attenzione su un tale fenomeno, che definì «poligrafia» [104], notando come non si riscontrasse in altre zone d'Europa: accanto alle scritture latine – corsiva

o di una (presunta) diffusione della liturgia in lingua slava (che a quest'altezza cronologica è tutt'altro che dimostrata). Come si vede, questo teorema, oltre ad essere perpetuato nella storiografia croata in ossequio alla tradizione ottocentesca di orientamento "nazionale", si è inopinatamente insinuato anche al di fuori di essa.

101 Zadar, *Arhiv Benediktinskog samostana sv. Marije S. N*. Vedi *Zadarski kartular samostana svete Marije*, uredio Viktor Novak, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 1959.

102 S. Gavinelli, *Pregare con i libri*, pp. 378-379.

103 Edizione in *Supetarski kartular*, uredio Viktor Novak, lingvistička analiza Petar Skok, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 1952.

104 V. Novak, *La paleografia latina*, p. 158.

nuova, semionciale, beneventana e carolina, nonché capitale e onciale – egli constatava la fioritura delle scritture slave, glagolitica e cirillica in varie loro tipologie (maiuscole e minuscole, corsive e posate), interpretando questa ampia varietà di modi di scrivere anche alla luce di una simbiosi culturale e scrittoria slavo-latina [105]. Fin dai primi studi sulla beneventana si era spinto ad ipotizzare che proprio la beneventana nella sua tipologia più angolare avesse ispirato la tipizzazione angolare della scrittura glagolitica [106], ipotesi che ha avuto una certa ricezione anche nella letteratura scientifica slavistica. Per quanto affascinante, ad essa ostano diversi fattori: 1) la glagolitica angolare è una tipizzazione che si realizza in Dalmazia non prima della fine del XIII secolo (nonostante la tendenza a retrodatarla a quasi due secoli prima, creandone una sua discendenza diretta dalla tradizione glagolitica cirillo-metodiana per la quale non sussistono prove [107]), ossia quando la beneventana è in fase declinante, e come scrittura usuale ormai prevalgono la minuscola di impianto carolino e la gotica; 2) la glagolitica angolare è una scrittura morfologicamente maiuscola, la beneventana è invece minuscola: a livello di struttura è difficile concepire una convergenza o un influsso fra le due scritture; 3) la glagolitica angolare della prima fase non presenta opposizione di tratti pieni e filetti, il chiaroscuro è estremamente limitato, il che vuol dire che era eseguita con un calamo tagliato in maniera

105 Viktor Novak, *The Slavonic-Latin symbiosis in Dalmatia during the Middle Ages*, «The Slavonic and East European review», vol. XXXII (1953), pp. 1-28.

106 Viktor Novak, *Scriptura Beneventana s osobitim obzirom na tip dalmatinske beneventane. Paleografijska studija*, Zagreb 1920; Idem, *La paleografia latina*, p. 157 afferma che risente dell'influsso beneventano anche la scrittura cirillica assai calligrafica del noto *Evangeliario* di Miroslav (principe di Zachumia e fratello di Stefan Nemanja) della fine del XII secolo, sottolineando come l'ornamentazione di questo codice sia «prettamente benedettina-cassinese». La similitudine dei due tipi grafici credo non abbia fondamento, vista la sostanziale differenza strutturale tra i due; la questione dell'ornamentazione andrebbe invece approfondita.

107 In tempi recenti anche Tomislav Galović, *Hrvatska glagoljička, ćirilička i latinička pisana kultura u ranome srednjem vijeku*, in *Nova zraka u europskom svjetlu. Hrvatske zemlje u ranome srednjem vijeku (oko 550 – oko 1150)*, ur. Zrinka Nikolić Jakus, Zagreb, Matica hrvatska, 2015, pp. 273-295 (pp. 272-295), ha convenuto che nelle fonti sulla Croazia (almeno fino al regno di Branimir, 892), la presenza della liturgia slava e dell'alfabeto glagolitico non può essere né dedotta né documentata. E comunque l'unico fatto certo per il suo incremento e diffusione è l'autorizzazione all'uso concessa da Innocenzo IV nel 1248 al vescovo di Segna / Senj, Filip, e nel 1252 al vescovo Fruttuoso di Veglia / Krk, su richiesta dei benedettini di Castelmuschio / Omisalj sull'isola di Veglia. Le attestazioni manoscritte di questo periodo evidenziano una struttura ancora rotondeggiante della scrittura, una fase di transizione dall'originario tipo rotondo a quello angolare, che si diffonde in Dalmazia dal XIV secolo.

diversa rispetto alla penna mozza a sinistra, usata per la beneventana angolare, che produce tratti orizzontali, verticali e obliqui verso destra assai grossi e quelli obliqui verso sinistra ridotti a filetti sottilissimi [108].

Mi sembra invece più opportuno inquadrare la convivenza di scrittura latina e scritture glagolitica e cirillica nell'ambito della molteplicità scrittoria tipica della regione dalmata, e cercare di interpretare tale situazione attraverso la riflessione metodologica sistematizzata da Petrucci relativamente al fenomeno del multigrafismo [109].

Lo studioso mette a fuoco il fenomeno grafico nel suo rapporto di funzione con l'ambiente sociale che l'ha prodotto, in ragione del fatto che il ruolo e la funzione che ciascun ambiente sociale attribuisce di volta in volta alla scrittura e ai prodotti scritti ne determina in tutto o in parte la struttura, le forme, le modificazioni e gli sviluppi. Allo scopo, bisogna preliminarmente definire il concetto di "funzione" della scrittura, anche se in maniera puramente pragmatica. Petrucci individua i fattori che determinano la creazione e l'utilizzazione della scrittura stessa come strumento nei seguenti: 1) la finalizzazione della scrittura, sia in rapporto al prodotto scritto, sia al tipo di messaggio ad esso affidato; 2) il quoziente di diffusione sociale, sia in senso attivo (mittenti in quanto scriventi), sia in senso passivo (destinatari in quanto possibili lettori, o comunque utenti dello scritto anche in modo indiretto, cioè meramente visuale); 3) il grado di prestigio degli scriventi (cioè dei capaci di scrivere) nella gerarchia sociale; 4) il livello e il meccanismo di apprendimento di ciascun tipo di scrittura, se si tratti di scrittura insegnata fin dai primi gradini scolastici, o invece di scrittura riservata ad un insegnamento superiore o a scuole professionali di scribi; 5) la presenza o meno nel medesimo ambito territoriale e sociale di altri sistemi di scrittura, e cioè di una situazione di «multigrafismo assoluto», ossia la presenza nel medesimo ambito territoriale e sociale di vari sistemi di scrittura (ad esempio, scrittura latina e scrittura greca), oppure di una situazione di «multigrafismo relativo», ossia la coesistenza di tipi grafici differenti fra loro all'interno di un unico sistema di scrittura (ad es. carolina, beneventana all'interno della scrittura latina). Questa seconda situazione si può strutturare come un «multigrafismo relativo organico», fondato su un equilibrato rapporto gerarchico e funzionale fra i diversi tipi di scrit-

[108] Sul contrasto chiaroscurale nelle tipologie di beneventana: A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, p. 91.

[109] A. Petrucci, *Funzione della scrittura*, pp. 1-30.

tura in uso ma, all'opposto, può anche presentarsi come «multigrafismo relativo disorganico», in cui diversi tipi di scrittura, privi di un rapporto gerarchico fra loro, si alternano senza un ordine facilmente identificabile.

Dall'esame di questi fattori e della loro diversa articolazione emerge l'importanza che di volta in volta le classi dominanti attribuiscono alla scrittura come strumento di fissazione e di trasmissione di messaggi e il modo in cui esse ne controllano la diffusione sociale e l'organizzazione della produzione di materiale scritto. Talvolta la gestione della scrittura viene affidata a specifiche categorie di tecnici, e ad ogni modo è interessante appurare come le classi dominanti si garantiscano un grado di controllo ideologico e organizzativo sia della produzione di scrittura, sia del suo processo didattico [110], e se e come possano in tal modo determinare l'ambito di uso, il ruolo e la finalità della scrittura medesima. È importante non confondere il concetto di «funzione» della scrittura con quello, pure ad esso collegato, di «uso»: può esserci, ad esempio, una gerarchia nella funzione dei singoli tipi grafici, oppure un uso diversificato (notarile, cancelleresco, librario) di uno stesso tipo grafico.

Se applichiamo queste categorie all'analisi del fenomeno grafico altomedievale dalmata si nota che la scrittura, a livello epigrafico, è finalizzata ad una strategia della visibilità da parte delle classi dominanti, a cui si uniscono quelle delle nuove comunità statali fondate dagli Slavi. A livello librario, all'interno di una finalità di base legata alle esigenze del culto, la committenza di codici di pregio conferma che il governo del testo scritto è fattore di distinzione sociale e di prestigio politico, a livello documentario si tratta della permanenza di un sistema burocratico connaturato all'idea stessa di stato organizzato. Questo aspetto perpetua un'attitudine verso il testo scritto che era stato della civiltà romana, a cui gradatamente si avvicina la componente slava riconoscendo e implicitamente accettando il prestigio culturale della tradizione latina (anche linguistica). Solo molto più tardi, l'avanzamento sociale degli Slavi avrebbe portato ad una ricezione delle stesse modalità di interazione scrittura-società in una tradizione grafica propria, espressamente approntata per la propria lingua e che diventa quindi elemento distintivo.

[110] Non sfugge l'importanza del meccanismo dell'insegnamento grafico, sia a livello elementare che a livello superiore: ad esempio, è chiaro che la suddivisione in diversi gradi di apprendimento riserva (automaticamente) l'accesso ad un dato grado di abilità scrittoria e di disponibilità di raffinati strumenti culturali solo ad un numero ristretto di tecnici o di appartenenti alle classi dominanti.

Sul quoziente di diffusione sociale manca ancora un lavoro sistematico di raccolta dati dalle sottoscrizioni di documenti, dalle scritture avventizie apposte da lettori nei codici, da notizie indirette trasmesse dalle fonti.

Il grado di prestigio degli scriventi nella scala sociale doveva essere alto, come si deduce da note scribali, da formule di sottoscrizione, dalla qualifica di chierici di molti scriventi. Come si è visto, la diffusione di una minuscola elementare di base e la situazione di multigrafismo relativo della scrittura latina suggerisce che erano in uso, e forse si contrapponevano, diverse scritture dell'uso quotidiano, non riconducibili ad una unitarietà di modelli, ma che avevano origine in differenti gradi o generi di insegnamento elementare – compresa la formazione autodidatta – e venivano adoperate da categorie o strati diversi della popolazione. A quanto è dato vedere, il multigrafismo relativo non conosce una gerarchia delle scritture: beneventana, carolina, gotica si inseriscono nel panorama grafico alternandosi senza un ordine preciso desumibile a priori. La gerarchia invece si evidenzia nell'ambito del multigrafismo assoluto laddove si verifica che la scrittura latina è quella della cultura dominante, mentre le scritture slave (glagolitica e cirillica) trovano applicazione tra le classi slavofone che, a livello sociale ed economico, sono quelle subordinate. Anche all'interno della sfera ecclesiastica, la concessione dell'autorizzazione all'uso di libri liturgici glagolitici scaturisce dalla constatazione che i richiedenti non sanno il latino e non hanno accesso alla cultura latina (ciò è inequivocabilmente chiarito nei privilegi papali di concessione). È comunque molto interessante il modo in cui il funzionamento e l'uso della scrittura latina indirizzi il funzionamento delle nascenti scritture slave: esso investe anche le modalità di tipizzazione delle scritture slave e sicuramente influenza la realizzazione editoriale dei manoscritti slavi, dalla messa in pagina all'ornamentazione. In ambito slavo, inoltre, i tecnici della scrittura sono prevalentemente chierici e questo mostra come, ancora una volta, il ruolo avuto dalla Chiesa nell'acculturazione degli Slavi sia stato fondamentale.

In modo particolare, da quanto si è detto, emerge il ruolo dell'ordine benedettino, tanto nella gestione dei processi di scritturazione con scritture latine, quanto nella trasmissione e nell'impianto di questi processi nella cultura grafica slava. Il ruolo regolatore e codificatore del monachesimo benedettino è stato ben messo in evidenza da Cencetti che, tra le varie situazioni in cui i centri scrittori benedettini avevano messo ordine nella proliferazione di "precaroline" dopo la rottura dell'unità

grafica antica, citava anche il caso dalmata [111]. Egli notava come i benedettini avessero diffuso nella trentina delle loro abbazie, sparse lungo il litorale dalmata, l'uso e l'insegnamento della scrittura beneventana, introducendola nell'uso comune di secolari e laici e come la fine del suo uso coincise con la decadenza di quelle abbazie, perdurando ancora fino alla metà avanzata del XIII secolo. Mi pare si possa aggiungere a questo che la slavizzazione linguistica dei benedettini, fenomeno in crescita mentre evidentemente diminuiva l'intensità della loro formazione in latino, portò gradualmente alle richieste di autorizzazione all'uso, come si è detto, della liturgia glagolitica. Man mano che ci furono di queste concessioni, con pari sistematicità i benedettini si adoperarono per dare una forma regolare e tipizzata alla scrittura glagolitica, giunta in ondate diverse dalle regioni più interne (Macedonia, Bulgaria) dove era usata nella originaria tipizzazione rotonda, arrivando effettivamente a calligrafizzarla in forme solenni e standardizzate che saranno poi usate nei manoscritti liturgici del XV secolo.

[111] Giorgio Cencetti, *Scriptoria e scritture del monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*: settimana di studi, Spoleto, 8-14 aprile 1956, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1957, pp. 209-212 (pp. 187-219).

RIASSUNTO DEGLI ALTRI CONTRIBUTI
OTHER ABSTRACTS

Thomas Brown, *University of Edinburgh*

The Relations of Ravenna with Istria and Dalmatia Compared over the Period 500-1000 C.E.

This paper examines the close relationship which existed between Ravenna and the Istrian peninsula in the political, economic, religious and cultural fields, and then compares it with the less close but important ties which existed with the Dalmatian coast to the South.

It will approach this by focusing on the nature of relations and the forces causing change in three key periods.

1. The sixth century, the age of Theoderic and Justinian.
2. The late eighth and early ninth centuries, when Byzantine authority was confronted by the growing power of the Franks and Croats.
3. The tenth century, with emphasis on the interest shown by the archbishops of Ravenna, including the later Pope John X (914-928), and the effects of the growing power of Venice.

The paper aims to show that, despite disruptive forces, the Adriatic remained an important channel for communication and influences between its Western and Eastern shores throughout this period.

Le relazioni tra Ravenna e Istria e Dalmazia nel periodo 500-1000 d.C. a confronto

Questo studio esamina le strette relazioni esistenti tra Ravenna e la penisola istriana in campo politico, economico, religioso e culturale, per poi confrontarle con i legami meno stretti, ma comunque importanti, con la costa dalmata più a sud.

L'analisi si concentra sulle relazioni e sulle forze che determinarono il cambiamento in tre periodi chiave.

1. Il VI secolo, l'età di Teodorico e Giustiniano.
2. La fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, quando l'autorità bizantina dovette confrontarsi con la potenza crescente di Franchi e Croati.
3. Il X secolo, con particolare attenzione all'interesse mostrato dagli arcivescovi di Ravenna, tra cui il futuro papa Giovanni X (914-928), e agli effetti della potenza crescente di Venezia.

Il documento vuole dimostrare che, nonostante le forze dirompenti, per tutto il periodo l'Adriatico rimase un importante canale di comunicazione e di influenza tra le sue sponde occidentali e orientali.

Zrinka Serventi, *Università di Zara / University of Zadar*

USE OF CHURCHES FOR BURIAL DURING LATE ANTIQUITY IN LIBURNIA AND DALMATIA: A COMPARISON

Churches were focal points of communal life in Late Antiquity, but also the centres around which the 'afterlife' revolved. Consequently, churches and their surroundings became burial grounds for the Christian community. Each necropolis had their peculiarities and evolution. Although the pertaining Late Antiquity burials are often considered as monotone and uncomplicated, more detailed analysis shows plurality of rituals and sepulchral landscape. This is visible in the territory of Liburnia and in the entire Dalmatia – from local churches and small burial grounds to major religious centres, like Salona. Also, even though the tendency of Christianity was to curb the expressions of wealth to a minimum (at least in sepulchral context), the grave continued to be sacred, inalienable, protected and a place of social representation.

In this paper, churches in Liburnia used for burial during Late Antiquity will be compared with analogous finds in Dalmatia, with primary focus on Salona, as the largest city of the province and the main religious centre, and the locations in the hinterland, i.e. churches in current day Bosnia and Herzegovina, with their own specificities stemming from rural development and populations. Finally, burial rituals used during Late Antiquity in Liburnia will be compared with those present in other parts of Dalmatia, particularly within the context of continuities of traditions.

L'USO DELLE CHIESE PER LE SEPOLTURE NEL TARDOANTICO IN LIBURNIA E DALMAZIA: UN CONFRONTO

Le chiese erano punti focali della vita comunitaria nel tardoantico, ma anche i centri attorno ai quali ruotava l'"aldilà". Di conseguenza, le chiese e le aree attorno divennero luoghi di sepoltura per la comunità cristiana. Ogni necropoli aveva le sue peculiarità e la sua evoluzione. Sebbene le sepolture tardoantiche siano spesso considerate monotone e poco complesse, un'analisi più dettagliata mostra una pluralità di rituali e di paesaggi sepolcrali. Ciò è visibile nel territorio della Liburnia e in tutta la Dalmazia – dalle chiese locali e dai piccoli sepolcreti ai grandi centri religiosi, come Salona. Inoltre, anche se la tendenza del cristianesimo era quella di limitare al minimo le espressioni di ricchezza (almeno nel contesto sepolcrale), la tomba continuava a essere sacra, inalienabile, protetta e luogo di rappresentanza sociale.

In questo documento, le chiese della Liburnia utilizzate per le sepolture nel tardoantico sono messe a confronto con analoghi ritrovamenti in

Dalmazia, con particolare attenzione a Salona, la città più grande della provincia e principale centro religioso, e alle località dell'entroterra, cioè le chiese dell'attuale Bosnia-Erzegovina, con le loro specificità derivanti dallo sviluppo e dalle popolazioni rurali. Infine, i rituali di sepoltura utilizzati nel tardoantico in Liburnia saranno confrontati con quelli di altre parti della Dalmazia, in particolare nel contesto della continuità delle tradizioni.

Ivan Matijašić, *Università Ca' Foscari Venezia*

Ritratto di gruppo con assenza: la Dalmazia in Solino

Il titolo di questo contributo si riferisce all'assenza di una descrizione particolareggiata della Dalmazia nell'opera storico-geografica di Solino (III secolo d.C.). L'unico passo in cui nel testo di Solino si parla della Dalmazia è nella descrizione dei confini dell'Italia: *Italicus excursus per Liburnos, quae gens Asiatica est, procedit in Dalmatiae pedem, Dalmatia in limitem Illyricum, in quo sinu Dardani sedes habent, homines ex Troiana prosapia in mores barbaros efferati, at ex altera parte per Ligurum oram in Narbonensem provinciam pergit…* (Solin. 2.51-52: Perché Solino, che solitamente segue quasi pedissequamente la *Naturalis Historia* di Plinio e la *Chorographia* di Pomponio Mela, non si sofferma sulla costa dell'Istria e della Dalmazia? Come mai chiama i Liburni *gens Asiatica* e i Dardani *homines ex Troiana prosapia*? Attraverso un'analisi del testo, delle possibili fonti e del contesto storico in cui Solino scrive e opera, si tenterà di rispondere a queste domande.

Group Portrait with Absence: Dalmatia in Solinus

The title of this contribution to the absence of a detailed description of Dalmatia in the historical-geographical work of Solinus (3rd century AD). The only passage where Dalmatia is mentioned in Solinus' text is in the description of the borders of Italy: Italicus excursus per Liburnos, quae gens Asiatica est, procedit in Dalmatiae pedem, Dalmatia in limitem Illyricum, in quo sinu Dardani sedes habent, homines ex Troiana prosapia in mores barbaros efferati, at ex altera parte per Ligurum oram in Narbonensem provinciam pergit... *(Solin. 2.51-52: Why is Solinus, who usually and slavishly follows Pliny's* Naturalis Historia *and Pomponius Mela's* Chorographia*, not describing the coast of Istria and Dalmatia? Why is he calling the Liburni* gens Asiatica *and the Dardani* homines ex Troiana prosapia*? Through an analysis of the text, possible sources and the historical context in which Solinus writes and works, an attempt will be made to answer these questions.*

Janja Dora Ivančić, *Università di Vienna / University of Wien*

The History of Illyricum and Dalmatia in Late Antiquity and Early Middle Ages and its Reception in the Works of the Archbishop of Zadar Matej Karaman /

This paper reconstructs the history of Dalmatia as it is portrayed in the works *Prima* (and *Seconda*) *Annotazione* (1750) as well as *Identità della lingua litterale slava* (1753) of the archbishop of Zadar Matej Karaman (1700–1771). Karaman largely informed the missionary organ of the Curia and the pope on Dalmatia, and his works determined papal policy towards it at the height of papal missionary activity there.

The paper examines the historicity of Karaman's works and the sources he uses for political and religious history – from the Roman rule, the differentiation of Illyricum and Dalmatia, the ethnogenesis of Dalmatians and the origin of Croatian literacy, to the later Byzantine rule, first Croatian state formation and the increasing Orthodox infringements into Dalmatia. Analysis of Karaman's work will show how he interprets the history of Dalmatia in service of the Curial political and missionary interests towards the region.

La storia dell'Illirico e della Dalmazia nel tardoantico e alto medioevo e la sua rappresentazione nelle opere dell'arcivescovo di Zara Matej Karaman

Questo studio ricostruisce la storia della Dalmazia così come viene rappresentata nelle opere Prima *(e* Seconda*)* Annotazione *(1750) e* Identità della lingua letterale slava *(1753) di Matej Karaman, arcivescovo di Zara (1700-1771). All'apice dell'attività missionaria pontificia, le opere di Karaman furono fondamentali per l'istituto missionario della Curia e per la politica del Papa nei confronti della Dalmazia.*

Il documento esamina la storicità delle opere di Karaman e le fonti da lui utilizzate per la storia politica e religiosa – dalla dominazione romana, alla differenziazione dell'Illirico e della Dalmazia, all'etnogenesi dei Dalmati e all'origine dell'alfabetizzazione croata, fino alla successiva dominazione bizantina, alla formazione del primo Stato croato e alle crescenti violazioni ortodosse in Dalmazia. L'analisi della sua opera mostra come l'arcivescovo interpretasse la storia della Dalmazia al servizio degli interessi politici e missionari curiali verso la regione.

Niccolò Zorzi, *Università di Padova*

La Dalmazia vista da Costantinopoli attraverso le fonti letterarie bizantine (XI-XII secolo) /

Le fonti bizantine, in particolare la produzione storiografia, ma anche quella retorica, danno ampio spazio alla storia dei popoli della penisola balcanica: nell'intervento propongo un esame storico e storico-letterario delle fonti relative alla Dalmazia, concentrandomi soprattutto sulla storiografia dei secoli XI-XII, in cui si riflette la nuova fase di espansione dell'impero bizantino promossa dalla dinastia dei Comneni. Metterò in luce da un lato l'attenzione riservata dagli storici ad avvenimenti "periferici" rispetto alla Capitale, dall'altro la necessità di una lettura che squarci il velo delle convenzioni letterarie proprie del genere storiografico in epoca medio-bizantina.

Dalmatia as seen from Constantinople through Byzantine Literary Sources (11th – 12th Century)

Byzantine sources, in particular historiography, but also rhetoric, give ample space to the history of the peoples of the Balkan peninsula: in this paper I propose a historical and literary-historical examination of the sources relating to Dalmatia, concentrating above all on the historiography of the 11th-12th centuries, in which the new phase of expansion of the Byzantine empire promoted by the Comnenian dynasty is reflected. I will highlight, on the one hand, the attention given by historians to events 'peripheral' to the capital, and on the other hand, the need for an interpretation that breaks through the veil of literary conventions inherent in the historiographical genre in the Middle Byzantine period.

Ivan Majnarić, *Università cattolica di Croazia / Catholic University of Croatia*

Making a Kingdom at the End of the 12th Century: Komnenos in Dalmatia and Croatia

The second half of the 12th century in the Eastern Adriatic region has often been overlooked by medieval scholars. This can be attributed to combined factors, including the scarcity of sources and the relatively short-lived resurgence of Byzantine influence, which is sometimes viewed through the lens of the Empire's ultimate collapse in 1204. Consequently, the 'Byzantine era' in the Eastern Adriatic during the second half of the

12th century has primarily been approached from a political history perspective. This focus has largely centred on the revival of Byzantine authority in Dalmatia and its administrative structure. Furthermore, the use of a political history approach to Byzantine Dalmatia also dominates the broader field of medieval studies, where Dalmatia is considered in the context of a larger geopolitical landscape, including the Papacy, the Holy Roman Empire, and the Kingdom of Hungary. This paper aims to analyse the short-term Byzantine rule in Dalmatia and its long-term impact on the administrative development of the Kingdom of Croatia and Dalmatia, as well as the formation of the Kingdom of Hungary as a composite state.

La creazione di un regno alla fine del XII secolo: Komnenos in Dalmazia e Croazia

La seconda metà del XII secolo nella regione dell'Adriatico orientale è stata spesso trascurata dagli studiosi del Medioevo, probabilmente per un insieme di fattori, tra cui la scarsità di fonti e la rinascita relativamente breve dell'influenza bizantina, che talvolta è vista attraverso la lente del crollo definitivo dell'Impero nel 1204. Di conseguenza, la cosiddetta "era bizantina" nell'Adriatico orientale della seconda metà del XII secolo è stata affrontata principalmente da una prospettiva di storia politica. L'attenzione si è concentrata in gran parte sulla rinascita dell'autorità bizantina in Dalmazia e sulla sua struttura amministrativa. Inoltre, l'approccio storico-politico alla Dalmazia bizantina domina anche più in generale gli studi medievali, in cui la Dalmazia è considerata nel contesto di un più ampio panorama geopolitico, che comprende il Papato, il Sacro Romano Impero e il Regno d'Ungheria. Il presente lavoro si propone di analizzare il breve periodo di dominio bizantino in Dalmazia e il suo impatto a lungo termine sullo sviluppo amministrativo del Regno di Croazia e Dalmazia, nonché sulla formazione del Regno d'Ungheria come Stato composito.

Velizar Sadovski, *Accademia austriaca delle scienze / Austrian Academy of Sciences*

Monumenti della liturgia cristiana in Dalmazia (XII–XV secolo) tra Roma, Costantinopoli e le Terre Sante

Quando si parla di influenze italiane sulla tradizione dei libri liturgici della Dalmazia medievale, di solito si cita il classico esempio dei *missalia* miniati dalmati in scrittura beneventana. Nelle ultime decadi,

però, un altro tipo di influssi delle tradizioni liturgiche dell'Italia Meridionale sulla Dalmazia e la Bulgaria bizantine entra al centro del dibattito scientifico e sarà il tema principale della presente relazione.
Si tratta dei cosiddetti *missalia* italo-greci e delle influenze da loro esercitate sui messali e breviari dalmati: dal punto di vista del tipo specifico di liturgia, della struttura codicologica, della decorazione, delle peculiarità paleografiche, della strutturazione del testo ecc. Le testimonianze di tali codici arcaici evidenziano la Dalmazia come luogo di convergenza delle tradizioni liturgiche tra Roma e Costantinopoli, in questo caso di trasmissioni italo-greche, latine e slave.
La relazione traccia i percorsi complessi della diffusione di questi codici tra l'Italia, la Dalmazia e la Bulgaria, la loro trasmissione nella Terra Santa e la riapparizione alla regione adriatica, fino alla compilazione dei più importanti messali miniati, tra la seconda metà del XIV secolo e la seconda metà del XV secolo.

Pillars of the Christian Liturgy in Dalmatia (12th-15th Century) between Rome, Constantinople and the Holy Lands

When speaking of Italian influences on the tradition of liturgical books in medieval Dalmatia, the classic examples are the Dalmatian illuminated missalia *in Beneventan script. In recent decades, however, the scholarly debate has been focusing on another type of influence of Southern Italian liturgical traditions on Byzantine Dalmatia and Bulgaria, which will be the main topic of this paper, i.e. the so-called Italo-Greek missalia, and the influences they had on Dalmatian missals and breviaries, from the point of view of the specific type of liturgy, codicological structure, decoration, paleographic peculiarities, text structuring, etc. The evidence of such archaic codices highlights Dalmatia as a place of confluence of liturgical traditions between Rome and Constantinople, in this case of Italo-Greek, Latin and Slavic transmissions.*
This paper traces the complex pathways of the dissemination of these codices among Italy, Dalmatia and Bulgaria, their transmission to the Holy Land and their reappearance in the Adriatic region, up to the compilation of the most important illuminated missals between the second half of the 14th century and the second half of the 15th century.

INDICE DEI NOMI
a cura di Raffaella Gerola

Abidaga, 115
Abramić, Mihovil, 59n
Ackermann, Josef, 87n
Adam, Robert, 5n
Adquisitus, 175
Adriano I, papa, 266
Adriano II, papa, 118
Adriano, imperatore, 65
Adriano, luogotenente, 122
Aelia, 52n
Aelius: *P. Aelius Andes Barcini*, 63
Agape, 168-170, 172n, 173n, 185
Agazzi, Michela, 159n, 161n
Agnella, moglie del tribuno *Antoninus*, 159
Agnello / Agnellus, di / of, Ravenna, 99n, 174, 179n, 180 e n, 181 e n, 182 e n
Agnellus, tribuno 176
Agostinetti, Nino, 217n, 218n, 224, 226, 228, 230, 232, 234
Agrippina, 68
Agrone, re d'Illiria, 6
Alcuino, 79
Alföldy, Géza, 26n, 27n, 32n, 59n, 63n, 66n, 68n
Alighieri, Dante, 114
Almagià, Roberto, 29n
Ambrogio / Ambrose, santo, 85n
Ambrogio Aureliano, 84
Amory, Patrick, 100 e n
Anastasius, bibliotecario, 118, 122
Anastasius, nelle sue diverse titolarità, 170, 174, 177, 184n
Ančić, Mladen, 148n, 155n, 162n, 163n, 172n, 173n, 194n, 195n
Andrea da / Andreas of, Bergamo, 124n
Andreas / Andrew, nelle sue diverse titolarità, 168, 170, 172n, 184, 185n, 192, 193, 195
Andrić, Ivo, 115 e n
Anthony, metropolitan, vedi Antonio, metropolita
Anton, Hans Hubert, 96n
Antonetti, Claudia, 210n
Antonije, maestro scalpellino, 115
Antoninus, tribuno, 158, 159 e n, 160
Antonio, generale, 48
Antonio, metropolita, 156n
Apolenaris, 177
Appiano, 6, 48n, 106 e n
Appuleii, 47n
Appuleius: Sex. Appuleius, 47n
Arce, Javier, 81 e n, 91n
Aristotele, 111n
Armatus, 170
Arrigoni, Onorio, 211 e n
Artorius: *L(ucius)Artorius Castus*, 74
Ascoli, Graziadio Isaia, 115n
Asinio Pollione, 107n
Astolfo, re longobardo, 91
Astronomo, cronista anonimo, 98 e n, 101
Attalianus, 176
Augur (*cognomen* dei *Calpurnii*), 49, 50, 50n
Augusto / Augustus, imperatore, 4, 6, 7, 25, 26, 27 e n, 28, 30-33, 36-39, 43, 46 e n, 47, 48 e n, 49 e n, 50, 61, 75, 107n
Aurelius Vitalis, 52, 54
Autari, re dei Longobardi, 83
Avena, Antonio, 34
Avita, 68
Azzara, Claudio, 132n, 134n, 140n
Babić, Ivo, 10n

Babić, Vladimir, 163n
Badoer, Pietro, 137 e n
Baebius: *Cn. Baebius Tamphilus Vala Numonianus,* 27n
Balen, Jaqueline, 223n
Bandelli, Gino, 107n
Barba, 171
Barišić, Marin, 223n, 262n
Bartoli Langeli, Attilio, 145n
Bartoli, Matteo, 114 e n
Bartoloni, Gilda, 28n
Basaldella, Francesco, 215n
Basić, Ivan VII, X, 101, 147n, 149n, 161n, 186n, 187, 194n, 198n, 256n, 266n
Basilio / Basil I, imperatore, 117, 118, 121, 122 e n, 123n, 124, 125, 126 e n, 254
Basilio II (il Bulgaroctono), imperatore, 139 e n, 140, 254
Basilio, vescovo, 170
Bayard, Adrien, 95n
Beato, duca e ambasciatore, 132, 252
Beda, monaco e storico, 96
Bekavac, Silvia, 63n, 73n
Belamarić, Josip, 17 e n
Benericetti, Ruggero, 147n
Benigna, 177
Benzoni, Gino, 158n
Berengo, Marino, 158n
Bergoy, *rex Marianorum*, 271
Bernays, Martha, 114
Berrendonner, Clara, 46n
Bertelli, Carlo, 159n, 255n
Berto, Luigi Andrea, 102n, 124n, 130n, 188n, 192n
Bethmann, Ludwig, 86n
Betti, Maddalena, 161n, 260n
Betz, Artur, 62n, 67n, 68n
Beuc, Ivan, 167n, 169n
Beyerle, Franz, 88n
Bianchi, Carlo Federico, 30n, 32n
Biclario, Giovanni, 87
Bieler, Ludwig, 80n
Bijađija, Bruno, 12n
Bileta, Vedran, 154n, 155n, 157n
Bilić, Tomislav, 236
Blaće, Ante, 10n
Blümner, Hugo, 22n
Bodidrago, giuppano, 271
Bodin, re, 271
Boetto, Giulia, 45n
Bojanovski, Ivo, 5 e n, 7n, 11n, 15n, 16
Bolis, Francesco, 222, 229
Bolis, fratelli, 222, 229
Bonacci, Ognjen, 4n
Borean, Linda, 214n
Borri, Francesco, VI, IX, 88n, 90n, 93n, 99n, 100n, 103n, 110n, 126n, 140n, 153n, 161n, 163n, 179n, 181n, 249n, 250n, 260n
Bothe, Lukas, 83n, 88 e n
Bougard, François, 126n
Bowlus, Charles R., 125n, 126n
Braccesi, Lorenzo, V
Bragantini, Turico, 35
Brandt, Miroslav, 162n, 169n, 172n, 185n
Branimir, re, 276n
Brogiolo, Gian Pietro, 159n, 251n, 255n
Brown, Thomas S. / Tom, IX, 89 e n, 90n, 151n, 153n, 154n, 156n, 157n, 158n, 162n, 163n, 174-177, 178n, 179n, 181n, 182 e n, 191 e n
Brown, Virginia, 272n
Brunelli, Vitaliano, 29n, 30n
Buchner, Rudolf, 88n
Budak, Neven, 100n, 149n, 194n
Bulić, Frane, 5
Bully, Sébastien, 189 e n, 190n
Buonopane, Alfredo, 235
Burgess, Richard, 82n
Busenello / Businello, Pietro, 215
Busenello, famiglia, 215n, 217
Bužanić, Domagoj, 12n, 61n, 71n
Čače, Slobodan, 7n, 8n, 9, 48n, 49n, 65n, 66n
Caecinia Calpurnia, 54
Caesar, vedi Cesare

Cali, moglie di *Gregorius*, 159n
Calius: G. Calius, 63
Callisto II, papa, 270
Calpurn(ia) Proc[ula?] nelle diverse modalità di menzione, 52 e n
Calpurn(ius) Hilarus, 50
Calpurnia, famiglia, 46
Calpurnia C. f. Ceuna nelle diverse modalità di menzione e di titolarità, 51 e n
Calpurnia C. f. Oepla nelle diverse modalità di menzione, 51e n
Calpurnia L. Pisonis auguris filia Cnaei Pisonis neptis nelle diverse modalità di menzione, 44n, 45, 49, 50 e n
Calpurnia Nympha, 52, 52n
Calpurnia Volaesa nelle diverse modalità di menzione, 51 e n, 68
Calpurnii, 41-45, 50, 51 e n, 53
Calpurnii Pisones, 41, 43, 43n, 44, 45, 48, 51 e n
Calpurnius, 54
(*Calpurnius?*) *Agelaus*, 51
Calpurnius Callistus, 53
Calpurnius Ma[ximus?], 52
Calpurnius Scipio Orfitus, 50n
Calpurnius: *C. Calpurnius Maximus,* 53
Calpurnius: Cnaeus Calpurnius Piso nelle sue diverse titolarità, 43, 46, 47, 49, 50
Calpurnius: L. Calpurnius Ag[ape?] tus, 53
Calpurnius: L(ucius) Calpurnius Piso nelle sue diverse titolarità, 44n, 45, 49, 50 e n
Calpurnius: L. Calpurnius Piso Caesoninus, 51
Calpurnius: *L. Calpurnius Polio*, 53
Calpurnius: *L(?). Calpurnius Polio*, 53
Calpurnius: M. Cal(purnius?) Pri(mus) (?), 53
Calpurnius: Ser(ius) Calpurnius Epaphroditus, 50
Calpurnius: *Ser. Calpurnius Gemellus* nelle diverse modalità di menzione, 50 e n
Calpurnius: Ser. Calpurnius Scipio Orfitus, 50n
Calvelli, Lorenzo, VII, XI, 25n, 30n, 31n, 205n, 207n, 211n, 217n, 220n, 235
Cambi, Nenad, 11n, 17n, 60n, 61n, 62n, 64n, 66n, 262n
Camerini, Paolo, 217
Cameron, Averil, 102n
Campedelli, Alessandro, 60n, 64n, 65n
Camps, Gabriel, 84n
Candiano, Pietro IV, doge, 138n
Caninius, gentilizio, 69
Cantile, Andrea, 109n
Caprino, Catia, 224, 226, 230, 234
Caracalla, imperatore, 108
Cardona, Giorgio Raimondo, 248n
Čargo, Boris, 18n
Carile, Antonio, 108n, 109n, 156n
Carlo il Calvo, re e imperatore, 126
Carlo Magno / Carlomagno / Carlomannus, re e imperatore, 95n, 96, 97 e n, 98, 101, 112, 119, 125n, 131-133, 252, 253
Carolla, Pia, 111n
Carpani, Pietro, 34 e n
Carre, Marie-Brigitte, 21n
Casana, Jesse, 10n
Cassiodoro / Cassiodorus, 199
Cassius: *L. Cassius Longinus*, 51n
Castagnetti, Andrea, 158n, 159n, 188n
Catalano, Pierangelo, 108n
Čaušević-Bully, Morana, 190n
Cavalier, Odile, 206n, 214n, 215n, 217n
Cavallari, Vittorio, 155n
Cavallaro, M. Adele, 6n
Cavallo, Guglielmo, 156n, 248n
Cecilio Metello, 107
Čelhar, Martina, 10n
Cencetti, Giorgio, 240, 241 e n, 242, 243 e n, 245, 279, 280n
Cepetić, Maja, 272n

Cerva, Massimiliano, 75n
Cesare, 6, 27, 31, 32, 38, 49, 107 e n
Cesarik, Nikola, 8n, 45n, 46n, 47n, 48n, 50n, 60n, 61n, 62n, 64n, 65n, 70n, 74n
Cessi, Roberto, 99n
Ceuna, vedi *Calpurnia C.f. Ceuna*
Charanis, Peter, 99 e n
Charlemagne, vedi Carlo magno
Charles the Bald, vedi Carlo il calvo
Chavasse, Antoin, 85n
Chazelle, Celia, 96n
Cherubini, Paolo, 241, 242n, 244 e n, 245, 256n, 257n
Chiesa, Paolo, 86n
Childeberto II, 80
Chrysos, Evangelos, 102n
Ciampini, Emanuele, 214n
Cicogna, Antonio Emmanuele, 209n
Cicognara, Leopoldo, 215
Cifelli, Alberto, 34
Čika, badessa, 269, 272n
Cipriani, Carlo Cetteo, V
Cirelli, Enrico, 60n
Classen, Peter, 97 e n, 167n
Claudio, duca dell'esercito di re Recaredo, 82 e n
Claudio, imperatore, 12
Claudio, *major domus* sotto re Teodorico II, 82-83
Clérisseau, Charles-Louis, IV
Cò, Giulia, 118n
Coelia Calpurnia nelle diverse modalità di menzione, 52 e n
Colini, Antonio Maria, 37
Commodo, imperatore, 15
Comnena, Anna, 143
Comneno, Manuele, 143
Conant, Jonathan, 77, 78, 79n
Concina, Ennio, 161n
Constantine [VII] Porphyrogenitus / Porphyrogennetos, vedi Costantino VII Porfirogenito
Constantinus, nelle sue diverse titolarità, 176-178
Cooley, Alison E., 43n, 50n
Cornelii, 53
Corotico, re britannico, 84 e n, 85
Cosentino, Salvatore, 147n
Cosmas, 193, 197
Costadoni, Anselmo, 267n
Costancia / *Constancia*, 161
Costante II, re, 89
Costantini, Massimo, 211n
Costantino / Constantine, figlio di Basilio I, 121
Costantino VII Porfirogenito, imperatore, 101, 102n, 105, 106, 109, 110, 111 e n, 112, 113, 115, 123, 249, 250 e n
Costantino, imperatore, 96
Countryman, James, 10n
Čović, Borivoj, 11n
Cozzi, Gaetano, 143n
Cracco Ruggini, Lelia, 132n
Cracco, Giorgio, 132n
Craveri, Marcello, 83n
Crawford, Michael, 22n
Crema, Francesca, 206, 207n, 210n, 215n, 217n
Cremona, Liutprando da, 86n, 93
Cresci / Cresci Marrone, Giovannella, V, VIII, IX, XI, 25n, 111n, 215n, 235
Crevatin, Franco, VII, XI
Crevato-Selvaggi, Bruno, V, VIII
Crni, Petar, 275
Croke, Brian, 87n, 94n
Crova, Cesare, 268n
Culver, David C, 4n
Cupilli Ferrari, Giuseppe, 29n, 30n
Curicius, 176
Ćus Rukonić, Jasminka, 190n, 198n
Cuscito, Giuseppe, 159n
Cvetko, Mirna, 21n
Dabinović, Antun S., 183n
Dabro, nelle sue diverse titolarità, 164n, 165n, 168, 170, 171, 173, 184n
Daim, Falko, 119n

Damiano di Ravenna, vescovo, 99 e n
Damon, Cynthia, 47n
Dauseta, 168
Davison, David, 27n,
De Rossi, Giovanni Battista, 217n
De Rubeis, Flavia, 161n, 257n, 258 e n, 259 e n, 260 e n
De Sivry, Auguste Louis, 215
Degrassi, Attilio, 59n, 235
Del Negro, Piero, 208n, 221n
Dell'Omo, Mariano, 268n
Delogu, Paolo, 88 e n, 92n, 96n, 132n, 251n
Delonga, Vedrana, 191 e n, 259n, 260n, 261 e n
Demetrius, 178
Demicheli, Dino, 6n, 52 e n, 70n, 71n, 74n, 205n, 207n, 223n
Dennis, George T., 156n
Deodatus, 177
Desiderio di Cahors, 78
Desiderio, abate, 270
Dessau, Hermann, 30n, 235
Dević, canonico, 262n
Dewing, Henry B., 83n
Diefenbach, Steffen, 78n
Diehl, Charles, 155n, 157n, 158n, 181n
Dimitrakos, Dimitrios, 109n
Diocleziano, imperatore, IV, VI, VIII, 5, 22, 23, 107, 110, 111 e n, 113, 249
Doimo, santo, 262n
Domagoj, duca, 123
Domenicus / Dominic, 161
Dominicus, 175, 176
Domiziano, imperatore, 60
Domnio /Domnius, 170, 171
Donato, vescovo di Zara, 132, 252
Donelli, Ivo, 17n
Drago, 169, 170
Driuzzo, Francesco, abate, 212n, 213 e n
Drosaico, principe croato, 137
Drunuzanni, 188
Du Cange, Charles, 109n
Dubois, [Léon] Jean-Joseph, 234
Duchesne, Louis, 90n
Dujmović, Danko, 272n
Dumaneo, famiglia, 221, 229
Dumitran, D. 50n
Dümmler, Ernst, 84n
Dumville, David, 84n
Dusa, Joan, 165n, 167n, 169n, 187n, 194n, 199n
Dvornik, Francis, 110n
Dyggve, Ejnar, 261
Džino, Danijel, 99n, 100n, 149n, 195n
Earl, D.C., 43n
Eckhardt, Karl August, 82n, 89n
Eginardo, storico, 97 e n, 101 e n
Elba, Emanuela, 272n, 273n, 274n
Eleutherio, 178
Eleutherius, cugino di *Anastasius*, bibliotecario, 118
Eraclio, imperatore, 99, 112
Erba, Marco Emilio, 46n
Erdmann, Carl, 97n
Erkens, Franz-Reiner, 96n, 126n
Ermengarda / Ermengard, figlia di Ludovico II, 121
Eterović Borzić, Anamarija, 44n, 51n
Eufemia, santa, 204
Eufraxia, 176
Eufrosyne, 53
Eugenio, re in Gallia, 83 e n
Eutichio, esarca, 134
Eutropio, 93
Evangelinus Apostolides Sophocles, 109 e n
Falcone, prete e notaio, 271
Falkenhausen, Vera von, 156n, 157n, 158n, 181n, 186n
Fanning, Steven, 80n, 118n, 122n, 125n
Faoro, Davide, 71n, 75n
Fasolo, Giulio, 226, 235
Favaretto, Irene, 207n, 208n, 212n, 217n
Fellmann, Rudolf, 64n
Ferluga, Jadran, 107n, 112n, 149 e

n, 154n, 155n, 156n, 157n, 167n, 184n, 187n, 199 e n, 254n
Fernandez, Juan Gil, 84n
Ferraiuolo, Daniele, 159n
Ferri, Margherita, 159n
Ferroni, Gioacchino, 217n
Filip, vescovo, 276n
Finka, Božidar, 172n
Fiorentin, Nedo, 138n
Fischer, Andreas, 89n
Fitz, Jenő, 232, 235
Flechner, Roy, 85n
Flierman, Robert, 94n
Fliess, Wilhelm, 114
Floro, autore latino, 14 e n
Florus, 53
Foca, re, 94 e n
Fontana, Gianjacopo, 208n, 214n, 215n
Forenbaher, Stašo, 22n
Foretić, Vinko, 271n
Forker Zvonimir, 194n
Forni, Giovanni, 68n, 71n
Forrai, Reka, 118n
Forsythe, Gary, 43n
Fortunato, Venanzio, 82 e n
Fox, Yaniv, 95n
Francesco I, imperatore d'Austria, 214
Frebanus: *Sal. Frebranus Baculus*, 62, 63
Freculfo di Lieseux, 93
Fredegario, 79, 89, 94
Fredona, Robert, 130n
Freud, Sigmund, 114 e n
Freyhan, assessore a Berlino, 114
Fruttuoso, vescovo, 276n
Gabrić, Nikola, 13n
Gabričević, Branimir, 196 e n
Gaffney, Vincent, 27n,
Galassi Paluzzi, Carlo, 36
Galasso, Giuseppe, 132n
Galeno, 111n
Galović, Tomislav, 266n, 276n
Galzigna, famiglia, 221 e n, 231
Galzigna, Matteo, 221, 231
Gamillscheg, Ernst, 156n
Gantner, Clemens, VII, X, 78n, 118n, 119n, 120n, 121n, 123n, 126n
Gariboldi, Andrea, 211n
Garstad, Benjamin, 100n
Gascou, Jaques, 224, 226, 235
Gasparri, Stefano, 84 e n, 88n, 130n, 132n, 134n, 135n, 136n, 137n, 138n, 142n, 143n, 153n, 158n, 159 e n, 161n, 163n, 179n, 259n, 260n
Gastgeber, Christian, 119n
Gaudenzio, santo, 267, 268
Gaudinus, 187
Gaudio detto Cherlicco, 271
Gavinelli, Simona, 269n, 275n
Gebison, legato pontificio, 268
Gelichi, Sauro, 130n, 132n, 134n, 135n, 136n, 137n, 153n, 158n, 159n, 163n, 259n
Gemellus, schiavo di *Calpurnius Gemellus,* 50
Genzio, re d'illiria, 6
Georgius, nelle sue diverse titolarità, 174, 177
Gerardo, arcivescovo di Siponto, 271, 272n
Geremia, conte, 222, 227, 229
Germanicus, 43
Gerov, Boris, 58
Gesù, 85
Ghignoli, Antonella, 124n
Ghilardi, Massimiliano, 36n
Ghislanzoni, Ettore, 34
Giardina, Andrea, 36n, 81 e n, 246 e n, 247n
Giglioli, Giulio Quirino, 36
Gilda, 79, 84 e n, 94 e n
Gioanni, Stéphane, 190n
Giordane, 93
Giorgi, Enrico, 60n
Giostra, Caterina, 159n
Giovanni di Ravenna, vedi Giovanni Ravennate
Giovanni Diacono, 102 e n, 130n, 135n, 138, 139n, 192 e n, 249
Giovanni IV, papa, 99 e n

Giovanni Ravennate / di Ravenna, presunto primo vescovo di Spalato, fl. VIIex., 99, 100n, 194, 262n, 264, 265, 267
Giovanni VIII, papa, 255
Giovanni, arcivescovo (ω X secolo), figlio di Tordacatus, 196 e n
Giovanni, evangelista, 263-265
Giovanni, prete, fl. 1050, 271
Giovanni, prete, fl. 599, 110
Girolamo, santo, 265
Giulia Domna, 221
Giuliano di Toledo, 83n
Giunio, Kornelija A., 27n, 28n, 29n, 32n, 33n, 70n
Giustiniani, fl. XVI sec., 114
Giustiniano [I], imperatore, 86, 87 e n, 89, 90, 92, 95, 103, 150, 155, 204, 242
Giustiniano II, imperatore, 181
Glavaš, Ivo, 70n, 74n
Glavičić, Miroslav, 12n
Glavinić, Mihovil, 33n
Glicksman, Kristina, 21n
Godescalco di Orbais, 250
Goetz, Hans-Werner, 83n
Goldstein, Ivo, 144n, 169n
Grafenauer, Bogo, 163n
Granier, Thomas, 93n
Gravina, Armando, 272n
Gray, Nicolette, 161n
Greatrex, Geoffrey, 80n, 87 e n
Gregori, Gian Luca, 28n, 31n, 217n
Gregorio di / Gregory of, Tours, 79, 83 e n, 85 e n, 88 e n, 94
Gregorio Magno / Gregory the Great, papa, 99 e n, 152, 252, 273
Gregorio VII, papa, 253, 268, 271, 274
Gregorius / Gregory, 159n
Grifoni, Cinzia, 78n, 126n
Grisonic, Maja, 45n, 46n, 47n, 48n, 50n
Grubissich, Clemente, 211
Gruska, Bojana, 60n, 64n, 65n
Gruter, Jan, 29n
Guerrini Ferri, Gemma, 241n
Guglielmo di Tiro, 251n
Guillou, André, 95 e n, 132n, 155n, 156n, 158n, 178n, 179n, 186n
Guinov, Pietro, 222, 229
Gullino, Giuseppe, 207n
Gunn, John, 13n
Gurt Esparraguera, José M., 96n
Guyon, Jean, 224, 226, 235
Haase, Wolfgang, 5n
Hadrian, vedi Adriano
Halbertsma, Ruurd Binnert, 214n
Halsall, Guy, 79 e n, 81n, 82n, 84n, 86 e n, 87n, 88 e n
Handley, Mark A., 80n
Hanel, Jaromir J., 148
Harris, Robin, 12n
Hartl, Ingrid, 98n
Haubrichs, Wolfgang, 98n
Heher, Dominik, 119n
Heinrich-Tamáska, Orsolya, 101n
Helvius: *C. Helvius Maximinus*, 63
Hen, Yitzhak, 85 e n, 86n
Henze, W. 118n, 122n
Herrin, Judith, 156n
Heydemann, Gerda, 93n, 257n
Hincmaro / Hincmar di Reims, 121
Hirt, Alfred Michael, 15n, 17n
Hoffiller, Viktor, 59n
Hofmann-Löbl, Iris, 43n
Holtzmann, Robert, 96n
Honestus, 178
Horster, Marietta, 26n, 27n, 28n, 31n, 32n, 37n
Horvat Oštrić, Kristina, 18n
Horvat, Jana, 69n
Horvath, Marijan, 194n
Ilski, Kazimierz, 66n
Imamović, Enver, 15n
Inchiostri, Ugo, 167
Innocenzo IV, papa, 276n
Iohannes / *Iohannis*, nelle sue diverse titolarità, 169, 171, 172, 174-176, 178
Iohannes, vedi Giovanni IV, papa

Iohannitis, 177
Irmscher, Johannes, 108n
Isidoro di Siviglia, 87, 91n, 99 e n
Israel, Uwe, 134n, 144n
Iubentinus, 177
Iulianus, 177
Iulius, gentilizio, 32
Iulius: *C. Iulius Agrippa*, 67
Iulius: *M. Iulius Severus*, 51n, 68
Iulius: *Titus Iulius Optatus*, nelle sue diverse modalità di menzione, 30, 31, 33, 37
Iunii, 47n
Iunius: *M. Iunius Silanus*, 47n
Ivančić, Janja Dora, X
Ivčević, Sanja, 18n
Ivetic, Egidio, 130n, 207n
Jadrić, Ivana, 224, 235
Jakšić, Nikola, 196 e n
James, Edward, 88 e n
Janežič, Maja, 20n
Jarnut, Jörg, 83n
Jenkins, Romilly James Heald, 102n, 110n
Jireček, Costantin / Konstantin, 98 e n, 188n, 249, 250n
John of Ravenna, vedi Giovanni Ravennate
John the Deacon, vedi Giovanni Diacono
John, archbishop of Split, fl. VIIIex., 194, 196
John, vedi *Iohannes* / *Iohannis*, nelle sue diverse titolarità
Jong, Mayke de, 124n
Jovanović, Neven, 223n
Jukić, Vjekoslav, 272n
Jurišić, Mario, 14n, 22n
Jurjević, Marina, 10 e n
Jurković, Miljenko, 161n, 190n, 198n
Justinian, vedi Giustiniano
Kadi, Marijan, 9n
Kajava, Mika, 257n
Kaldellis, Anthony, 80-81 e n
Kalpurnia Peculiaris, 53
Kamenjarin, Ivanka, 18n
Karaman, Ljubo, 194n
Karbić, Damir, 99n
Karković Takalić, Palma, 27n, 32n
Katunarić, Tea, 18n
Kepartová, Jana, 65n
Keppie, Lawrence, 62n
Kerfoot, Helen, 109n
Kirigin, Branko, 18n
Kislinger, Ewald, 121n, 124 e n, 126n
Klacović / Klacovich, Antonio, 222, 229
Klaić, Nada, 152n, 162n, 163n, 164 e n, 165 e n, 166, 167n, 172n, 187n, 194n
Klaus Herbers 120n
Kniewald, Dragutin, 265n
Kocel, signore slavo, 125
Kolditz, Sebastian, 124n
Kolobov, Alexander V., 66n, 70n, 71n
Konestra, Ana, 15n, 19 e n, 20n, 47n
Korrè, Katerina B., 207n
Košćak, Vladimir, 166n, 185n
Kovačić, Ljiljana, 12n
Krahwinkler, Harald, 91n, 155n, 162n
Kreglianovich Albinoni, Giovanni, 29n, 30n
Kresten, Otto, 111n, 264n
Kreutz, Barbara, 120n, 124n, 126n
Kruglov, Alexander V., 215n
Krusch, Bruno, 80n, 83n, 85n, 89n
Kubitschek, Wilhelm, 59n
Kudelić, Andreja, 223n
Kurelac, Iva, 274n
Kurilić, Anamarija, VI, IX, 7n, 25n, 32n, 42n, 44n, 45n, 46n, 47n, 50n, 51n, 68n, 69n, 70n, 73n, 74n, 75n
Kurze, Friedrich, 96n
La Rocca, Cristina, 181n
Lackner, Franz, 264n
Ladislao I, re di Ungheria, 255
Lambot, Cyrille, 250n
Lampredio / Lampredius, tribuno, 170, 171
Lampredio, preside di Ragusa, 270

Le Bohec, Yann, 62n, 64n, 66n
Leone III Isaurico, imperatore, 255
Leone III, papa, 252
Leone Magno, papa, 85 e n
Leone Marsicano, 270
Lepore, Giuseppe, 60n
Levak, Maurizio, 153n, 154n, 155n, 185n, 186n, 191n
Levison, Wilhelm, 83n, 86n
Liberati, Anna Maria, 37n
Librenjak, Anita, 13n, 21n,
Liccaeus Vei f., 73
Lipovac Vrkljan, Goranka, 15n, 19 e n, 20n, 21n, 47n
Liudislavo, principe dei Narentani, 137n
Livio, 6 e n
Ljubić, Sime, 144n
Ljubomir, ufficiale di corte, 260
Lomagistro, Barbara, VII, X, 269n
Lončar, Milenko, 111n
López, Gisela R., 96n
Lorenzo, arcivescovo, 264
Lotario / Lothar I, imperatore, 119, 120, 133
Louis II / Louis of Italy, vedi Ludovico II, imperatore
Louis the German, vedi Ludovico il Germanico
Louis the Pious, vedi Ludovico il pio
Lowe (Loew), Elias Avery, 263 e n, 265n, 270n, 272 e n, 273n
Löwe, Heinz, 97n
Luca, evangelista, 263, 264, 265
Luciani, Franco, VII, XI, 205n, 207n, 215n, 217n, 230, 235
Lučić, Ivan, 29n
Lučić, Josip, 169n, 199n,
Lučin, Bratislav, 223n
Ludovico II, imperatore, VII, 117-127, 135, 136
Ludovico il Germanico, 119, 124, 125 e n
Ludovico il Pio, re e imperatore, 98, 119, 124
Luggin, Johanna, 223n
Lupo, fl. V sec., 82 e n
Lurnio Cal(purnia?) ovvero *Lurnio Cai* (*serva/vus*), 53, 54
MacGeorge, Penny, 83n
Madirazza, Francesco, 149n
Madius, nelle sue diverse titolarità, 165n, 168, 169, 170, 172n, 173 e n, 186, 267, 269
Maffei, Scipione, 34, 208
Magistrale, Francesco, 273n
Magius: *Q. Magius*, 70
Mainardis, Fulvia, 45n
Maio / *Maius*, nelle sue diverse titolarità, 169, 170, 171, 183n, 184n, 185, 186, 188
Maius, nobile zaratino, 269
Majnarić, Ivan, XI, 123 e n, 126n
Majocchi, Piero, 181n
Malala, Giovanni, 108n
Mann, John C., 66n
Marasović, Tomislav, 190n, 198n
Marazzi, Federico, 159n, 268n
Marcellino, comes, 87
Marco Aurelio, imperatore, 15, 73, 74, 221
Marco, evangelista, 263, 264, 265
Marculfo, abate, 80
Margetić, Lujo, 7n, 59n, 138n, 139n, 149 e n, 151n, 152n, 155n, 157n, 158n, 162n, 163n, 165 e n, 166, 167 e n, 169 e n, 170 e n, 172n, 173 e n, 183 e n, 184 e n, 187 e n, 188n, 199
Maria, moglie del bano Stefano, 267
Maria, nelle sue diverse titolarità, 175, 178
Marianus, 187n
Marić, Iva, 190n
Marijan, Livio, 172n
Marin, Emilio, 11n, 26n, 27n, 62n, 100n, 234
Marinković, Vinka, 18n, 223n
Marinus, nelle sue diverse titolarità, 30n, 176

Mario di Avenchers, 87
Marius, 189, 190
Maršić, Dražen, 8n, 36
Martín, J.C., 99n
Martin, Jean-Marie, 163n
Martin, Marco, VII, X, 101, 109n
Maru (Maria), suora, 163n
Marzano, Annalisa, 22n
Masaro, Gabriele, 210n
Maskarinec, Maya, 93n
Mason, Stefania, 214n
Massimo di Grado, vescovo, 99 e n
Mastropietro, Orio, doge, 144n
Masuna, re dei Romani in Mauritania, 84
Matanić, Atanazije, 110n, 256n
Matejčić, Ivan, 160, 161n
Mathisen, Ralph W., 78 e n, 81 e n, 82n, 85n, 88n, 93n, 94n, 95n, 98n
Matijaca, Mladen, 17n
Matijašić, Ivan, X, 4n
Matijašić, Robert, VI, IX, 6n
Matijević-Sokol, Mirjana, 100n, 265 e n, 266n
Matijević, Krešimir, 42n
Matteo, evangelista, 262, 265
Maurizio / Maurice, imperatore, 94 e n, 109n, 155 e n, 156n
Mauskopf Deliyannis, Deborah, 99n, 179n, 180, 181n
Maya, Antonio, 82n
Mayer, Ernst, 155, 162n, 163n, 167
Mayer, Marc, 62n, 234
McLeester, Madeleine, 10n
Meccarelli, Massimo, 147n
Mecella, Laura, 36n
Medini, Julijan, 30n, 31n, 32n, 62 e n
Meneghini, Roberto, 90n
Merkel Guldan, Margarete, 217n
Methodius, 125
Metodio, pseudo, 100n
Michele / Michael III, imperatore, 120, 121, 253
Michele II, imperatore, 113
Michele, principe di Hum, 137n
Michetti, Laura Maria, 28n
Michiel, Vitale, doge, 194
Mihaljčić, Rade, 193n
Mihevc, Andrej, 4n
Miletić, Željko, 7n, 21n, 60n, 62n, 64n, 73n
Milićević Bradač, Marina, 6n, 70n, 71n
Miliša, Miona, 18n
Milivojević, Feđa, 45n
Miloglav, Ina, 223n
Milošević, Ante, 100n, 191n
Mirosavljević, Vladimir, 159n
Miroslav, principe croato (fl. 839), 137
Miroslav, principe di Zachumia (fl. XIIex.), 276n
Mitchell, Kathleen Anne, 80n
Mitchell, Stephen, 80n
Mittarelli, Giovanni Benedetto, 267n
Mlacović, Dušan, 205n, 221n
Moine, Margherita, 159n
Mommsen, Theodor, 30n, 84n, 91n, 96n, 113, 114n, 189, 190n, 217, 220
Mongardi, Manuela, 47n
Montinaro, Federico, 121n
Moorhead, John, 94n
Moosbauer, Günther, 7n
Mor, Carlo Guido, 157n, 158n
Moravcsik, Gyula, 102n, 110n, 111n
Morlacchetti, Erica, 271n
Morosini, Francesco, 207
Morosini, Ludovico, 29-30
Morsiani, Sara, 60n, 64n, 65n
Mrozewicz, Leszek, 66n
Muhlberger, Steven, 94n
Mulh, Tadeja, 20n
Müller-Mertens, Eckhard, 96, 97n
Müller, Gernot Michael, 78n
Münzer, Friedrich, 43n
Murray, Alexander Callander, 88n
Musca, Giosuè, 120n
Mustač, Sunčica, 160, 161n
Mutilius: *Sextus Mutillius Maximus*, 21
Nadbath, Barbara, 20n

Nanetti, Andrea, 208n
Nani di San Trovaso, famiglia patrizia, 205-207, 223
Nani Mocenigo, Filippo, 215n
Nani, Alvise, 212
Nani, Antonio (1655-1742), 207, 208 e n, 212
Nani, Antonio (α 1790), 212, 213, 214
Nani, Bernardo, 208, 211, 212 e n
Nani, Giacomo / Jacopo, 208, 210, 211 e n, 212 e n, 220-222
Nani, Paolo, 207
Nelis-Clément, Jocelyne, 67n
Nelson, Janet L., 124n
Neustadt, Cornelia, 124n
Nevded, Branka, 31n, 32n
Niccolò II, papa, 268n
Niceforo, imperatore, 133, 135, 252
Niceta / Nicetas, ammiraglio, fl. 806, 253
Nicola / Nicholas I, papa, 120, 121
Nicola I, zar, 215
Nicolaus, 176
Nicols, John, 49n
Nikiforou, Aliki, 211n
Nikolić Jakus, Zrinka, 149 e n, 173n, 276n
Nikoloska, Aleksandra, 272n
Nobbs, Alanna, 94n
Nonnis, David, 28n, 31n
Norberg, Dag, 99n, 152n
Novak, Andrej, 155n
Novak, Grga, 169n
Novak, Viktor, 263n, 264 e n, 265, 267 e n, 268n, 270n, 272, 273n, 274n, 275 e n, 276n
Nychiforus, 171
Obelerio, duca e ambasciatore, 132, 252
Obolensky, Dimitri, 111n
Octavian, vedi Augusto
Oderisio II, abate, 270
Odoacre, 241, 252
Odorico, Paolo, 111n
Oepla, vedi *Calpurnia C. f. Oepla*
Ohnsorge, Werner, 97n
Ooryphas, Niceta / Niketas, patrizio (fl. 870), 121 e n, 122, 123
Oppia Oepli f. Voltisa, 51n
Oppia Secunda, 51n
Orazio, 107n
Orlando, Ermanno, 138n
Orosio, Paolo, 93
Orseolo, Giovanni, figlio di Orseolo, Pietro II, 139
Orseolo, Pietro II, VII, 138-140, 192, 141, 249
Ortalli, Gherardo, 132n, 134n, 138n, 144n, 158n, 207n
Oštarić, Ivo, 45n, 46n
Ostojić, Ivan, 268n
Ottaviano, vedi Augusto
Ožanić Roguljić, Ivana, 15n, 21n
Paci, Gianfranco, 62n, 205, 226, 234-236
Paduan, Iva, 17n
Pagani, famiglia, 217
Pahlitzsch, Johannes, 126n
Palagi, Pelagio, 214
Panciera, Silvio, 232, 235
Paolo Diacono, 79, 86 e n, 89 e n, 91, 93, 94n
Paolo, arcivescovo, 192
Paolo, duca di Zara, 132, 252
Paolo, re in Spagna, 83 e n
Paraman, Lujana, 18n
Parica, Mate, 17n, 18n
Parnell, David A., 155n
Particiaco / Partecipazio, Giustiniano, doge, 137, 158n
Particiaco, Orso I, doge, 137
Particiaco, Orso II, doge, 137
Particiaco, Orso, vescovo, 137 e n
Paruacca, 188
Pašalić, Esad, 7n
Patercolo, Gaio Velleio, 62 e n
Patrizio, santo, 80 e n, 84n, 85n
Patsch, Karl, 5
Paul, vedi Paolo
Paulaci / Paulacis, 175

Paulus, re dei Longobardi, 83 e n
Pavan, Massimiliano, V, 4n, 5 e n, 63n, 64n, 66n, 68n, 69n, 71n, 72n, 132n
Pazienza, Annamaria, 133n, 134n
Pelagio / Pelayo, 84
Pellicioni, Maria Teresa, 21n
Percennio, 67
Perels, Ernst, 122n
Peri, Vittorio, 110n, 256n
Perić, Olga, 99n
Periša, Darko, 61n
Perović, Dušan, 163n
Pertz, Georg Heinrich, 91n, 97n
Pesavento Mattioli, Stefania, 14n, 21n
Pesce, Sabrina, VII, IX, 30, 33, 35, 205n, 216, 218, 219
Petar / Peter, abate, fl. 1067, 164n, 165n, 168
Petar Kresimir IV, re croato, 268n, 269, 270, 274
Peters-Custot, Annick, 92 e n, 93n, 95n, 102n, 163n
Petricioli, Ivo, 152n, 162n, 165n
Petriz, 188
Petrucci, Armando, 238 e n, 240n, 258 e n, 270 e n, 277 e n
Petrus / *Peter*, nelle sue diverse titolarità, 165n, 169-172, 177, 179n, 185n, 187n, 193, 194 e n, 195-197
Peze, 188
Picchi, Daniela, 214n, 215n
Pietro I, doge, 137
Pietro III, doge, 137, 138n
Pietro, diacono e notaio, 271
Pietro, martire, 29 e n
Pietro, monaco, 270, 271
Pietro, santo, 85, 262n
Pietruszka, Wojciech, 21n
Pipino, re d'Italia, 101, 133
Piso, (*cognomen* dei *Calpurnii*), 43 e n, 46, 47, 49, 50 e n, 51n, 54
Pistellato, Antonio, 210n, 215n
Plato, nelle sue diverse titolarità, 170-173
Plinio, 14 e n, 18 e n, 27n, 59n
Pohl, Walter, 78 e n, 79n, 81 e n, 82n, 83n, 85n, 93n, 95n, 98n, 100n, 103 e n, 104n, 119n, 126n, 257n
Polaschek, Erich, 59n
Polibio, 6, 14 e n, 106 e n
Pollak, Ludwig, 217n
Pollheimer-Mohaupt, Marianne, 78n, 126n
Pompeo, Gneo / Pompey the Great, 27, 43, 49, 107
Pontifex (*cognomen* dei *Calpurnii*), 50
Popović, Goran, 11n
Popović, Vladislav, 264, 265 e n
Potter, David S., 47n
Pourtalès, conte, 215
Pozza, Marco, 140n, 144n
Praga, Giuseppe, 169n, 250 e n, 269n
Pratesi, Alessandro, 241, 242n, 243n, 244 e n, 245, 256n, 257n
Prelovšek, Mitja, 4n
Premerstein, Anton von, 59n
Prestancius, priore, 192
Price, Richard M., 121n
Prigent, Vivien, 126n, 156n, 163n, 178n, 186n
Priuli, Elena, 208
Privina, signore slavo, 125
Procopio di Cesarea, 83 e n
Prospero di Aquitania, 85 e n, 87, 96
Psello, Michele, 109n
Ptolomeus, vedi Tolomeo
Publio Cornelio Dolabella, 7
Quadri, Antonio, 216
Quinctilius: *Sex. Quinctilius Seneca*, 72
Quintavalle, Arturo Carlo, 159n
Rabano Mauro, 84 e n, 250
Rabotti, Giuseppe, 147n
Rački, Franjo, 148 e n, 164n, 165n, 183n, 267n
Radabano, giuppano, 271
Radić Rossi, Irena, 21n, 22n, 45n
Radić, Željko, 147n
Radiciotti, Paolo, 264n
Radman Livaja, Ivan, 57, 58, 60n, 64n, 67n, 71n, 73n, 236

Radoslav, re, 271
Raffaldi, Vittorio, 34, 35
Rapanić, Željko, 12n, 13n
Rapp, Claudia, 119n
Raukar, Tomislav, 144n, 149 e n
Ravegnani, Giorgio, 137n, 138n, 139n, 140n, 143n, 144n, 153n, 157n, 179n, 182n, 186n
Recaredo, re, 82e n
Redaelli, Davide, 68n, 69n, 71n, 72n
Reinert, Sophus A., 130n
Rendić-Miočević, Duje, 5 e n, 7n, 71n, 159n
Reydellet, Marc, 82n
Rigato, Daniela, 47n
Rinaldi Tufi, Sergio, 4n
Riotamo, condottiero britanno, 84 e n
Rizzi, Alessandra, VII, X
Roberto il Guiscardo, 142
Roebert, Sebastian, 124n
Romualdo, santo, 267
Rotar, M., 50n
Rotari, re longobardo, 88
Rougé, Jean, 98n
Roxan, Margaret M., 66n
Rufina, 54
Rugate, 188
Rugo, Pietro, 159n
Runciman, Steven, 111n
Sabinus, nobile, 270
Sadovski, Velizar, VII, XI
Šamšalović, Miljen, 147n, 171n
Samuele di Bulgaria, 137n
Sanader, Mirjana, 5 e n, 12n, 61n
Sancho Gómez, Miguel Pablo, 65n
Santangeli Valenzani, Riccardo, 90n
Sarakinski, Vojislav, 45n
Sarti, Laury, 79, 80n, 89n, 91 e n, 93n, 97 e n
Sartori, Franco, 159n
Šašel Kos, Marjeta, 6n, 7n, 48 e n, 73n
Šašel, Anna, 38n, 235
Šašel, Jaro / Jaroslav, 38n, 58 e n, 59, 61n, 68 e n, 235
Satrii, 53
Satrius: *M. Satrius M. l. Valens*, 53
Saufeius: *A. Saufeius Max(imus?)*, 69
Sauina / Savina, 165n, 168
Sawdan, emiro di Bari, 120, 121
Saxer, Victor, 265n
Scarabello, Giovanni, 158n
Schindler Kaudelka, Eleni, 15n
Schmitt, Oliver Jens, 144n
Schreiner, Peter, 144n
Sedrago, giuppano, 271
Sege, 188
Šegvić, Marina, 12n
Semenzato, Camillo, 217n
Senior (*cognomen* dei *Calpurnii*), 43, 50, 54
Sentius: *A. Sentius,* 67
Sergia, moglie di *Iulianus*, 177
Sergius, nelle sue diverse titolarità, 165n, 168, 176, 177
Serventi, Zrinka, IX, 44n, 50n, 51n
Servilius: *Q. Servilius Statianus*, 52
Šešelj, Lucijana, 18n
Sextilia Procula, 53
Shanzer, Danuta, 82n
Shepard, Jonathan, 151n, 163n, 194n, 195n
Siagrio, *rex Romanorum* di Soissons, 84
Šidak, Jaroslav, 163n
Signes Codoñer, Juan, 120n
Silano / Silanus, nelle sue diverse titolarità, 47n, 48
Šiljeg, Bartul, 15n, 19 e n, 20n, 21n
Silvo, Domenico, doge, 141-142n
Simmaco, 85n
Simonelli, Fabio, 268n
Simonetti, Attilio, 217n
Šimundža, Drago, 265n
Siniscalco, Paolo, 108n
Sinisi, Lucia, 273n
Sisebuto, re, 89
Škegro, Ante, 15n, 16n, 19n, 20n
Skoblar, Magdalena, 138n, 163n
Skok, Petar, 275n
Skračić, Vladimir, 9n, 45n

Smičiklas, Tadija, 147n
Smith, Anthony D., 90n
Solin, Heikki, 228, 236
Solino / *Solinus*, 283
Sornius: *L. Sorn(ius) C[---]*, 52
Spaul, John, 71n
Špoljarić, Luka, 223n
Stantchev, Krassimir, 269n
Starac, Alka, 59n
Statorius Festus, 53
Stefan Nemanja, principe, 252, 276n
Stefan Uroš IV Dušan, *autokrator*, 108n
Štefanac, Berislav, 44n, 51n
Stefano di Bisanzio, 109n
Stefano, bano, 267
Steindorff, Ludwig, 147n, 149 e n, 167n, 193n
Stephanus, 109n
Stermich, Leopoldo de, 33
Štih, Peter, 162n
Stipčević, Aleksandar, 15n
Stipetić, Vladimir, 12n
Stipišić, Jakov, 147n, 171n, 194n
Stouraitis, Ioannis / Yannis, 81n, 93n
Strabo / Strabone, 107n
Strickler, Ryan W., 194n
Štrmelj, David, 45n, 46n, 47n, 48 e n, 49 e n, 50n, 51n, 53, 54n
Strohal, Ivan, 148 e n
Šubarić, Lav, 223n
Suić, Mate, 5 e n, 8n, 10n, 159n
Sweeney, James Ross, 100n
Symmachus, vedi Simmaco
Tabak, Angela, 21n
Tacito / Tacitus, 43 e n, 50 e n, 67n
Tagliavini, Carlo, 114 e n, 115n
Tamphilus: *Cn. Tamphilus Vala,* 27n
Tassaux, Francis, 7n
Temporini, Hildegard, 5n
Teocrito, 111n
Teodorico II, re dei Visigoti, 83
Teodorico, re degli Ostrogoti, 252
Teodoro Studita, 156n
Teofilatto, 95
Teofrasto, 111n
Teognide, 111n
Teuta, regina d'Illiria, 6
Theodatus, 174
Theodochia, 177
Theodoracis, 175
Theodore the Studite, vedi Teodoro Studita
Theodorus, tribuno, 163n
Theodosius, nelle sue diverse titolarità, 170, 171, 175, 176
Theophilos, imperatore, 120
Thomas Archidiaconus / Archdeacon, vedi Tommaso Arcidiacono
Thophanus, 176
Tiberio, imperatore, 7, 43, 46, 50
Tichano o Tinico, 271
Tiepolo, famiglia patrizia veneziana, 212, 214, 215
Tiepolo, Giovanni Domenico Almorò, 212, 214, 215
Tiepolo, Lucrezia, 212
Tjäder, Jan-Olof, 147n
Todisco, Elisabetta, 66n, 68n
Togni, Nadia, 268n, 269n, 270n, 274n
Tolomeo, geografo, 59n
Tolomeo, Rita, IV, V, XI
Tomas, Ivana, 198n
Tomić, Radoslav, 197n
Tomislav, re croato, 196
Tommaseo, Niccolò, 204
Tommaso Arcidiacono, 99n, 194, 250, 267 e n
Tončinić, Domagoj, 13n, 18n, 21n, 68n, 71n
Toniolo, Luana, 210n
Topić, Miroslava, 13n
Tordacatus, 196 e n
Torlak, Ana, 5n
Tosun, 115
Toth, Lucio, 250n, 252n, 253n
Toynbee, Arnold, 111n
Tozzi, Giulia, 220n
Tradonico, Pietro, doge, 135, 137
Traiano, imperatore, 15, 65

Treadgold, Warren, 155n
Treb(onia) Chr(este), 53
Trebius: *L. Trebius Paulus*, 72
Tremp, Ernst, 98
Trogrlić, Marko, 147n
Trovabene, Giordana, 161n
Trpimir, principe e *rex Sclavorum*, 250, 267
Trumbellata, 188
Trun, Paulus, 188
Trunçannes, 188
Truniannus, 188
Truniçanni / Trunzanni, Dabrana, 188
Truntanesmaylati, Dominicus, 188
Trunzani / Trunzanni, nelle sue diverse titolarità, 188
Trypanis, Constantinos, 108n
Tzitas / Tzittas, 174
Tzvetkova, Julia, 45n
Ugarković, Marina, 18n
Uggeri, Giovanni, 22n
Uiato / Viato, 169, 171
Ursana, 165n, 171
Vadori, Natale, 113n
Valentina, 53
Valsta, 54
Vecchi, Maurizia, 161n
Vedriš, Trpimir, 100n, 163n, 194n, 195n
Vegezio, 84
Vekenega, badessa, 269
Venantius / Venanzio, padre di papa Giovanni IV, 99 e n
Vendramin, Moceniga, 212
Veratius: *L. Veratius Otho*, 72
Vergottini, Giovanni de, 145n
Vespignani, Giorgio, 92 e n
Veyne, Paul, 230, 236
Vicina, tribuno 187n
Viggiano, Alfredo, 211n
Vilogorac Brčić, Inga, 45n, 46n, 47n, 48n, 50n
Vinusius: *L. Vinusius,* 58
Vitale, arcivescovo, 270
Vitalianus, 178
Vitalis, nelle sue diverse titolarità, 177, 184n
Vitelli Casella, Mattia, VI, IX, 47n, 72n, 75n
Vittinghoff, Friedrich, 27n
Volaesa, vedi *Calpurnia Volaesa*
Volarević, Domagoj, 266n
Voltisa, vedi *Oppia Oepli f. Voltisa*
Vukov, Mirna, 61n
Waitz, Georg, 86n
Watzinger, Carl, 217n
Weber, Johannes David, 209n, 215
Welton, Megan, 94n
West-Harling, Veronica, 95n, 153n
West, Charles, 118n, 122n, 123n, 124n, 126n
Westerbergh, Ulla, 101n, 118n, 122n
Wheler, George, 29n
White, William B., 4n
Wickham, Chris, 102 e n, 251 e n
Wido, 178
Wiegels, Rainer, 7n, 42n
Wilkes, John Joseph, 4n, 26n, 27n, 51n, 53n, 54 e n, 57, 58, 59n, 60n, 61n, 62n, 64 e n, 66n, 67n, 68n, 69 e n, 70 e n, 71n, 72n, 73 e n, 110n
Willibaldo, vescovo e santo, 86 e n, 91n
Wilson, Alan John Nisbet, 27n
Wilson, Nigel, 111n
Winckler, Katharina, 86, 87n
Wolf, Kordula, 120n
Wolff, Catherine, 64n
Wolff, Hartmut, 96n
Wolfram, Herwig, 126n
Wood, Ian N., 80n
Woolf, Alex, 83n, 86 e n
Wypijewski, Igor, 21n
Zabehlicky-Scheffenegger, Susanne, 15n
Zaninović, Marin, 4n, 5 e n, 11n, 14n, 22n, 60n, 75n
Zanovello, Paola, 214n
Zaro, James Gregory, 10n
Zeumer, Karl, 80n

Zielinski, Herbert, 119n, 121n
Ziemann, Daniel, 125n
Ziffer, Giorgio, 269n
Živković, Tibor, 110n, 123n
Žižek, Ivan, 20n
Zornija, Meri, 197 e n, 198n
Zorzi, Marino, 207n
Zorzi, Niccolò, X, 285
Zucchello, Nicoletta, 215n
Zupan Hajna, Nadja, 4n
Zvonimir, re dei Croati, 253, 254, 268, 274

INDICE DEI LUOGHI
a cura di Raffaella Gerola

Aachen, vedi Aquisgrana
Abruzzi, 34
Acruvium, vedi Cattaro
Adria, 135
Adriatico, mare / *Adriaticum, mare* / *Adriaticus, sinus* / Adriatic, Sea, V, VI, VII, 3,4, 6, 14, 15, 22, 23, 26, 42, 48, 51n, 65, 73, 99, 100, 103, 114, 120, 121, 123-125, 127, 129, 130 e n, 131-133, 134 e n, 135, 136 e n, 137, 138 e n, 140 e n, 141, 142 e n, 143, 145, 147, 148, 150, 152, 153, 156n, 162, 163n, 189, 194, 201, 202, 204, 249, 251, 252, 253, 255, 268, 271, 281, 285, 286, 287
Aegyptum, vedi Egitto
Aenona, vedi Nona
Aequum, vedi Citluch
Africa, 17, 23 e n, 78, 99, 150
Alba Maris, vedi Zaravecchia
Albania, 29n
Albona, 72, 75
Alessandria / *Alexandria*, 23 e n, 130
Alpi / Alps, 119
Amalfi, 113, 184n
Anatolia, thema bizantino, 156n
Ancona, 34, 135
Ansium, 69
Antivari, 114
Apollonia, 106
Appennini / Apennines, 42
Apsaro / *Apsorus* / *Apsoros*, vedi Ossero
Apulia, vedi Puglia
Aquileia, 15, 22, 23 e n, 62n, 65, 202, 251, 256
Aquisgrana, VII, 112 e n, 132, 133, 134 e n, 252-254
Aquitania, 95
Aquleia, vedi Aquileia
Arbe / *Arba* / *Arbae*, città e isola, XII, 19, 38, 72, 112, 113, 153, 169, 170, 172n, 173, 183, 188, 189, 192, 205 e n, 219, 221 e n, 230, 231, 269
Argyruntum, vedi Cittavecchia
Arsa / *Arsia*, fiume, 59 e n
Arupinio / Arupinium, vedi Rovigno
Ascruvium, vedi Cattaro
Asia Minore, 16, 141n, 211
Asia, 23 e n, 99
Asinelli, isola degli, 270
Aspalatum / Aspalathon / *Aspalathos*, vedi Spalato
Asseria, 10,19, 60, 69, 70, 71n, 73, 75
Austria, 214, 252
Avaria, 101
Avignone, 215, 220, 225, 227
Badonicus, mons, 84
Balaton, lago / lake, 125
Balcani, 107, 109, 110, 139n, 140, 141n, 203, 252
Bari, 117, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 135, 136, 140, 141, 272, 275
Basigodia, 204
Basilicata, 120, 254
Baviera, 101
Beli, 188
Belluno, 217, 220, 225, 229, 231, 233
Benevento, 126, 131n
Benkovac, 70
Berlino, 114, 215, 217
Beturgas, 95n
Biograd / Biograd na more, vedi Zaravecchia
Bisanzio, vedi Costantinopoli

Biševo, vedi Busi, isola
Bologna, 215
Borgogna, 95, 243
Bosanska Gradiška, vedi Gradisca
Bosforo, VI
Bosnia / Bossina, 15, 115, 143, 252, 282
Bosnia-Erzegovina, 20, 282, 283
Bossina, vedi Bosnia
Brazza / *Brachia* / *Brattia* / Brač, città e isola, XII, 14 e n, 17, 195, 219, 230, 231
Britannia / *Brittannia* / Britain, 77, 84, 88, 94 n, 102 e n
Budua / Budva, XII, 44 e n
Buie d'Istria, 204
Bulgaria, 137n, 280, 287
Burgundia, 88
Burnum, XII, 21, 60 e n, 61 e n, 62, 63 e n, 64 e n, 65 e n, 67, 68n, 69, 71-75
Busi, isola, 271
Buthoe, vedi Budua
Byzantium, vedi Costantinopoli
Calabria, 124, 126, 254
Caorle, 137n
Carpazi, bacino dei / Carpatian Basin, 125
Cartagine, 23
Caska, vedi Chissa, città e baia
Castelmuschio, XII, 71, 276n
Cattaro, città e Bocche, XII, 4, 105, 106, 112-114, 143, 153, 197, 198, 219, 220, 225
Cavtat, vedi Ragusavecchia
Cettina / Cetina, fiume, XIV, 13, 251
Cherca, fiume, XIV, 4, 10, 59 e n, 60, 61, 66, 71n
Cherso, città e isola, 73, 113, 188, 189
Cherson, città della Crimea, 113, 184n, 199
Chioggia, 253
Chissa, città e baia, 45, 46n, 47, 49, 50, 51 e n
Chroatia, vedi Croazia
Cissa, vedi Lissa, città e isola
Citluch / Čitluk, XII, 12, 13, 44 e n, 52
Cittanova, 145
Cittavecchia, 38, 46n
Clambetae, 69
Claudia Aequum, vedi Citluch
Clissa, 11, 52-54, 267
Colentum, vedi Morter, isola
Colonia Martia Iulia Salonae, vedi Salona
Comacchio, 133
Corcyra Nigra, vedi Curzola
Corinium, XII, 41, 44, 51n, 53, 60, 67, 68n, 69
Costantinopoli / Costantinople, VI, VII, 89, 93, 101, 108 e n, 110, 112, 117, 118, 121, 122, 125, 126, 129-145, 155, 203, 237, 238, 251, 253-255, 287
Cres, vedi Cherso, città e isola
Crikvenica, 19, 20
Croazia / *Croatia*, 4, 25, 26, 100n, 112, 143, 148, 153, 249, 253, 255, 261, 262, 264, 268n, 276n, 286
Curicum, vedi Veglia, città e isola
Curzola, 48, 106
Danubio, fiume, 4, 15, 65, 111, 251, 252
Dekatera, vedi Cattaro
Delminio, 201
Dhekatera, vedi Cattaro
Dhiadhera / Diadora, vedi Zara
Dinariche, Alpi, 4, 15, 61, 65, 252
Doclea, piccola entità statale, 252
Dorsoduro, sestiere, 208
Drina, fiume, 115
Druvent, 202
Dubrovnik, vedi Ragusa
Dugi Otok, vedi Isola Lunga
Durazzo / *Dyrrhachium* / Dyrrachion, 106, 142, 143, 156n
Efeso, 23
Egeo, mare, 211
Egitto, 99 e n
Epidamnos, vedi Durazzo
Epidauro, 113

Epidaurum, vedi Ragusavecchia
Equilo, 159n, 160
Eraclea pontica, 113
Erzegovina, 11, 137n
Europa, 78, 86, 99, 103, 108, 110, 125, 245, 248, 252, 258, 261, 275
Fano, 145
Faro, isolotto del, 141
Fiume, XII, 73, 75
Flanona, 201
Francia, 125, 214, 243, 248, 266n
Fulfinum, vedi Castelmuschio
Gaeta, 113
Gallia, 77, 78, 83, 88, 91, 95 e n, 218
Gardun-Trilj, vedi *Tilurium*
Gargano, 141
Germania, 63, 94
Gerusalemme, 130
Giapidia, 75
Gigitum, 100n
Glamoč, 11
Gradisca / Gradiška, XII, 11
Grado, 136, 253
Grecia, 99 e n, 208n, 218-219
Grossa, Isola, 73
Gumaj / Gumai, 275
Hellas, thema bizantino, 156n
Hippus, vedi Cettina, fiume
Hispania, vedi Spagna
Histria, vedi Istria
Hramina, 73
Hum, principato, 137n
Hvar, vedi Lesina
Iader / Iadera, vedi Zara
Illiria / Illirico / *Illyricum*, V, 4, 16, 27n, 46, 50, 62 e n, 100 e n, 106, 107n, 251, 252, 255, 256, 283, 284
Ionie, isole, 211 e n, 212
Irlanda, 80, 245
Isola Lunga, 170, 269
Issa, vedi Lissa
Istria, 6, 51n, 59, 72, 91-93, 99 e n, 101, 119, 131, 136, 153 e n, 154-157, 158n, 162 e n, 163 e n, 184n, 186n, 201, 203, 204, 267, 283
Italia / Italy, 21, 23, 37, 42, 49, 59, 62 e n, 74, 75, 77, 88, 89, 90, 91, 93, 101 e n, 103, 117-121, 126, 127, 131, 135, 140, 151, 157, 158n, 182, 185n, 199, 202, 203, 207, 238, 243, 248, 249, 251, 258n, 259, 260, 265 e n, 266 e n, 267, 272, 274, 283, 287
Ivosevc, vedi *Burnum*
Jadera, vedi Zara
Jesolo, 158, 159
Jezerne, 222, 229
Kadina Glavica, 64n, 65n
Karin, vedi *Corinium*
Kattaros, vedi Cattaro
Kerka, fiume, 251
Kerkyra Melaina, vedi Curzola
Khersòn, vedi Cherson
Klis, vedi Clissa
Knin, 64 e n, 66n, 67n
Konavle, 11, 12
Korčula / *Korkyra Nigra*, vedi Curzola
Kosovo, 252
Kotor, vedi Cattaro
Krk, vedi Veglia
Krka, vedi Cherca
Kvarner, vedi Quarnaro
Lacroma, isola, 270, 271
Langobardia, thema bizantino*,* 254
Laurana, 268
Lazio, 157
Legnaro, 215 e n, 217, 225, 227, 229, 231, 233
Lesina, 19, 106
Liburnia, 3, 7, 41, 42, 44, 45, 51 e n, 54, 57-60, 67, 68n, 70, 71, 72n, 73, 74 e n, 75, 112, 201, 203, 282, 283
Lika, regione, 6, 11, 21
Lissa, città e isola, XII, 18, 44, 45n, 46n, 106
Lokrum, vedi Lacroma, isola
Lombardia, 34
Lopsinio / Losinj, vedi Lussino
Loumbrikaton, vedi Vergada
Luciaz / Lučac / Luzaz, 222, 229

Lussino, isola, 201, 270
Macarsca, 221, 225
Macedonia, *thema* bizantino, 156n, 280
Malvesiatium, 44
Maon, isola, 269
Marche, 34, 92
Maun, vedi Maon
Mauritania, 84
Mediterraneo, mare / *Mediterraneum* / Mediterranean Sea, VII, 3, 22, 23, 42, 78, 79, 86, 100, 131 e n, 152, 191, 204, 251, 255
Medviđa, vedi Sidrona
Melada, isola, 168, 170
Meleda, vedi Mljet
Melfis, 101n
Melite, 48
Mesia, 63
Mestre, 133
Milano / Milan, 179, 182n, 214
Mljet, vedi *Melite*
Mokro Polje, 64 e n
Molat, vedi Melada
Moldavia, 108
Montecassino, 267-270
Montenegro, 252
Morava, fiume, 252
Moravia, 110
Moravia, 125
Morea, 208 e n
Morter, isola, XII, 73
Mosapurc, vedi Zalavar
Mratovo, 64
Murano, 161 e n
Murter, vedi Morter
Nadin, XII, 10, 44n, 51n, 60, 70, 71, 72n
Napoli / Naples, 113, 156n, 157, 159n
Narenta / *Naro*, fiume, XIV, 4, 11, 22, 143, 222, 227, 251, 252
Narona, XII, 6, 11, 26n, 42, 62n, 106, 219, 221, 224
Nedinum, vedi Nadin
Neretva, vedi Narenta
Nesactium, 59n
Nicea / Nicaea, 194
Nicomedia, 23
Nona / Nin, XII, 10, 19, 22, 29 e n, 30n, 47, 219, 221, 222, 230, 231, 255, 269 e n
Norico, 15, 42, 252
Novaglia / Novalja, 45, 49
Obrovazzo / Obrovac, 53
Olanda, 214
Omišalj, vedi Castelmuschio
Opsara, vedi Ossero
Opsikion, *thema* bizantino, 156n
Ossero / Osor, città e isola, 73, 102, 112, 113, 153, 169, 171, 183, 184, 186, 189, 190, 198n, 202, 268
Österreich, vedi Austria
Otranto, 157
Pađene, 64 e n
Padova, 35, 36, 211
Pagania, piccola entità statale, 252
Pago / Pag, isola, 19, 22, 45
Paklenica, 46n
Pannonia, regione dell'Europa centrale, 7, 11, 15, 42, 61, 249
Parenzo / *Parentium*, 6, 58 e n, 145, 203, 268
Parigi, 215, 220, 235
Pasman / Pašman, 10, 269
Pelješac, vedi Sabbioncello
Peloponneso, 207, 208n, 211
Pentapoli, 91, 157
Perugia, 266n
Pharos, vedi Lesina
Piazzola sul Brenta, 217, 220, 225, 227, 229, 231, 233
Pinguente / *Piquentum*, 202, 204
Podgrađe, vedi *Asseria*
Poglizza / Poljica, regione dalmata, 54
Pola, 6, 51n, 145, 201, 160, 191, 202, 203
Poljica, vedi Poglizza
Porto Taier, baia, 73
Postira / *Postirae,* 231
Promona, 64 e n, 65n

Provenza, 95, 119
Puglia, 117, 120, 131n, 140, 142n, 202, 254, 271, 273
Pula, vedi Pola
Pulsano, 271
Quarnaro / Quarnero, golfo, 4, 20, 49, 59, 71, 113, 135, 139, 143, 190, 191, 192, 270
Rab, vedi Arbe
Rabiata, 270
Ragusa, VII, XII, 12, 110, 112-114, 143, 153, 192, 198, 251, 252, 254, 268, 270, 271 e n, 274
Ragusavecchia, XII, 6, 11, 12, 106, 110
Ragusium / Raousion, vedi Ragusa
Rasohe, cava di pietra, 17
Raspo / Raspor / Ratchispurg, 204
Ravenna / *Rauenna*, VII, 22, 89 e n, 90-92, 99 e n, 101, 103, 108, 110, 134, 156n, 157, 158, 173-179, 180 e n, 181 e n, 182 e n, 183, 185n, 191, 242, 244, 248n, 266, 281
Ravni kotari, vedi Zara
Rezia, 243
Rijeka, vedi Fiume
Risano / *Risinium* / *Risinum* / *Rizano* / Risan / Rižana, XII, 44 e n, 153, 155n, 161, 185n, 191
Rižinice, 267
Roma / Rome, V, 6, 25, 26, 27n, 36, 37, 48, 51, 75 e n, 79, 80, 81, 84, 85 e n, 87, 88, 90, 92 e n, 93, 94, 95, 96, 97, 102, 103, 109, 114, 118, 174, 175, 202, 217, 218, 220, 225, 227, 229, 231, 233, 237, 238, 244, 247, 250, 252, 254, 255, 266, 26, VII, 8n, 274, 287
Romagna, regione italiana, 89n, 92, 108n
Romania, / Romània, / România, regione, 87n, 92, 103, 107, 108 e n, 109n, 113
Roški slap, 64, 66
Rovigno, 145, 201, 204
Rovigo, 178
Rožatu, vedi Rabiata
Rum, sultanato, 108n
Sabbioncello, penisola, 198
Salerno, 126
Salisburgo / Salzburg, 125
Salona, VI, XII, 5, 6, 8, 10-13, 19, 23, 26n, 38, 42, 44, 51, 52 e n, 54, 63n, 65, 99, 100, 106, 107, 109-113, 205, 219-222, 226, 227, 229, 252, 253, 254, 256, 265, 282, 283
San Nicola, isola, 270
San Pietro, isolotto, 270
San Pietroburgo, 215
Sansego, isola, 270
Santo Elia, monte, 18
Sardegna / *Sardinia*, 92, 100n
Sava / *Savus*, fiume, XIV, 4, 6, 11, 42, 65, 251, 252
Scardona, XII, 64 e n, 219, 221, 228, 229, 231
Scethyana, vedi *Sclitula*
Sciscia, vedi Sisak
Sclavenia, 122
Sclitula, 169, 171, 184, 185, 186 e n
Scòrcola, colle, 204
Scut(u)iana, vedi *Sclitula*
Scutari, 4
Scutula, vedi *Sclitula*
Sebenico, 143, 274, 275
Segna / *Senia* / Senj, XII, 11, 44n, 276n
Serbia, 108n, 249
Servitium, vedi Gradisca
Šibenik, vedi Sebenico
Sicilia / Sicily, 126, 135, 156n
Sidrona, XII, 44 e n, 53
Sinj, città e dolina carsica, 11, 13, 14
Siponto, 271
Siracusa, 126
Siria, 23, 99 e n
Sirmio / *Sirmium*, 108n, 143
Sisak, XII, 11
Skradin, vedi Scardona
Škrip, 17, 231

Soissons, 84
Solin, vedi Salona
Spagna / Spain, 14, 50 e n, 83, 84, 91
Spalato / Spalatro / *Spalatum* / Split, IV-VI, XII, 10, 52, 107, 110, 111 e n, 112-114, 141n, 143, 153, 169, 170, 172n, 173, 183, 186, 187 e n, 188, 189, 192, 193, 194 e n, 195, 196 e n, 197, 222, 229, 256, 262 e n, 264, 265n, 266 e n, 267, 268, 269n, 271, 274
Spoleto, 119, 131n
Stagno, 194
Stara Novalja, 49
Starigrad, vedi Cittavecchia
Ston, vedi Stagno
Strmica, 64 e n
Sumpetar, 188
Susak, vedi Sansego, isola
Sutilija, vedi Santo Elia, monte
Syracuse, vedi Siracusa
Syria, vedi Siria
Taranto, 120, 125, 135
Tarsatica, vedi Fiume
Tedanius, fiume, 59
Tergeste, vedi Trieste
Tessalonica, 100n
Tetraghourin, vedi Traù
Tevere, fiume, 97
Thesalonica, vedi Tessalonica
Tilago, baia, 168, 170
Tiliaventum, 202
Tilurium, XII, 21, 44 e n, 53, 60, 62, 67, 70, 75
Titius, vedi Cherca, fiume
Toscana, 274
Tours, 88
Traù / *Tragurium*, XII, 10, 17, 18 e n, 105, 106, 112, 141n, 143, 153, 192, 268, 272
Travunia, piccola entità statale, 252
Tremiti, isole, 270, 271
Treviso, 179
Trieste, 38, 91, 163n, 185n, 203
Trogir, vedi Traù
Tronto / *Truentum*, 202
Ugliano / Ugljan, isola, 8-10
Umago, 145
Ungheria, 255, 286
Urbas / *Urbanus*, fiume, XIV, 11
Valacchia, 108
Vardar, fiume, 252
Varvaria, 38, 75
Veglia / *Vekla*, città e isola, 19, 71, 112, 113 114n, 201, 153, 192, 276n
Velebit, canale (Morlacca, canale), 49
Venecia / Venetia (città), vedi Venezia, città
Venetia / Venetiae, vedi Venezia / Venezie, regione
Venetia et Histria, regio, VI, 38, 153
Veneto, 34, 201, 218, 260
Venezia / Venezie, regione, VII, 101, 112, 131, 133, 134n, 252, 253
Venezia / Venice, città, VII, 25, 26, 29 e n, 30n, 110, 111, 113, 124, 129-145, 157, 158 e n, 162, 163n, 184n, 188n, 204, 205, 206, 207, 209, 210, 211, 212, 214, 216, 220, 229, 253, 255, 281
Venezia Tridentina, 34
Venezia, golfo, 130 e n
Vergada, 112
Verona, 25-27, 29, 30 e n, 32-37, 179, 182, 208
Vicenza, 220, 227
Vid, vedi Narona
Viddo, 225, 227
Vienna, 78, 114
Vieste, 141
Vis, vedi Lissa, città e isola
Višegrad, 115
Vodice, 19
Vodovađa, 12
Vragnizza / Vragniz, 222, 229
Vrana, vedi Laurana
Vrbas, vedi Urbas
Vrgada, vedi Vergada
Zacumia, piccola entità statale, 252
Zadar, vedi Zara

Zalavar, 125
Zara, XII, 6, 8, 10, 25, 26 e n, 27 e n, 28, 29 e n, 30 e n, 31-33, 34 e n, 35-39, 44n, 49n, 59-61, 63n, 70, 71, 73 e n, 75, 101, 105, 106, 112-114, 132, 141n, 143, 144 e n, 148, 150, 152, 153, 164, 165 e n, 166, 167 e n, 168, 169 e n, 170, 172n, 173, 183 e n, 184, 185 e n, 186, 187 e n, 188, 189, 191-195, 198, 219, 230, 231, 252, 254, 261n, 267-269, 272 e n, 275, 284
Zaravecchia, 10, 188, 189, 192, 254, 269
Zelengrad, 53
Zeta, piccola entità statale, 252
Zrmanja, vedi *Tedanius,* fiume

INDICE

Giovannella Cresci - Bruno Crevato-Selvaggi, *Presentazione* V
Programma del convegno IX
Carta geografica XII
Studi 1
Robert Matijašić, *L'economia nella Dalmazia romana* 3
Sabrina Pesce, *Per la ricostruzione della storia di un'iscrizione zaratina (*CIL *III 2907)* 25
Anamarija Kurilić, *The* Calpurnii *in the Roman Province of Dalmatia* 41
Mattia Vitelli Casella, *La presenza di militari in Liburnia: alcune considerazioni a partire dalla documentazione epigrafica (I secolo a.C. - III secolo d.C.)* 57
Francesco Borri, *Vivere tra le rovine? Il destino delle identità imperiali dopo la caduta di Roma* 77
Marco Martin, *Riflessione storica sulle città autonome del* Thema *di Dalmazia nel* De Administrando Imperio *e sull'etnonimo* Romanoi *che ne distingue la latinità* 105
Clemens Gantner, *«Sclavini nostri»? Dalmatians as seen by Emperor Louis II in the aftermath of the Siege of Bari, 871* 117
Alessandra Rizzi, *Venezia, Bisanzio e la Dalmazia in Adriatico (secoli IX-XII)* 129
Ivan Basić, Tribuni *and* Priores *in the Cities of Byzantine Dalmatia* 147
Franco Crevatin, *Dinamiche tra identità linguistiche in Dalmazia prima del mondo veneziano* 201
Lorenzo Calvelli - Franco Luciani, *Iscrizioni dalmatiche del museo Nani. Nuovi spunti di ricerca* 205
Barbara Lomagistro, *Pluralismo e particolarismo grafico in Dalmazia fra tardoantico e Medioevo* 237
Riassunto degli altri contributi 281
Indice dei nomi 289
Indice dei luoghi 305

finito di stampare il 29 dicembre 2025 presso Ebbi Pubblicità Gallarate VA
per conto de La Musa Talìa Editrice VE